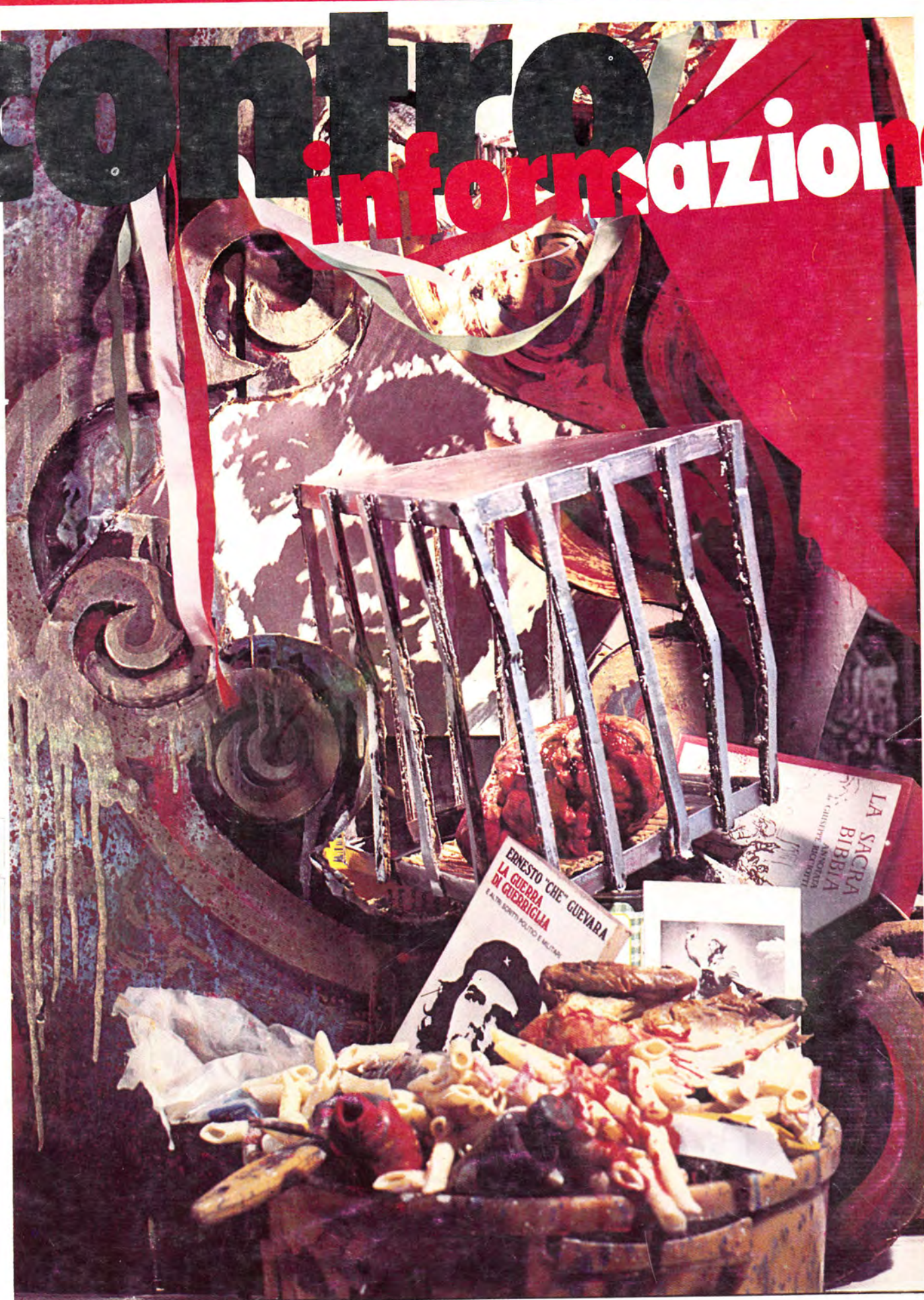


controinformazione



CONTROinformazione

Periodico d'informazione, n. 15, Giugno 1979. Registrazione effettuata presso il tribunale di Milano il 25 Novembre 1975, n. 345.

REDAZIONE: Corso di Porta Ticinese n. 87, 20123 MILANO.
CCP n. 58499204

Comitato di redazione:

Antonio Bellavita (direttore), Luigi Bellavita (direttore responsabile), Ermanno Gallo, Maurizio Gretter, Damiano Tavoliere, Giovanni Zamboni.

Composizione: COMPOTRONIC s.r.l. - Tel. 534158 - BO

Stampa: Co.G.E. ar.l. - Ponte Sesto di Rozzano (MI)

CONTROinformazione esce ogni tre mesi

È distribuito nelle edicole
e nelle librerie della Cooperativa Punti Rossi
Via Ulisse Rocchi, 3 - tel. 075/66104 - Perugia

referimenti regionali:

MILANO - Via Cicco Simonetta, 11
tel. 02/8373429

TORINO - Via Villarbesse, 31

BOLOGNA - Via Mascarella, 24/B
tel. 051/266445

ROMA - Via del Colosseo, 5
tel. 06/6787761

EDIZIONI FILOROSSO	I.W.W. STORIA E CONSIDERAZIONI CRITICHE di Giuseppe Chiappetta introduzione di G.Rinaldi Storia e considerazioni per capire un'organizzazione che ha avuto un ruolo fonda- mentale nel movimento operaio e rivoluzionario del mondo. frammenti I - L. 3.000
EDIZIONI FILOROSSO	LA SCIENZA OPERAIA CONTRO LO STATO NUCLEARE introduzione di Lia Lanzi e Fabriano Guatterri Analisi, interventi e lotte proletarie contro la nuova forma di dominio del capita- le: lo Stato Nucleare. frammenti 2 - L. 5.000
EDIZIONI FILOROSSO	LOTTA DI CLASSE E GUERRIGLIA NELL'IRLANDA DEL NORD Appunti sulla Questione Irlandese Le ragioni storiche, politi- che ed economiche della guerra dell'Irish Republican Army contro l'imperialismo britannico. In appendice il loro programma politico e un intervista con Seamus Twomey capo di stato maggiore dell' IRA/Provisional. documenti I - L. 3.000
EDIZIONI FILOROSSO	IL POTERE DEL POPOLO E' LA FORZA DELLA VITA delle George Jackson Brigade Il programma politico di un gruppo di guerriglia per lo sviluppo della lotta armata in USA. documenti 2 - L. 1.500



WILHELM REICH
VENT'ANNI DOPO
di La Revue Sexpol

Una ricerca condotta dalla
più nota e influente rivista
di analisi reichiane per ri-
discutere Reich, le sue
opere e la sua vita.

frammenti 4 - L. xxxxx

PALESTINA
SESSANT'ANNI DI LOTTA
Il Problema Palestina e
il ruolo di Israele nel
Medio Oriente
a cura di Revolutionary
Struggle

Storia e analisi politica
del problema palestinese e
del ruolo di Israele nel
Medio Oriente.

documenti 3 - L. xxxxx

GLI OPERAI CONTRO
LO STATO
IL RIFIUTO DEL LAVORO

Storia, analisi e teorie
contro il Capitale e lo
Stato, dai Consigli Operai
ai giorni nostri.

frammenti 3 - L. xxxxx

Sante
Notarnicola

Con
quest'anima
inquieta

Edizioni SENZA GALERE

In libreria dalla
fine di giugno



Al di là degli equilibri politici stabilitisi dopo le elezioni del 3 giugno, delle alleanze e delle formule di governo, si afferma anche in Italia un modello di "ingegneria sociale". Stato e controllo sociale sono un binomio inscindibile della vita pubblica e della vita privata; non esiste più l'alternativa reale tra controllo repressivo (militarizzazione) e manipolazione sociale. Si è avuta, in altre parole, l'assimilazione dei partiti e del loro sistema nello Stato; ormai la contrapposizione tra potere centrale esecutivo e governo locale periferico è apparente nel ciclo politico del capitale, ma induce nel corpo sociale contraddizioni dinamiche di conflittualità: formazione di segmenti sociali privilegiati all'interno delle classi medie e della classe operaia, come effetto ed incentivo di mobilità sociale; tendenza all'ampliamento ed alla legalizzazione della fascia di lavoro precario in un mercato del lavoro non regolamentato; qualificazione del lavoro intellettuale in funzione gerarchica, ecc. La militarizzazione costituisce l'anello terminale di una catena di momenti di controllo sociale, il cui ruolo è quello di cingere tutti i comportamenti e le forme di lotta che emergono nella dinamica sociale.

Gli arresti avvenuti in questi mesi hanno colpito non per caso degli intellettuali, si è trattato, in sostanza, di una repressione *socialmente selettiva*. Il potere non richiede tanto dichiarazioni ideologiche di fedeltà politica, quanto schieramenti sociali, adesioni volti a consolidare, a difendere e a vigilare l'intera costruzione di regime. Il «ceto intellettuale», dai maestri elementari al professore universitario, dai gionalisti agli psichiatri, dagli operatori della tecnostruttura al professionista, deve formare un giro di maglie di controllo sociale senza soluzioni di continuità rispetto agli apparati coercitivi tradizionali. L'intellettuale in divisa, senza alcuna autonomia, è il punto d'arrivo del progetto.

L'unica via d'uscita è quella di negarsi, cancellando la propria funzione, il proprio ruolo e mestiere: ma il transfuga può rischiare l'accusa di alto tradimento.

Scrivono Roth:

«Ormai esistono solo due alternative: o negare se stessi nell'autonomia sociale, contro la società del rendimento e combattere con tutti per l'autodeterminazione...; oppure apparire di nuovo in forma di appendice del potere tecnico-sociale... Nel primo caso l'intelligenza dovrà portare la propria esperienza nella molteplicità della storia di classe e ritrovare dal basso nuove forme di comunicazione e nuovi linguaggi sul cui carattere non avrà però l'esclusivo potere

decisionale. Nel secondo caso i suoi privilegi saranno ridicoli di fronte alle norme e costrizioni oggettive alle quali deve soggiacere, cosicché tali privilegi non daranno alcuno spazio ai ricordi nostalgici della passata signoria intellettuale».

In un sistema di piena occupazione sociale, in una società di *rendimento*, anche le forze produttive intellettuali, non possono restare autonome o inutilizzate. In qualche modo il sistema dominante deve renderle funzionali a se stesso oppure distruggerle.

Soprattutto per questo motivo non ha speranze, né futuro, il tentativo di collocare il ciclo dell'azione in un ciclo di conoscenza, di analisi, di elaborazione che riproduce la separazione tra pensante e pensato.

Le forze produttive intellettuali devono trovare un loro *naturale* contesto operativo e riproduttivo, ricongiungendosi internamente con la prassi di lotta, i suoi soggetti, i comportamenti, le esperienze. All'identificazione tra Stato e società civile corrisponde una negazione di ogni autonomia di quel ceto che, in passato, ha avuto anche lo scopo di rappresentare, attraverso forme arcaiche di autocontrollo e di autodeterminazione «liberali e tardoromantiche», una società separata sia dai poteri centrali, sia dalle insorgenze proletarie. La libertà dell'intellettuale «rivoluzionario» consisteva nel passato in una coscienza, se si vuole, «populista» esterna; oggi la coscienza esterna alla classe o è falsa coscienza o è strumento immediato dei sistemi di controllo: entrambi sono organici al potere. Forze produttive intellettuali non possono che essere interne alla classe ed alla sua progettualità.

La comunicazione antagonista, come dimostrano i ripetuti attacchi a tutti gli organi d'informazione che nel Movimento ad essa si richiamano, è un momento essenziale della riappropriazione proletaria della conoscenza. Questa conoscenza è una componente essenziale del contropotere proletario, è contropotere. La sintesi che essa opera senza la mediazione e separazione compartimentale diventa il nemico contro cui si scaglia la restaurazione.

La comunicazione antagonista vuole realizzare quella coscienza interna al Movimento, che si riproduca autonomamente, perché radicata nei bisogni e nelle istanze di classe. La continuità del progetto è già una dimostrazione di ciò, tuttavia, oggi più che mai, è necessario il contributo fattivo di tutti i compagni e di tutte le iniziative di classe a questo processo che è anche, al contempo, scadenza di lotta.

UNO SPETTRO SI AGGIRA PER L'EUROPA

“Terrore”, “Terrorismo”, “guerriglia diffusa”: la lotta armata alla ricerca della sua identità sociale

Il fenomeno della lotta armata entra nella moda culturale rivestito di panni “narodniki”. Riviste di “alta cultura”, specialisti e teorici negativi etichettano ormai ogni violenza di classe con una sola definizione: *terrorismo*.

Stigmatizzare la complessa realtà in questo modo significa evocare uno spettro innocuo, un mito fossile ripescato da nebbie arcaiche: si può dunque parlarne a dismisura senza pericolo di svegliarlo e, soprattutto, senza l'imbarazzo di analizzarlo sul serio. L'anacronismo, si sa, è vivo solo per gli occhi, rigida forma, ogni vitalità storica è imprigionata per sempre nella bara di ghiaccio del passato. Stiamo dunque assistendo alle contrazioni di un sistema già morto, quindi sconfitto. All'ordine pubblico e ai “signori della guerra interna” l'arduo problema (essenzialmente militare) di circoscrivere e immobilizzare questi atti senza celebrità politica, senza nervi sociali. Il proble-

“La mia convinzione è che il socialismo non vincerà qui e altrove, e si imporrà solo nel caso in cui si mostri superiore al capitalismo, e questo non nella fabbricazione dei carri armati, ma nell'organizzazione della vita sociale; che offra all'uomo una condizione migliore del capitalismo, maggiore benessere materiale, più giustizia, più libertà, una dignità più alta.”

Victor Serge, Mosca 1933

ma, se c'è, è di *nonsense*, come insegna Baudrillard: “Niente di più avulso dalle masse del terrorismo, e il potere ha il gioco facile nell'aizzare l'uno contro l'altro! Ma niente di più strano e persino familiare della loro convergenza nella negazione del sociale e nel rifiuto di essa”.

Altri “più impegnati”, come Dispot, prendono invece posizioni coraggiose e sostenendo che terrorismo statuale e terrorismo rivoluzionario non sono che rami di uno stesso tronco, affermano: “Gli intellettuali e la cultura sono il nemico comune di qualsiasi terrorismo”.

Il problema è che (i maestri del

pensiero dovrebbero saperlo!) quando si deduce da un termine, dal suo significato, il concetto, la realtà, si ha un sofisma bello e buono: questa violenza la chiamo terrorismo, la sua sostanza dunque è il terrorismo!

Operazioni analoghe di nominalismo più o meno illustre sono disseminate al di qua e di là del “crinale” legalitario-borghese. PCI, sindacati e riformisti (tra i quali Valiani è un'eccezione, diciamo ‘giacobina’ per il suo amore sempre più smisurato verso la ‘ghigliottina’ considerata rimedio assoluto contro sovversione e disordine) chiamano anch'essi il fenomeno e gli episodi di lotta armata *terrorismo* ma, contemporaneamente, lavorano



alla costruzione di un apparato sociale di prevenzione e lotta contro "terroristi e fiancheggiatori". Il che è una contraddizione in termini, ma solo apparente. Il terrorismo, per definizione, non ha radici sociali. Come si fa dunque a sradicare ciò che non ha radici? Cavallini e Minucci sciolgono il nodo logico spiegando che la forma è terroristica (quindi individualistica, velleitaria, patologica ecc.) ma il suo retroterra è reazionario. La violenza non ha più colore politico: il rosso e il nero si confondono e si intercambiano ma mentre la loro matrice può essere incerta, confusionaria, la loro natura è sicuramente reazionaria; antioperaia.

Il gioco è fatto! Abbiamo così un terrorismo con radici, qualcosa tra i centoneri e il "gruppo di fuoco" di Zubatov, le cui finalità ovviamente sono anti-operaie e controrivoluzionarie, anche se in questo caso, il pogrom interno alla classe ("democratici" contro "nemici interni" operai "ligi allo stato" e "proletari sovversivi") è scatenato dallo stesso "partito dei lavoratori".

Natura e scopo del terrorismo sono per il PCI sempre riconducibili al partito della reazione.

Lo stato *dunque* (qui comincia il comico), deve adoperarsi per prevenire e sradicare la violenza antidemocratica che insidia le sue istituzioni democratiche! Lo Stato formale, repubblicano e garantista, è chiamato a difendere il suo guscio da un attacco sostanzialmente reazionario. Il super-ego (parlamento, magistratura, elettorato) dovrebbe reprimere l'inconscio torbido ed eversivo! Lo stato in tal modo non è più espressione della classe dominante bensì santuario di tutti i veri democratici, senza distinzioni di classe, o rappresentazione al di sopra delle classi. Ecco una bella "riforma ideologica"! La battaglia elettorale e il rafforzamento clientelare hanno, tuttavia, le loro esigenze tant'è che, pur aborrendo la "diarchia" i revisionisti non fanno mistero del loro programma di surrogamento dello Stato (che chiamano rafforzamento delle istituzioni) ormai passato alla storia sotto il titolo: "occhi e orecchie del popolo". Se l'idea è stata di Lama e la pianificazione di Pecchioli il testo è però frutto di un contributo allargato cui hanno partecipato, "al di sopra delle dispute", sindacalisti, operatori, funzionari e quanti come succede in tutte le miserabili guerre, aspirano a conquistarsi i gradi nel nuovo "esercito sociale".

Non c'è bisogno di sindacalizzare i poliziotti, il sindacato è diventato "centrale operativa dei vigilantes"

Analogo l'atteggiamento della sinistra "extraistituzionale" anche se la resa della loro campagna è, per il momento, di tono minore, data la scadente qualità degli ottoni e la poca professionalità dei suonatori!

Di analisi reale, fin qui, se n'è vista poca. L'inaugurazione di un nuovo rigore linguistico da parte di certi gruppi (bisogna chiamare il *terrorismo* col suo nome: terrorismo) riconferma ciò che già si sapeva, cioè nulla.

Eppure, oggi più che mai, occorre sfidare il senso comune, la guerra psicologica e il "terrorismo semiologico" per comprendere e valutare scientificamente, da marxisti, la realtà in atto; pena il cadere in uno "spavento senza fine" o il correre in tondo, sottomessi a vuoti principi, come il somaro cieco aggragato alla macina.

È nota la battaglia di Lenin contro il terrorismo. Tuttavia fu Lenin stesso a distinguere tra *analisi opportunistica della violenza* e *analisi rivoluzionaria del terrorismo*. Nel primo caso è il concetto stesso di legittimità della violenza di classe a essere messo sotto accusa; il secondo è l'analisi concreta, storica, delle forme di lotta a determinare l'opportunità o meno della lotta armata: "In certi periodi di acuta crisi economica e sociale, la lotta di classe si sviluppa sino a trasformarsi in aperta guerra civile. Ogni sua condanna morale è assolutamente inammissibile per il marxista." Ecco la differenza di fondo tra chi starnazza

contro ogni violenza e chi valuta la violenza di classe, la sua specifica forma sociale e storica, in rapporto alla fase economica e politica.

Entrando più dentro nel ragionamento si scopre una discriminante storica posta da Lenin rispetto alla scelta delle forme di lotta: "Innanzitutto il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perché non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme e non le 'inventa' il marxismo esige categoricamente un esame storico delle forme di lotta". Esame e discriminazione in base a che cosa? "Irriducibilmente ostile a ogni forma astratta (continua Lenin), a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto". Le forme di lotta, quindi, si apprendono, nel corso del movimento storico, attingendole dalla massa: Sotto questo aspetto il marxismo impara per così dire dall'esperienza pratica delle masse ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistematici".

La violenza, quella astratta, riduttiva, storicamente avulsa dai comportamenti di massa, viene dunque bollata da Lenin; non per questo l'azione violenta è definita illegittima o immorale! Se analizziamo in profondità questa posizione scopriamo quindi che la violenza viene riaffermata da Lenin in tutta la sua pregnanza marxiana, come *levatrice* della storia, condannandone al contem-





po ogni mitica e aberrante idolatria, come *fatrice* della rivoluzione. Il terrorismo è bollato politicamente; esso, infatti, fa dei mezzi il fine, della forma la sostanza, dell'azione il programma. La storia della rivoluzione russa ha dimostrato palesemente cosa ha significato per Lenin rimettere sui piedi (storici e sociali) la questione della lotta armata che i terroristi russi avevano per anni tenuta capovolta sulla testa ideologica. In sintesi: la violenza di massa si configura come guerra partigiana; le azioni armate spontanee si moltiplicano; lo scontro è di classe, divampa la guerra civile. La forma (lotta armata) dello scontro non è però autosufficiente. Occorre orientare e dirigere questo potenziale fino a farlo convergere verso l'obiettivo insurrezionale. Il partito sarà il "catalizzatore" di questo processo di massa che è essenzialmente politico e sociale. Ma il programma politico non si esaurisce nell'insurrezione né si identifica con essa. L'agitazione enuclea lo slogan: pane pace e libertà, la propaganda strategica tuona: tutto il potere ai soviet.

Si combatte armi in pugno, ma ad aggregare le tensioni sociali, le aspirazioni politiche, i bisogni di massa non è "il primato del fucile". Chi è

disarmato in Russia? A determinare le sorti dello scontro di classe sarà, in ultima analisi, l'autorità delle armi, la forza proletaria, ma a dirimere il conflitto tra menscevichi, socialisti rivoluzionari, cadetti, anarchici, sarà la Politica.

Invertendo i termini si ha una lettura eminentemente putschista della rivoluzione d'ottobre, come presa del Palazzo.

Lo zar Alessandro II fu dilaniato da una bomba nel 1881. Come ad un segnale convenuto gli attentati si moltiplicarono, la controrivoluzione, di contro, si rafforzò e si affinò.

Action/reaction, scontro tra opposti: alla fine del XIX secolo lo schema logico della guerra "privata" era ormai completato. L'Okrana incarnò egregiamente l'altro polo di questa guerra del colpo su colpo. Le inquietanti figure della provocazione, come Azev, obbedirono a questa logica, ne furono prigionieri, come la mosca nella ragnatela.

Il terrorismo, infatti, alimentava il controterrorismo e viceversa. È noto che l'Okrana ad un certo punto era essa stessa infiltrata dai terroristi, poiché per infiltrare doveva farsi infiltrare.

Al centro di questa geometria labi-

rintica brillava un mito preciso, determinato: quando l'esistenza dello Stato si basa unicamente sulla vita di un uomo, basta uccidere quest'uomo per modificare in modo rivoluzionario l'ordine sociale.

Questo mito rappresentava la forma storicamente più compiuta di *personificazione della funzione* che la teoria rivoluzionaria abbia conosciuto. Individui contro individui, terroristi e "dittatori" si affrontavano in un gioco spietato alimentato dalla fede reciproca nella *insostituibilità*. Se il principe, il re, il gran dignitario, possono dominare gli uomini, fermare la storia, sostituire i rapporti, allora il rivoluzionario, il terrorista, può a sua volta, uccidendoli, liberare gli uomini, emancipare i rapporti. È evidente che Lenin condannasse il terrorismo, definito come "tattica consistente nell'organizzare omicidi politici senza collegarsi con la lotta rivoluzionaria delle masse". Sia Marx sia il marxismo rivoluzionario, postulano, infatti, l'oggettività dei mutamenti sociali. Né il principe né il terrorista possono forzare la storia, togliere o riportare le classi al loro alveo!

Ma il terrorismo non è stato solo azione individuale, eroica e disperata. La spirale tiranno/liberatore fu in più di un'occasione squarciata dalla esplosione dell'attentato. Il cadavere dilaniato del potente promanava messaggi al di là della azione individuale, della sua concezione. Effetti involontari: in una società "arretrata", rurale, ipotecata ancora da bardature feudali, com'era la Russia, l'azione terroristica messa ad effetto aveva implicazioni sociali formidabili. Il terrorista agiva da solo, "slegato dalle masse", moriva solo, nel silenzio delle masse (come A. Ulianov il fratello di Lenin), ma il suo gesto aveva una dirompenza sociale incalcolabile perché era innanzitutto un gesto morale e ideale che, attentando alla vita della persona, svelava la vulnerabilità della funzione, ne demitizzava la sacralità. *Il terrorismo frantuma i simboli, sfregia le icone.*

Per questo è esistito, per questo è stato superato. Oltre un certo limite non poteva andare.

"I sognatori dell'assoluto" non potevano, col loro gesto, liberare le masse dai vincoli materiali, dal giogo politico. Solo un reale movimento di classe avrebbe potuto impulsare la "autoemancipazione del proletariato". Essi tuttavia hanno rappresentato ideologicamente la verità, sono stati



gli antesignani della liberazione. La bomba scagliata era innanzitutto un atto di riscossa contro l'asservimento culturale e morale delle masse. La sua parabola era effimera ma prometteva un nuovo destino universale agli oppressi. Tuttavia la deflagrazione che frantumava secoli di superstizione, tabù autoritari, necessariamente doveva essere superata dalla storia. In primo luogo perché i gruppi di combattimento erano per lo più il braccio armato di strategie politiche lontane, di programmi sociali indifferenti per chi agiva. Una mente fervida ma incolta, un cuore intrepido, un braccio coraggioso erano tutto ciò che occorreva al combattente. La direzione politica era separata, estranea. Niente di tutto questo poteva conservarsi nel processo rivoluzionario che sempre di più avrebbe imposto al militante la complessità, l'autocoscienza politica dei fini.

Ma c'è anche un'altra ragione, di carattere politico, che ha provocato il tramonto del terrorismo. All'indomani dell'esecuzione di Alessandro II il "comitato esecutivo" scrisse una lettera pubblica al figlio. In essa si legge, tra l'altro: "Dichiariamo solennemente e davanti al mondo intero che il nostro partito si sottometterà da parte sua senza riserve ad un'assemblea nazionale eletta sulla base delle condizioni suddette e non si permetterà più in avvenire di esercitare un'azione violenta di qualsiasi genere contro il governo sanzionato dall'assemblea nazionale". Chi ha detto che la violenza è il fine del terrorismo?

Contro i poteri smisurati dell'autocrate gli "esecutori" innalzarono la bandiera del diritto naturale, invocarono la "sovranità popolare". I sacri principi dell'illuminismo che la rivoluzione giacobina aveva fatto vivere per un'istante dando così il tempo alla rivoluzione borghese di annullarli nel potere legislativo, vennero proclamati a gran voce. Qui si dimostra in tutta la sua evidenza "l'anacronismo": non la società degli uguali ma lo stato di diritto fu la meta del terrorismo russo! Niente di tutto questo poteva conservarsi.

Diverso il discorso per quello che, impropriamente, è definito: terrorismo di Stato. In senso stretto il terrorismo di Stato non esiste. Il terrorismo, infatti, ha una carica simbolica, "utopica", che inerte solo a chi lotta contro il potere per rovesciarlo, distruggerlo. Il terrorista è giustiziere ma annuncia anche la "buona novel-

la". Come tale si presenta nelle vesti di liberatore e di educatore. È il profeta di un nuovo ordine che nega quello presente, officia la speranza, la bellezza del futuro, calpestando da sacrilego i resti dei "valori" dominanti andati in pezzi.

Lo Stato (inteso come apparato, macchina delle classi dominanti che perpetua il potere sulle classi subalterne) può solo confermare l'esistente, cioè il potere che già possiede. Il suo è dunque *terrore* che, nei momenti di repressione più cruenta e massiccia può anche risultare una crudele pantomima del terrorismo rivoluzionario (si ammazzano i compagni, si colpiscono i simboli della classe all'attacco), ma mai può essere inteso come immagine speculare al terrorismo. La sua "esemplarità" è stravolta, ripugnante: calpestando con la violenza ogni minima emancipazione calpesta i valori della classe subalterna, annienta la sua emancipazione, ma non promette alcun nuovo ordine, non annuncia alcun futuro se non quello prefigurato dal presente, ereditato dal passato.

Il *terrore rosso* di stato, il terrore giacobino, teorizzato nel vivo della guerra civile da Trotskij e accettato da Lenin è un'eccezione che, a lungo andare, conferma la regola. Esso infatti dovrebbe rappresentare il timore, la paura inculcata nei nemici di classe interni, tramite la dittatura proletaria; ma al contempo dovrebbe giustificarsi come periodo di breve durata, necessario, che precede l'edificazione del "nuovo mondo".

Il terrore rosso dovrebbe quindi costituire una fase transeunte di carattere *quantitativo*, non *qualitativo*. Il suo scopo politico e sociale non è quello di creare una pedagogia repressiva, intesa come "educazione civile" basata sul sospetto e la repressione continui, fisici e simbolici. La speranza e la fiducia nel futuro, nell'ordine futuro, nell'uguaglianza e nella libertà non ancora conseguite, ma conseguibili in forza dei mutati rapporti di classe, sociali economici e politici, non possono a rigore essere esemplati dalla violenza esercitata contro i nemici, gli oppositori, infine i dissidenti. Il terrore dello "Stato Operaio" ha un compito preciso, quantitativo: eliminare e contenere fisicamente, una volta per tutte, i nemici attivi, fino alla loro estinzione sociale. Fatto questo, ogni contraddizione dovrebbe essere stemperata nel sociale e lì affrontata e risolta o



"controllata" senza ricorrere ai mezzi violenti dell'Autorità.

Perciò terrorismo e terrore giacobino si escludono a vicenda; in URSS a vincere non fu l'atto simbolico in cui si cristallizza l'utopia trascendente, bensì il pesante apparato burocratico che già muoveva, sicuro, i primi passi di potere. Il colpo di rivoltella esplosivo contro Lenin dalla socialista rivoluzionaria Fania Kaplan il 30 agosto 1918 segna la fine di un'epoca, la morte dell'utopia armata, ma rappresenta anche lo scacco dello Stato rivoluzionario. Lenin non muore, ma non è tanto l'insuccesso dell'attentato, quanto la fine delle sue motivazioni, a sancire la disfatta del terrorismo utopico. Non ci sono più simboli da dissacrare, ideali da far baluginare agli occhi del popolo.

Il potere costituito ora ha un nome nuovo, arcano: *Stato Sovietico*. Il potere, almeno teoricamente, è passato al popolo, al proletariato. La sacralità del capo si identifica e si confonde con la sacralità e la sovranità del popolo. Per contro si ha la sconfitta del terrore giacobino. Da quantitativo, passeggero, male necessario durante la guerra civile per estirpare un male più grande, esso diventa apparato, armatura del potere centrale. Dopo il '24 non c'è più alcuna carica morale, simbolica, nel suo quotidiano macinare "il nemico interno" eppure, paradossalmente, dal terrorismo ha mutuato, snaturandola, la pretesa di insegnare, di educare.

Compenetrato a una strategia, innervato da un programma politico-sociale ben preciso, il terrore giacobino divenuto passo a passo polizia segreta e sociale, controllo, *pedagogia repressiva* del cittadino, può ora vivere nella storia. Il terrorismo ha in esso la sua immagine capovolta e negata. In un'interessante analisi (cfr. Preprint) si afferma che "il terrorismo opera per interdire un potere di interdizione".

La tesi di fondo vede la "particolarità felice" della situazione italiana nel fatto che "tra i giovani esiste e si va tumultuosamente diffondendo una pratica di vita concentrata sul bisogno, cioè sul valore d'uso". A questo si accompagna in un rapporto non privo di scontri e lacerazioni, il delinearsi di un soggetto politico che pone in termini militari la questione della rottura della macchina dello Stato. La "questione militare" è quindi un problema che viene considerato a partire dagli aspetti politici e



sociali. Siamo agli antipodi di L. Di-spot: "Il terrorismo ha bisogno di restringere la società civile, quindi di bloccare le linee di fuga di colpire con l'interdetto l'immaginario". Ma siamo agli antipodi non per un'accentuazione soggettivistica della forza militare, né per una forzatura oggettivistica della crisi, bensì per un equilibrato giudizio sul quadro politico-sociale. "Non si può infatti dimenticare che l'espropriazione della lotta" e dell'iniziativa di massa interviene laddove il movimento cozza contro ostacoli che non riesce a rimuovere con azioni adeguate; e inutilmente sazio del suo "buon diritto", non si attrezza per imporlo; sicché la sua tensione si consuma in una "vuota coazione a ripetere".

Il dibattito oggi esistente sulla lotta armata, così come le stesse esecuzioni moralistiche del gesto violento, sono il sintomo, pur contraddittorio, della depurazione teorica di un "fenomeno" che si interroga sulla sua origine politico-sociale e che ragiona sulla sua processualità.

Come ha sottolineato giustamente Hahlweg la moderna guerriglia va



considerata soprattutto a partire dalle radici politiche e sociali. Per la sua affermazione è più importante la risonanza civile, presso le masse (quindi anche il consenso alla linea) che la pura e semplice "potenza di fuoco".

Il dibattito in cui confluiscono questioni sostanziali tipo l'assolutizzazione o la parzialità della forma di lotta armata, l'elevazione o la critica della prassi armata come ultima VERA prassi rivoluzionaria, il rifiuto o la difesa degli spazi di lotta legali, è in fondo il portato storico di una lunga genesi politica delle forme di scontro rivoluzionarie (e dei loro più o meno legittimi incapsulamenti organizzativi) nel processo di classe.

Ciò di cui ciascuno si rende conto è che in questa fase non è in ballo una vera distinzione terminologica, bensì una distinzione sostanziale tra *essenza sociale* e *esistenza endemica* (fenomenologica, esistenziale) "virulenta" di questo tipo di lotta. (1)

Se il terrorismo storico era solo "in ultima istanza" e "inconsapevolmente" (nel) processo sociale, oggi le azioni armate (forme di lotta illegale diffusa) sembrano anche agli occhi profani, affermare il contrario.

Il problema che ci si trova di fronte, nell'affrontare questo multiforme e a tratti nebuloso quadro di lotta, è essenzialmente di due ordini:

A) Persistenza e contaminazione del nuovo con categorie teoriche/o comportamenti propri del passato, che sembrano fare riaffiorare sulla scena contemporanea vecchi ingialliti dagherrotipi.

B) Difficoltà a fare corrispondere nuove e per molti versi inedite forme di lotta illegali sia con i vecchi soggetti di classe sia con i soggetti proletari emergenti.

Se ogni forma di lotta è prodotta storicamente e per riprodursi deve corrispondere a determinare condizioni economico-sociali, in quale ambito nasce la lotta illegale diffusa, ("guerriglia"), quali ne sono i referenti e i soggetti? È possibile parlare di ricomposizione politica della lotta e dei suoi soggetti materiali e sociali attraverso le azioni disarticolanti, la propaganda del fatto, la pratica dell'obiettivo; in caso contrario, attraverso quali meccanismi che sottendono o trascendono l'azione può avvenire questa circolazione?

Nelle azioni armate (da quelle firmate da organizzazioni che si candidano nell'egemonia strategica fino a quelle "spontaneiste") vive sempre,

come retaggio, un briciolo di terrorismo storico. (2) Ogni azione messa a segno contro le persone o le cose del Capitale — sia essa definita di propaganda o di disarticolazione — contiene in sé messaggi (spesso involontari) di esemplarità che sottendono e in certi casi sopravanzano le stesse rivendicazioni scritte.

L'azione dimostra la vulnerabilità del nemico, dei suoi apparati demitizza l'alone leggendario che circonda ancora alcuni istituti del potere. In certi casi, poi, viola la sacralità (morale) poiché dimostra che non c'è nulla di intoccabile. Questo effetto simbolico può determinare reazioni positive o negative a seconda se il mito infranto dà scandalo alla mentalità comune, ai suoi valori; o, viceversa, rafforza il senso che ogni società possiede del diritto naturale. Questo aspetto, che definiamo anacronistico, perché ereditato dal passato, è proprio di ogni azione armata. La sua assolutizzazione fa prevalere il terrorismo, la sua dirompenza simboleggia, sulla guerriglia, la sua matrice le sue implicazioni politico-sociali.

Si assiste su questa strada alla riesumazione dell'*individualizzazione dello scontro di classe* che, a lungo andare, annulla l'*essenza sociale* della guerriglia e relega le azioni armate tra i fenomeni che la società, come corpo oggettivo, subisce e controlla anche se (appartenendo essi a una oggettività "indecifrabile") non li può espugnare da sé.

Il terrore, si è detto, si configura o come eliminazione quantitativa del nemico di classe o come misura qualitativa, come *pedagogia sociale autoritaria*.

Nel primo caso è passeggero, nel secondo è duraturo, si erige a sistema, pretendendo di forgiare e dettare la storia a sua immagine e somiglianza.

Quando un'azione, in nome della giustizia proletaria e della verità comunista, quindi universale, si erge a giudice del presente, dimenticando che la sua durata è transeunte, il suo significato provvisorio, quasi sempre cade nella trappola della pedagogia autoritaria. Seppure inconsapevolmente scimiotta il terrore più pericoloso, quello qualitativo. In tal caso non i rapporti sociali, non l'evoluzione della morale e della giustizia di classe fino alla autosoppressione di ogni morale di ogni giustizia sono considerati gli unici reali "educatori" della storia, della classe, dell'uomo, bensì la vendetta, l'avvertimento,

l'esecuzione. Il terrore che tali azioni contengono e implicano, spesso anche nel testo di propaganda, allude a un terrore altro, quello dello Stato Operaio in cui il dirigismo e l'autoritarismo non solo non si estinguono ma vigono come garanzia del potere e della sua trascendenza. Questo aspetto di carattere politico e ideologico involve la "guerriglia" e, per giunta, la pone nella condizione di non mantenere ciò che promette. Colpire uno per educarne cento è una sorta di commistione della pedagogia quantitativa con quella qualitativa. Solo un potere rosso costituito può eliminare quantitativamente tutti i suoi nemici, solo la storia, intesa come lotta di classe, può educare realmente qualitativamente tutti gli uomini. Nel mezzo non c'è Giustizia, ma solo giustizia di classe, parziale, quindi una ennesima manifestazione di ingiusti-

zia che il rivoluzionario accetta come forma di lotta, manifestazione di forza; mezzi che non possono essere caricati di valori morali, tantomeno di valori Universali, al punto da divenire *fine*.

È il marxismo stesso, col suo metodo, a mettere in guardia da questo indebito pragmatismo. Per interpretare la realtà bisogna cambiarla, perciò la coscienza storica autentica parte dal passato ma cerca nel futuro lo svolgimento del presente. Il rovesciamento della praxis, l'attività critica-pratica, è l'unica garanzia del processo rivoluzionario, l'arma globale del comunista. Il marxista sa, infatti, che il comunismo è negazione della negazione, rovesciamento della prassi storica, *movimento reale*. Ogni teoria pratica, ogni azione che cristallizza nel presente il futuro, che prefigura nell'uomo totale, che converte i mezzi

PIETRO VILLA, OPERAIO E COMUNISTA CONDANNATO A CINQUE ANNI DI CONFINO

Il 28 maggio '79 Pietro Villa è stato condannato a 5 anni di confino.

Il tribunale di Milano composto dal dott. Bucolo, Presidente e dai giudici Dott. P. Pattuzzi e V. Bisocchi Visconti così ha decretato: "Il Villa ha dato segni inequivoci di aperta e inemendabile conflittualità col sistema pluralistico voluto e assicurato dalla nostra Corte Costituzionale. Assolutamente persuaso che nulla e nessuno possa e debba avere spazio al di sopra, al di là e in contrapposizione alla classe operaia; che gli interessi di quest'ultima costituiscono un bene assolutamente preminente e privilegiato; egli, nella sostanza, disconosce ed esclude ogni altro valore. Gli elementi sin qui illustrati spiegano a sufficienza le attività e le criminalità imputate a Villa; e spiegano altresì la sua propensione e inclinazione ad operare ancora per il futuro, in sovversione del principio pluralistico, costituzionalmente garantito, perseguendo con la violenza solo gli interessi (da lui stesso e dalle sue "masse", e da loro soltanto, determinati) della classe operaia".

Pietro come si dice nel decreto "ha rivendicato una funzionalità di impronta sindacale" e la sua attività sindacale (come il "picchettaggio" che riconosce di avere effettuato come "forma di lotta dura") è quindi certamente criminale "giacché — dice il decreto — non c'è campo meno impegnativo di quello sindacale, ove, con una sequela sempre più

crescente di richieste possono porsi conflittualità a tutto spiano e senza limiti e ricorrere a fatti di violenza per attuarli sino allo sfascio aziendale".

Il tribunale decreta inoltre che il compagno Pietro, a Capizzi (Messina) "dovrà darsi a proficuo lavoro; non dovrà esplicare attività politiche e sindacali; non dare occasione a sospetti; non allontanarsi dal comune; rientrare in casa alle 21" (tranne la domenica che potrà restare sino alle 23); non potrà associarsi a persone già condannate o sottoposte a misure di sicurezza; dovrà tenere vita ordinata, non deve uscire di casa in ore anti-lucane; vivere onestamente e rispettare le regole della convivenza civile ed ordinata obbedendo alle leggi dello stato e degli altri enti autorizzati a promulgare leggi; non deve frequentare osterie, bettole e luoghi di mescolta di bevande alcoliche; non deve partecipare a pubbliche riunioni, comizi elettorali, processioni, cortei e simili".

Il compagno Pietro Villa, operaio della Sit-Siemens, è stato condannato per la sua attività politica all'interno della fabbrica. È colpevole di essersi organizzato con gli altri operai, di avere lottato fianco a fianco con gli sfruttati contro la disumanizzazione del lavoro, per una vita operaia diversa.

**LIBERTÀ PER I COMPAGNI DETENUTI
NO AL CONFINO**

in fine della lotta di classe, si pone su un terreno infido.

Guardando a questi aspetti, tutti reali, tutti compresenti nella maggior parte delle azioni e dei testi siglati dai gruppi che praticano la lotta armata, è difficile, a meno di non operare forzature, riconoscere in quest'area la fisionomia compiuta della guerriglia o della pre-guerriglia.

Siamo in presenza di una violenza di classe illegale diffusa e capillare che non ha precedenti nella nostra storia, ma che non può essere ricondotta né all'unità politico-militare dell'esercito clandestino né a quella ancora più artificiale del partito combattente.

Il processo a cui assistiamo è strettamente connesso alle condizioni generali del ciclo capitalistico nel nostro paese, al modo di produzione imperialista, e alla formazione politico-sociale "post-borghese" — che vi corrisponde.

Questa è la peculiarità, questa è la pagina inedita di storia quotidiana scritta da soggetti "magmatici", prodotti dalla scomposizione sociale della classe operaia centrale, riprodotti nei circuiti di una organizzazione sociale del lavoro in buona parte occulta, che corrisponde alla "meta-morfosi" sociale della centralità d'impresa.

Di questo complesso "sommerso" registriamo segnali intermittenti, sintomi contraddittori: sappiamo che a riprodurre questo ciclo di lotte c'è un soggetto sociale esteso, senza il quale "i mille gruppi" della lotta illegale si estinguerebbero in breve tempo; sappiamo che essi sono esterni, antagonisti alle forme e alle istituzioni di rappresentanza partitica e clientelare e, per questo motivo, pur essendo compressi negli interstizi della società del Capitale agiscono contro di esso fuori dei moduli canonizzati della lotta. Ma al di là di questo, ogni certezza, specie se dogmatica, specie se verticistica, è destinata a naufragare contro la barriera della oggettività. Non sono i diktat organizzativi, gli appelli dirigistici, a poter ricomporre questo esercito sociale di "figure" del "secondo ciclo" che proprio nella mancanza di tradizione, disciplina, cultura, strategie specifiche trovano la loro originalità e i loro limiti. (3)

Per motivi sociali identici ma di segno politico opposto non hanno senso, se non per la grancassa della demagogia di regime, gli appelli all'unità fra "occupati" e "disoccupati", "operai" e "lavoratori". Tanto è

vero che all'atto pratico il problema di questo nuovo esercito di sfruttati (inedito per l'Italia: non-operai, non garantiti, produttori di merci e non di comando ecc.) viene risolto con la criminalizzazione, la spaccatura interna alla classe e, in ultima analisi, con l'aizzazione degli operai garantiti (la "piccola borghesia del comando") contro ogni istanza antagonista ogni soggetto ingovernabile, insomma contro quella classe che rappresenta i *sans-aveu* del XX secolo.

Per ricomporre dunque i soggetti, il proletariato "meta-storico" che attraverso le forme di violenza diffusa si esprime, o che in esse si riconosce, non è sufficiente ricomporre le azioni che ne sono, al massimo, gli effetti.

Occorre percorrere tappe ideologiche e organizzative di un circuito più ampio. Di un circuito politico che sempre di più ha come riferimento l'intero universo della lotta di classe

Note

(1) C'è un gran parlare di guerra di classe, piccola guerra, guerra civile ecc. questi termini, fuori del loro contesto storico — sociale determinato, non hanno alcun valore politico dirimente. A meno di non impegnarsi in una discussione nominalistica senza sbocco, occorre ammettere che la terminologia in questione è stata coniata all'*origine* per designare un fenomeno essenzialmente militare e tattico. Ogni uso di questa "nomenclatura" su un piano diverso, e quindi traslato, deve perciò venir spiegato socialmente e politicamente. Insomma: non basta la parola (o la definizione) a spiegare tutta la realtà. Per questo motivo ci è difficile dare o accettare "un giudizio di fase" a partire dalla semplice discriminante: "guerra di classe", "guerra civile", "guerriglia", "pre-guerriglia". Il significato di questi termini è dato dall'analisi non dalla loro iterazione tautologica nel contesto ideologico. Solo il confronto reale con la composizione di classe, con le prospettive soggettive e oggettive, con le caratteristiche concrete dell'attuale fase di scontro di classe, può dare ragione dell'uso e dell'esautività di questa o quella definizione, in rapporto al movimento rivoluzionario. In altri termini: che esiste il problema della "lotta armata strategica" non significa, perciò stesso, che esista come progetto compiuto la strategia della lotta armata.

(2) Non va tuttavia tralasciato l'a-

ntagonista e non istituzionalizzabile.

Qui sta la "scommessa storica" che non si esprime né come "gran rifiuto" né come "ora X".

... Ma a questo punto, è chiaro, parlare di terrorismo e di fiancheggiatori è assurdo: la svolta storica non consiste nei pronunciamenti bensì nell'adesione o nel distacco dalla lotta di classe rivoluzionaria e dal suo tormentato percorso.

Il capo brigante Oleksa Dovbush assalì la dimora di Konstantin Zlotnickj, gentiluomo. Gli tenne le mani sul fuoco finché furono carbonizzate, gli posò tizzoni ardenti sulla pelle e non volle sentire parlare di riscatto. Non sono venuto per il riscatto, ma per la tua anima, perché hai torturato abbastanza il popolo" (...).

Dove gli uomini si fanno banditi, la crudeltà genera crudeltà e il sangue chiama "sangue".

spetto comunicazionale dell'atto terroristico, cui accenniamo appena, per esigenza di brevità.

In un paese "arretrato" e immenso come la Russia l'esecuzione di un importante funzionario dell'autocrazia non solo non poteva essere tenuta nascosta all'opinione pubblica ma circolava, come *messaggio politico in sé*, anche in quelle zone del paese dove non giungevano giornali e la trasmissione delle notizie era per lo più orale. In questo caso il messaggio non necessitava di articolazione, di "spiegaizioni": l'azione, il gesto, era *autovalidantesi*.

Anche nella fase di maggior intensificazione dell'omicidio politico, divenuto ormai forma di lotta generalizzata, questo aspetto del comunicare attraverso l'azione non venne mai meno. Più che ad una logica di annientamento quantitativo, il moltiplicarsi degli atti di attacco armato obbediva ad una esigenza sempre più estesa di "espressione rivoluzionaria". Erano i gruppi di fuoco, i soggetti rivoluzionari, i fronti di lotta partigiana a centuplicarsi, non certo la rosa d'azione di un singolo gruppo ad allargarsi. Non sembra dunque storicamente errato considerare tutta questa fase del "terrorismo" improntata più alla propaganda del fatto, mediante l'azione armata, "eclatante", che alla lotta armata, mediante la pubblicità dell'azione. Simili posizioni sono facilmente individuali nella battaglia del social-rivoluzionario, che considerava l'azione

subalterna ai rapporti politici generali, analizzati e affrontati in "altra sede" con altri mezzi. Oggi la tendenza si è invertita ma non si può negare che molto spesso l'azione venga usata come "botto propagandistico" per attirare l'attenzione dei referenti, della stampa, dei compagni, ecc., sul programma specifico del gruppo. I confini tra propaganda armata e lotta armata diventano così piuttosto incerti e facilmente confondibili. Ciò prova che è difficile parlare in Italia di una strategia compiuta, di

un processo organico della guerriglia, mentre è inequivocabile che si è affermata da tempo una comunicazione armata di classe, che si avvale di strumenti e di medium fino a poco tempo fa inconcepibili per la sinistra, e che approssima un'avanzata ricomposizione dei comportamenti e delle forme d'attacco antagonisti.

(3) A scanso di equivoci ribadiamo che per "emarginati", *sans-aveu*, *non garantiti* ecc. non si intende né "la plebe rivoluzionaria" della mitologia pre-marxiana, né la seconda società,

né tantomeno gli autovalorizzanti, sganciati dal ciclo delle merci i quali — caduto il muro del valore — non avrebbero ormai che da abbattere il comando-capitale assaltando il cielo in cui l'autonomizzazione delle forze produttive e l'astrazione del valore di scambio lo hanno assiso come Jehova finanziario.

Parimenti, non ci riconosciamo, se non forse in certe istantanee sociologiche, nell'analisi del lavoro non-operario come movimento del valore d'uso...

METROPOLI Lo Stato all'attacco dell'autonomia possibile

Lo Stato getti la maschera.

Il vero reato è la comunicazione antagonista.

Alla fine si sono decisi: il potere ha dovuto uscire dal suo fasullo guscio «garantista» e per poter incriminare i compagni di Metropoli ha dovuto rimettersi nel fondo melmoso del codice «democratico». Le leggi speciali (l'abbiamo sottolineato in più occasioni) in Italia non sono necessarie. Ci sono già: è sufficiente riattivarle. Così al 270/306 del c.p.p. (associazione sovversiva e partecipazione-organizzazione di banda armata), usati fino a ieri per criminalizzare il dissenso e per colpire i reati di opinione, si appaia oggi l'art. 286 c.p.p. (reato di guerra civile). L'apparato giuridico per la soppressione violenta della lotta di classe, del pensiero di classe, è al completo. Ai giudici non resta che l'imbarazzo della scelta, un po' come le torture inquisitorie la cui applicazione attagliata (mai troppo strette, mai troppo larghe, rispetto alla personalità dell'imputato) denotava confermandola, la speciale inclinazione artistica del giudice per quelle ineffabili pratiche di «affioramento della verità».

Un raffronto con i reati d'opinione vigenti in altri paesi si impone. Nel '76 venne proposto in RFT un progetto di «leggi per la tutela della pace della comunità», presentata dal Bundestag e dal Bundesrat. Il progetto governativo sanzionava «l'approvazione di atti di violenza» ed intendeva colmare la mancanza di una legge «che punisce la preparazione intellettuale e il favoreggiamento del terrorismo». Secondo questa accezione tutto diventava violenza: lo sciopero di massa, il sit-in e, ovviamente, le parole «inneggianti alla violenza».

Era l'inizio della messa fuori legge persino del *linguaggio di classe*. In seguito alla reazione degli scrittori e dell'opinione liberale la legge, nella primitiva stesura, non passò. Al suo posto venne votato, nel gennaio '76, il reato di «approvazione della violenza» limitato ai casi di violenza contro l'ordinamento dello R.F.T. la diffusione di scritta che minacciano delitti, la pace pubblica o l'approvazione di «azioni contro l'esistenza e la sicurezza della RFT e dei suoi principi costituzionali» dovrà essere punita con la reclusione fino a tre anni.

Questa legge, a metà tra il ripristino dell'autoritarismo guglielmino — ciò che non è permesso è vietato — e il reato assoluto di lesa maestà ha fatto gridare a molti democratici nostrani allo scandalo, all'involuzione autoritaria e via denunciando «la degenerazione dell'assetto istituzionale in RFT». Eppure, (i compagni ci perdonino il paragone quantitativo), la pena prevista per questi reati fa sorridere, noi Italiani, popolo di intellettuali coraggiosi, di borghesi illuminati e di laici sempre pronti a difendere i diritti dell'uomo. Qui, senza coniare altre leggi, senza muovere virgole, senza disturbare la «costituzionalità», semplicemente sfogliando all'indietro il librone nero dei delitti e delle pene, si rovesciano, da anni, ormai, addosso a centinaia di compagni, militanti comunisti, imputazioni per le quali sono previste pene da 5-8 anni fino all'ergastolo.

Non contano le prove, non c'è habeas corpus; il Diritto dominante celebra i suoi fasti con un'orgia liberticida che non ha uguali nel passato del nostro paese.

Ma tutto questo avviene perché il bersaglio del Potere è la lotta di classe, la sua libera espressione di

informazione, comunicazione e pensiero. Attaccando *Metropoli* si è voluto colpire un altro organo della comunicazione antagonista. Il fine del progetto è chiaro: rendere muta la classe, impedire alle sue lotte di circolare sotto forma di analisi, documenti, discussione; tarpare sul nascere ogni ricomposizione rivoluzionaria, parcellizzando l'esperienza, mutilando il linguaggio, clandestinizzando il patrimonio storico immanente al proletariato.

Non crediamo che le istituzioni possano rinsavire o possano rispettare le leggi che le danneggiano, né riteniamo che la comunicazione di classe, specie ora, possa essere «mimetizzata». Scegliere questa strada significa imboccare la via della clandestinità della comunicazione, risultato peraltro perseguito dal Potere stesso.

Perciò la nostra risposta, il nostro appello, sono quelli di sempre. Esprimendo la nostra solidarietà con la redazione di *Metropoli* e con i compagni di tutti gli organi di comunicazione antagonista che sono e saranno criminalizzati, mettiamo a disposizione, a partire dal prossimo numero, uno spazio del nostro giornale a tutte quelle espressioni di classe, a tutti quei compagni che credono nella validità di un progetto editoriale teso a valorizzare le fonti, tutte le fonti del movimento antagonista e che intendono perciò, insieme a noi, continuare la lotta per la salvaguardia del diritto di classe alla comunicazione rivoluzionaria.

Giù le mani dalla comunicazione antagonista.

Solo il movimento di classe può difendere quegli strumenti di informazione e di analisi che ritiene validi e necessari perché connaturati alle sue lotte.

TORINO: LE BOCCHE DI LEONE

Martedì 6 febbraio, a Roma, nel Palazzo dei Marescialli, si riuniva il Consiglio superiore della magistratura per esaminare le proposte di riforma da suggerire al Governo e al Parlamento "per mettere in condizione l'apparato giudiziario di fronteggiare la sfida alle istituzioni".

Tra le proposte di modifiche restrittive (leggi: reazionarie) dell'attuale legislazione penale spiccava: il ridimensionamento del contenuto garantista della comunicazione giu-

diziaria; l'allungamento dei termini della carcerazione preventiva; l'unificazione dei processi contro il terrorismo; l'esclusione degli atti di terrorismo dai reati politici. Fin qui niente di originale: le toghe di "Magistratura indipendente" e "Impegno costituzionale" avvicendatesi alla tribuna parevano sciorinare un copione logorato dalle troppe riletture.

Stringi stringi la giustizia di classe non può che essere un nodo scorsoio: questo il senso di tanti dotti interven-

ti. Una proposta, tuttavia, sfuggiva a questo scontato, sinistro grigiore: l'obbligo per i cittadini di denunciare notizie sulla preparazione o sul compimento di atti di criminalità politica.

La notizia, una fra le tante nella ridda forcaiola, pareva destinata a una esistenza effimera. Ma non è stato così.

Torino. Il 23 febbraio il consiglio di circoscrizione di Madonna di Campagna, insieme al consiglio di Borgo Vittoria e delle Vallette, discuteva una bozza di "questionario contro il terrorismo" da distribuire in tutto il territorio torinese. Il questionario, — si legge nel volantino preparatorio — "dovrà essere anonimo, le risposte saranno esaminate con la massima serietà e riservatezza dal Comitato contro il terrorismo, presieduto dal Presidente della Circoscrizione e di cui fanno parte oltre ai rappresentanti di tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, un rappresentante del Distretto scolastico, un rappresentante del coordinamento per il sindacato di Polizia, un rappresentante dell'Anpi".

La bozza, proposta dal Consiglio di Circoscrizione Madonna di Campagna-Lanzo, rappresenta il prototipo di questionario *antiterrorismo* dal quale verranno derivate, come vedremo, altre versioni.

All'indomani dell'uccisione dei compagni Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi, l'Unità (2/3/79) riporta le conclusioni di un comunicato diramato dal Consiglio di Circoscrizione Madonna di Campagna, dal quale trasuda cinismo e disprezzo: i giovani uccisi sono trattati alla stregua di "obiettivi" o peggio ancora di "legittima selvaggina": la delazione assurge a massima "virtù civica". "La individuazione del gruppo terroristico — scrive il comunicato — è stata resa possibile dal fatto che un cittadino del quartiere ha segnalato alla polizia la presenza di individui sospetti (...) la presenza terroristica nel quartiere è ancora un fatto reale che soprattutto dimostra che l'iniziativa

Consiglio di circoscrizione Madonna di Campagna-Lanzo

Il presente questionario, deliberato all'unanimità dal Consiglio della 16ª Circoscrizione, si prefigge i seguenti scopi:

1) *Sviluppare una discussione molto ampia all'interno di ciascun nucleo familiare e fra tutti i cittadini del Quartiere.*

2) *Conoscere quali siano a parere dei cittadini le cause del terrorismo.*

3) *Ricevere proposte e idee circa il modo di affrontare ed eliminare questa piaga.*

4) *Cominciare a costruire secondo i valori della Costituzione e lo spirito della partecipazione democratica un rapporto di fiducia fra cittadino e Stato democratico.*

5) *Aumentare l'isolamento morale del terrorismo ed insieme fornire indicazione di fatti concreti che possono aiutare le forze dell'Ordine e la Magistratura.*

Il questionario dovrà essere anonimo, potrà essere raccolto con urne sigillate all'interno delle scuole, le risposte saranno esaminate con la massima serietà e riservatezza dal Comitato per la difesa della democrazia e della Costituzione contro il terrorismo, presieduto dal Presidente della Circoscrizione e di cui fanno parte oltre ai rappresentanti di tutte le forze politiche dell'arco costituzio-

nale, un rappresentante del Distretto scolastico, un rappresentante del coordinamento per il sindacato di Polizia, un rappresentante dell'A.N.P.I. I risultati saranno successivamente trasmessi al locale Commissariato di Polizia, alla Magistratura torinese, al comitato antifascista regionale.

QUESTIONARIO

1. Quali sono a vostro giudizio le cause del terrorismo?

2. Quali sono gli ostacoli da rimuovere e le cose da fare per ottenere, non solo l'isolamento morale ma la scomparsa del terrorismo?

3. Cosa dovrebbero fare le istituzioni (governo nazionale, Comuni, Province, Regioni)?

4. Potete segnalare fatti accaduti a voi personalmente o ad altri nel rione che rientrino nella criminalità politica (aggressioni, minacce, intimidazioni, attentati, incendi di auto o di sedi, ecc.)?

5. Avete da segnalare fatti concreti che possono aiutare gli organi della Magistratura e le forze dell'Ordine ad individuare coloro che commettono attentati, delitti, aggressioni?

6. Avete delle concrete proposte da fare per migliorare la situazione nel nostro Quartiere?

FEBBRAIO '79

assunta dal nostro consiglio (...) deve essere portata avanti".

Con questa dichiarazione "dei quartieri" nella quale il peggior cinismo bottegaio si sposa con la linea revisionista della "partecipazione sociale alla lotta contro il terrorismo" si apre ufficialmente a Torino la campagna di "bonifica integrale". Consenso e controllo sociale debbono compenetrarsi: il questionario diviene pretesto e vettore di un programma a vasto raggio che usando spregiudicatamente della "campagna contro il terrorismo" intende, in realtà, fare piazza pulita di ogni opposizione e dissenso antistituzionali, nella scuola e nel territorio. La giunta rossa, ovviamente, si fa catalizzatore e propulsore della campagna.

Sua è l'idea del *Comitato di garanti* che dovrà vagliare le informazioni fornite dai cittadini e poi passarle agli organi competenti. Suo è l'impegno propagandistico di stampare migliaia di copie del libro bianco contro il terrorismo "Una Regione contro il terrorismo" e di mostre fotografiche da allestire nelle scuole. Suo lo stragemma, non proprio surrettizio, di usare il questionario come testa di ponte per una maggiore e più estesa penetrazione clientelare ed elettorale nel tessuto di ceti "socialmente rilevanti".

Il significato politico del questionario, appena nascosto dietro una sottile cortina demagogica, rimanda dunque ad altre, ben più pregnanti, valorizzazioni del governo locale e dei suoi centri di controllo ed estensione capillare. Il questionario avrà un decorso travagliato, il cui diagramma sottolinea, inequivocabilmente, lo scontrarsi di forze e interessi politici. Marzo è il mese delle consultazioni sul questionario. Dei 23 quartieri, otto hanno accolto senza emendamenti la versione proposta dai Consigli di Circoscrizione, 15 lo hanno accettato introducendo una modifica alla domanda n. 5. Determinante, al proposito, è stata la «opposizione» della DC.

I pareri raccolti dalla stampa, contribuiscono a fare chiarezza sul perché di tale "opposizione". Il giorno 8 marzo Beppe Gatti, consigliere comunale DC afferma con estrema durezza: "una iniziativa sbagliata e pericolosa da respingere subito. Coperto dall'anonimato chiunque può gettare sospetti infamanti e scatenare la caccia alle streghe". Il partito repubblicano non meno reciso: "Il segreto istruttorio che tutela la rispet-



tabilità del cittadino sino a quando non vi sia esplicita convinzione viene ad essere scavalcato". E ancora: "È inaccettabile che una decisione presa dall'alto si trasmetta meccanicamente ai quartieri, esautorando così le loro funzioni deliberative".

Tra i magistrati e gli avvocati non organici al PCI serpeggia più di un dubbio. Guidetti Serra: "Se l'iniziativa anonima si diffondesse rappresenterebbe un gravissimo passo indietro".

Conso e Sossi intervengono nel dibattito mettendo a fuoco soprattutto, il "problema dell'anonimato". Conso: "Il codice di procedura penale esclude che dagli scritti anonimi si possa fare 'alcun uso processuale'. La strada va ricercata non sotto l'egida dell'anonimato, bensì sotto l'egida del segreto".

E Sossi: "Le denunce debbono essere responsabilmente sottoscritte e, in ogni caso, portate a conoscenza dell'autorità giudiziaria o di polizia, e non ad organi amministrativi o politici".

Valerio Zanone, segretario del PLI, pare ben compendiare il "dubbio politico" che "affligge" tutti coloro che si sono espressi contro il meccanismo anonimo del questionario. Egli, infatti, sbotta: "Cosa c'entrano i comitati? Ognuno resti al suo posto!".

Sull'opposto versante la magistratura organica al PCI, Caselli e Violante in testa, si spertica, invece in lodi incondizionate all'iniziativa, dando prova di notevole acrobatismo dialettico. Così Caselli: "È necessario contrapporre al disegno della strategia eversiva strumenti che consentano di approfondire la conoscenza sull'e-

stensione ed i caratteri del fenomeno terroristico(...) Creando canali di collegamento tra le masse e le istituzioni pubbliche così da consentire agli organi di Stato di funzionare meglio.

Violante: "Scopo del questionario è appunto quello di intensificare queste forme di solidarietà e di collaborazione (verso la magistratura N.D.R.)".

Questi magistrati noti per avere varato, a Torino, il nuovo corso delle indagini istruttorie, teso a criminalizzare politicamente, prima ancora che giuridicamente, i compagni rivoluzionari lavorando in stretta collaborazione con CC, Digos e "democratici delatori" del PCI, dimostrano, forse involontariamente, che il significato della campagna questionari è *più politico che tecnico*. La teoria dei tre angoli: poteri dello Stato, cittadini



NON CI TAPPANO LA BOCCA!

Compagni,

ancora una volta i quadri del P.C.I. hanno dimostrato la loro funzione: quella di eliminare ogni antagonismo di classe, ogni opposizione all'attuale assetto politico. Ci riferiamo in modo particolare alla carica di domenica 22 che i militanti del P.C.I. hanno compiuto nei confronti di compagni che stavano pacificamente manifestando in piazza, fra la gente, le loro idee. PUNTUALMENTE, come avviene ormai da tempo, l'intero episodio è stato stravolto e brevemente riassunto in un manifesto del Comune con le parole "squalida provocazione di un gruppo di autonomi... ma perché la polizia non li ha arrestati tutti?". Rispetto a questo episodio, che non tolleriamo venga manipolato da chichessia, intendiamo precisare:

1) la cancellatura delle scritte, organizzata dal P.C.I., dove-

va servire, da un lato come risposta alle iniziative di piazza, che come collettivo avevamo intrapreso nelle settimane precedenti, rispetto a problemi di carattere generale, quali la repressione e il ruolo svolto dal PCI per gli ultimi arresti di Padova, dall'altro lato come tentativo di criminalizzare chiunque non si adegua ai valori di questa società fondata sullo sfruttamento di una classe sull'altra, tentativo che si inserisce in quello più generale di voler identificare l'Autonomia Operaia con le B.R.: tutto questo è comprovato dal fatto che non sono state cancellate scritte che inneggiavano alla lotta armata (tranne una), bensì sono state "pulite" scritte come "no all'aumento dei prezzi" o "trasporti gratis per i proletari", che, secondo la STAMPA inneggerebbero al terrorismo.

2) la contromanifestazione

che abbiamo organizzato domenica non voleva essere la commemorazione di MATTEO; non abbiamo bisogno di scritte sui muri per ricordarlo: quelle che sono state fatte durante il corteo, le uniche di cui assumiamo la responsabilità politica (tranne quelle che parlano di vendetta), erano per gettare il nostro disprezzo in faccia a quei lerci individui che sulla morte di MATTEO hanno costruito connubi fra mafia e terrorismo, lo hanno definito nei modi più schifosi ed infanganti: la manifestazione era per ribadire, oltre che Matteo rimane per noi un comunista, il nostro diritto di manifestare le nostre incazzature, il diritto di poter portare avanti il nostro antagonismo di classe fra la gente, il diritto di non essere "cancellati con una pennellata di vernice bianca".

3) chi era in piazza ha potuto

chiaramente vedere un'applicazione della democrazia tanto decantata dal P.C.I.: i suoi militanti, alle parole "è ora", sono corsi dietro ai compagni che in quel momento transitavano (notare che non avevano minimamente disturbato il loro comizio semi-deserto), iniziando lo scontro fisico.

IN QUESTA ASSURDA SITUAZIONE, DOVE I FASCISTI DI ALMIRANTE POSSONO PARLARE TRANQUILLAMENTE NELLE PIAZZE MENTRE I COMPAGNI VENGONO CARICATI DAL SEVIZIO D'ORDINE DEL P.C.I., RIBADIAMO LA NOSTRA AGIBILITÀ POLITICA DELLE PIAZZE E DIFFIDIAMO CHIUNQUE DAL TENTARE DI TAPPARCI ANCORA LA BOCCA.

COLLETTIVO PROLETARIO
COMUNISTA

democratici, e istituzioni locali, non fa che confermare la pretestuosità della crociata antiterrorismo. Parla, per tutti loro, lo stereotipo Scicolone: "L'iniziativa decisa dai consigli di circoscrizione rende concreta la partecipazione di tutti i cittadini alla difesa dell'ordine democratico e li rende protagonisti nell'opera di salvaguardia delle istituzioni repubblicane".

Nei mesi seguenti saranno i risultati (14 risposte utili su 4498 al 6 aprile; 28 segnalazioni interessanti su 11 mila questionari compilati, a maggio) a smascherare la demagogia tutta

politica e strumentale di questa enorme "campagna di fumo". Il 10 marzo comincia la distribuzione dei questionari nei quartieri, si prevede una pioggia di oltre 100 mila moduli.

La DC, però, introducendo l'emendamento all'art. 5 ha voluto prendere le distanze dal progetto politico di controllo sociale che il questionario, nella originaria versione dei Consigli, intendeva impulsare.

L'art. 5 dell'ostracismo torinese così recita: "Avete da segnalare fatti concreti che possono aiutare gli organi della Magistratura e le forze dell'Ordine ad individuare coloro che

commettono attentati, delitti, aggressioni"? A questa formulazione che favorisce l'anonimato e che presuppone come istituzione esecutiva locale, il comitato di garanti, intermedio fra cittadini e autorità competenti, la DC ha sostituito quest'altro enunciato: "Siete a conoscenza di fatti specifici? Li avete denunciati? Se conoscete dei fatti specifici, denunciateli alle Autorità Competenti in base all'articolo 364 del codice penale" (corsivo nostro).

L'art. 364, riguardante omessa denuncia di reato da parte del cittadino, così recita: "Il cittadino che avendo

C'È CHI SOGNA WIESBADEN

Se la Magistratura si fa Stato.

I risultati del questionario contro il terrorismo (1.200 risposte su 12.000 moduli distribuiti; una manciata di «segnalazioni utili» su circa 300.000 mila stampati pronti per la diffusione) rappresentano una ben misera messe, a fronte degli oltre tre mesi di preparazione e discussione e degli ingenti capitali spesi per l'iniziativa! Lo stesso PCI, conscio, tra l'altro, del ridicolo funzionamento di questa macchina asmatica sulle cui prestazioni contro il terrorismo si erano dette meraviglie, ha recentemente diramato un comunicato in cui si attribui-

sce la paternità carnale dell'iniziativa ai Consigli di circoscrizione e di quartiere.

Sembra dunque che il progetto di attivizzazione sociale a Torino sia fallito clamorosamente. Da questo punto di vista il piano di controllo e vigilanza del territorio seguirà nell'immediato copioni più tradizionali — divise, blindati, cavalli di frisia e nidi di mitragliatrici — di quelli messi in vetrina dai fantasiosi probiviri revisionisti, preoccupati, si direbbe, di vestire all'inglese la città-fabbrica.

Queste considerazioni non possono, tuttavia, fare dimenticare che il disegno di con-

trollo sociale non per questo è stato cestinato. Anzi! Esso segue però un andamento più contorto e surrettizio del previsto. Una componente di rilievo di questo processo, cui contribuisce un coacervo di istituzioni, è rappresentata dalla «Magistratura democratica» torinese. Che i giudici «organici» di Torino da tempo abbiano teorizzato oltreché svolto ruoli e compiti di applicazione *extra-giuridica* non è cosa nuova. Nuovi sono gli sviluppi politico-statuali che una tale estensione delle loro prerogative e dei loro ambiti di competenza prefigura.

In una recente intervista rilasciata a Ibio Paolucci (l'Unità, 20/5/79) il G.I. Caselli (inquisitore ex-equo con Giordano della sinistra rivoluzionaria torinese) notava con enfasi che: «L'impegno democratico va aumentando. A Torino, per esempio, di recente si sono moltiplicate le iniziative in questa direzione: dal questionario dei quartieri al documento inchiesta dei sindacati; dalle assemblee di fabbrica a quelle nelle scuole, fino alle riunioni fra magistrati, poliziotti, delegati della Fiat-Mirafiori». Il magistrato «organico» sottolinea volutamente il *continuum* sociale-

avuto notizia di un delitto contro la personalità dello Stato (241, 313), per il quale la legge stabilisce l'ergastolo, non ne fa immediatamente denuncia all'Autorità indicata nell'art. 361, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa da lire quarantamila a quattrocentomila".

La nuova versione dell'art. 5, come si vede, non solo sembra accogliere "alla lettera" l'iniziativa suggerita dal Consiglio Superiore della Magistratura, ma, cosa ben più importante nel contesto torinese, batte in breccia le manovre di "duplicazione locale dell'esecutivo", che la operazione questionario lascia intravedere abbondantemente come fine reale della campagna, gestita dalla giunta.

Una volta negato al Comitato di Garanti il Potere, anomalo quanto esclusivo, di ricevere vagliare e demandare, alle autorità competenti i risultati dei questionari "risultati interessanti", gran parte del valore

politico immanente alla campagna è destinato a sfumare.

La composizione dei "giudici laici" prevista dai Consigli di Circoscrizione prefigurava infatti un Collegio politico, con prerogative di vero e proprio *esecutivo*, formato da quelle cariche rappresentative e decisionali che nel governo locale o, per così dire, nello stato locale, pur avendo autorità amministrativa non esercitano un controllo sulle scelte della magistratura, della polizia; insomma sulle forze che rappresentano il potere effettivo. Il questionario doveva servire ad entrare nei "santuari" del Diritto e della Forza "indirettamente conferendo de facto, per una sorta di investitura sociale", ai maggiori esponenti della Giunta, tra i quali i promotori Sanlorenzo, Novelli, Ferrara, il potere non certo secondario di trasmettere o di omettere, selezionare, "smistare" presso i massimi organi centrali del Potere Esecutivo (dal



Ministero degli Interni, ai servizi segreti, all'ufficio coordinamento della Difesa ecc.) notizie, dati, sospetti, informazioni, inerenti il "terrorismo" cioè l'attività politica e i soggetti non istituzionalizzati che si muovono in una delle più grandi realtà operaie europee.

Ma poteva la DC, partito di occupazione del potere centrale, il partito che storicamente si identifica, in Italia, con l'Esecutivo, permettere una tale avanzata "periferica", del suo massimo rivale elettorale e clientelare? Per questo motivo, a parte rare e isolate voci a favore, quali quella di Puddu, la DC, insieme ai Partiti pulviscolo, PRI, PLI, ha levato un coro di perplessità e di critiche non tanto al significato tecnico, quanto allo "stragemma politico" "nascosto" tra le righe del questionario. Non più la mediazione e la "duplicazione" dei poteri centrali, bensì la sottomissione



istituzionale cui dovrebbe corrispondere, a livello di sovrastruttura politico-giuridica, il triangolo perfetto: Stato - Esecutivo - Magistratura.

La funzione giurisdizionale della Magistratura che si esercita attraverso l'atto della sentenza è sempre stata protetta nella sua autonomia e indipendenza a partire, si può dire, dalla rivoluzione americana.

Ebbene, oggi si scopre che l'autonomia della Magistratura coincide con un suo più stretto rapporto con la politica, coi partiti e con il loro rapporto corporativo e clientelare con «i lavoratori» e «la società». La scoperta non è da poco! Ricongiungere il potere

giurisdizionale ai meccanismi del potere politico (non ultimi quelli di lobotomizzazione e consenso di massa) significa infatti ratificare la sua dipendenza dagli apparati del potere esecutivo e auspicare gradualisticamente la sua stessa esecutivizzazione.

Questa seconda sembra essere l'ipotesi accarezzata dai giudici «organici».

Non a caso tra i più accesi fautori della «collaborazione» tra cittadini magistratura e poteri dello stato ci sono magistrati come Violante, Caselli, Neppi Modona, veri e propri contaminatori dell'applicazione del Diritto, con la linea di partito. Ha scritto con compenetrata ferocezza Violante, su una depliant pubbli-

citario del PCI: «La separazione tra giudici e società civile è ora in gran parte venuta meno, come si può cogliere, ad esempio, dalla partecipazione di numerosi magistrati alle assemblee operaie e di quartiere contro il terrorismo. Ciò è stato possibile perché il movimento operaio ha colto la necessità della riforma della giustizia per la costruzione di una società più democratica». Di quale partecipazione e democrazia si tratta ce lo dicono ogni giorno le azioni «democratiche» di polizia e magistratura, per le quali DEMOCRAZIA è divenuto sinonimo di arbitrio, di scavalco continuo e provocatorio di ogni prassi legislativa (ovvia-

mente troppo poco democratica!)

Ma non di sola subalternità o piaggeria si tratta.

Il progetto di esecutivizzazione del Diritto adombra intenzioni ambiziose, che vengono da lontano e sembrano trovare nell'ideologo Tronti il più suadente basilisco. «Si tratta di capire che tra i vari terreni di lotta che coprono lo spazio di una società capitalistica, c'è anche la lotta tra il capitale e il suo stato».

E ancora: «L'irrazionalità del capitale non è un'irrazionalità di carattere economico, è soprattutto un'irrazionalità politica».

Tronti, ha compiutamente teorizzato, con la «autonomia

in collaborazione con: COMUNE DI TORINO
PROVINCIA DI TORINO
REGIONE PIEMONTE
COMITATO DELLA REGIONE PIEMONTE
PER L'AFFERMAZIONE DEI VALORI
DELLA RESISTENZA E DEI PRINCIPI
DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA

No, costoro sono dei briganti e dei criminali. E di fronte a dei criminali, costi quel che costi, non si bisogna cedere, bisogna difendere questa Repubblica! Qualcuno ha affermato: non dà la Repubblica, non dà lo Stato, né con i terroristi. Anticipifica del primo momento, non dall'8 settembre, le ricordo che nel primo dopoguerra vi erano delle persone benedette che dicevano: «Non si fa nulla, non si fa nulla, gli antifascisti e poi finiranno, anche senza prendere la misura facciata, per seppellirsi in un'epidemia di tubercolosi». Una forma di neutralità in questo momento — non sono stato io divo — è una forma di vita. Bisogna difendere questa Repubblica perché, patrioti e partigiani che mi ascoltate, essa non ci è stata donata su un piatto d'argento, l'«avete conquistata voi con la vostra lotta e con il vostro sacrificio, l'hanno conquistata quelli della Stalita, l'hanno conquistata i martiri di Boves, l'hanno conquistata tutti coloro che hanno partecipato al secondo Risorgimento». È una vostra conquista e dobbiamo difenderla. E v'ero, aveti dei difetti, delle imperfezioni ad eccoli, che pronti a correggere questi difetti, avete imperfezioni, vi è un Parlamento che ha difetti, ma che non ha difetti, ma non ci dobbiamo abbassare. La nostra Repubblica diventi umana e forte, ma non ci deboli, ma forte con i colpevoli e con i terroristi, senza pietà.

Dal discorso del Presidente della Repubblica Sandro Pertini a Soave - 12 Novembre 1978

discutetene in famiglia e scrivete senza firmare le risposte ad ogni domanda. Mettete la risposta nella busta, chiudetela e speditela o consegnatela alla sezione dei Vigili Urbani o nei punti di raccolta.

1) Quali sono a vostro giudizio le cause del terrorismo?

2) Quali sono gli ostacoli da rimuovere e le cose da fare per ottenere non solo l'isolamento morale, ma la scomparsa del terrorismo?

3) Cosa dovrebbero fare le istituzioni (Governo centrale, Comuni, Province, Regioni)?

L'intera comunità nazionale è impegnata nel fronteggiare il prolungato attacco, disumano e spietato del terrorismo e della violenza, lesivo della libertà di tutti. La minaccia che l'attività eversiva e criminale di gruppi e formazioni diverse fa pesare sul Paese è grave e va sventata.

Le Regioni italiane fanno appello a tutte le popolazioni perché, spinte ad esprimere, in occasione del 25 aprile, anniversario della liberazione, il loro motivato e deciso impegno in difesa e rilancio del metodo e dei principi della convivenza civile e democratica.

NO al terrorismo e alla violenza, già nettamente espresso dal popolo, dai giorni di Piazza Fontana ai giorni dell'assassinio dell'On. Moro e della sua scorta, sia a dimostrare, a tutti, tanto ai coraggiosi quanto agli incerti, che il messaggio di libertà e fiducia consegnato dalla Resistenza è vivo, come parte integrante della coscienza nazionale negli individui e nelle masse, e rappresenta la speranza per le nuove generazioni di costruire un avvenire ed una società migliori.

A) di sopra delle divergenze e degli scontri politici, connotarsi ad un autentico sistema democratico, il pronunciamento contro la violenza e il terrore espresso da masse sterminate di lavoratori, intellettuali, giovani donne, ha già rivelato la generosa e vitale resistenza nella comunità nazionale di un vincolo morale e superiore la cui tenuta è stata e sarà sempre, arma di guerra contro ogni sopraffazione e congiura di pochi a danno della libertà di tutti).

L'attacco barbaro del terrore alla vita dei singoli e alla società è tanto più perdente quanto più saldo si fa il proposito razionale e unitario di tutte le intelligenze.

di tutte le oneste volontà, per il rispetto e la difesa del metodo democratico. Inutile di lunga e travagliata storia italiana, punto di partenza inamovibile del doveroso processo di rinnovamento di un'antica e civile società che desidera avanzare secondo regole di democrazia da esse scelte, una volta per tutte con la Costituzione repubblicana e antifascista.

Le Regioni italiane, sorte per volontà della Costituzione e per verdetto popolare liberamente espresso da milioni di elettori, chiamano tutte le popolazioni e istituzioni a unirsi, per il 25 Aprile 1979, in un grande incontro nazionale. Propongono che il tema della difesa dell'ordine democratico e della lotta contro il terrorismo si traduca in migliaia di iniziative nelle città, nelle campagne, nei luoghi di lavoro, nei centri di aggregazione.

Attorno alla Repubblica para della Resistenza si riafferma la invincibile e dimostrata volontà italiana di lotta al terrore e alla violenza, estranei alla Nazione; si ribadisce, dinnanzi all'Europa e al mondo, che l'Italia è ferma e compatta nella difesa e rilancio del valore della libertà pilastro riconosciuto e inarrestabile di progresso nella democrazia.

GLI UFFICI DI PRESIDENZA
DEI CONSIGLI REGIONALI

Revised 16.2.1979

2) Potete segnalare fatti accaduti a voi personalmente o ad altri nel quartiere che rientrino nella criminalità politica (aggressioni, minacce, intimidazioni, alterchi, incendi di auto o di sedi, etc.)?

5) Avete da segnalare fatti concreti che possono aiutare gli organi della Magistratura e in forze dell'Ordine ad individuare coloro che commettono attentati simili: aggressioni?

61. Avete delle concrete proposte da fare per migliorare la situazione nel nostro quartiere?

'CITTA' DI TORINO
L. 10/11/1978 - 01 - C. 10/11/1978 - 01 - C. 10/11/1978 - 01 - C.

QUARTERS

Intenzioni che vengono da lontano, si diceva; infatti l'ispirazione fondamentale è senza dubbio gramsciana: salvare lo Stato, ovvero costituire lo Stato Operaio significava superare i capitalisti nella gestione della loro macchina, farsi carico di un piano sociale di accumulazione (quindi di sfruttamento) che essi non erano in grado di pensare.

Tronti parlando di «divaricazione» tra economia e politica, capitale e Stato «salva» dal sospetto di salvataggio del sistema una tale concezione; entrambe, però, si ritrovano coi loro vizi nelle velleità dei teorici della «esecutivizzazione del Diritto». Se lo Stato non cede la sua macchina

Il potere giurisdizionale una volta sintonizzato sul potere politico e su quello legislativo — sintonia auspicata attraverso il coordinamento di tutte le forze, nella comune lotta al nemico unico — si propone come cavallo di troia per l'espugnazione del potere politico o, detto in termini meno epici, per il conseguimento di un lotto, di una quota di potere esecutivo a favore del PCI. Si lascia infatti la gestione della economia al capitale e alla «sua» classe; ma si rivendica la gestione integrale

Semmai, ma questo processo avviene su altre direttrici, il monopolio della giuridicità borghese da parte di giudici e politici revisionisti, approssima l'avvento di un'epoca contrassegnata da uno Stato giuridico, formalmente di diritto, incapsulato in uno stato di Forza, sostanzialmente di polizia, *la cui legittimazione è assicurata dal "consenso sociale"*. Il 29 marzo, nella sede del comitato antifascista, viene chiarito il meccanismo di spoglio delle schede. Si tratta di un apparato macchinoso forma-

L'esecutivizzazione del Diritto coincide così, naturalmente, con il massimo del formalismo giuridico (fino alla vanificazione dei diritti civili e sociali, e alla totale astrazione della legge). Quella che può parere l'estrema unghia staliniana: raccogliere la bandiera dei diritti e

to da due sottufficiali di polizia giudiziaria affiancati da "un nucleo di funzionari messi a disposizione dagli enti locali". Il dispositivo dell'anonimato nonostante i vari correttivi apportati alle precedenti versioni, resta; è però definitivamente tramontato il sogno della giunta rossa di "privatizzare" lo spoglio dei questionari. Seppur in forma indiretta (due sottufficiali di PG) lo stato è presente: la bocca di leone approntata dalla giunta rossa è entrata nella rete dei suoi apparati di repressione e controllo.

Fin dalla seconda metà di marzo il sindacato unitario torinese, aveva lanciato una proposta alternativa al "questionario regionale". Caldeggiata da Delpiano l'iniziativa intendeva sia ribaltare l'anonimato, mediante la responsabilità collettiva, sia approfondire, con analisi specifiche, la complessa natura del terrorismo. Queste, almeno, le intenzioni ufficiali, ampiamente pubblicizzate.

Pronto per la distribuzione nelle fabbriche all'inizio di aprile il questionario sindacale si è subito caratterizzato: per la maggior articolazione delle domande; per la dichiarata volontà di essere uno strumento di più stretto rapporto coi lavoratori; per l'affermata necessità di usare i delegati come rete di raccolta e circolazione dei dati forniti.

Analizzato da vicino il questionario in 11 punti non presenta, tuttavia, un'impostazione politica assai diversa da quella del questionario regionale in 6 punti. La contestazione dell'anonimato è puramente strumentale; anzi, essa diventa condizione indispensabile per privilegiare e poten-



ziare "in quanto 'canali' tra le istituzioni e i lavoratori", la rete dei delegati e le cellule politiche revisioniste, all'interno della fabbrica. Il controllo sociale che sul territorio doveva avere come perno il Comitato, nella fabbrica assume come fulcro i delegati, i funzionari, cioè le gerarchie revisioniste, che in parte coincidono con «il ceto operaio tecnico», in parte costituiscono, di per sé, una aristocrazia interna di comando intermedio.

Le profonde carenze "scientifiche" "del questionario sociale" stigmatizzate a suo tempo dal segretario del PRI torinese con queste parole: "Resta da chiedersi in che modo si possa effettuare un serio e corretto lavoro di analisi su risposte di carattere discorsivo. Una campionatura scientifica degli esiti è a questo punto sostanzialmente impossibile" vengono "colmate", nel questionario sindaca-

le, da "pillole sociologiche" del tipo: "La denuncia del carattere eversivo e frontalmente operaio del terrorismo non deve impedirci di riflettere sulle cause che lo alimentano (...) ha certo influito la crisi economica, la mancanza di lavoro, la crisi della scuola e della stessa famiglia". Ma al di là della parvenza di "maggior rigore" che questi luoghi comuni intendono conferire allo stampato, "l'approccio sociologico" sottende a un'impostazione politica che necessita assolutamente del riconoscimento delle radici "moralì culturali e strutturali del terrorismo", per potere proporre come rimedio ad esso sia la denuncia politica dei lavoratori, centralizzata e gestita dagli "istituti di fabbrica"; sia un più stretto rapporto tra operai stato e forze dell'ordine.

In fondo la tesi-ombra (non del tutto invisibile, a chi sappia leggere le

delle libertà democratiche che la borghesia ha calpestato, risulta invece uno dei tentativi estremi di pressione del revisionismo sullo stato borghese e, quindi, una delle più evidenti manifestazioni di subalternità ad esso.

Il che non toglie che sia però, anche, uno strumento dei più affilati nella lotta antiproletaria e nella strategia controrivoluzionaria; motivo questo per cui il coordinamento delle indagini contro presunti terroristi vede anche un'inedita collaborazione di giudici non «organici» (il PRI Calogero, il democristiano Gallucci) e di carabinieri non certo filo-PCI coi «magistrati democratici».

Autonomia giudiziaria e controllo sociale.

La funzionalità di un tale «integralismo giuridico» allo Stato imperialista e alla sua razionalizzazione, è direttamente sperimentabile all'interno dei rapporti sociali.

È incontestabile l'incremento dell'intervento giudiziario negli ultimi anni; incremento che va a configurare un apparato penale sempre più capillarizzato nella società, il cui fine non è tanto la repressione diretta — il processo, il carcere — quanto l'intimidazione ideologica e la classificazione dei comportamenti «devianti».

L'autonomia della Magistratura, nel ritagliarsi un

potere sempre più esteso e visibile, non solo celebra l'instaurazione di sistemi di valutazione giuridico-sociali che debordano dalle normali competenze tecniche, ma di più lavora indefessamente per la trasformazione di tutto lo Stato da regime di Legalità a regime di Legittimità. I valori non sono più emanati dalla morale comune, dal contratto sociale ma sempre di più risultano "emessi" dalla macchina giuridico-convenzionale che assume un ruolo valutativo onnipotente e onnicomprensivo.

È chiara dunque l'importanza della presenza di una Magistratura «organica» integralmente applicata all'interno dei rapporti sociali. È

chiaro, di conseguenza, il significato che si dà alla sua «esecutivizzazione». La magistratura che va agli operai, agli studenti, entra nelle assemblee, teorizza sul terrorismo, pontifica sui valori, definisce la norma del buon cittadino, rilancia il manicheismo laico, non compie solo delle "demagogiche ingerenze" ma crea consenso. Si fa consenso e diviene meccanismo insostituibile del controllo sociale il recente episodio, solo apparentemente kafkiano, di un giovane di Torino di 13 anni messo "sotto inchiesta" dal giudice dei minori Ponso, perché disturbava un insegnante nell'esplicazione delle sue funzioni di pubblico ufficiale, parla da sé.



connessioni politiche tra i vari provvedimenti revisionisti) è quella comune ai libri sul terrorismo prodotti recentemente dal PCI: *terrorismo e fabbrica e terrorismo e crisi italiana*.

Nell'uno come nell'altro, pur con peculiari mediazioni e formule linguistico-politiche, si viene ad affermare che il terrorismo è nemico della democratizzazione dello stato che si realizza ampliando la presenza orga-

nizzata delle masse nello stato, dunque è nemico dei lavoratori.

A questa analisi, sempre ribadita dal questionario, si combina, l'ammissione che il terrorismo si riproduce all'interno di comportamenti, ideologie o ceti sociali stretti tra la ristrutturazione del capitale e l'avanzata della classe operaia. Il gioco è così fatto. Il controllo e la lotta contro il terrorismo diventano in un sol colpo, sia collaborazione dei lavoratori

alle istituzioni, sia rafforzamento dell'egemonia operaia su ceti "intermedi", infidi e insopportabili della sua "ascesa". Il controllo sociale instaurato nella fabbrica assurge quindi a strategia di "governo operaio". Non solo la classe si fa stato ma esercita un'egemonia effettiva (potremmo dire giudiziaria e militare) sui ceti sociali ad essa ostili. Risputa il "mito" della "duplicazione del potere esecutivo"; ma questa volta esso si materializza direttamente nella fabbrica, pretendendo che ad officiare la sua liturgia siano i rappresentanti diretti della classe operaia.

FEDERAZIONE CGIL CISL UIL
PIEMONTE • TORINO

DOCUMENTO-INCHIESTA SUL TERRORISMO PER UNA DISCUSSIONE ED UNA INIZIATIVA DI MASSA

OGGETTI E MODALITÀ DELL'INCHIESTA

1. L'indagine deve riguardare tutti gli aspetti del fenomeno del terrorismo, con particolare riferimento al suo sviluppo nel territorio di appartenenza della Federazione CGIL CISL UIL Piemonte • Torino.
2. L'indagine deve riguardare tutti gli aspetti del fenomeno del terrorismo, con particolare riferimento al suo sviluppo nel territorio di appartenenza della Federazione CGIL CISL UIL Piemonte • Torino.
3. L'indagine deve riguardare tutti gli aspetti del fenomeno del terrorismo, con particolare riferimento al suo sviluppo nel territorio di appartenenza della Federazione CGIL CISL UIL Piemonte • Torino.
4. L'indagine deve riguardare tutti gli aspetti del fenomeno del terrorismo, con particolare riferimento al suo sviluppo nel territorio di appartenenza della Federazione CGIL CISL UIL Piemonte • Torino.
5. L'indagine deve riguardare tutti gli aspetti del fenomeno del terrorismo, con particolare riferimento al suo sviluppo nel territorio di appartenenza della Federazione CGIL CISL UIL Piemonte • Torino.

Il controllo sociale, in accezione accademica, è rappresentato dall'insieme dei mezzi che una società utilizza per assicurare un'autoregolazione in funzione di principi e valori che essa tende a realizzare. Perciò il *social control* si contrappone al *coercitive control* in quanto mira ad un ordine interno tipico di uno Stato forte, realizzato senza repressione fisica, visibile. Non è forse la Magistratura, nel ruolo di strumento classificatore, ricattatorio, normalizzatore, uno dei veicoli privilegiati di tale piano?

Pur essendo parte del sistema normativo essa può negarsi come istituzione repressiva, totalizzante, e anzi più estende la sua influenza, si esecutivizza, più appare come

istituzione *positiva*, al pari dell'educazione, dell'istruzione.

Al controllo sociale offre appoggi preventivi, sostegni valutativi, mezzi tecnici che tendenzialmente si assimilano al consenso nel mentre lo impulsano (1), fino a fondare la legalità del sistema dominante sul potere puro: imperativo immediato che non necessita di spiegazioni ma solo di sottomissione, di adesione totale.

Così, moltiplicando le sue valenze politiche, il Diritto autonomizzato dalle restrizioni imposte dalla indipendenza dal potere esecutivo (sancito dalla costituzione) può servire contemporaneamente lo Stato autoritario, istruendo processi sommari, comminando pene

esemplari, e lo Stato del consenso, divenendo cinghia di trasmissione tra i rapporti sociali, la struttura, e la sovrastruttura politico-giuridica, facendosi essa stessa, nello sforzo di sottrarre potere alla macchina dello Stato, macchina esecutiva capillare, decentrata. (2)

L'utopia borghese che vorrebbe la Legge come norma dominante interiorizzata dalle classi sfruttate, grazie all'integralismo dei magistrati «organici», aspira a diventare autocontrollo, regime etico-prescrittivo. Ma c'è di mezzo, come sempre, la forza della lotta di classe, le sue invariabili varianze che si formano contro il controllo sociale, e i nuovi tentacoli statuali che

esso contribuisce ad innervare.

Per questo la magistratura democratica che auspica uno stato sempre più democratico, compimento e dimostrazione della forza "sempre più irresistibile dei lavoratori" e, contemporaneamente, del loro autocontrollo (rivoluzionario?), non può fare a meno di inneggiare alla "realizzazione della banca dei dati, vale a dire di un centro nazionale che utilizzi le tecnologie più avanzate per raccogliere ed elaborare tutti i dati relativi a fatti di criminalità organizzata e ai loro autori e che sia accessibile agli inquirenti. Creazione di un corpo di polizia giudiziaria consistente, professionalmente organizzato, qualificato, dotato

In realtà neanche il "questionario di fabbrica", a quanto è dato prevedere, conseguirà risultati tecnici di reale efficacia. Il suo fine, d'altro canto, non è tecnologico ma politico. Più che all'intensificazione del controllo poliziesco, tra i lavoratori, o alla sollecitazione del controllo computerizzato esso mira alla creazione di un apparato nervoso, e di controllo sociale esteso nella fabbrica, specularre a quello promosso, mediante altre iniziative, sul territorio.

Ha dunque una funzione normalizzatrice assai marcata che si sostanzia nella creazione di blocchi sociali di consenso al governo e allo stato,

formati da un ceto operaio a elevata composizione tecnica, dislocato tra la forza-lavoro che svolge mansioni produttive e il comando, inteso come santuario delle forze-produttive e della loro gestione/riproduzione organica.

In questa specifica applicazione l'ideologia revisionista perde la sua connotazione meramente propagandistica, astratta.

L'appoggio alla linea dei sacrifici, si presenta non come "raggiro" ma come realizzazione incruenta del "mito operaistico". La base sociale "fedele ai revisionisti si impadronisce" dei mezzi di produzione, accede

al "controllo delle forze produttive", diviene essa stessa "componente attiva delle forze produttive".

E così facendo appiana la contraddizione più spigolosa, più viva, quella tra le forze produttive del Capitale (e la loro tendenziale autonomizzazione dalle masse-lavoro) e i rapporti di produzione (e la loro concatenazione socialmente gerarchizzata).

Affiora qui un rivalizzato e aggiornato "movimento dei consigli" di gramsciana memoria. La parte "più avanzata": la classica aristocrazia della classe, introducendosi nel Comando capitalistico se ne appropria e appropriandosi realizza

INCHIESTA DI MASSA

CARATTERISTICHE DEL NOSTRO SOCIO

Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio. Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio. Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio.

LA LOTTA PER LA DEMOCRAZIA E PER LA TRASFORMAZIONE DELLA SOCIETÀ

La lotta per la democrazia e per la trasformazione della società è la lotta per la democrazia e per la trasformazione della società. La lotta per la democrazia e per la trasformazione della società è la lotta per la democrazia e per la trasformazione della società. La lotta per la democrazia e per la trasformazione della società è la lotta per la democrazia e per la trasformazione della società.

LE CAUSE DEL TERRORISMO

Le cause del terrorismo sono le cause del terrorismo. Le cause del terrorismo sono le cause del terrorismo. Le cause del terrorismo sono le cause del terrorismo. Le cause del terrorismo sono le cause del terrorismo. Le cause del terrorismo sono le cause del terrorismo.

IL SISTEMA LO STATO PER CAMBIARE IL PAESE

Il sistema lo stato per cambiare il paese è il sistema lo stato per cambiare il paese. Il sistema lo stato per cambiare il paese è il sistema lo stato per cambiare il paese. Il sistema lo stato per cambiare il paese è il sistema lo stato per cambiare il paese. Il sistema lo stato per cambiare il paese è il sistema lo stato per cambiare il paese.

INCHIESTA DI MASSA

INCHIESTA DI MASSA

Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio. Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio. Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio.

SULLA NATURA DEL TERRORISMO

Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo. Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo. Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo. Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo. Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo.

LA PARTECIPAZIONE E L'ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI

La partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori è la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori. La partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori è la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori. La partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori è la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori. La partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori è la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori.

ESISTE ANCORA UNA FORZA DI TERRORISMO?

Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo?

QUALI SONO GLI STRUMENTI DI PARTECIPAZIONE E SULLA GESTIONE DELLE LOTTE

Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte? Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte? Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte? Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte? Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte?

INCHIESTA DI MASSA

INCHIESTA DI MASSA

Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio. Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio. Il Movimento Sociale è l'elemento organizzato di una società di persone individuali e di persone fisiche che si è costituita in un dato territorio.

SULLA NATURA DEL TERRORISMO

Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo. Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo. Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo. Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo. Sulla natura del terrorismo è la natura del terrorismo.

LA PARTECIPAZIONE E L'ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI

La partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori è la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori. La partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori è la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori. La partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori è la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori. La partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori è la partecipazione e l'organizzazione dei lavoratori.

ESISTE ANCORA UNA FORZA DI TERRORISMO?

Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo? Esiste ancora una forza di terrorismo?

QUALI SONO GLI STRUMENTI DI PARTECIPAZIONE E SULLA GESTIONE DELLE LOTTE

Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte? Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte? Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte? Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte? Quali sono gli strumenti di partecipazione e sulla gestione delle lotte?

di mezzi necessari". (Caselli). Inviata, con le credenziali della Magistratura "organica" vede probabilmente "un cervellone" di milioni di schede segnaletiche come l'apoteosi della "democrazia sociale" autoritaria.

Ma la lotta di classe non si lascia ridurre a scheda perforata: a partire dall'attacco ad ogni avvisaglia di controllo sociale computerizzato, di cui il questionario è un primo esperimento pilota, ha detto di no a questo progetto e ai suoi liturghi.

Nota 1)

Ci limitiamo solo a citare, ancora, gli «auspici» chiaramente espressi dal giudice Violante: «I tribunali vanno

alleggeriti delle piccolissime infrazioni che potranno essere punite con il semplice pagamento di una somma di denaro ad organi di tipo amministrativo. Vanno drasticamente ridotte le cause civili (...) Per i processi penali occorre snellire ulteriormente le procedure (sottolineatura nostra), creare nuclei specializzati di polizia (...) Occorre, inoltre, intensificare al massimo i rapporti tra enti locali e organi giudiziari per le materie che costituiscono comune terreno di intervento, come la droga, i minori, l'assistenza ai carcerati».

Non è questo un progetto di controllo sociale che vede la Magistratura come punta di diamante per la penetrazione nel tessuto sociale? E a cosa

può servire una simile trivellazione ideologica e politica in un paese in cui (PCI in testa) si rifiuta l'assistenza sociale, perpetuando, semmai il più renumeralivo sistema (cristiano-clientelare) della "elemosina manuale"?

Nota 2)

Oltre al ruolo di controllo sociale, non può sfuggire la funzione combinata — giudiziario — esecutiva — che l'autonomizzazione della Magistratura automaticamente conferisce ai giudici "organici". Pensiamo, oltre al maggiore peso acquisito della P.G. (dipendente direttamente dalla Magistratura), e ai nuovi «poteri rappresentativi» dei giudici (incontro a Torino tra vertice dei CC, ministro, magistrati "organici" e sinda-

cato) soprattutto all'appoggio dato dalla Magistratura "più democratica" alle esibizioni dell'arbitrio poliziesco più illegali. Rilanciata la ideologia giudiziaria del complotto (Padova), ripristinata la inquisizione ideologica, ratificata la prassi del sequestro dei compagni, tramite istruttorie a tempo indeterminato ecc, questi signori "organici" hanno anche l'impudenza di chiedere consenso alle violazioni più smaccate di Legge, spacciandole nelle aule per "conquiste democratiche". Lo stato di assedio interno è democrazia! D'altronde non si candidano essi come terapeuti della nuova "peste sociale": il terrorismo?



l'ordine egemonico, modellato sulla fabbrica, sulla sua totalizzante organizzazione della produzione, dei rapporti sociali, dell'uomo.

La falsa coscienza operaia così sbandierata riaccende dunque il mito revisionista corrispondente (nella linea Kautskij-Berlinguer) alla teoria dello svuotamento degli apparati, *prima*, dei meccanismi, *poi*, del dominio borghese. La mistificazione ricicla se stessa; ma così facendo residua del nuovo!

Gli stessi revisionisti infatti, oggi detengono una cospicua quota del monopolio organizzativo e clientelare che permette di gestire, in termini di reddito aggiunto, il "surplus" di accumulazione sociale, in modo da poter "penalizzare" o "gratificare", con la concessione del doppio lavoro o del sostegno alla "piccola impen-

ditoria", interi gruppi di provenienza operaia o proletaria. L'ideologia revisionista rilancia concretamente il mito della *mobilità sociale*. Il mito non è più mito: l'interclassismo si concretizza in reali vantaggi economici e sociali.

Sulla morte dell'ideologia si afferma la sua solida trascendenza! Questo processo, assai avanzato tra le file della "piccola-borghesia del comando di fabbrica non va assolutamente sottovalutato: dai suoi sviluppi può dipendere buona parte dei futuri equilibri sociali.

Nella serpentina della stratificazione sociale non ribollono solo le classiche categorie di "aristocrazia operaia" e "privilegio residuale", "sostegno allo stato imperialista" e "classe operaia integrata".

Nel ciclo politico delle classi domi-

nanti, nelle sue pieghe, il revisionismo attinge gli spazi politici, le briciole economiche per consolidare e allargare le fasce di consenso e appoggio a questo governo, a questo Stato. Qui sta la novità, qui sta la complessità di tale "chimismo sociale". Lo Stato-crisi erutta dai suoi squilibri sussultori, i rimedi contingenti per "ri-equilibrarsi", "ri-pianarsi". In gran parte il revisionismo si nutre di queste deiezioni dell'assetto borghese: in ciò la sua subalternità-complementarità sia economica che politico-sociale.

Il questionario si inserisce in tale processo: ignorarlo è dunque impossibile perché le mille strade della contro-rivoluzione sempre più spesso passano attraverso crocicchi sociali apparentemente inutili, o secondari, come questo.

Sottoscrizione popolare per le forze dell'ordine

«Affinché le auto delle forze dell'ordine non si debbano più trasformare in bare.»

Scrivete *Nuova Società*: «L'incessante cadenza delle iniziative di mobilitazione politica contro il terrorismo ha sinora surrogato la inefficacia dell'intervento operativo, mantenendo elevato il livello della partecipazione popolare».

Conformemente a questa impostazione, la Regione ha lanciato la proposta di sottoscrizione popolare a Torino... per dotare la polizia del minimo di mezzi tecnici di cui ha bisogno.

L'iniziativa era nata dal Comitato Regionale Antifascista, nel

corso di una riunione tenuta il 14 maggio, durante la quale erano state giudicate insufficienti le risposte dei ministeri competenti. Di qui l'intervento autonomo in sede locale.

Risultato: la regione stanziava 180 milioni per corazzare venti volanti. Il ministro Rognoni, a questo punto, per non vedere surclassata la autorità esecutiva della sua funzione promette di *racimolare* uomini e mezzi per quella turbolenta città di frontiera che è Torino.

Il fronte antifascista ancora una volta ha vinto!

Nota 1

I presidenti e la giunta dei consigli di circoscrizione, che prendono "di diritto" il posto dei comitati spontanei, vengono eletti nel dicembre del '78, dopo una serrata polemica tra i partiti (DC-PCI), rappresentati in Comune. L'elezione che doveva essere fatta nell'80 dai cittadini, viene infatti anticipata, su pressione del PCI, "per motivi di necessità".

La DC ostentando la sua opposizione demagogica si astiene. Il potere dei Consigli diviene, tendenzialmente, sempre più grande.

Infatti non solo dispongono di un potere amministrativo; disponibilità dei fondi, ma anche di un potere decisionale.

Sono i terminali del governo locale che attraverso il decentramento delle scelte riguardanti l'edilizia, le infrastrutture, le case, gli asili, si ramifica sempre più nel sociale, funzionalizzando la partecipazione dei cittadini ai problemi concreti del quartiere, alla propria politica. In tale modo, non a caso, le numerose assemblee sul terrorismo, sulla partecipazione dell'ordine hanno avuto lo scopo sia di canalizzare voti, sia di ratificare, stimolando consensualità, i provvedimenti di "democrazia autoritaria" "creati" e invariata dai revisionisti.

FIAT

Essere spia diventa la nuova morale per il cittadino democratico torinese, verrà introdotta come materia d'obbligo nelle scuole di ogni grado.

Dal Bollettino delle meccaniche

Il questionario distribuito dal Comitato di quartiere di Madonna di Campagna, diventato oggetto di dibattito sulla stampa cittadina, è l'ultimo prodotto di questa nostra sgangherata democrazia.

"Avete da segnalare fatti concreti che possano aiutare gli organi della magistratura e le forze dell'ordine ad individuare coloro che commettono attentati, delitti, aggressioni ecc." (domanda n° 5)

La domanda si commenta da se, e se consideriamo che le denunce sono coperte dall'anonimato per chi le fa, possiamo renderci conto di cosa può succedere.

TUTTI COLORO CHE NON CORRISPONDONO AI CANONI DELLA MORALE, DELLA CULTURA UFFICIALE, tutti coloro che rispetto alle abitudini della maggioranza possono essere considerati "DIVERSI": non hanno normali rapporti familiari di coppia, non picchiano regolarmente moglie e figli, non vestono alla moda, portano capelli lunghi e non curati normalmente, vivono soli e le loro case sono frequentate da amici ed amiche nelle diverse ore del giorno; tutti coloro che manifestano la loro incazzatura contro governo, stato, pci, sindacato, che si incazzano contro i commercianti che fregano sui prezzi quelli che hanno avuto liti coi vicini ecc.

TUTTI, sono possibili candidati ad entrare nel mirino di quella che vorrebbe essere l'organizzazione della delazione di massa nella nostra città.

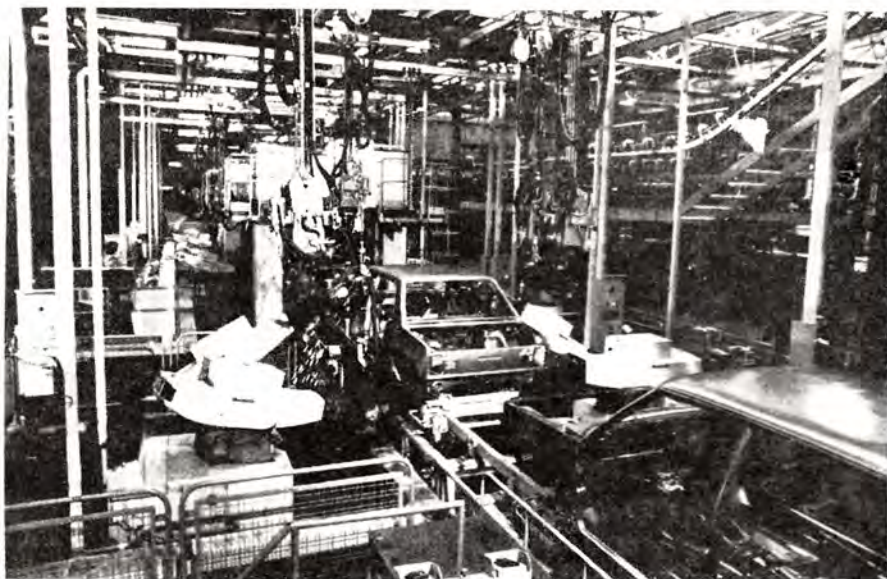
QUESTA È LA PARTECIPAZIONE DI MASSA ALLA GESTIONE DELLA "COSA PUBBLICA".

Rispetto al questionario Ambrosini, o Magistratura Democratica, dichiara: "Questa iniziativa è illusoria e demagogica, illusoria perché è impensabile ritenere di risolvere con questi metodi il problema del terrorismo, demagogica perché non si accompagna ad alcuna proposta seria per risolvere i problemi dell'emarginazione, del lavoro nero ecc; oltretutto il sistema della denuncia anonima rischia di mettere in moto un meccanismo estremamente pericoloso che vedrebbe senz'altro coinvolte, magari per vendetta perso-

nale, persone che non hanno nulla a che fare col terrorismo, (ricordo che persino il codice Rocco non contemplava la denuncia anonima come prova processuale)..." l'avvocato Bianca Guidetti Serra afferma che: "se l'iniziativa si diffondesse rappresenterebbe un gravissimo passo indietro nel già travagliato e difficile cammino della nostra democrazia".

Non ci stupisce comunque che il massimo sostenitore di questa iniziativa sia il pci; lui la delazione ha cominciato a farla ormai da anni, le sue sezioni di quartiere e di fabbrica si sono specializzate ad orientare in tale direzione le proprie maggiori iniziative, e a farne le spese maggiori sono, guarda caso, stati sempre i militanti operai e proletari che in FIAT e nei





quartieri sviluppano o sviluppavano iniziativa politica di massa, i nuovi momenti di aggregazione operaia e proletaria. Da tre anni a questa parte Torino è stata testimone di queste bravate del pci, e le schedature in fabbrica sono ormai pratica costante.

Rispetto al terrorismo intendiamo chiarire o meglio porre alcune cose. I grandi mezzi di informazione danno molto rilievo e spazio a questo fenomeno, visto soprattutto dal lato della cronaca; quindi con grande abbondanza di immagini il più possibile drammatiche e facendo leva sull'emozione pubblica (buon metodo per incrementare le vendite).

Ma quando "questi informatori" provano a dare spiegazioni sulle radici del terrorismo se ne ricava ben poco al di là della unanime condanna.

Lo stesso tipo di condanna che, quotidianamente, viene espresso dalla totalità delle forze politiche rappresentate in parlamento. Ci domandiamo allora come può permanere così

diffuso e radicato un metodo di lotta che è avversato da un così compatto fronte di condanna.

Pensiamo che il discorso vada affrontato in modo meno semplicistico ed opportunista.

Come operai salariati e comunisti ci preme affermare che non condividiamo il metodo di lotta terrorista contro questo sistema economico e lo stato che esso esprime, perché spinge sempre più nell'isolamento tutti quei compagni che credono che le masse proletarie degli emarginati possano esprimere ancora una notevole capacità di lotta anti capitalistica.

Lo strumento che intendiamo utilizzare per sviluppare queste potenzialità è il lavoro politico che tenda a creare il più possibile ORGANIZZAZIONE, PARTECIPAZIONE E LOTTA DI MASSA.

L'USO TERRORISTICO DELLA VIOLENZA spinge, con la paura, molti compagni a non occuparsi direttamente dei propri problemi. In questo

modo le uniche forme legittimate del fare politica diventano quelle degli "Addetti ai lavori" nelle varie strutture sindacali e politiche ufficiali.

Si tende a criminalizzare e gettare, in modo infame, l'ombra del sospetto su quelle componenti del proletariato che rifiutano ad esempio la politica sindacale tutta subordinata alla logica di riorganizzazione capitalistica.

Buona parte di quei giovani delle periferie urbane che si danno alla lotta clandestina, giungono a questo per l'impossibilità di dare un senso ed una prospettiva, sia individuale che sociale e politica, alla propria esistenza. A determinare questo stato di profonda impotenza agisce una situazione in cui le forze "storiche" del movimento operaio, per prime, offrono legittimazione a questo Stato fondato sul dominio e lo sfruttamento dei proletari.

Lo svilimento e svuotamento delle aspirazioni rivoluzionarie in senso comunista, che sono state alla base dei movimenti di lotta di questi anni hanno causato sfiducia, incomprendimento in molti fra questi giovani proletari facilitando il loro ingresso nella lotta clandestina.

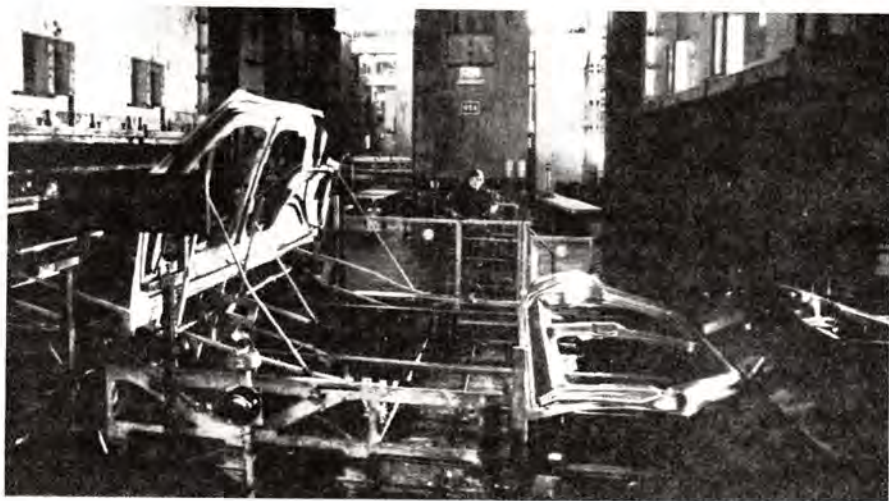
Noi condanniamo ciò individuando peraltro una forte componente di autodistruzione. Infine una considerazione sulla pratica cinica con cui questi gruppi clandestini iniziano il loro nuovo aderenti, attraverso un apprendistato di morte che lascia sull'asfalto sempre più giovani proletari.

I compagni che operano nella scelta della lotta clandestina, intravedono forse in essa l'unica possibilità di comportamento cristallinamente rivoluzionario. Noi al contrario crediamo che non ci sia bisogno di altri martiri, ma di compagni vivi. Per questo il nostro lavoro politico vuole tendere a ridare fiducia, anche, in un progetto comunista che si ridefinisca e si realizzi attraverso l'organizzazione di classe delle masse proletarie.

Questo ci dà la forza e la chiarezza di respingere però le false polemiche che pci, opportunisti, giornali e organi dello Stato cercano di sollevare sulla violenza e sul terrore.

Che tutti costoro scoprano oggi di avere L'ANIMA DELLE COLOMBE, che inorridiscano davanti all'esprimersi della violenza dimenticando che essa è prodotto tipico dei rapporti di produzione dominanti, che i rapporti sociali propri del sistema capitalistico sono basati sulla violenza, ci pare cosa che meriti quanto meno riflessione.

Il problema reale è che c'è la violenza considerata inevitabile, giusta, e legittima per lo Stato ed è la violenza esercitata dalle classi al potere, e c'è quella illegale resa indispensabile per i proletari che lottano per la propria emancipazione. Che ci piaccia o no, rispetto a ciò, non c'è scelta; non è il problema di scegliere o no un metodo



non violento, questo è un lusso che possono permettersi i borghesi illuminati, quelli che al potere politico ed economico bene o male, più o meno perifericamente già partecipano o aspirano di partecipare; non certo per i proletari la cui emancipazione passa solo attraverso il superamento di questo stato, di questo potere.

STRUMENTALMENTE VIENE USATO OGGI LO SPAURACCHIO DEL "TERRORISMO" per procedere su direttrici ben più pesanti e pericolose per il movimento di classe, l'iniziativa presa a Torino, col consenso unanime delle istituzioni decentrate dello Stato (comune, regione, ecc.), degli uffici periferici della Digos, dei magistrati di punta tipo l'ormai noto Caselli, è dimostrazione evidente di ciò che da tempo si va dicendo sul superamento dello STATO DI DIRITTO; ed è il TENTATIVO DA PARTE DEL PCI di ottenere il consenso di strati sociali (fasce di operai privilegiati in fabbrica, fasce di piccola borghesia: bottegai, piccoli artigiani ecc. ecc.), nella formazione di un vero e proprio BLOCCO SOCIALE REAZIONARIO, attivo a reprimere nei quartieri, nelle fabbriche e nelle scuole ogni forma di opposizione e di lotta proletaria autonoma.

La battaglia del pci per l'autoregolamentazione degli scioperi, l'azione politica ed ideologica contro le lotte dei lavoratori dei servizi (ospedalieri, hostess, assistenti di volo, ecc.) sono altrettanti esempi di questo.

L'Italia sta procedendo in modo originale, mediando tale processo con le proprie specificità e contraddizioni, ad uniformarsi alle democrazie più mature e consone allo sviluppo odierno dei rapporti di produzione capitalistici, vedi America, Germania.

Di fronte alle azioni dei gruppi combattenti, diciamo che non siamo d'accordo perché non siamo d'accordo con le loro analisi ed ipotesi; non siamo nemmeno d'accordo con le strumentalizzazioni che il potere fa oggi del giovane studente rimasto ucciso a Torino, come ha fatto due anni fa rispetto all'Angelo azzurro.

Non crediamo nell'umanità di istituzioni che si reggono sui morti in fabbrica per il lavoro, sulla disoccupazione crescente, sulla polizia che gode della licenza di uccidere, sulla corruzione di tutte le figure più eminenti dello Stato (sino alla presidenza), su Seveso, sui bambini di Napoli ecc. ecc.

Non crediamo alla non violenza di cui il pci si rende paladino, organizzando le squadre che assaltano gli operai dissidenti negli scioperi, che organizzano in forme militarizzate i propri militanti, vedi Bologna, che come gestore nelle regioni e comuni del decentramento statale si rende responsabile degli stessi delitti di cui è responsabile lo Stato centrale ed il governo.

Crediamo che si debba scendere sul terreno della lotta politica contro questa iniziativa aperta a Torino; crediamo che come sta già incominciando dentro le fabbriche, nelle scuole e nel territorio, vada condotta una capillare campagna di controinformazione tesa a far chiarezza politica e ad isolare questa "azione democratica" di delazione e tesa ad assimilare i cosiddetti cittadini allo stato.

COME PROLETARI, COME INTELLETTUALI COERENTEMENTE PROGRESSISTI NON POSSIAMO FARCI STATO CAPITALISTICO.

Crediamo che questa possa essere un'occasione per il movimento comunista torinese per riprendere con maggior forza l'iniziativa politica di massa, per non annullare spazi ancora esistenti.

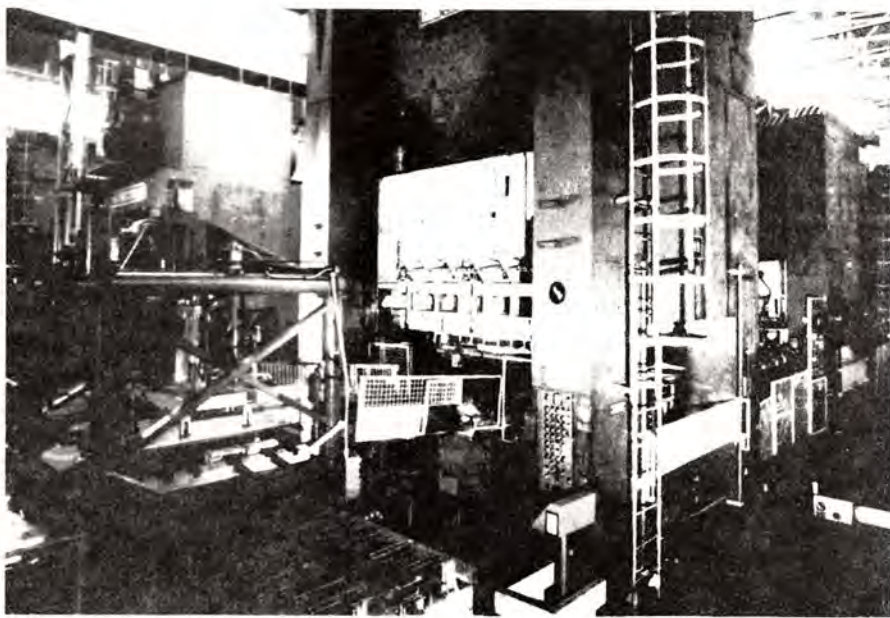
Fiat: ristrutturazione come e perché

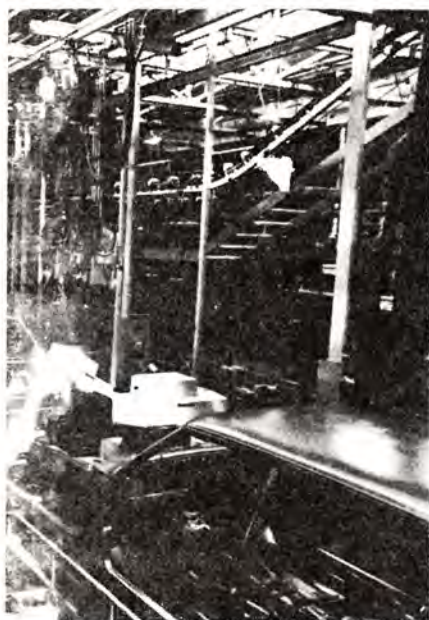
Parlare di ristrutturazione oggi vuol dire recepire in quale modo il capitale tenta di risolvere la crisi ed aumentare i profitti, facendo pagare i costi agli operai. Parlando di crisi intendiamo quella economica che ha un diretto collegamento con quella tecnologica e con la politica di gestione dei conflitti interni alla fabbrica.

Per esempio Ristrutturazione non vuol solo dire cambiare le macchine, ma vuol dire anche darsi una struttura economica adeguata alle esigenze dell'era imperialista ed anche determinare delle divisioni interne alla classe operaia, creare cioè una strato di operai che traggono beneficio da tutti questi cambiamenti e si facciano portatori delle esigenze di controllo e di ristrutturazione sul resto dei lavoratori.

Dopo queste premesse dobbiamo cercare nella realtà in quale modo si sta sviluppando questo processo, senza peccare di presunzione e di

semplicioneria. Uno dei più grossi problemi del padrone è sempre stato quello di DIMINUIRE IL COSTO DEL LAVORO, aumentando la produttività e diminuendo i salari reali, eliminando tutte quelle situazioni che tendono a mettere in crisi questo processo (assenteismo, invalidità, scioperi sindacali, microconflittualità ecc.), poiché creano problemi alla maggior produttività ed aumentano il costo complessivo della forza lavoro, es.: se in una squadra di 30 operai, 5 sono inidonei, 2 invalidi con percentuale del 15% di assenteismo e con percentuali di adesione agli scioperi del 75% avremmo un costo complessivo di lire 200.000 orarie con un livello produttivo del 50-60%; evidente che è il padrone che ci rimette ma fa pagare il restante ai lavoratori produttivi addetti; però questo problema oggi tende a risolversi in due modi: con la ristrutturazione tecnologica portata avanti in





modo razionale e programmato. Vediamo sempre più sparire vecchie macchine utensili a ciclo troppo lungo, (macchine universali, torni, paralleli, frese, rettifiche, ecc.) ed appaiono macchine utensili come i torni plurimandri Minganti, New Britain Rettificatrici della Nova, macchine varie della UciMu — Tua, con caratteristiche sempre più complesse; ma le accomuna la forte automazione fino ad arrivare al punto che l'operaio deve solo riempire dei caricatori e guardare una luce che non deve mai accendersi, questo per elevare i livelli produttivi e nello stesso tempo usare tutta la forza lavoro al massimo, sia essa femminile o inidonea o anche invalida poiché queste macchine hanno un tempo-ciclo quasi dimezzato rispetto quelle vecchie.

Per capire questo basta dare una occhiata nelle officine e confrontare i cambiamenti da 5 anni ad oggi. Circa 4.500 operai sono stati espulsi dalle meccaniche tramite pensionamenti, licenziamenti, autolicensing, trasferimenti, malgrado tutto questo la produzione è aumentata. Diminuendo i lavoratori produttivi addetti ed aumentando la tecnologia il padrone tende di diminuire le variabili del costo del lavoro ed aumentare le costanti del capitale. Cifre non ufficiali parlano di diverse centinaia di nuovi assunti alle meccaniche. Perché? Con questa ristrutturazione i padroni hanno bisogno di una classe giovane istruita e ricattabile dallo spettro del lavoro nero, perché le nuove macchine non comportano difficoltà per gli operai produttivi ma hanno bisogno di un'alta professionalità per gli operai non produttivi (intermedi, operatori, ausiliari) e

questi giovani nuovi assunti sono la base in cui pescare per allargare l'area dell'aristocrazia operaia.

Perché tante donne? Agnelli ha bisogno che la pace sociale nella società sia garantita non solo ideologicamente dalla teoria della difesa delle istituzioni, ma anche economicamente per cui, se un salario oggi non basta per sopravvivere, fa lavorare le mogli e le figlie degli operai che altrimenti sarebbero un potenziale di instabilità politica. In questo modo attua il ricatto con il terrore del licenziamento per chi eventualmente decide di lottare per i suoi bisogni reali e fa questo con il consenso più o meno tacito delle organizzazioni sindacali che ufficialmente parlano di autoregolamentazione dello sciopero e intanto dall'altra espropriano con la burocratizzazione e la coesione gli operai di tutte le spinte di lotta autonoma con il discorso della lotta al corporativismo e la teoria che fare i sacrifici oggi vuol dire benessere domani, spostando l'arco della conflittualità su un terreno altamente ideologizzato ed umanistico, come gli investimenti nel mezzogiorno che sono una cosa tanto demagogica quanto veritiera. Ristrutturare non vuole solo dire elevare la tecnologia ma creare — come dicevamo prima — delle spaccature interne alla classe coinvolgendo strati di questa e premiandoli con dei benefici: parliamo della aristocrazia operaia (intermedi, operatori, ausiliari, delegati) che vengono coinvolti nell'obiettivo del pieno utilizzo degli impianti e maggior produttività (vedi accordo internazionale sulle linee del 138 dove praticamente è stata raddoppiata la produzione, con i fumosi discorsi sulle modifiche ambientali per i lavoratori delle linee, con la proposta delle isole di montaggio in Mecc. 3 fatto con la scusa di trovare il lavoro agli operai delle aziende in crisi, o il padrone mobilita schiere di lavoratori da una sezione all'altra, 200 dalla Lancia di Torino, 180 dalla SPA STURA ed altri che non conosciamo, questo alla faccia della lotta per l'occupazione. Con l'organizzazione Multinazionale della F.I.A.T. importiamo quasi la totalità dei motori 126 dalla Polonia e 127/1050 dal Brasile e Argentina, notizie da tutti conosciute ma che pongono ancora di più il problema della lotta sui nostri bisogni reali, che devono avere come obiettivo la effettiva riduzione dell'orario di lavoro inteso come meno carichi, richiede che con la voce sempre più pressante che la F.I.A.T. intende licenziare 1.200 invalidi e inidonei pone all'ordine del giorno. In F.I.A.T. entriamo sani di mente e di corpo e dopo pochi anni siamo distrutti sia fisicamente che psichicamente.

Il contratto nazionale si inserisce in questa logica di ristrutturazione favorendo la stessa necessità di ristrutturazione

operaia: al punto delle categorie e riparametrizzazione e nella proposta di premiare la maggior professionalità il sindacato, infatti, si rende garante della divisione degli operai di questi anni (passaggi automatici di livello, eliminazione dei grossi dislivelli economici tra i diversi livelli ecc...). *Il nostro problema è di colpire queste logiche ricostruendo il terreno di lotta egualitaria in fabbrica sui passaggi di categorie automatiche, sfondamento del 3° livello ecc...*

Forti aumenti di salario che vadano nella direzione dell'egualitarismo, e tolgano dal ricatto economico migliaia di operai. Lotta alla mobilità che fa comodo solo al padrone ed è contro i nostri bisogni di assestare ed approfondire la socialità e la maturazione di classe con i compagni di squadra. Se la F.I.A.T. intende creare delle macchine con sembianze umane che si chiamano proletari dovrà misurarsi con i bisogni, i progetti ed il programma sia individuale che di classe di tutti i lavoratori. Combattere contro la ristrutturazione non vuol dire essere per l'oscurantismo e contro il progresso, ma per l'utilizzo al servizio dell'uomo, per diminuire la fatica ed aumentare il benessere dobbiamo ritorcere contro Agnelli questo suo progetto. La F.I.A.T. si è ristrutturata economicamente in 11 Holding che hanno un carattere multinazionale. Usa questo carattere per indebolire la lotta del proletariato in Italia; per questo un compito importante è la ricerca di un vero internazionalismo proletario sui programmi e sugli obiettivi. Con la ristrutturazione tecnologica e politica della fabbrica si è attrezzata a sopravvivere ancora a lungo; nostro compito è organizzarci in modo scientifico e di classe partendo da quelli che sono i nostri interessi fondamentali, gli interessi di tutti gli operai addetti produttivi dell'industria. Ma basta guardare ciò che ci accade intorno: dobbiamo parlare, studiare e lottare organizzati.

In generale vogliamo:

Passaggio automatico dal 3° al 4° livello. Riduzione del tempo occorrente per il passaggio dal 2° al 3° livello in quei reparti dove di fatto non esiste (presse, preparazione-lastroferratura). Siamo poi contro l'aumento dei ritmi e della produzione, contro la mobilità selvaggia. Contro lo straordinario, come reale prolungamento dell'orario di lavoro. Queste lotte devono quindi essere lotte per il salario perché il bisogno di soldi c'è ed è per quello che molti fanno il doppio lavoro e gli straordinari. Contro la nocività e il peggioramento delle condizioni di lavoro: ci sono ogni anno migliaia di operai uccisi nel posto di lavoro di cui non si parla mai, molti infortuni che causano l'invalidità permanente. La nostra salute vale molti di più di qualsiasi aumento di produttività.

PER IL COMUNISMO

Giornale di lotta politica del collettivo operaio della FIAT Rivalta

LE DONNE IN FABBRICA

In base alla legge del 9 dicembre n° 903 che vieta qualsiasi discriminazione fra uomini e donne in materia di lavoro, il Collocamento di Torino decise, a partire dal 9 gennaio 1978, l'unificazione delle liste prima divise per sesso.

Il risultato fu che le donne, in attesa di un posto di lavoro da molto più tempo rispetto agli uomini, prevalsero in testa alla graduatoria.

Fu nello stesso periodo, cioè a partire dai primi di gennaio del '78, che la Fiat diede inizio alle assunzioni che hanno portato in fabbrica, fino ad ora, 7/800 operai, di cui il 51% è manodopera femminile.

Le prima chiamate Fiat che riguardavano posti come le Grandi Presse, Lastrofferratura, ecc., vennero accompagnate da una campagna propagandistica che sosteneva che i posti di lavoro offerti dalla Fiat erano nocivi e non sostenibili da parte delle donne, le quali sicuramente sarebbero state respinte in massa alle visite mediche.

Questo invece non si è verificato e come abbiamo potuto constatare la Fiat non ha voluto usare l'arma delle visite mediche come avrebbe potuto. Evidentemente esiste un valido motivo, dato che il Capitale non lascia nulla al caso.

A questo punto ci siamo chieste come mai l'assunzione di un così grosso numero di donne che per lo più sono sposate e di età media abbastanza alta, in un momento in cui il mercato più che assorbire tende ad espellere manodopera soprattutto da quei settori ad alta maestranza femminile come il settore tessile e quello dell'abbigliamento. La prima risposta che ci siamo date è che il capitale cerca, utilizzando le donne in fabbrica nei settori più qualificati della produzione, di sfruttare la loro debolezza per frenare e dividere le lotte operaie, tentativo questo già attuato nel '68 quando la Fiat assunse centinaia di donne a Mirafiori e a Rivalta.

Esaminiamo ora i dati: risulta dai dati rilevati nel '76, anno in cui la Fiat attuava il blocco delle assunzioni, che l'età media delle donne occupate era 37 anni. Su 1000 assunti di età tra i 20 e i 30 anni l'8% è costituita da operaie mentre tra i 30 e i 40 la percentuale donne è del 13%.

Ci si domanda come la Fiat impieghi questa percentuale di manodopera femminile: la maggior parte delle donne operaie ha un ruolo direttamente produttivo: il 90% lavora in catena, è addetto cioè a lavorazioni regolate da ritmi rigidamente predefiniti e scadenziati. Il 9% svolge mansioni indirettamente produttive, e una minima parte è addetta a lavorazioni discontinue.

Questo dato è interessante se si pensa che secondo i padroni la manodopera femminile costa di più a causa dell'assentesimo e della scarsa produttività: nei fatti le donne costano meno in quanto sono addette ai lavori meno retributivi (vedi la catena, ecc.).

Tutto ciò è ampiamente dimostrato dai dati relativi i livelli di qualifica. Le donne sono concretate per il 75% al 2° livello, per il 24,5% al 3° livello e per il rimanente al 4° livello. Al 5° livello non vi è neppure una donna. Ciò significa che il 75% delle operaie Fiat ha una paga contrattuale che oscilla tra le 641 e le 709 lire all'ora.

Approssimativamente si può dire che 3 donne su 4 in linea sono inquadrati al 2° livello. Ciò avveniva nel '76 e solo recent-

temente una minima parte è passata al 3° livello. In conclusione su 4600 operaie che lavorano in produzione il 70% è al 2° livello e solo lo 0,4% si trova al 4°.

Nell'7 sezioni Fiat le donne sono così distribuite:

31,6% MECCANICHE MIRAFIORI
26,5% CARROZZERIE MIRAFIORI
24,5% CARROZZERIE RIVALTA
7 % MECCANICHE RIVALTA
6,5% PRESSE MIRAFIORI
4,5% ENTI CENTRALI E ATTIVITA' INTERNAZIONALI

Le loro mansioni sono così suddivise:

— Mansioni dirette ad incentivo (produzione)
— Mansioni dirette a non incentivo (non produzione)
Tra i 21 e i 26 anni sono inquadrati al 2° livello e sono in produzione.

Tra i 27 e i 41 anni sono inquadrati al 3° livello e sono in produzione.

Oltre i 41 anni si trovano nuovamente al 2° livello e svolgono mansioni non produttive, indirette. Ciò significa che la Fiat tende a lasciare al 2° livello le più giovani e le più anziane, mentre la possibilità del livello superiore viene lasciata alle fasce medie di età, le mansioni produttive, però, vengono affidate alle donne fino ad una certa età (40 anni) che è quella di maggior rendimento, mentre in seguito vengono espulse dalla produzione e utilizzate in mansioni estremamente dequalificate.

Cerchiamo ora di capire in base ai dati raccolti che cosa significa questo fenomeno. Possiamo individuare due direttive principali.

Da un lato la necessità della Fiat di poter disporre di un gran numero di manodopera disposta a lavorare nelle condizioni più nocive e disagiate. Infatti se in alcuni settori l'innovazione tecnologica ha permesso di abolire parecchie delle lavorazioni più schifose, in altri settori, come ad esempio nell'assemblaggio, l'uso dei Robot non si è dimostrato sufficientemente vantaggioso e quindi nella impossibilità di sostituire il lavoro umano.

Il Capitale infatti in questa fase si avvale della manodopera femminile perchè più disponibile all'accettazione in fabbrica del lavoro più brutalmente parcellizzato. La Fiat si propone con questa manovra di rompere la compattezza della classe operaia giocando sulla debolezza ed inesperienza delle operaie donne.

Da un altro lato essenzialmente due componenti hanno spinto la donna a cercare lavoro fuori casa. Da una parte con l'attuale crisi economica e l'abbassamento del valore reale del salario è stato sferrato un pesantissimo colpo all'economia familiare e la donna, che si trova ogni giorno a scontrarsi con i mille problemi dei prezzi, degli affitti, ecc., ha dovuto sopprimere in qualche modo alla mancanza di soldi.

D'altra parte anche il Capitale ha fatto bene i suoi conti.

In questi ultimi anni, sotto la spinta dei vari movimenti femministi, una gran parte delle donne hanno allentato il giogo che le legano anima e corpo al lavoro domestico. Non solo le donne svolgono "male" e con insofferenza i lavori connessi alla vita familiare, non garantendo più così al "maschio lavoratore" un ambiente sufficientemente sereno e rigeneratore al ritorno dallo sfruttamento in fabbrica, ma anche, nello stesso tempo non sopportano più di essere economicamente dipendenti dal salario maschile che per di più non riesce a soddisfare le esigenze minime di una vita decente. Anche tutte le strutture apposite usate per ingabbiare le lotte delle donne (UDI, INTERCATEGORIALE, gran parte dei collettivi femministi) hanno spinto in questo senso: "la donna per essere indipendente deve trovarsi un lavoro fuori casa, magari anche part-time o mal retribuito, ma in modo di avere il tempo di occuparsi anche della casa", non tenendo conto che le donne già con il lavoro domestico esercitano un lavoro produttivo gratuito (tra l'altro riproducono la forza lavoro!) e quindi degno di un salario adeguato.

Il Capitale ha pensato bene di trarre i suoi vantaggi anche da questa contraddizione. Se la donna in casa non è sufficientemente "produttiva" viene sfruttata anche fuori casa per recuperare le perdite subite, destinandola, nell'occupazione, ai lavori peggiori.

Un gruppo di donne della Fiat di Rivalta

ALFA ROMEO

Autonomia, partiti, sindacati e classe operaia: un'intervento del coordinamento dei comitati autonomi di reparto

Non si può analizzare un periodo di lotta all'Alfa Romeo senza precisare quale è il ruolo del Pci e del sindacato all'interno di questa grossa industria a partecipazione statale. Diciamo subito che l'Alfa Romeo è la fabbrica con il più alto numero di iscritti al Pci e al sindacato (67%) e per questo è considerata, da queste forze, il banco di prova in cui verificare le varie strategie da proporre a livello nazionale. Questo si traduce in termini pratici nel fatto che ogni piattaforma aziendale dell'Alfa serve ad anticipare la linea dei contratti nazionali. Se all'Alfa la linea passa, riuscirà senz'altro a passare a livello nazionale e viceversa. Alcuni esempi pratici: nel contratto del '75 gli operai dell'Alfa Romeo si sono ritrovati a lottare per gli stessi obiettivi (inquadramento unico operai-impiegati) che già avevano ottenuto l'anno prima nel contratto aziendale: la prima proposta di introdurre il famoso 6x6 nelle rivendicazioni operaie è riscontrabile nelle piattaforme Alfa Romeo (... questo discorso non è passato perché gli operai l'hanno rifiutato e non è

nemmeno passato nelle altre piattaforme); anche la nuova politica meridionalistica è stata collaudata alla Alfa Romeo dagli operai impegnati con oltre 200 ore di sciopero, per respingere il progetto Luraghi che prevedeva 11.000 nuove assunzioni negli stabilimenti del Nord. Il progetto saltò e Luraghi fu costretto a dimettersi; da allora i sindacati non si sono più seduti ad un tavolo delle trattative senza porre sul piatto delle loro svedite contrattuali i problemi del sud (sia chiaro che noi non siamo insensibili ai problemi del Sud, ma non siamo d'accordo quando vengono posti in alternativa alle esigenze della classe nel suo complesso e servono solo come copertura alle svedite). La forza, che il Pci e la Cgil hanno all'interno dell'Alfa, va spiegata leggendo la storia passata di quest'industria che — insieme ad altre grosse fabbriche del milanese (Pirelli, Breda, Marelli, etc) hanno vissuto pienamente gli anni della Resistenza — è stata sempre tra le più combattive esprimendo numerose avanguardie di massa. Nel periodo del Pci all'op-

posizione, quando la classe si muoveva soprattutto a livelli rivendicativi per i suoi bassi livelli di vita nel pieno boom economico della prima industrializzazione del paese, queste industrie sono state la punta di diamante per imporre al capitale i livelli di vita di altre società industrializzate.

Successivamente quando la classe ha espresso sempre più decisamente il bisogno di liberarsi dallo sfruttamento, sono venute chiare le divergenze con il Pci, esplicitamente socialdemocratico e dichiaratamente impegnato a controllare il dissenso delle masse per permettere al capitale di superare questa fase congiunturale e di imporre ancora con maggior forza il proprio comando e ricavare pienamente i propri profitti. Quanto ciò sia antagonista alla classe, è evidente. Ma anni di militanza di operai nel Pci e nel sindacato, che avevano contrabbandato lotte rivendicative per la lotta di classe che avrebbe portato al Potere Operaio, il passato storico della Resistenza, la struttura stalinista del partito, la falsa democrazia del sindacato, ha determinato in molti operai la disponibilità a farsi inquadrare in strutture di partito senza contrapporsi decisamente con autonomia di classe. Insomma si può dire che da parte di questi operai si constata la perplessità a staccarsi dal Partito per il suo passato storico legato alla Resistenza ed alle lotte pre-sessantottesche. Questo passato ha pesato a tal punto che quando si discusse del Compromesso Storico nelle sezioni di base del Pci romano "saltarono le sedie per aria" mentre nel nord fu accettata senza tanti traumi come "inevitabile fatalità storica".

Tutto questo, serve, per spiegarci il potere contrattuale che il Pci e il Sindacato hanno conquistato all'interno dell'Alfa: potere e forza operaia che oggi usano nel quadro di interessi precisi a livello di contrattazione statale.

Dire però che il Pci e il sindacato hanno potere all'Alfa è ben diverso dal dire che hanno consenso di massa. Basti pensare alle assemblee disertate





Dalla lotta per il contratto aziendale, ai sabati lavorativi: sei mesi di comportamento operaio

Mercoledì 25 gennaio '78

Oggi Consiglio di Fabbrica (solita farsa) con votazioni e show finale dei vari burocrati. Hanno partecipato De Carlini e Colombo.

Giovedì 26 gennaio

Oggi due ore di sciopero. C'è stata una grossa discussione fra operai e delegato sulle forme di lotta e i contenuti della piattaforma. Alla fine c'è stato un piccolo corteo in Esecutivo con occupazione e dibattito, con la presenza di Migliovecca-Fim. Circa 30 operai non volevano scioperare per protesta contro la linea sindacale.

Sono previsti scioperi a scacchiera e occupazione simbolica. Ore 21,00, assemblea di linea, che ha deciso sciopero a scacchiera di 1/4 d'ora e corteo al C.D.

in massa, alla scarsissima partecipazione dagli scioperi "politici" e per finire il comizio sindacale elettorale, all'Alfa, di Berlinguer (4 maggio '79), con appena 500 operai che avevano dovuto mettersi in permesso per cancellare le scritte del dissenso operaio e non turbare, quindi, la marcia del grande capo.

Mesi fa, per giorni, (e forse in modo strumentale) i giornali hanno parlato di tessere sindacali strappate dagli operai dell'Alfa, in contrasto con la linea sindacale. Questa situazione doveva portare alle elezioni di delegati non iscritti ai sindacati. E così in parte fu. In quei giorni si parlò di grosse vittorie degli Autonomi e della sinistra sindacale. A questo punto bisogna fare chiarezza sulla situazione all'Alfa. Tolti i quadri intruppati nella linea picciista che quasi sempre per loro ha significato carriera, ruoli da capetti e posti di lavoro privilegiati... l'unica opposizione reale mini-

mamente organizzata è quella dei compagni autonomi che fuori del Consiglio di Fabbrica ma nei Comitati di Reparto cercano di incanalare e organizzare il dissenso, lo scoglimento, il rifiuto istintivo della grande massa degli operai che rischiano di cadere nel qualunquismo, nella sfiducia, nella estraneazione completa dal discorso politico. Questa situazione di riflusso della coscienza di classe è funzionale al Pci, che cosciente della sua linea politica non può certo andare a chiedere consensi, ma si limita ad attaccare in modo violento, criminalizzando ogni tentativo di organizzazione autonoma di classe, preferendo a questa anche le spinte qualunquiste.

D'altra parte anche la cosiddetta sinistra rivoluzionaria dell'Alfa Romeo, che comprende un po' tutti i partitini extraparlamentari ed ex, si ritrova all'interno della fabbrica dietro le scrivanie del C di F. come dun-



LICENZIARE GLI AMMALATI

I giudici cosiddetti «democratici» cercano di superare quelle difficoltà che il sindacato trova nella fabbrica per far passare il controllo sull'assenteismo, assumendosi loro l'iniziativa anti-operaia, per poi farla passare e gestire dal sindacato come cosa di fatto.

Sei malato, non hai diritto di lavorare!

Con questa assurda motivazione un pretore che ha fama di essere «democratico», tale dott. Siniscalchi (aderente a Impegno Costituzionale, iscritto al Pci) ha LEGITTIMATO il licenziamento dell'operaio Personeni, addetto ai trattamenti termici della Forgia, licenziamento già attuato dalla direzione dell'Alfa. Ancora una volta la cosiddetta giustizia della Repubblica Italiana si fa portatrice in prima persona attraverso i suoi rappresentanti «garantisti» dell'offesa ai diritti fondamentali dei lavoratori e alle sue stesse leggi. I fatti brevemente: l'operaio assunto il 16 novembre '77 addetto alla lavorazione turnista dopo un mese e mezzo di lavoro, la direzione lo licenzia perché dimostra di non poter lavorare al turno notturno in quanto ammalato di ulcera gastrica, producendo tutta la certificazione a riguardo. Un mese e mezzo dopo l'operaio difeso dal sindacato veniva riassunto con un accordo suicida, davanti al pretore Macioce (Pci) nel quale il Personeni pur di non perdere il posto di lavoro (di importanza vitale per chi non riceve finanziamenti occulti) è costretto a dichiarare di essere guarito dall'ulcera e accettava così due giorni di sospensione come provvedimento disciplinare, rinunciando ad ogni diritto economico per i due mesi che era stato licenziato. Dopo sette mesi veniva licenziato una seconda volta per «giustificato motivo» e cioè malgrado «tutta la volontà» dell'operaio a voler guarire, il turno di notte e l'ambiente di lavoro non sono stati suoi alleati, diventando invece potenzialmente la causa attraverso la quale la direzione prima e il dottor Siniscalchi dopo hanno sentenziato la sua condanna. SEI AMMALATO... NON SEI IDONEO PER LE ESIGENZE TECNICO PRODUTTIVE DEL PADRONE. Questo è l'unico motivo gravissimo per tutti i lavoratori se lasciamo passare questo precedente. La realtà dell'Alfa per noi che ci lavoriamo è ben tristemente nota: ci sono oltre 2000 operai ammalati riconosciuti che sono in «parcheggio» in attesa di una sistemazione più idonea al loro stato di salute; ci sono decine di infortuni gravi e meno gravi ogni giorno in conseguenza delle pesanti condizioni di lavoro in cui siamo costretti ad operare; la maggior parte di noi ha acquisito molte malattie tra cui la gastrite, ulcera, esaurimento nervoso, difficoltà sessuali, sordità, molti infarti e alcuni di questi irrimediabili.

Più in generale la situazione è da bollettini di guerra: 300 morti da lavoro al mese, 1.200.000 infortuni l'anno, migliaia di silicotici, migliaia di uomini e donne avvelenati da gas e collanti, asfissati dalla polvere, assordati dai tonfi delle presse e dalla macchina tessile, schiacciati dai crolli delle impalcature, oltre alle varie Seveso, Montedison, Porto Marghera, Sesto S. Giovanni (dove c'è il 30% di morti per cancro).

IL TERRORISMO PASSA ATTRAVERSO QUESTE CONDIZIONI E COMUNQUE SI EVIDENZIA CON QUESTO ATTACCO ALLA NOSTRA SALUTE E ALLE NOSTRE CONDIZIONI DI VITA IN GENERALE.

SIAMO ANCHE COSCIENTI CHE NON SARANNO I VARI TRIBUNALI BORGHESI A LIBERARCI DA QUESTA SITUAZIONE DI SFRUTTAMENTO E DI OPPRESSIONE.

IL POSTO DI LAVORO NON SI TOCCA. LA SALUTE NON SI PAGA. PREPARIAMO E ORGANIZZIAMO LA MOBILITAZIONE PER LA CAUSA D'APPELLO CONTRO IL LICENZIAMENTO DEL COMPAGNO PER IL GIORNO 16 GIUGNO '79 alle ore 10,30 ALLA CORTE DI APPELLO DEL TRIBUNALE DI MILANO.

COORDINAMENTO DI CONTATTI AUTONOMI DI REPARTO-ALFA ROMEO — 8 - giugno - 1979

zionari della FIM per DP, PDUP, AO, Manifesto, IV Internazionale, o della UILM per l'MLS. Questi signori, al di là delle separate più o meno grosse che i loro organi di stampa e i loro comunicati diffondono, sono poi i fedeli galoppini dei vari

Benvenuti, Carniti, etc. e durante le assemblee — come membri dell'esecutivo del Cdif, vanno nei reparti, a difendere e fare passare quelle proposte e piattaforme, di cui magari la mattina stessa i loro quotidiani dicevano peste e corna.

Venerdì 27 gennaio

Per oggi era prevista un'assemblea generale, rinviata per carenza di sindacalisti nazionali.

Lunedì 30 gennaio

Anche oggi è saltata l'assemblea generale prevista con Trentin. Giornata di grande confronto, e capannelli: i revisionisti in estrema difficoltà.

Martedì 31 gennaio

Oggi assemblea generale con Garavini. Discussione sul documento CGIL, CISL, UIL. Sin dal mattino si sentiva nell'aria il temporale. Di fatto tutta la sezione HO CHI MINH (cellula del PCI dell'Alfa, ndr) aveva presidiato il palco per non fare parlare i compagni. Nonostante questo un compagno è riuscito a parlare però quando è toccato all'altro è scattata la provocazione del PCI, impedendo la parola al compagno stesso. Garavini ha concluso con le fatidiche parole «chi non è d'accordo col sindacato è con i padroni». Secondo lui tutta l'opposizione che si va sempre più ingrossando e organizzando, è coi padroni. Per tutto il giorno ci sono stati capannelli e discussioni nei reparti e sulle linee, sul come essere sempre più organizzati per andare avanti contro il patto sociale.

Mercoledì 1 febbraio

Sciopero a scacchiera in ASE; due ore, in 4 mezz'ore. La stampa di destra e di «sinistra» imbastisce una campagna di speculazione e delazione nei confronti di alcuni compagni. Si sono distinti soprattutto l'Unità e la Repubblica... con un articolo di Giorgio Bocca. Anche oggi continuata vivacemente la discussione e dibattito su tutto quello che sta accadendo. Ogni giorno ci sono file di operai alla Dipe-Sind che danno la disdetta al sindacato.

Giovedì 2 febbraio

Prosegue lo sciopero a scacchiera negli altri reparti. Oggi sono iniziate le assemblee di reparto; in molte sono state presentate mozioni contro il documento sindacale ma i rappresentanti sindacali del PCI hanno spesso senza argomentazioni valide o comunque pretestuose, impedito che si votassero. Oggi si tratta a Roma con l'Inte-sind sulla piattaforma. Non è cambiato niente al di là della dizione terminologica, i contenuti sono rimasti gli stessi. Per il sindacato è bastato questo per comunicare agli operai l'atteggiamento diverso della direzione.

Venerdì 3 febbraio

Oggi i giornali parlano di un attentato ad un sindacalista, Atzeni. Personaggio squalido e squalificato in fabbrica e quartiere. L'Unità mette in relazione questo con i fatti accaduti in A.G. arrivando ad accusare esplicitamente gli autonomi.

Assemblea di reparto dell'assemblaggio, stampaggio e Diproaus. Il tentativo o comunque la volontà di frantumare la discussione è evidente. L'Ase-sta è stato diviso in tre tronconi con il preciso scopo di controllare meglio chi si oppone a questo progetto di capitolazione del movimento operaio.

In Ase-TAPP-Car e COLL., Melada (PSI) fa una relazione, ma subissato dai fischi non riesce ad andare sino in fondo. Un altro compagno continua la relazione criticando la piattaforma confederale.

Un altro operaio esprime grossi dubbi sul documento e sul quadro politico e termina a proposito di terrorismo, dicendo che è solo quello dei padroni e dello stato. Intervengono altri, tra cui il segretario della HoChi-Minh che fa il difensore d'ufficio di tutto

quello che è anti-operaio. Un altro compagno presenta un documento alternativo a quello del sindacato. Lo si vuole far votare quando in assemblea non c'è più nessuno; il compagno lo ritira dicendo che sarà rappresentato in A.G.

Sabato 4 febbraio

I compagni dell'Autonomia di fabbrica hanno stilato un comunicato stampa da inviare alle radio e ai giornali, e cartelli da attaccare in fabbrica per rispondere alle falsità e al tentativo di criminalizzazione dell'opposizione operaia da parte del PCI.

Lunedì 6 febbraio

Distribuzione agli operai della mozione presentata all'assemblea di reparto: grosso dibattito e discussione.

Martedì 7 febbraio

Il quotidiano «La Repubblica» pubblica i dati aziendali Alfa relativi al 1977. Il periodo in esame si chiude con una perdita di 140 miliardi di lire, di cui 90 si devono addebitare all'Alfasud mentre gli altri 50 dell'Alfa-nord. Nel 1977 sono state prodotte 200.000 auto. Dal '74 al '77 l'Alfa Romeo non ha mai chiuso un bilancio in attivo. L'anno migliore è stato il '76, avendo registrato una perdita di 84 miliardi. Complessivamente, sempre secondo i dati aziendali la casa di Portello ha perso 487 miliardi, 322 dei quali sono da addebitare all'impianto di Pomigliano d'Arco. Nel corso del 1977 all'Alfa sono state fatte 130 ore di sciopero pro-capite, con una perdita di 15 giornate di produzione.

Riprendono a Roma le trattative per la vertenza Alfa, tra Intersind e FLM. Mentre in fabbrica continua — tra gli operai — il dibattito sul documento del sindacato (con due ore di sciopero a scacchiera) il giudizio del sindacato sulle trattative in corso è di «...profonda insoddisfazione».

Silvano Veronese, segretario generale dell'FLM, dichiara: «...non possiamo infatti accettare come condizione alla soluzione della vertenza la pretesa di un sindacato e di una classe operaia subordinata ed integrata ad una logica ed ad una filosofia aziendalistica e conservatrice come pretenderebbe la direzione Alfa. La politica di Cortesi potrà andare d'accordo con le teorie di La Malfa, ma non con i bisogni dei lavoratori e con le attese dei disoccupati napoletani che da questa vertenza si attendono certezze...».

Mercoledì 8 febbraio

A Torino i sindacati di oltre 20 paesi sono riuniti per la seconda conferenza mondiale dell'auto. Questo mercato mondiale ha registrato in questi ultimi tre anni una leggera ripresa; a detta degli esperti, nei prossimi 7-8 anni, l'espansione di questo settore si basa su uno sviluppo della produzione annua intorno al 3% per le auto private, e al 4% per i veicoli industriali.

Occupazione e utilizzazione degli impianti e, quindi l'uso della manodopera sono stati i punti più discussi, in particolare riferimento alla riduzione dell'orario di lavoro a 35-36 ore settimanali in specifico ai pericoli della disoccupazione: «campanello d'allarme» in tutti gli stati d'Europa. Da questo discorso restano fuori i modelli USA e giapponesi dove i ritmi di produzione e gli orari di lavoro sono particolarmente pesanti. Le ore effettive di lavoro annuo per operaio nel '77 sono state: 1500 alla Fiat, 1604 alla Renault, 1686 alla Peugeot, 1655 alla Volkswagen, 1968 all'Opel, 1710 alla Ford tedesca, 1900 alla Ford inglese.

Tridenti segretario dell'FLM nazionale sostiene che ormai è diffusa la tendenza in Europa e negli USA, verso la riduzione dei



L'esempio che può valere per tutti, è quello che riguarda la conferenza di produzione all'Alfa, tanto criticata e deprecata. Due giorni prima le organizzazioni sopra-citate hanno fatto un'assemblea alla Statale di Milano, in cui invitavano — come organizzazioni rivoluzionarie — sotto la sigla "Sinistra di fabbrica Alfa Romeo" i disoccupati a partecipare all'assemblea aperta, a fare sentire a quei 'venduti' del sindacato la loro voce. Poi alla mattina della assemblea in fabbrica, ci siamo trovati noi autonomi con i disoccupati a litigare con loro, gli stessi che avevano indetto l'assemblea e che però adesso erano davanti ai cancelli come servizio d'ordine del sindacato, perché il sindacato aveva deciso di non farli entrare in fabbrica.

È solo un esempio ma significativo e può bastare a dare un'idea di cosa è la "Sinistra di fabbrica all'Alfa".

La sua importanza politica si riduce, quindi, ad un ruolo di copertura a sinistra delle organizzazioni storiche e ben lungi da creare organizzazioni alternative, riesce se possibile, a dare ancora più una parvenza di democraticità a strutture tipo Cdi F ed Esecutivo.

Questo sbandamento della classe in generale dipende anche dalla crisi che serpeggia nel Movimento che non è riuscito prontamente a sviluppare una strategia adeguata ai livelli di scontro che oggettivamente si sono venuti a determinare in questa fase di ristrutturazione del capitale a livello multinazionale.

Il non avere messo prontamente a fuoco i nuovi termini reali dello scontro e quindi l'adeguata organizzazione, il non avere preveduto la forte campagna di criminalizzazione delle reali avanguardie di fabbrica e di territorio ha fatto in modo che gli operai non si riconoscessero nelle forme organizzative proposte dai compagni. Se il Pco e il sindacato, a livello di vertice e di quadri intermedi, riescono ad imporre alla base la loro linea sugli obiettivi di carattere generale utilizzando fino in fondo tutte le strutture che il potere mette a loro disposizione non vuol dire che in fabbrica regni la pace sociale. Infatti la cronaca di tutti i giorni all'Alfa (per capire quello che i giornali non riportano) fa registrare lotte sia di reparto, di linea, di comportamento individuale direttamente antagonista tanto alla linea padronale quanto al sindacato e al Pci.

Alcuni esempi pratici di lotta autonoma degli ultimi mesi: la *sala prova motori* sta conducendo da oltre un anno una lotta autonoma su nocività e ritmi, lotta che sta avendo uno sbocco positivo in questi giorni dopo che gli operai non hanno ceduto alle pressioni della direzione che ha continuato a far montare i motori sulle automobili senza provarli, né al ricatto della messa in cassa integrazione delle linee di montaggio per mettere gli operai gli uni contro gli altri.

La *lotta autonoma* dei carrellisti per il passaggio di livello che ha messo in crisi tutti trasporti interni

tempi di lavoro su tre livelli: elevando il minimo di avviamento al lavoro da 14 a 16 anni, e diminuendo il massimo di andata in pensione da 65-62 anni a 60; portando da 4 a 6 settimane le ferie; passando da 40 a 35 ore di lavoro settimanale.

Giovedì 9 febbraio

Incontro a Roma tra Intersind e Alfa Romeo.

Oggi due ore di assemblea retribuita per discutere le proposte della CGIL, CISL e UIL.

In mattinata viene Tiboni della FLM; dibattito un po' moscio e si fa votare un documento in cui ci sono le proposte dell'FLM più quelle dell'Esecutivo e qualche altra integrazione, ma il tutto coerente con la sostanza politica del documento del sindacato. Al pomeriggio non viene nessun sindacalista, ci sono molti interventi tra cui uno solo del Pci (molto contestato), tutti gli altri approvati e in particolare quello di un operaio dell'autonomia, che dice «...il sindacato è diventato uno strumento che viene a mediare gli interessi dei padroni con noi operai, per cui è oggettivamente antagonista agli operai...». Applausi a non finire. Da ultimo tenta di tirare le conclusioni Antinoro (Psi) dell'Esecutivo ma viene subissato di fischi. Viene votato anche da noi il documento del mattino, con 20 voti contrari e molti che non hanno votato.

Venerdì 10 febbraio

Due ore di sciopero articolato a scacchiera.

Lunedì 13 febbraio

Oggi ore 10,00 incontro a Roma tra Intersind e Alfa Romeo. Due ore di sciopero con blocco della portineria (ma è solo formale, perché ci sono i piazzali vuoti o quasi).

Martedì 14 febbraio

Due ore di sciopero con blocco dei prodotti finiti. Oggi si decide di andare a fare una visitina agli uffici di reparto per vedere se scioperano o no; molti di loro fanno i «duri» approfittando del fatto che siamo in pochi: ci ripromettiamo di ritornare l'indomani.

Mercoledì 15 febbraio

Due ore di sciopero, con blocco della portineria, che va avanti in modo stanco. All'ultima ora c'è stato il corteo interno e ci siamo presentati all'appuntamento con gli impiegati che si sono fatti trovare quasi tutti fuori dagli uffici (i «duri» erano scappati). Hanno partecipato molti giovani, ultimi assunti, con molta voglia di muoversi. Con il corteo siamo ripassati un'altra volta e sono piovute palle di neve, bersagliando anche l'esecutivo del C.d.F.

Giovedì 16 febbraio

La trattativa subisce una battuta d'arresto su: salario, festività e organizzazione del lavoro.

Oggi due ore di sciopero con blocco della portineria e dei prodotti finiti.

Gli uffici sono deserti: «le buone maniere servono sempre».

Viene ferito con cinque colpi di pistola alle gambe l'ing. Domenico Segala, dirigente Alfa addetto all'ufficio personale e diretto responsabile con Pierani direttore del personale, e Cortesi presidente dell'Alfa delle 17.000 schedature di chi aveva fatto domanda di assunzione in fabbrica. Il C.d.F. emette un comunicato in cui condanna l'attentato.

Venerdì 17 febbraio

Oggi alle ore 9,20 è stato raggiunto l'accordo.

Due ore di sciopero come i giorni scorsi. Dalle ore 11 in poi sospesi tutti gli scioperi in

Lotta autonoma alla sala prova motori

Da due anni la *sala prova motori* sta conducendo una lotta autonoma su nocività e ritmi, lotta che sta positivamente continuando in questi ultimi mesi, dopo che gli operai non hanno ceduto alle pressioni della direzione che ha continuato a far montare i motori, sulle automobili, senza provarli.

Gli operai avanzano la richiesta di indennizzo per la nocività subita di lit. 2.000.000 per persona e la completa ristrutturazione dell'ambiente. Il sindacato, s'innesta nella lotta e ammonisce che non bisogna fare la monetizzazione della salute. I lavoratori ribattono che l'una-tantum è un risarcimento dei danni fin lì subiti, e che va data in tre fasce differenti a secondo dell'anzianità di servizio. Dall'autorità giudiziaria di Rho (1), dopo una denuncia dei lavoratori, l'Alfa Romeo viene «colta in flagrante delitto di pluriennale nocività» e viene obbligata a ri-

strutturare immediatamente l'intero reparto. La direzione Alfa promette ma non maniene. Il C.d.F., «a nome dei lavoratori», ritorna alla carica. Ma invano. Gli operai della sala motori si organizzano, la direzione Alfa minaccia, LA LOTTA CONTINUA.

(1) La prima denuncia contro l'azienda risale al 6 ottobre '76. Il pretore di Milano con sentenza del 23 marzo '78 ordinava all'Alfa Romeo di «eliminare nei tempi tecnici strettamente indispensabili lo stato di nocività». Il 14 luglio si tentò di comporre il caso mediante un accordo nel quale la direzione dell'Alfa si impegnava a pagare un indennizzo (300.000 lire, per persona) ad apportare modifiche all'impianto. Il 27 febbraio di quest'anno l'azienda decideva di dare il via ex novo alla sala prova motori... ma gli operai aspettano ancora!

Alfa Romeo
Società per Azioni
Sede Sociale: Milano - Via Cassanese, 41 - Capitale Sociale: L. 150.000.000.000
Codice Fiscale (Partita S.V.A.): 0077060121

Stabilimento di Arese
Via Gattamelato 61
Tel. 3977
Telex: ALFAUTMI 36101
Cap.: 20149

Centro Direzionale e Uffici Tecnici
Stabilimento di Arese
Tel. 93391
Telex: ALFAUTMI 36101
Cap.: 20020

MILANO - Arese, 20 aprile 1979

Spett.
CONSIGLIO DI FABBRICA
A r e s e

Messa, riferimento da citare nella risposta
DIPER
Risposta a Vostra

Oggetto: Vertenza relativa alla sala prova motori stabilimento di Arese

Facendo seguito alla nostra nota del 13 aprile 1979 dobbiamo con rammarico rilevare che, nonostante le ulteriori recenti aperture della Azienda per una rapida composizione della vertenza, non è venuto a cessare lo stato di agitazione alla sala prova ove dal 4 aprile ad oggi, salvo interruzioni nei giorni 5/6/9 aprile, non vengono collaudati i motori tipo 119 ed i motori ad iniezione destinati al mercato USA.

Per effetto di tali agitazioni l'Azienda si è vista costretta a sospendere come è noto nei giorni scorsi circa 156 dipendenti dei reparti a valle.

Perdurando lo stato di agitazione e al fine di evitare ulteriori e altrimenti inevitabili provvedimenti di sospensione per le lavorazioni interessate all'Alfa 6, l'Azienda si vede costretta a sospendere da lunedì 23/4 la produzione dell'Alfa 6 a valle della sala prova motori, utilizzando, ove possibile, i lavoratori interessati-ivi compresi quelli posti in Cassa Integrazione-su altre linee.

Qualora entro le ore 16 di giovedì 26 aprile non dovessero rientrare le agitazioni connesse alla sala prova motori, l'Azienda procederà:

- a promuovere azione giudiziaria per la arbitraria sospensione dei collaudi dei motori della 119 e ad iniezione effettuata nei giorni scorsi per l'accertamento dei danni subiti dall'Azienda stessa e comunque per l'accertamento dei danni derivanti da eventuali ulteriori azioni.
- a ritirare l'offerta economica di transazione.

Cordiali saluti.

Alfa Romeo
Direzione del Personale
e dell'Organizzazione

Tribunale Milano - Registro N. 8848/275/890 - C.C.I.A.A. MILANO N. 88515

RISPOSTA DEI LAVORATORI DELLA SALA PROVA MOTORI ALFA ROMEO

Il Consiglio di Fabbrica ha portato a nostra conoscenza la vostra lettera del 20 aprile, a riguardo della quale dobbiamo rilevare:

1) Voi partite da un punto di vista totalmente errato, che è quello della normalità produttiva nella sala prova motori dello stabilimento di Arese, normalità cui starebbe arrecando pregiudizio l'agitazione degli addetti alla sala; laddove è ben noto che Voi siete stati colti in flagrante delitto di pluriennale nocività e che da oltre sette mesi siete inadempienti ai vostri obblighi di ristrutturare e normalizzare la situazione produttiva in detta sala. Non solo nulla da Voi è stato fatto in adempimento della sentenza che vi prescriveva di iniziare immediatamente, ma le stesse promesse da Voi fatte al Consiglio di Fabbrica nel luglio sono state da Voi disattese. Le precipitazioni dei motori sono continuate, sicché abbiamo dovuto rivolgerci nuovamente all'Ispettorato del lavoro e all'autorità giudiziaria di Rho;

2) dimenticate indubbiamente ad arte, che il Pretore di Milano vi ha condannati a pagare integralmente la retribuzione degli operai addetti alla sala ancorché non lavorino in conseguenza dei lavori di ristrutturazione che Voi peraltro non avete ancora iniziati. Ne consegue che legittimamente gli operai addetti a tale sala potrebbero astenersi integralmente dalla prestazione lavorativa e pretendere di essere da Voi pagati. Ciò non è stato fatto finora, solo perché Voi più volte avete manifestato la Vostra intenzione di disattendere il comando esecutivo del giudice, sicché non date alcuna garanzia che agli operai affetti da malattia professionale o soggetti a tale rischio in conseguenza della Vostra, ormai gravissima e inescusabile, negligenza, riceveranno egualmente la intera retribuzione fino a quando avrete ristrutturato la sala. Ci sembra che siate Voi e non gli operai che Vi state mettendo sotto i piedi la legge e la Costituzione.

3) per quel che riguarda le sospensioni a valle con richiesta della CIG, non dubitiamo che il C.d.F. vi contesterà la totale arbitrarietà del Vostro operato.

4) l'azione giudiziaria che Voi — paradossalmente — ci minacciate non ci coglierà affatto impreparati.

Distinti saluti.

programma, dopo la telefonata da Roma in cui si comunicava la firma dell'accordo. Grande sospiro di sollievo da parte di tutti gli operai, non tanto per le conquiste ottenute, ma per la fine di perdita di energia economica operaia che poteva e può essere utilizzata molto meglio.

Martedì 21 febbraio

Oggi un'ora di assemblea retribuita (assemblee per aree di reparto) scarsa partecipazione degli operai. Trionfalismo del Pci.

Sabato 18 febbraio

Riunione tra Autonomia Operaia, Lotta Continua e cani sciolti su come organizzare l'opposizione.

Lunedì 20 febbraio

È stato convocato il C.d.F. per discutere l'ipotesi d'accordo sulla piattaforma aziendale: trionfalismo e demagogia dei sindacalisti e codismo dei «sinistri». Per domani assemblea di un'ora in reparto e due ore con assemblea generale; dopodomani per ratificare l'accordo.

Giovedì 23 febbraio

Al Centro Direzionale, Cortesi da un ricevimento ad un migliaio di persone per presentare una vettura (la GIULIETTA) il cui interno è ideato da FIORUCCI e il servizio storico curato dall'ex Alemagna; costo: molti milioni.





Cortesi Pieroni, Segala (in barella) sul banco degli imputati al processo per le schedature dell'ALFA

alla fabbrica e quindi il rifornimento delle linee di lavorazione e di montaggio.

Lo sciopero per i pulmann che portano alla fabbrica, fatto autonomamente con un corteo di 800 operai nella direzione Alfa.

Diecine di cortei interni e negli uffici per provvedimenti disciplinari.

La contestazione massiccia alla assemblea del 25 aprile u.s. tenuta all'Alfa dove erano presenti tutti i rappresentanti dei partiti, della magistratura e della polizia (vedi

volantino) con una forte adesione operaia.

Lo sciopero autonomo con corteo interno per gli incidenti sul lavoro (Morti all'ACNA e a Marghera).

Lo sciopero autonomo per i compagni arrestati il 7 aprile e la partecipazione operaia all'assemblea nazionale di Padova.

Questi pochi esempi e il comportamento individuale degli operai all'interno della fabbrica (trasferimenti rifiutati, insubordinazione ai capi, rifiuto dei ritmi, etc) mettono in evi-



Veneri, 24 febbraio

Oggi la direzione dirama un comunicato in cui annuncia la trattenuta sul premio di produzione di lit. 10.000 e dell'incidenza scioperi e permessi di altre lit. 20.000.

All'indomani dell'accordo contrattuale aziendale tra direzione e sindacati, i quotidiani continuano a parlare dell'Alfa in termini ottimistici, in particolare sul possibile risanamento, parziale o totale, degli stabilimenti del gruppo. Si comincia così, con l'accordo dei sindacati, l'impegno di produrre di più mantenendo inalterata la capacità degli impianti e i livelli occupazionali del nord e aumentandoli di poco al Sud: elevare la produttività pro-capite almeno ai livelli della concorrenza nazionale. Nel 1977 sono state lavorate mediamente 1350 ore per unità di lavoro direttamente impiegate nella produzione, contro 1700 delle principali case straniere (Germania e Francia) e le circa 1500 della Fiat. In queste condizioni sono state costruite 201 mila vetture (103 mila al nord e 98 al Sud) per un fatturato consolidato globale del gruppo di 995 miliardi. «Se si riuscisse, a parità d'impianti e di manodopera, a lavorare 1500-1550 ore annue per addetto, la produzione aumenterebbe di 20/30.000 unità con un maggiore introito di 125/140 miliardi: l'equivalente in pratica della perdita registrata nell'esercizio 1977 (140 miliardi, di cui 90 al Sud).

Lunedì 27 febbraio

Si decide assieme ai compagni di fare dei cartelli per denunciare quest'ennesima rapina sulla busta paga, e il consenso tacito del consiglio di fabbrica. C'è molta discussione nei reparti, in particolare in fonderia e assemblaggio: ne vengono coinvolti molti operai del Pci.

Martedì 28 febbraio

Si è tentato di dare la risposta con una proposta di un corteo in direzione. Alla distribuzione della busta paga alcuni compagni hanno megafonato davanti alla mensa (n. 9, spina centrale) cercando di coinvolgere nell'iniziativa alcuni operai che uscivano incazzati e con soldi in meno. Il corteo non si è fatto più, ma come momento di discussione è stato positivo. Alcuni compagni giovani sono stati delusi dall'esito dell'iniziativa, ma durante la discussione abbiamo individuato delle carenze soprattutto organizzative: confortante è stato l'incominciare a qualificarsi con iniziative autonome anche se — sostanzialmente — si rimane una minoranza.

C'è stata anche molta discussione sul pestaggio e il mancato omicidio del compagno Fausto da parte dell'MLS. Oggi l'MLS ha attaccato due volantoni in cui scarica ogni sua responsabilità accusando i compagni dell'autonomia operaia. Si è deciso di pulire la fabbrica dai fogliacci fascisti e di preparare un comunicato politico duro e preciso contro questa gente: squadre speciali della borghesia.

Mercoledì 1 marzo

È continuata la discussione sulle trattenute della busta paga, e sull'MLS.

Venerdì 3 marzo

Questa mattina andiamo ad attaccare i manifesti nel covo del MLS (Centro tecnico): poco dopo la gente leggeva e discuteva. Si organizza per l'indomani una manifestazione nel quartiere ticinese per «propaganda di massa» sui fatti successi (pestaggi degli squadristi del MLS).

Martedì 14 marzo

Dimissioni del delegato del Pci della linea della Giulietta (Tapperella). Viene denunciato dall'esecutivo del C.diF. un operaio di 45 anni di Sesto S. Giovanni perché " sco-

perto" ad attaccare adesivi delle BR negli spogliatoi. Portato via dai CC è stato rilasciato perché "ritenuto in buona fede" (L'Unità insiste e non crede ai carabinieri).
Mercoledì 15 marzo

Oggi vengono attaccati manifesti di partecipazione allo sciopero di adesione alla manifestazione dell'UNIDAL. C'è molta discussione.

Giovedì 16 marzo

Dalle 9,00 alle 13,00 sciopero autonomo con corteo insieme a Unidal, Fargas, Duina. Erano presenti alla manifestazione circa 2000 compagni. Durante il corteo si apprende del rapimento di Moro e la morte dei cinque uomini della sua scorta. Il sindacato decreta lo sciopero generale dalle 13,00 alle 24,00 (più che uno sciopero è una serrata, tutta la fabbrica è bloccata, è impossibile lavorare, alcune centinaia di operai non riconoscendosi nello sciopero lavorano). C'è aria di bufera.

Venerdì 17 marzo

Il Pci organizza squadre di provocazione nei confronti degli operai che non hanno scioperato per Moro.

Sabato 18 marzo

Sul tardi della giornata vengono assassinati i compagni del Centro Sociale "Leoncavallo" IAIO e FAUSTO. Immediatamente ci sono le prime risposte militanti dei compagni, con manifestazioni nel centro città.

Lunedì 20 marzo

In fabbrica c'è molta discussione su questi fatti, in particolare per la posizione che il sindacato prenderà per i funerali dei due compagni. Comunque, da parte della triplice non c'è volontà di mobilitazione generale. Infatti a tarda sera la Fed. Prov. proclama una fermata di un'ora con assemblea, per "dare la possibilità" ai lavoratori della zona di partecipare ai funerali.

Martedì 21 maggio

Nel mattino, all'Alfa di Arese, c'è stata un'ora di sciopero (ieri l'Esecutivo aveva attaccato un cartello con indicazione di sciopero dalle 9,30 all'ora della mensa). Stamani il PCI ha posto il veto e imposto l'adeguamento alle indicazioni del sindacato.

Scarsa l'adesione in fabbrica, al pomeriggio non c'è nemmeno un minuto di sciopero. Molte fabbriche si sono astenute autonomamente 4 ore.

Mercoledì 22 marzo

Ci sono state molte reazioni all'atteggiamento sabotatore del sindacato e del PCI, in particolare alcuni delegati si sono dimessi. Intanto il ruolo poliziesco del PCI diventa sempre più concreto. Alla Face Standard hanno tentato di espellere due compagni delegati che non hanno aderito allo sciopero per Moro.

Venerdì 24 marzo

C'è molta discussione sul problema del passaggio di categoria al 4° livello, sulla situazione politica e sui fatti degli ultimi giorni, del problema degli straordinari.

Sabato 1 aprile

Polemiche nel sindacato sull'intervento di Benvenuto al quotidiano "La Repubblica" sul caso Alfa Romeo. Dopo la nota intervista di Lama, nel gennaio precedente, al giornale di Scafari, ora il sindacalista della U.I.L. afferma che per sanare la fabbrica di Portello occorre un piano di emergenza che su due temi molto controversi — lavoro straordinario e mobilità — consenta al presidente dell'Alfa di "...governare in piena libertà, con il solo limite del contratto nazionale dei metalmeccanici, degli accordi interni e delle leggi vigenti" (sic) "L'Azienda, continua Benvenuto, deve

denza come all'interno dell'Alfa esistono momenti continui di forte antagonismo settoriale: linee e reparti "rossi" dove i compagni sono riconosciuti e hanno un forte peso politico gestendo giorno dopo giorno le lotte legate a gruppi omogenei (linee di lavorazioni, zone di reparti, etc.).

Emblematica, da questo punto di vista, è la questione degli otto sabati lavorativi che gli operai nelle assemblee di reparto rifiutarono nella quasi totalità.

Infatti su 11 assemblee che si tennero, per gruppi di linee, nei vari reparti, 8 rifiutarono in blocco l'accordo direzione-sindacati, 2 risultarono praticamente alla pari ed in un sola il sindacato riuscì a far passare la sua linea. Questo è il frutto evidente del lavoro di sensibilizzazione svolto dai compagni all'interno delle linee e della non disponibilità totale degli operai a subire passivamente le imposizioni sindacali.

È a questo punto che il Pci prende

completamente in mano il comando delle operazioni, cosciente di essere arrivato ad un momento critico che non solo investì tutta la sua strategia a livello nazionale sulla produttività come sbocco alla crisi, ma mette in discussione anche la sua egemonia sulla piazza di Milano.

In quel momento l'Autonomia Operaia sta facendo un grosso sforzo per costruire a livello cittadino una struttura stabile ed organizzata che le permetta di intervenire con un peso notevole su tutti i problemi emergenti. La presenza costante e organizzata dei compagni in tutte le lotte autonome degli ospedalieri (scioperi e picchetti a Niguarda e Policlinico), il trattamento subito dai rappresentanti provinciali del sindacato nelle varie assemblee (vedi Garavini esplicitamente tacciato come venduto nell'assemblea all'Alfa finita con una rissa generale); vedi i tre segretari sindacali tenuti sequestrati per ore dagli operai UNIDAL che rifiutano

MA QUALE REPUBBLICA NATA DALLA RESISTENZA?

Ogni anno in occasione del 25 aprile arrivano i tromboni di turno a dirci che è nelle fabbriche che si continua a portare avanti gli ideali della Resistenza.

E intanto nelle fabbriche loro ci vanno solo per fare i comizi, di lavorare non parliamone nemmeno, e per di più ogni anno gli ideali della Resistenza cambiano come fa più comodo loro.

Quest'anno ci verranno a dire che la Resistenza continua nella lotta contro il «terrorismo» e che terrorista è chiunque si permetta di dire esplicitamente che *questa società fa schifo, che non è d'accordo con la politica dei sacrifici* e che pertanto CERCA DI ORGANIZZARSI IN MODO DA ABBATTERE QUESTA SOCIETÀ (vedi gli arresti dei compagni dell'Autonomia).

Per quest'anno il menù prevede anche "pulotti" e magistrati, loro ci diranno quali sono i nostri ideali.

Noi intanto ribadiamo che la RESISTENZA L'HANNO FATTA I COMUNISTI, e chi è morto o marcito nelle galere del regime non l'ha certo fatto per una società che ci dà:

300 morti sul lavoro al mese
1.200.000 infortuni sul lavoro all'anno

migliaia di morti per malattie professionali (IPCA-SEVESO-ANIC)

centinaia di morti sulle strade e sulle piazze, ammazzati dalla "inciapata" di un "pulotto" democratico

i bambini che muoiono per le condizioni sociali in cui vivono

2 milioni di disoccupati dichiarati

5 milioni di emigrati forzati

6 milioni di proletari che fanno il lavoro nero

milioni di sfratti

C'È POSTO E SOLDI SOLO PER LE PATRIE GALERE E PER LE CENTRALI NUCLEARI. A questo punto CHIEDIAMO a coloro che vengono a dirci che hanno fatto i partigiani (e permetteteci di pensare che sono un po' troppi) SE SONO QUESTI GLI IDEALI PER CUI HANNO COMBATTUTO E RISCHIATO LA VITA.

Noi pensiamo proprio di NO!!!!

Perché per noi CHI EFFETTIVAMENTE PORTA AVANTI GLI IDEALI DELLA RESISTENZA, È CHI ANCORA OGGI SI ORGANIZZA E LOTTA PER ABBATTERE QUESTA SOCIETÀ, subendo anche le naturali ritorsioni del regime. È nella lotta che questi ideali vivono, non certo in quella per le 30.000 al mese, magari dilazionate in tre anni per salvaguardare le istituzioni, ma in quella di chi è contro queste istituzioni, per UNA SOCIETÀ COMUNISTA

PORTIAMO AVANTI CON LA LOTTA DI CLASSE GLI IDEALI DELLA RESISTENZA

LIBERTÀ PER I PRIGIONIERI POLITICI

Coordinamento autonomo comitati di reparto Alfa Romeo

VERBALE D'ACCORDO

Le parti hanno esaminato l'esigenza produttiva relativa alla «Giulietta» posta dall'azienda e che l'azienda stessa ritiene di carattere eccezionale.

Per far fronte a tale esigenza:

a) l'azienda, a partire dal 26 aprile p.v., modificherà la cadenza delle linee di produzione «Giulietta» che verranno dimensionate per passare da una produzione da 260 a 280 unità/giorno, utilizzando personale che si renderà disponibile da altre linee di produzione;

b) il 15 giugno p.v. le parti si incontreranno per verificare, nel quadro dell'andamento del mercato e delle prospettive produttive sia della «Giulietta» che degli altri modelli, l'opportunità di procedere a un

ulteriore aumento di cadenza delle linee «Giulietta» anche, se necessario, attraverso l'integrazione degli organici:

c) per far fronte a immediate esigenze, in via eccezionale, nei sabati 22 e 29 aprile, 6-13-20-27 maggio, 3 e 10 giugno, il personale di tutte le linee di produzione della «Giulietta» (e quello collegato) effettuerà, come da nota allegata, con orario dalle 7 alle 15, un turno di produzione (130/140 vetture/giorno), da recuperarsi con riposi compensativi nel periodo settembre-dicembre 1978. La manutenzione a impianti fermi verrà effettuata, in relazione alle esigenze, al 2° turno del sabato o alla domenica.

Al personale che presterà la propria ope-

essere in grado di programmare il lavoro, la produzione, l'uso delle risorse: nella situazione dell'Alfa una certa contestazione da parte dei lavoratori finisce solo per fornire un alibi a Cortesi e al vertice dell'azienda".

Come prime proposte vengono indicate: *la nomina di una commissione a tre (rappresentanti dell'azienda, del consiglio di fabbrica, del sindacato nazionale) con il compito di esaminare i ricorsi contro eventuali abusi dell'Alfa e di pubblicare ogni settimana un bollettino con le cifre esatte su produzione e assenteismo.*

Mattina della UIL, Galli della CGIL e Benivogli considerano assurde le dichiarazioni di Benvenuto, accusando quest'ultimo di svolgere un deliberato e grave attacco all'intesa automaticamente sottoscritta, alla linea del sindacato e della FLM.

Domenica 2 aprile

Mentre Enzo Mattina — segretario nazionale dei metalmeccanici della Uil — "scavalcato" completamente dalle dichiarazioni di Benvenuto annuncia polemicamente che il "caso" sarà all'ordine del giorno nel prossimo Comitato Centrale dell'organizzazione (6 aprile); a Napoli — sede dello stabilimento Alfasud i metalmeccanici della Uil in un documento della segreteria

disapprovano"... la pratica scorrettezza delle interpretazioni personali non verificate con la base o con le categorie interessate. L'FLM vede in quest'intervista "un'interferenza intollerabile", una posizione che rischia di sminuire i poteri della base.

Cortesi "ha fatto sapere" di gradire l'intervento di Benvenuto; ha chiesto un turno di 3400 operai al sabato (a tempo indeterminato) per fare fronte all'aumento delle ordinazioni; ha chiesto un'ora al giorno di straordinario, per turno, sulle linee della Giulietta per il medesimo motivo.

Lunedì 3 aprile

Inizia, nella FLM e nell'esecutivo del Consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo il dibattito sullo straordinario e sulla situazione di produzione in fabbrica.

Mercoledì 5 aprile

I quotidiani danno le prime notizie sul dibattito in corso: *all'Alfa forse si farà lo straordinario*, e le ipotesi di intervento sono tre:

a) concedere lo straordinario per tre-quattro mesi, ma con il successivo recupero delle ore lavorate oltre l'orario contrattuale (recupero con giornate di ferie).

b) far funzionare gli impianti anche il sabato: non con lo straordinario, ma facen-

DICIAMO BASTA ALLE INTIMIDAZIONI
E ALLE PROVOCAZIONI

L'espressione violenta e preordinata che gruppi di estremisti facenti parte alla condotta area dell'autonomia e la lotta Continua hanno spaventato contro gli operai dell'Alitalia Roma è un fatto gravissimo che ha precedenti solamente nei momenti più neri dello scettro di classe del nostro Paese. Questi scontri hanno in comune con ogni altro elemento che è necessario sottolineare.

- l'attuazione delle forme realizzatrici alle classi operaie e al movimento sindacale per tentare di uscire da una situazione ripetitivamente sfavorevole rispetto ad sfruttamento;
- la creazione come ideologia e la strumentalizzazione di movimenti elementari del sindacato operaio e la disoccupazione ai grandi numeri, costruiti artificialmente, contro i lavoratori occupati e le loro conquiste;
- l'utilizzo superficiale della violenza come arma per innescare un torbido processo di accanite di piazza e per opporsi ad lavoratori e alla loro organizzazione prevedendone la distruzione.

La risposta dei lavoratori dell'Alfa è stata ancora una volta ferma e decisa: nel rifiutare ogni prevaricazione, ha contemporaneamente nel garantire il rispetto delle decisioni assunte.

[illegible]

Le Sezioni di fabbrica dell'ALFA ROMEO.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
CONGREGAZIONE CRISTIANA

ANNO V
FEBBRAIO
1978

PRESENZA

PERIODICO DEL GRUPPO DEMOCRAZIA CRISTIANA
DELL'ALFA ROMEO

Supplemento al:
5 Foglio L'Espresso
Indirizzo: 1978
Milano Via Novara 15
Aperta. Trini, Milano
22-8 5000 nr. 237

PER USCIRE DALLA CRISI IL DOCUMENTO DEI PARTITI SUI GRAVI PROBLEMI

[illegible]

TERRORISMO IN ALFA

LA DEDICAZIONE DI KALININCHINA
L'URSS è stata la prima a dedicare un
giorno della settimana alla musica pop
e rock. Il 12 giugno, il "giorno della
canzone", è stato istituito per
celebrare il 25° anniversario della
fondazione del Pcus. Il giorno
della canzone è stato dedicato
alla musica pop e rock, e
alla musica classica e
simfonica.

LA DEDICAZIONE DI KALININCHINA
L'URSS è stata la prima a dedicare un
giorno della settimana alla musica pop
e rock. Il 12 giugno, il "giorno della
canzone", è stato istituito per
celebrare il 25° anniversario della
fondazione del Pcus. Il giorno
della canzone è stato dedicato
alla musica pop e rock, e
alla musica classica e
simfonica.

[illegible][illegible]

ABBIAMO VINTO, FINALMENTE LAVOREREMO DI PIÙ

Il Dr. Cortesi fece la sua apparizione all'Alfa Romeo, dichiarando ai quattro venti di aver trovato la cura per i mali dell'Alfa: 6000 licenziamenti ed aumento della produttività del 40%, da attuare con il pieno utilizzo degli impianti, con l'aumento dei ritmi e con la mobilità dei lavoratori.

Fu accolto da un coro di sorrisetti di compatimento, giusto perché non era ancora di moda gridare scemo-scemo, altrimenti sarebbero fischiate le orecchie a tutti, da Palermo a Trieste, per il coro che avremmo sentito.

Così per anni ha dovuto sbattere il naso contro le lotte degli operai Alfa, accontentandosi di licenziarne oltre 2000 non rinnovando il TURN-OVER ed andando poi a piangere davanti alle varie Commissioni Parlamentari o sulla spalla di qualche giornalista, perché si sapesse che «LUI, non è un incapace, ma sono gli operai che sono cattivi e non accettano i ritmi e la mobilità come lui vorrebbe».

Così è durata fino a quando Benvenuto, nell'ormai consueta rubrica «vieni avanti cretino» sul quotidiano «LA REPUBBLICA», non ha detto:

«Tireremo l'Alfa fuori dai guai, il Sindacato deve assumersi responsabilità molto maggiori, così non si può andare avanti. Bisogna restituire a Cortesi pieni poteri su mobilità e straordinari».

Questo abbiamo letto, e, come si sa, gli ordini sono ordini e vanno eseguiti puntualmente.

I vari tromboncini periferici anche questa volta hanno un po' abbaiato, com'era già successo per la volta in cui era stato Lama a parlare nella rubrica, ma poi si sono immediatamente irrigiditi sull'attenti.

Come risultato di ciò è stato

inseguito e raggiunto l'accordo per la Giulietta.

«La delegazione FLM giudica positivamente questa intesa nella quale si è affermata la scelta che la FLM nazionale e provinciale, la Federazione CGIL-CISL-UIL milanese ed il CDF hanno costruito congiuntamente ed unitariamente».

Dopo aver sbraitato per anni su «nuovi modelli di sviluppo» ed averci fatto perdere centinaia di ore di sciopero, ci si accorge che il vero problema è quello di produrre di più, lavorando di più, alla faccia dei disoccupati. La tanto decantata «riconversione produttiva» dell'Alfa Romeo, si chiama per tanto Giulietta, al punto che per farne di più, come vuole Cortesi, ci hanno fatto sopra un accordo.

Che cosa significa per noi operai questo accordo?

Al di là dei sabati da lavorare (che vogliono dire in pratica FLESSIBILITÀ DELL'ORARIO DI LAVORO, cioè farci lavorare di più quando il mercato tira) e che oltretutto non sono pagati neanche come straordinario, il problema principale rimane quello dell'AUMENTO DELLE CADENZE, con spostamenti (Mobilità) di lavoratori da linea a linea.

Il punto «B» letto con un po' di attenzione indica molto chiaramente la filosofia unitaria dei vecchi padroni e dei nuovi servi sciocchi.

Quell'ulteriore AUMENTO DI CADENZE, va capito proprio come nelle marce dei bravi soldatini obbedienti; quell'ANCHE va riferito ad una eventuale integrazione degli organici ovviamente SE NECESSARIO, bontà loro, perché si può sempre ricorrere ad un ulteriore AUMENTO DI CADENZE che, come

si sa, nobilita l'uomo e, come dice Lama, «il lavoro, specie se è molto, è un valore» (soprattutto quando lo fanno gli altri).

In sostanza quello che Cortesi non è riuscito ad ottenere per anni grazie alle lotte degli operai, il Sindacato glielo offre oggi su un piatto d'argento, e va a dire agli operai che hanno vinto.

Cortesi ringrazia cortesemente, anzi, con molto garbo rifiuta il turno di notte che i sindacati gli avevano gentilmente offerto.

E GLI OPERAI

Gli operai, visto che da questo accordo non hanno niente da guadagnare, lavoreremo 8 sabati, si faranno aumentare i ritmi, danzeranno da una catena all'altra, a comando come vuole il padrone e il sindacato, si preparano intanto alle veglie notturne, per il solo sfizio di poter dire finalmente all'operaio dell'INNOCENTI, dell'UNIDAL, della FARGAS, etc.

MA IL MIO PADRONE È PIÙ RICCO DEL TUO!!

Compagni

Bisogna organizzare lotte sulla base delle nostre esigenze che, a partire dalla difesa intransigente delle conquiste passate, si pongono concretamente nell'ottica della costruzione dell'organizzazione autonoma degli operai e dei proletari per la prospettiva di una società comunista.

NO ALLA MOBILITÀ

NO AGLI STRAORDINARI

UNITÀ OCCUPATI DISOCCUPATI LAVORARE MENO — LAVORARE TUTTI

PICCHETTI DI MASSA INSIEME AI LAVORATORI IN LOTTA DELLE FABBRICHE IN CRISI.

Collettivo Autonomo Operaio Alfa Romeo

do slittare i turni fino a coprire il sesto giorno.

c) istituire un turno di notte, che occupi personale già presente nell'azienda.

In questo primo dibattito, sulla questione dell'Alfa, si sono misurate due posizioni:

a) Benvenuto e l'area picciista del sindacato prevede di venire concretamente incontro alle esigenze dell'Alfa senza recriminare sul passato.

b) l'FLM, nazionale e milanese (eccetto la UILM milanese) che vede nella richiesta di straordinario una minaccia al potere dei lavoratori nelle fabbriche ed una politica di contrasto con l'allargamento dell'occupazione.

Venerdì 7 aprile

I Consigli di fabbrica dell'Alfa di Arese, e del Portello nel loro dibattito (6 aprile) ri-

specchiano gli orientamenti emersi dalla riunione di martedì, dell'Esecutivo con la FLM, accettando le tre proposte emerse. Di converso, dovranno andare ad un confronto con la richiesta di Cortesi: straordinario per 13 ore per 16 settimane. In questo modo — secondo l'azienda — sarebbe possibile produrre circa 2.300 vetture in più.

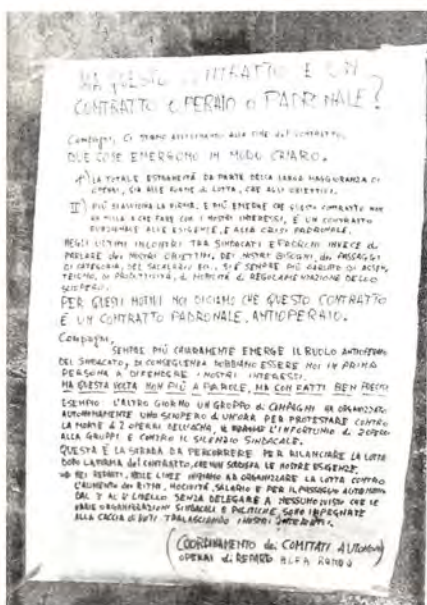
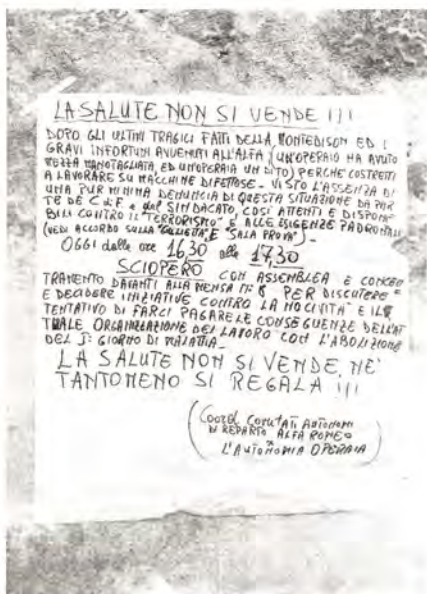
Martedì 11 aprile

Inizia il processo delle schedature all'Alfa. Alla «sbarrata» ci sono: CORTESI, PIERANI, SEGALA (in barella), FERRERI, AGAZZI, etc. Già da subito si incomincia ad intravedere la responsabilità diretta dei vari responsabili di 40.000 schedature di lavoratori dell'Alfa. Viene fatto il tentativo, da parte dei difensori dell'Alfa, di far rinviare il processo a tempo indeterminato prendendo a pretesto l'impossibilità di Segala a

presenziare all'udienza, ma il PM ha imposto che sia presente in barella. È stata accettata la costituzione di parte civile sia dell'FLM che del «Comitato popolare di controllo sull'occupazione» costituito da compagni disoccupati.

Vediamo, brevemente, di tracciare i fatti che hanno portato a questo processo.

All'inizio del 1976, l'Alfa Romeo firma un accordo e s'impegna ad assumere 950 operai. Manifesti ed inserzioni pubblicitarie avvisano Milano e l'Italia che l'Alfa cerca manodopera... Ma dopo qualche mese si arriva ad un fatto alquanto sconcertante: l'Alfa non riesce a trovare operai da assumere! Inizia, così, da parte della stampa e dei politici — da Bocca a Lama — il coro meravigliato contro la disaffezione della gente alla catena di montaggio, o addirittura



ra al fatto che in Italia non c'è disoccupazione. La faccenda puzza, e sono i compagni del "Comitato Popolare di controllo sull'occupazione" a "scoprire" che all'ufficio di collocamento di Arese e Milano sono in attesa di lavoro centinaia di disoccupati che non sono stati interpellati, così nemmeno gli stessi impiegati degli uffici di collocamento.

Il Comitato popolare, denuncia la direzione Alfa, e dalle successive indagini del pretore Di Lecce si scopre che negli uffici del personale dell'Alfa sono in attesa 40.000 domande di assunzione. In una villa di Bollate, sede dell'agenzia investigativa privata "LA SEGRETA" (uffici adibiti esclusivamente per la fabbrica di Arese) vengono trovate 17.000 schedature di proletari che avevano fatto domanda all'Alfa, e schede di indagini su dipendenti che già da 14 anni lavoravano in fabbrica. E da questa breve e significativa storia che nascono le denunce per SEGALA, responsabile diretto della schedatura; PIERANI, direttore del personale; CORTESI, direttore dell'Alfa Romeo.

Venerdì 14 aprile
Viene raggiunto l'accordo con l'Alfa sugli straordinari, con una proposta peggiorativa rispetto anche a quella iniziale di Cortesi: 16 SABATI LAVORATIVI (8 PER TURNO), MOBILITA' INTERNA CON AUMENTI DI CARICO DI LAVORO.

Lunedì 17 aprile
C'è molta discussione tra gli operai, i delegati vengono messi sotto processo continuo da parte degli operai che contestano con varie motivazioni l'accordo stesso. Ci sono delegazioni di massa tutto il giorno in Esecutivo che difende lo straordinario con una faccia tosta mai vista.

Martedì 18 aprile
La situazione si fa più pesante. Viene indetto un "mini" Consiglio di Fabbrica di due ore per turno in cui i delegati attaccano l'Esecutivo per le responsabilità della situazione. La maggior parte dei delegati si dichiara contraria all'accordo.

Mercoledì 19 aprile
Oggi vengono indette le assemblee di reparto per cercare di recuperare la sfiducia operaia, ma ai pompieri va molto male. In qualche reparto (abbigliamento) vengono messi in fuga, in altri rinunciano a tirare le conclusioni, e ammettono la sconfitta (Ass.) Gli operai rifiutano di venire a lavoro per sabato, "suggerendo" che gli accordi si fanno con gli operai, prima, che con Cortesi.

Giovedì 20 aprile
La discussione e la scazzatura continua; intanto i capi stanno già prendendo i nomi degli operai disponibili a lavorare sabato prossimo.

Sabato 22 aprile
Il primo degli otto sabati lavorativi ha funzionato quasi regolarmente: 1900 operai al lavoro, e 120-130 vetture prodotte. La mattina i compagni dell'Autonomia di fabbrica, con picchetti morbidi, capannelli e comizi volanti, erano davanti ai cancelli di Arese; al momento dell'entrata vi sono delle provocazioni di quadri sindacali del Pci e si arriva a botte.

Nella notte, con bottiglie incendiarie e colpi di pistola vengono colpite a Milano cinque concessionarie dell'Alfa Romeo. La paternità degli attentati viene rivendicata dal gruppo "Proletari Comunisti per il Controllo". Nel loro volantino, si afferma che: "...dopo l'Unidai, la Duina etc, continua implacabile la ristrutturazione del capitale avallata sino in fondo da sindacato e Pci. E proprio il 'patto sociale' all'Alfa Romeo ha partorito uno dei maggiori accordi mai fatti".

L'FLM, in un suo comunicato, dichiara che i risultati ottenuti sabato rappresentano una «nuova chiara indicazione del diretto contributo da parte dei lavoratori per il rilancio e il risanamento dell'azienda nell'interesse della collettività e soprattutto dei disoccupati».

Giovedì 27 aprile
Dopo i taufferugli, davanti ai cancelli, di sabato mattina, la caccia alle streghe continua. Le provocazioni nei confronti dei compagni dell'autonomia di classe, anche. Vengono affissi dei cartelli con fotografie che riproducono l'immagine di militanti del Pci e del sindacato con in mano spranghe e sassi, (vengono strappati dagli interessati di nascosto).

Un compagno viene pesantemente minacciato di fare una brutta fine, se entro mezzogiorno non tirerà giù il cartello, e un altro viene "avvertito" di essere buttato nel forno se continua a criticare la politica del sindacato e del Pci.

Venerdì 28 aprile
Oggi i compagni interni alla fabbrica che



fanno riferimento a LC, C.A.O. Alfa e C.P.D. Alfa, fanno un comunicato che praticamente si "dissocia" da eventuali iniziative che ci saranno sabato mattina davanti ai cancelli, visto il clima di intimidazione e provocazione creato dal Pci e sindacati. Oggi c'è stato il Consiglio di Fabbrica che ha parlato di come "processare" chi non è d'accordo con la loro linea, decidendo di mobilitarsi tutti al sabato mattina affinché nemmeno una Giulietta venga persa.

Sabato 29 aprile

Questa mattina il Pci e il C di F. in massa, si sono presentati davanti ai cancelli decisi a tutto: più di quattrocento attivisti sindacali.

I compagni delle organizzazioni esterne alla fabbrica si sono limitati a dare un volantino e fare comizi volanti davanti alla portineria.

Domenica 30 aprile

Nella notte tra sabato e domenica, il "disenso" alla linea sindacale si è manifestato con attentati e molotov a Roma, Napoli, Torino e Padova.

Roma: quattro lanci di molotov ad altrettanti obiettivi: concessionarie e filiali dell'Alfa Romeo. Hanno rivendicato le azioni le "Squadre Operaie armate".

Napoli: appiccato il fuoco a sei autovetture Alfasud, parcheggiate nel deposito di una filiale della città partenopea.

Torino: i "Nuclei Armati Comunisti" attaccano con bombe molotov, e rivendicano l'azione, contro tre filiali Alfa della città.

Padova: due attentati con molotov contro altrettante filiali della casa di Arese.

Martedì 2 maggio

Continua la discussione sui sabati lavorativi. Molti operai sono venuti a lavorare sabato. Oggi sui caroselli della Giulietta dell'ASE mancavano 64 operai, molti dei quali avevano lavorato il sabato straordinario. Il Pci continua l'attacco nei confronti dei compagni dell'opposizione operaia.

Lunedì 8 maggio

Perquisizioni e comunicazioni giudiziarie per i compagni che all'Alfa lottano contro il patto Cortesi-Sindacati. L'accusa è l'indizio di reato per Associazione Sovversiva, con motivazioni di cui sottolineiamo i passi più significativi: Il... è sotto accusa perché "in passato ha abitato insieme ad altre persone imputate di associazione sovversiva in via...". Il... perché "esponente della sinistra extraparlamentare già denunciato per vilipendio e oltraggio...". La... è stata "partecipe a manifestazioni di piazza indette da Autonomia Operaia... denunciata per blocco degli scrutini... sospetta di rapporti con il catturando...".

Il... è frequentato da "giovani con fare sospetto". Il... "si è spesso posto in evidenza con le sue posizioni di contrasto con quelle dei sindacati nonché in occasione delle occupazioni degli stabilimenti di Portello e di Arese, ed è stato più volte segnalato in contatto con esponenti dell'Autonomia Operaia". Il... è accusato di aver "guidato l'assemblea autonoma dell'Alfa Romeo, di essere in contatto con esponenti dell'Autonomia Operaia e di non svolgere attualmente alcune attività lavorativa".

Tre giorni dopo, gli avvocati del collegio di difesa dei compagni dell'Alfa, sporgono una "controdenuncia" al Pretore penale di Milano, dove si accusa la Procura Generale della Repubblica (in particolare i giudici Pomarici e Tucci) per avere perseguito sulla base di reati d'opinione.



l'accordo), le capacità di mobilitazione notevole degli Organismi Autonomi in manifestazioni di piazza che coinvolgono migliaia di lavoratori (vedi la manifestazione cittadina per l'UNIDAL, FARGAS, DUINA fatta la mattina del 16 marzo con più di 2.000 partecipanti usciti in sciopero autonomo dalle fabbriche ALFA, MARELLI, SNAM e dagli OSPE-DALI) questi ed altri esempi rendono cosciente il Pci che se avesse perduto la battaglia sui sabati lavorativi, la sua egemonia sarebbe stata messa pesantemente in discussione.

Tutta la macchinazione si mette in moto, utilizzando a pieno tutte le enormi possibilità di cui dispone:

Mobilitazione generale dei quadri a livello cittadino. Utilizzazione ed appoggio incondizionato dei mass-media.

Criminalizzazione dei compagni con l'assoluta compiacente appoggio della magistratura e degli organi di polizia.

I termini del "confronto dialettico e democratico" saltano: siamo alla guerra tra Pci e Autonomia.

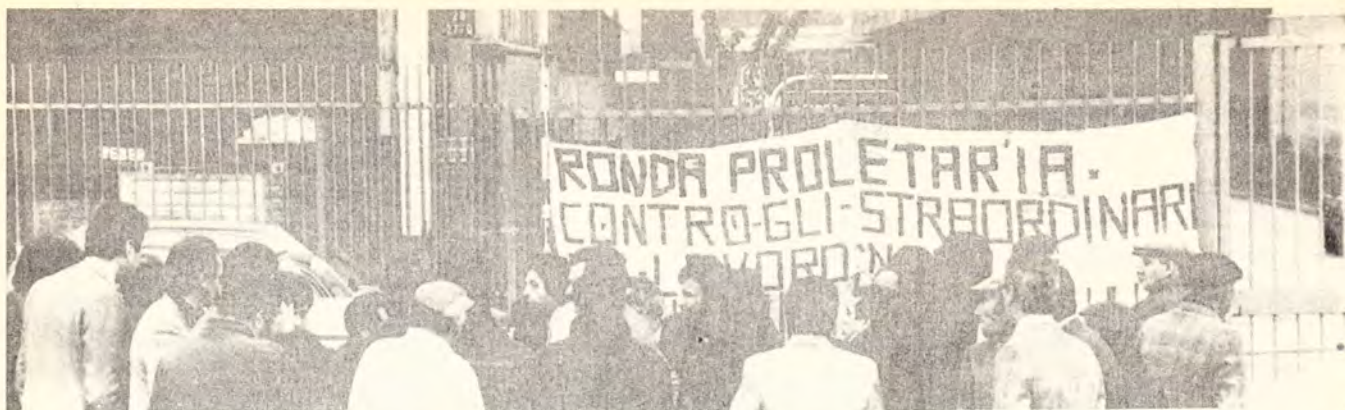
Quello che le assemblee operaie hanno deciso non vale più, inizia da parte del Pci una vera e propria cam-

pagna terroristica; la parola d'ordine è "Salvare la fabbrica per salvare l'occupazione". Da notare che proprio in quei giorni a Milano, la situazione sull'occupazione era tragica.

Unidal, Fargas, Duina e centinaia di piccole fabbriche sono occupate dagli operai in lotta contro i licenziamenti. Per i 1.500 operai dell'Innocenti in cassa integrazione, da un anno e mezzo, De Tommaso fa sapere che non esistono possibilità di riassunzione, il ritornello che viene incessantemente ripetuto dal Pci è "... non facciamo fare all'Alfa la fine dell'Innocenti e dell'Unidal".

Usando questi mezzi di persuasione e altri (minaccia di espulsione dal partito per chi rifiuta il lavoro al sabato), riescono così a raccogliere sui due turni, chiamando anche operai degli altri reparti, i "volontari" necessari a garantire la produzione di 160 "Giuliette". A "proteggerli" dalla minaccia di un picchetto fatto dagli autonomi, ci penserà il Partito.

Vengono così mobilitati a livello cittadino tutti i quadri del servizio d'ordine (i giornali diranno poi che erano 400); la Direzione dell'Alfa mette a loro disposizione le autopompe con gli idranti dei pompieri da



utilizzare durante gli eventuali scontri; i giornali montano la crociata berlingueriana e la magistratura prepara i mandati di perquisizione con imputazioni di: "associazione sovversiva... per essersi distinti nei picchetti all'Alfa durante i sabati lavorativi..." e non solo per quelli, perché per associazione sovversiva viene perquisito ed indiziato di reato anche chi, magari della F.I.M. (vedi il caso di Delle Donne), si permette di muovere delle critiche sia ai metodi usati dal Pci, sia per il fatto che le organizzazioni sindacali sono state messe bellamente in castigo nell'angolo, sia perché si trova immotivata ed eccessiva la spesa di due milioni da parte del C. di F. per l'acquisto di spranghe e manici di picconi con cui rifornire il servizio d'ordine.

Allo schieramento di tutte queste forze (polizia, magistratura, sindacato, Pci e direzione Alfa) tendenti a portare il tutto su un livello di scontro permanente militare, i compagni dell'Alfa e delle altre situazioni dell'Aunonomia che si erano mobitate per quella scadenza, oppongono il rifiuto allo scontro sulla situazione specifica, coscienti che la loro è una battaglia politica su tutta una strategia e che la nostra proposta di Comunismo non si

esaurisce nella lotta per i sabati ma deve continuare giorno dopo giorno all'interno delle situazioni in cui operiamo.

Si decide così di riportare il dibattito all'interno della fabbrica nei giusti termini politici, la discussione ed il confronto politico continuano all'interno dei reparti.

Per concludere, i compagni dell'Alfa, con questo articolo, corredato dal diario di sei mesi di lotta, hanno cercato di far capire come di fatto esista all'interno della classe una disponibilità contraddittoria al progetto neo-patronale, cercando anche di far comprendere quali siano le difficoltà che si incontrano e quale sia la reale forza del Pci all'interno dell'Alfa Romeo.

Ci fermiamo in questo articolo al rapporto PCI-Avanguardie-Masse, per ritornare sul prossimo numero di Controinformazione ad analizzare l'Alfa come impianto industriale (organizzazione del lavoro, ristrutturazione, etc.), il suo ruolo nelle Partecipazioni Statali ed a livello economico generale, ed infine come lavorano, si organizzano, e lottano i compagni in fabbrica e quale è la loro proposta organizzativa e politica nella situazione attuale.

27 maggio

Cortesi e altri dirigenti dell'Alfa — Luigi Pierani, Roberto Caravaggi e Domenico Segala — sono condannati, per violazioni dello statuto dei lavoratori e delle norme sul collocamento, a un mese e dieci giorni. La stessa pena è inflitta, per abuso di potere e omissione di atti d'ufficio, ai dirigenti regionale e provinciale dell'ufficio del lavoro Isidoro Alberti e Vito Nicosia, e ai loro collaboratori Mauro Binda e Beniamino Pomes; 1 mese infine al "collocatore" di Arese, Rosario Lojacono.

Un anno dopo, il 7 maggio u.s., la VI sezione del tribunale d'appello ha applicato l'amnistia a Cortesi, Caravaggi e Segala; al Pierani, Binda e Lojacono; ha ridotto a un mese per benefici di legge la pena di Alberti e Nicosia, che avevano rifiutato l'amnistia e ha assolto Pomes per non avere commesso il fatto.

Giovedì 1 giugno

Nella notte tra il 1 e il 2 giugno, alla vigilia del settimo e penultimo sabato lavorativo, due tralicci dell'Enel che portavano corrente all'Alfa di Arese sono stati tranciati con una sega. La seconda torre d'acciaio, presa di mira a Passirona di Rho ha resistito. Il primo traliccio era situato a Regusella, alla periferia di Uboldo, nei pressi di Saronno. Dopo aver segato alla base le sbarre di sostegno, immediatamente lo stabilimento dell'Alfa Romeo è rimasto senza corrente; i tecnici dell'Enel mettono a punto un allacciamento d'emergenza, e così il black out dura poco più di mezz'ora anche se la caduta di tensione non ha consentito un carico d'energia sufficiente ad assicurare la normale produzione. Alcuni reparti, tra i quali la forgia e la fonderia, hanno sospeso l'attività.

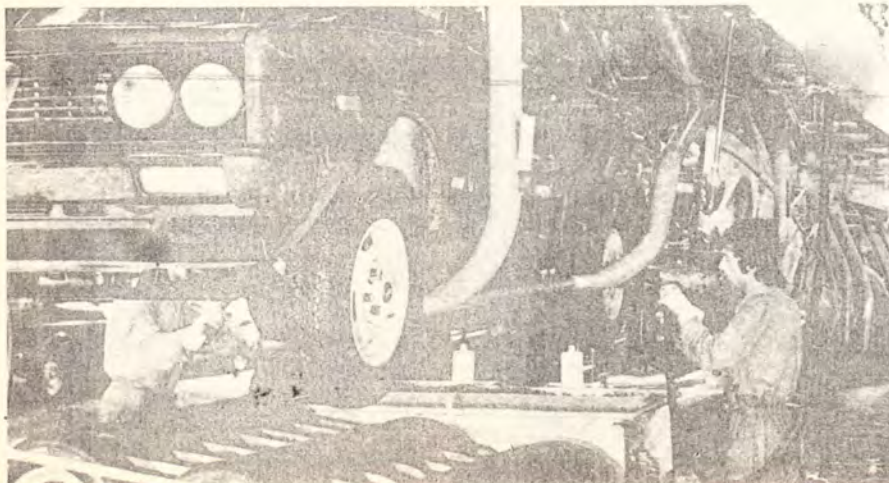
L'attentato viene rivendicato con un volantino dai "Proletari Comunisti per il Contropotere". Nel comunicato si afferma che "...proletari comunisti organizzati hanno celebrato le festività soppresse e il sesto sabato di lavoro ad Arese sabotando due tralicci della linea ad alta tensione e provocando un nuovo black-out nella produzione di 'Giuliette' e nell'erogazione del lavoro forzato proletario".

Sabato 3 giugno

Il penultimo sabato di lavoro all'Alfa si è svolto regolarmente. La presenza dei lavoratori "comandati" sulle linee della Giulietta ha superato il 90%. Le vetture prodotte sono state, come negli scorsi fine settimana, 140.

Lunedì 5 giugno

Manca ancora un sabato, e la serie degli otto sabati lavorativi all'Alfa di Arese è finita. Complessivamente sono state prodotte 1120 vetture (Giuliette), alle quali si aggiungono le 1000 prodotte in più grazie all'aumento della produzione giornaliera.



FIAT

INTERVISTE OPERAIE

È RINATO IL PARTITO INVISIBILE DI MIRAFIORI?

D. Prima che partisse questa lotta c'erano già delle avvisaglie, o è scoppiata improvvisamente?

R1. Le lotte a Mirafiori — dal '69 a oggi — non si sono mai fermate, solo che partivano in modo spontaneo. Negli ultimi mesi invece sia perché come gruppo di compagni abbiamo cercato di strutturarci, di essere presenti politicamente; sia perché si è aperta la possibilità di aprire discorsi interni sulla nocività, sulla mobilità, su vari problemi collegati al lavoro d'officina, la conflittualità ha assunto nuove caratteristiche.

D. Erano lotte piccole quelle precedenti?

R1. Certo: potevano nascere e morire in poco tempo, ma erano abbastanza generalizzate, sia in verniciatura, sia in lastratura, sia in altre officine staccate...

D. Quali contenuti avevano queste lotte, erano gli stessi di adesso?

R1. Problemi ambientali, nocività, paga di posto, gli stessi problemi sollevati ora in verniciatura, contro la nocività, i carichi di lavoro...

Gli stessi obiettivi delle lotte precedenti. La differenza è che oggi c'è il tentativo di legare queste lotte cercando di uscire dalla compartimentazione, di uscire allo scoperto. Ci si è posti per la prima volta l'obiettivo di una gestione politica e contrattuale da parte degli operai senza delegarla al sindacato.

Nel passato la gestione politica se la arrogava il sindacato.

D. Perché è scoppiata proprio adesso

questa lotta di massa che ricorda le spazzate del '72-'73? C'è un nesso tra i risultati elettorali e la lotta in fabbrica?

R1. Innanzitutto non è partita solo adesso... ci sono stati grossi cortei anche prima, contro la lettera di rappsaglia mandata ad un delegato, e anche in altre occasioni. La batosta elettorale l'hanno presa da cinque giorni: casomai è vero che in fabbrica una parte del sindacato e del PCI ha cambiato atteggiamento, in apparenza. Ma non è questo che ha fatto rinascere le lotte.

C'è il contratto che va avanti da molti mesi...

R2. La gente è stufa di lottare per niente. Sono partite lotte locali, una microconflittualità di piccoli gruppi, squadre, che hanno messo in crisi l'apparato produttivo della carrozzeria.

Ad es.: quando ci sono stati scioperi alla finzione per motivi ambientali la Fiat ha mandato a casa perché come è strutturata la produzione oggi, in fabbrica basta che una squadra a monte faccia sciopero perché mandino a casa anche a valle. Da una parte lo fanno per motivi politici: mettere operaio contro operaio; dall'altra per fare in modo che i delegati si facciano carico dell'autoregolamentazione dello sciopero: lotte che riguardano 50 operai non devono pagarle 5000 lavoratori!

D. Quali reparti sono stati investiti dall'ondata conflittuale del 7-8 giugno?

R3. Occorre tornare indietro nel tempo. Già mesi fa c'è stata un'espressione

operaia di rifiuto ai contenuti della piattaforma.

D. Quali contenuti sono stati rifiutati?

R3. L'aumento salariale che era messo: la riparametrazione; tutto il discorso sulla mobilità. Tolti questi punti la piattaforma risultava estremamente povera. Inoltre da parte di una serie di compagni, in assemblea era stato lanciato un programma di lotta, di obiettivi, che adesso, seppure in ritardo, sta dando i suoi frutti.

D. Come si riassumono questi obiettivi?

R3. Con le lotte in verniciatura, in seleria, contro la nocività. Con le lotte per il quarto livello che ci sono state qualche mese fa in verniciatura. Il quarto livello in termini di soldi e di busta paga, non di professionalità. Non è un discorso di ricomposizione professionale... gli operai non credono alla riqualificazione dello sfruttamento.

D. Si può parlare di una ripresa del discorso dell'uguaglianza?

R3. Il rifiuto da parte operaia della riqualificazione, dei parametri, che ti distanziano sempre di più i livelli più bassi da quelli più alti, tendenzialmente porta all'obiettivo dell'uguaglianza.

R2. La gente ha capito benissimo che in fabbrica di lavoro qualificato c'è solo quello fatto dalla manutenzione e da alcuni strati di aristocrazia operaia. Per gli operai produttivi non è un discorso di professionalità. Chiedere la categoria significa chiedere più salario, perché ci sono 15, 20 mila lire di differenza dal terzo al quarto livello.

Visto che tutto l'apparato di regime



(P.C.I. e sindacato in testa) ha fatto una propaganda terribile, dicendo che gli operai fanno delle lotte che, con la scusa della categoria o del disagio linea, facciamo ottenere più salario.

D. Quanti operai sono interessati al passaggio dal terzo al quarto livello?

R1. Il 40% di operai sono del terzo livello.

R2. Gli operai interessati al passaggio dal terzo al quarto livello sono il 20, 22%.

D. Il sindacato quali proposte ha fatto per il passaggio di livello?

R2. Il sindacato ha elaborato un documento specifico sulle categorie, ripreso poi anche nella piattaforma del contratto, centrato sulla riparametrizzazione che tenta di ristabilire le distanze tra le categorie basse e quelle alte, penalizzando le categorie basse ma anche quelle che vanno dal quarto al quinto livello. Un discorso di ribasso che favorisce solo le categorie dal 6° al 7° livello dirigenti.

D. Il passaggio dal quarto al quinto livello, quanti operai investe?

R2. In genere riguarda solo l'aristocrazia operaia: sono lotte che hanno coinvolto gli operatori, non gli operai, quindi i vice-capi. Migliaia hanno scioperato prima del contratto, in più le manutenzioni che chiedevano il passaggio dal quarto al quinto livello...

D. Allora, sintetizzando, si può dire che questa lotta vede due ordini di obiettivi: da un lato richieste di passaggio del livello per un recupero reale di salario, dall'altro un attacco generalizzato alle condizioni d'ambiente, ritmi, nocività, ecc.

Quanti operai sono stati investiti da questo secondo ordine di problemi?

R4. La lotta è partita dalla verniciatura, circuito II, 5, 4.

D. Perché dalla verniciatura?

R4. Perché ci sono le condizioni di lavoro più schifose e poi perché c'è in ballo il piano di ristrutturazione che dovrebbe essere realizzato a settembre.

D. La presenza di giovani nuovi assunti ha inciso sulla lotta della verniciatura?

R4. Certo! Sono tutti giovani eccetto in qualche circuito dove ci sono vecchi venuti per passare di livello: in verniciatura c'è il passaggio automatico di livello dopo sei mesi.

D. Quanti operai sono impiegati in questa lavorazione?

R2. Settanta per circuito, circa. I nuovi assunti sono circa l'80%.

D. Che mansioni avete in verniciatura?

R4. Verniciamo le scocche della 131 e 132.

R6. Una macchina che adesso tira parecchio. Quando sono entrata io si andava a sessanta vetture per turno e adesso siamo arrivati a 170.

D. Anche in verniciatura c'è stato un aumento dei ritmi?

R4. Non so. Comunque da una settimana siamo passati da 280 a 220 circa.

D. Che lavorazioni fate?

R4. Mano di fondo: per adesso la verniciatura è a mano, eccetto la 127 che è automatizzata, a settembre poi devono

ristrutturare la verniciatura della 131 e 132, installando i robot in cabina, automatizzeranno la verniciatura, l'antirombo, ecc.

R3. In verniciatura siamo partiti con la lotta anche per bloccare la ristrutturazione. Noi chiediamo la riduzione dell'orario, adesso, subito. Le condizioni di lavoro sono diventate insopportabili: gli impianti sono sempre più vecchi, non gli interessa pulirli, modificarli, in previsione della ristrutturazione.

D. Cosa succederà con la ristrutturazione della verniciatura?

R4. Noi passeremmo dalla prima mano di fondo allo smalto, la cabina adesso è formata da sei operai dentro e tre cambi fuori. Adesso con la lotta abbiamo ottenuto, subito, in attesa delle trattative, una riduzione dell'orario di un quarto d'ora ogni ora.

D. La manodopera verrebbe diminuita con l'introduzione del robot?

R4. Per ogni singola cabina sì.

D. Aumenterà la produttività?

R4. Certo, alla 127 per esempio fanno già 500 scocche al giorno, noi ne facciamo solo 280, perciò ogni singolo operaio invece di farsi 280 macchine e oltre 500 portiere dovrebbe farsene mille di portiere.

D. Bene: c'è una differenza qualitativa tra queste lotte recentissime e quelle del passato? È giusto o risulta trionfalistico parlare di «ripresa della conflittualità da parte dell'operaio centrale»?

R2. Con la linea politica portata avanti dal PCI e dai sindacati, ora i nemici della classe operaia non sono più né i padroni, né i governi, né questo Stato, bensì la modifica di un certo modo di lavorare. I padroni sono solo «da modificare e rendere più agibili». Questa è la linea politica riformista. I lavoratori con queste lotte premono per i loro bisogni, ma spezzano anche una pesante cappa ideologica. Manca però un discorso di prospettiva... è una lotta che ha insegnato a lottare ma non ad organizzarsi per distruggere questa società, questo modo di organizzazione del lavoro.

Poi: i grandi cortei sono in parte la risposta alla repressione del padronato che ha licenziato, sono una risposta di solidarietà; ma i licenziamenti politici non hanno visto risposta operaia, per timore degli operai di essere individuati come «possibili terroristi».

C'è quindi una grande differenza tra la mobilitazione di oggi e la mancata mobilitazione per i licenziamenti politici avvenuti nei mesi passati.

D. Allora si tratta di una risposta ambigua...

R2. È ambigua perché da una parte ci si pone il problema di questa repressione padronale elaborando risposte in cui ci stanno benissimo i sindacati, anche gli uomini del PCI che, dopo le lezioni, cercano di riacquistare credibilità, cercano una riqualificazione nella classe operaia.

D. Per questo hanno coperto certi comportamenti violenti?

R2. Beh, i comportamenti violenti erano di una maggioranza, non di una minoranza, è chiaro che i sindacalisti e il PCI cercano di cavalcarla sempre la tigre. Siamo noi, avanguardie, che dobbiamo ribaltarla sui piedi la pietra.

D. Ma voi avete la capacità di imporre discorsi politicamente più qualificati, oppure siete costretti a mantenervi in questa ambiguità.

R2. La nostra posizione, che portiamo avanti anche nei manifesti e nei volantini è: ci sono stati cinque licenziamenti, i compagni noi li riportiamo in fabbrica, però ci sono anche stati dei licenziamenti politici e c'è un discorso di repressione e controllo nella fabbrica, rispetto al quale i cinque licenziati non sono che l'ultima fase.

D. Il sindacato accetta questa impostazione o cerca di contrastarla?

R2. Il sindacato non la accetta...

D. E gli altri operai?

R2. Non abbiamo ancora legato politicamente questa lotta con gli altri problemi... prima era più difficile fare un discorso politico sui licenziamenti avvenuti, nessuno si muoveva; oggi si possono invece collegare questi licenziamenti col discorso politico che riguarda i licenziamenti avvenuti in passato... in pratica puoi fare vedere che c'è una continuità, che si tratta di un unico progetto di attacco alla autonomia di classe, alla lotta operaia...

R6. C'è a mio avviso una disponibilità operaia totale di lotta, incompatibile sia con le esigenze padronali che con il discorso sindacale, solo che mi pare che le avanguardie non la raccolgono e non la coagulano in un coordinamento... non essendoci collegamento tra le varie istanze in fabbrica non è possibile portare avanti lotte autonome, allargate.

Così è finita la lotta in verniciatura. Siamo una trentina, non c'è forza da contrapporre a quella sindacale...

D. E il sindacato che forza politica impone?

R2. Il sindacato non fa certo un discorso di attacco alla restaurazione padronale, pone i licenziamenti dentro il discorso del contratto...

R4. Un esempio: è uscito su un bollettino che gli operai della verniciatura avevano iniziato una lotta contro la nocività per chiedere la ristrutturazione subito.

R2. Il problema è questo: il sindacato in verniciatura non partecipa direttamente alla gestione di questa lotta, ma anzi se ne tiene fuori, starne fuori vuol dire già sabotarla... i sindacalisti delle altre sezioni, poi, sono contro. Quando c'è la mandata a casa a valle passano negli altri reparti e dicono che la colpa è di quei trenta, quaranta operai che fanno sciopero perché non vogliono respirare i fumi della vernice.

D. Le donne che risalto hanno avuto in questa lotta?

R8. Molte donne adesso, in questi ultimi giorni, si sono unite ai cortei. In modo anche molto duro. Un mese fa circa

le donne hanno fatto un corteo per gli armadietti, gli spogliatoi, l'ambiente. Anche loro adesso portano avanti una lotta dura.

D. Ma qualcuno ha detto che hanno sabotato le lotte di altri compagni: è vero? Cosa significa?

R8. Nel senso che le donne invece di mobilitarsi e venire ai cortei, se ne stanno nel gabbietto del capo a discutere, fare l'uncinetto, a ridere.

D. Le donne sono state concentrate in particolari settori del ciclo?

R8. La maggioranza, in montaggio, pochissime in verniciatura e molte in seleria.

D. In verniciatura è partita la lotta. E al montaggio e in seleria?

R8. Si può dire che il montaggio è il covo del PCI, quindi è molto difficile portare avanti lotte autonome...

D. E in verniciatura che comportamento hanno tenuto le donne?

R8. Non hanno preso posizione.

R4. Le donne sono alla lavorazione del sigillante, che precede la verniciatura di prima mano di fondo.

D. Durante la lotta hanno continuato a lavorare?

R4. Alla nostra lotta la Fiat ha risposto con la mandata a casa che colpiva sia noi che loro, colpiva tutta la linea. Noi abbiamo fatto lotte articolate che gli impedivano la mandata a casa, ad un certo punto non potevamo più sostenere la lotta articolata, allora abbiamo fatto uno sciopero di un quarto d'ora non più articolato: tutta la cabina usciva fuori e in questo modo si bloccava tutto. Le donne allora sono partite in corteo contro di noi, alcune dicevano che la Fiat doveva licenziare al più presto i provocatori che non volevano lavorare.

Noi abbiamo fatto una lotta di disarticolazione, facevamo tre quarti d'ora di lavoro e un quarto d'ora di cambio, il cambio ritardava di entrare un quarto d'ora. L'operaio che doveva essere ricambiato usciva così per un quarto d'ora, la produzione rimaneva scoperta, la direzione mandava subito gli operatori a sostituire per un quarto d'ora. La lotta era sostenibile perché si facevano solo due ore di sciopero al giorno.

D. Questa disarticolazione ha coinvolto anche le lavorazioni delle donne?

R4. No, assolutamente, la linea andava avanti lo stesso. Ma poi la pomiciatura ha preso la nostra forma di lotta e allora i capi si sono messi a pomiciare la carrozzeria per evitare che la produzione si fermasse. Visto però che gli operai li sbeffeggiavano hanno lasciato perdere, così le macchine passavano da fare e veniva bloccata la linea. C'è stato un corteo di tutta la carrozzeria, i circuiti 1, 2, 3 appena finito lo sciopero, hanno iniziato una agitazione che doveva essere contro di noi; i delegati, hanno attaccato questo sciopero, noi siamo intervenuti presso quegli operai e ci siamo unificati. A questo punto anche le donne hanno preso a scioperare insieme a noi.

D. E quelle che prima avevano preso parte contro di voi chiamandovi provocatori?

R4. Una era Dc, un'altra fascista, non erano del PCI... però il PCI le usava per spezzare l'unità di lotta.

D. E al montaggio siete partiti con una lotta insieme alla verniciatura?

R8. Siccome la verniciatura lavorava la direzione ci metteva in libertà, per non fargli continuare lo sciopero articolato.

La messa in libertà coinvolgeva il montaggio e tutta la carrozzeria, 4000 operai per turno. Ma noi un giorno che ci hanno messi in libertà, senza lavoro alle otto, abbiamo promosso uno sciopero e siamo andati a bloccare le fosse.

Ultimamente ci sono state tre messe in libertà, ma la gente, anche le donne, non se ne andavano più via. Così la provocazione è stata trasformata in attacco.

L'indicazione era di andare alle fosse, la fossa è la parte finale del ciclo, l'area di controllo prima del collaudo.

Bloccando quella, blocchi tutta la produzione, blocchi tutte le linee. Impedisci alle macchine di uscire, così si accumula tutta la produzione che non ha più sbocco e si ingolfano l'intero ciclo.

R4. È una posizione strategica tanto che c'è un accordo col sindacato che prevede il licenziamento immediato per chi blocca le fosse. Ma eravamo tutti e così non ci hanno potuti licenziare! Poi un corteo è andato alla palazzina e altri sono rimasti alle fosse, questo è successo a partire da mercoledì 6.

D. E i capi? È vero quello che scrivono i giornali sulle violenze fatte ai capi?

R8. Venerdì 8 i capi hanno fatto una riunione, il sindacato ha scritto una mozione da fare firmare ai capi.

D. La motivazione dei licenziamenti quale è stata?

R8. Appropriazione di materiali, danneggiamento, costrizione nei confronti dei capi a seguire i cortei. La motivazione è uguale per tutti, nella lettera cambia solo nome e cognome.

D. I capi sono tutti del PCI o ci sono anche capi PRI? Ho sentito che La Malfa ha fatto un comunicato contro le violenze perché ci sono molti capi intermedi iscritti al suo partito.

R9. C'è un buon gruppo di repubblicani, specie i capi officina, in più ci sono i vari scagnozzi, vasellina...

D. Che rapporto hanno con quelli del PCI?

R9. Non ci sono grandi differenze politiche, collaborano attivamente.

D. Pensi che sia stata più dura la condanna delle violenze espressa dal PCI o dal PRI?

La stessa cosa.

D. Il PCI, allora, ha sconfessato il comunicato della quinta lega che smentisce l'esistenza di violenze da parte degli operai, durante il corteo.

R9. Credo di sì.

R8. Ma i capi ci sono andati spontaneamente.

D. Niente violenze allora?

R8. Alcuni delegati hanno invitato i capi a partecipare al corteo! Alcuni capi sono andati spontaneamente, intanto noi avevamo preparato delle staffette che andavano a prendere i capi in lastroferatura e nelle altre sezioni. Questo perché gli operai volevano portare fuori i capi.

D. Portare o buttare?

R8. Beh, tutti e due: portare e buttare. Nel momento in cui gli operai vengono buttati fuori dalla violenza della Fiat, ci sono le mandate a casa... allora l'unica arma che hanno gli operai, visto che in palazzina ci vuole la fiamma ossidrica per passare attraverso le porte blindate è questa...

R4. Dal punto di vista formale portare i capi al corteo sembrava una cosa molto grossa... il sindacato ha subito utilizzato questa proposta facendo discorsi rivoluzionari, accennando appena il discorso delle forme di lotta, che non dovevano dare adito a provocazioni, alla mandata a casa, ecc.

Un compagno è intervenuto dicendo che bisognava continuare la mobilitazione, che le forme di lotta dure non davano adito a provocazioni, che era solo la direzione che aveva interesse a raccogliere provocazioni da tutte le parti... Subito dopo è intervenuto di nuovo il sindacalista, Gambino, dicendo che le forme di lotta dovevano essere decise da tutti gli operai, che non potevano essere decise dai singoli compagni o dai singoli reparti, che andavano decise all'unanimità da tutta la fabbrica, quindi da lui praticamente. Dopodiché c'è stato lo sbracamento del giorno dopo.

R8. Al corteo c'erano davanti le giacche nere, i capi, gli operai erano tutti con le fasce rosse e li applaudivano... I capi non erano molto contenti di essere lì e anche l'invito per farceli venire, se c'è stato, è stato di tipo particolare.

D. Ma è stato un corteo pacifico?

R8. Sì, molto tranquillo.

D. Pacifico?

R4. Negli altri cortei i capi sono portati a calci, qui ce n'erano oltre quaranta, quindi...

D. Puoi specificare il significato che ha avuto per voi la rappresentanza dei capi al corteo?

R4. Formalmente un significato molto importante: portare i capi al corteo vuole dire avere una forza notevole, vuole dire che gli operai controllano la fabbrica; noi diciamo: i controllori sono tra noi e li prendiamo quando vogliamo... anche se non ci lasciano più andare in direzione.

Il sindacato dapprima è intervenuto su questo discorso, come dicevo, esaltandone la forma, poi ci sono stati i licenziamenti e allora ha fatto marcia indietro: sono venuti fuori i discorsi sui capi come tecnici, sull'unità tra operai e operatori...

D. Dite la verità: c'è stato o no qualche danno nel corso dei cortei?

R8. Può capitare che cadano degli armadi sulla linea, qualche martello sulle scocche, niente di più... sai gli operai in fabbrica non sono soddisfatti.

KARL HEINZ ROTH

La morale, il lavaggio del cervello e il tradimento

La fine dell'intelligenza: Dalla responsabilizzazione nei confronti di altri alla morale socialrivoluzionaria



Mi sono occupato finora della bancarotta degli intellettuali berlinesi promotori della campagna di desolidarizzazione. (*) Ho ricostruito il percorso di un prigioniero, che è diventato una vittima del lavaggio del cervello. Ho dovuto sorbirmi le colonne di una rivista ("NEUER LANGER MARSCH", NdT) il cui titolo è tutto un programma. Solo dopo aver riflettuto a lungo ho cercato di chiarire, ciò che deve essere salvato nella storia della RAF dall'antiterrorismo dei Fichter, Rabehl & Co. La penosa fatica di esporre la propria testa nell'analisi delle rovine provenienti da svendite del genere, viene raramente onorata. E tutto ciò finisce per coinvolgere anche la propria sostanza, perché non si ha a che fare con settori sociali al di sopra di noi, ma con noi stessi.

Si tratta, infatti, di noi stessi: non è forse, ciò che ho tentato di definire, solo la risposta, deformata in modo grottesco, ad una caduta sociale verticale, all'inizio di un processo di espulsione, nel quadro della razionalizzazione, di tutto un segmento sociale dalla classe media, un segmento al quale appartengono non solo i redattori del "Langer Marsch", ma anch'io? È forse la mia opposizione a tale svendita solo il polo opposto, un prodotto delle medesime trasformazioni sociali? La rabbia per la svendita berlinese finirebbe per dissolversi senza lasciare traccia, se non fosse accompagnata da un'analisi senza compromessi della propria situazione sociale e politica come intellettuali.

Ma non vorrei che nascesse l'equivoco che io, al termine di questa serie di articoli, mi perda in un problema specialistico, interessante tutt'al più per le avanguardie, invecchiate anzitempo, della rivolta della sinistra extraparlamentare. In realtà, ancora oggi l'accademica *educated society* costituisce un nucleo importante nel movimento autonomo, è solo sempre meno distinguibile dagli altri momenti di resistenza contro la società social-liberale basata sul rendimento, mentre la maggioranza di questo settore sociale, evidentemente, è stata inglobata in forma sempre più aperta nella tecnocrazia di controllo politico-sociale. La polarizzazione politica dell'intelligenza esprime, in sostanza, la sua progressiva integrazione in una società classista, in cui si è accentuato l'antagonismo tra manager burocratici del rendimento e rifiuto del rendimento informale e decentralizzato.

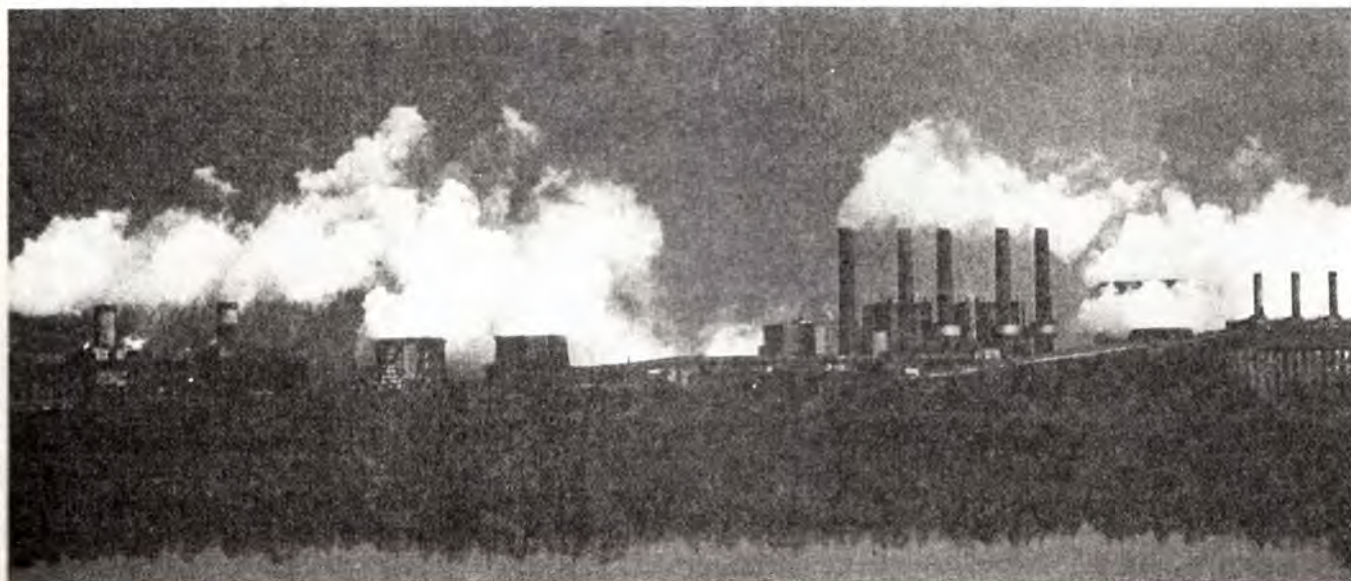
Nel capitalismo tardonazista il termine "rendimento", poi, ha un significato più vasto della svendita di soggettività sociale e di trasformazione in forza-lavoro astratta, secondo la classica definizione di pluslavoro. "Rendimento" per cui al giorno d'oggi viene retribuito tutto ciò che si sottomette alla strategia dello Stato capitalista del lavoro, disponibile cioè a scomporre il tessuto sociale in forma pianificata per mezzo delle tecnologie capitaliste, strumento di potere sociale. Nei sistemi di valutazione del rendimento, che intanto vengono applicati nella stessa misura al lavoro manuale ed al lavoro intellettuale, compaiono tutte quelle strutture della personalità, che tradiscono la disponibilità senza intoppi allo svuotamento di vita sociale in sé e per sé: puntualità assoluta, anche quando è insensata; rispetto assoluto dei tempi pianificati; abiti adeguati allo status sociale; sottomissione a tutti i tipi d'esame e di tests; passaggio volontario di tutte le informazioni personali alle banche dei dati; iniziativa personale per l'eliminazione di tutte le fonti di disturbo nel quadro delle proprie competenze; produzione continua di promemoria, di prese di posizione e di esperimenti di pianificazione e tutto ciò con lo scopo di rendere possibile l'individuazione e l'accerchiamento di settori di conflitto sociale.

Il fatto, che la produzione e la valorizzazione del lavoro intellettuale siano sempre più orientate ai criteri sviluppati già negli anni '20 per la razionalizzazione del lavoro manuale, è una realtà altrettanto indubbia come il fatto, che il lavoro intellettuale renda oggi altrettanto impossibile

la conoscenza sociale, quanto il ritmo di lavoro alla catena di montaggio ogni conoscenza sul ciclo di produzione. Non può essere ignorato, quindi, che il pensiero è oggi altrettanto senza patria, quanto la conoscenza del materiale, propria dell'operaio di mestiere dei tempi andati. Il capitalismo dell'era dell'automazione ha iniziato a saldare il lavoro intellettuale e quello manuale in una nuova forma di lavoro massificato. Ed anche il lavoro intellettuale può orientarsi verso alternative positive solo se è disposto, in quanto momento manuale-cognitivo a percorrere la strada della sovversione del rendimento, poiché solo la misura della sua disponibilità definisce, nel capitalismo tardonazista, il grado di stabilità del sistema. Perciò ritengo, che una discussione approfondita sulle trasformazioni avvenute ed in corso nella intelligenza della RFT e di Berlino-Ovest negli ultimi anni, vada ben oltre le ragioni immediate della polemica.

1. Ma procediamo con cautela: per quanto sia stato grande il significato della rivolta di massa del 1966/67, esso ha influito solo marginalmente sul processo attraverso il quale l'intelligenza, prima quella tecnica ed ora anche quella sociale e terapeutica, è stata integrata nella piramide di classe. Tali nuove funzioni, che caratterizzano oggi questi settori, le vennero attribuite già durante il boom della pianificazione tecnologica della fine degli anni '50, quando le multinazionali tedesche, nella programmazione della propria posizione privilegiata all'interno dell'appena costituita comunità europea, si accinse-

ro a riorganizzare il sistema scolastico e la politica tecnologica (1). La ribellione studentesca, il cui orientamento verso una fusione nella ben più ampia rivolta giovanile era divenuto chiaro dagli incidenti di Schwabing (2) e dalla "Azione sovversiva", ha finito solo per accelerare il processo per una nuova determinazione dei ruoli accademici verso *n'elite* di potere. Esiste, in questo caso, un significativo parallelismo rispetto agli sviluppi avvenuti negli USA, mentre le eruzioni sociali in Italia e, parzialmente, in Francia, esteriormente analoghe, hanno avuto percorsi diversi. In questi ultimi paesi tra gli studenti in rivolta, la gioventù proletaria, le donne e gli emigranti c'è stata, almeno temporaneamente, un'aggregazione verso il nuovo tipo di militante socialrivoluzionario, perché il terremoto sociale non si trovava di fronte ad una strategia di integrazione socio-politica, pianificata nel lungo periodo. Se invece si guarda con attenzione, nella RFT ed a Berlino-Ovest non è avvenuto alcunché che si possa paragonare con l'esplosione di massa dell'intelligenza in Francia e in Italia tra il 1969 e il 1972, nonostante i legami diretti tra le prime comuni e le successive comunità abitative, nonostante la continuità sotterranea della militanza nella clandestinità, e nonostante gli svariati movimenti di base antidogmatici. L'intelligenza tedesco-occidentale rinunciò, sin dall'inizio, ad esperimenti ed a ogni punto di riferimento pratico-programmatico, che l'avrebbero resa capace di bloccare, almeno temporaneamente, la propria riorganizzazione comandata dall'alto. Ciò non era dovuto certamente alla sua maggiore stupidità



oppure ad una presunta maggiore disponibilità ad adeguarsi, ma al fatto che le fu immediatamente imposto di misurarsi su un programma di riforme nelle scuole e nelle università: una gara di corsa che venne ben presto riconosciuta come senza speranza. La conseguenza è stata l'abbandono del *campus* da parte delle minoranze militanti, mentre la maggioranza incerta fu lasciata in balia dell'abbraccio soffocante dei primi ordinamenti presidiai universitari, delle leggi universitarie, dei nuovi sistemi di selezione rigida. E questa larga maggioranza finì per accettare la trasformazione dell'inefficienza storica di ginnasi ed università baronali nella produzione fluidificata di didattica e scienza attraverso corsi di rendimento, valutazioni intermedie e controlli di massa (3). L'intelligenza modificava così, quasi senza alcuna resistenza, il proprio *status*, ed ottenne, al posto

di istituzioni democratizzate, incarichi corrispondenti nella modernizzazione del controllo tecnico-sociale attraverso le organizzazioni giovanili ed universitarie dei partiti social-liberali.

Un significato notevole potrebbe avere una discussione sulle reazioni del tecnocrate in formazione nel campo dell'istruzione, della terapia e della scienza, di fronte alla mobilitazione delle minoranze dell'intelligenza, prodotta dalla rivolta giovanile: si è largamente auto-taylorizzato, per fornire al potere diagnosi più precise sulla situazione sociale e per prendere parte egli stesso al potere attraverso tale conoscenza, mediandola nelle diverse eruzioni sociali. Gli intellettuali abbandonarono dapprima a se stessi tutti gli elementi di contropotere nel campo della conoscenza, conquistati nel 1968/1969, fecero poi *tabula rasa* con l'autoscioglimento del SDS e

del VDS (*Verein Deutscher Studentenschaften*, Organizzazione centrale studentesca, controllata nel periodo finale dal SDS, NdT). Evitarono ogni confronto diretto. Si rifiutarono di comprendere il significato dell'operatore culturale taylorizzato e per ciò di sabotarlo, anticipandolo in termini rivoluzionari e riempiendolo di contenuti alternativi. Il ruolo alternativo del *politrocker* militante, che anticipava in termini rivoluzionari le forme di lotta del nuovo operaio-massa manuale-cognitivo, prima che questo fosse realizzato da parte del potere, non si costituì. Non si realizzava la discesa sociale, compiuta coscientemente, nella realtà odierna degli sfruttati, la conoscenza non divenne sovversiva appropriandosi del rifiuto di rendimento storico e contemporaneo, come risposta comune a tutti gli aspetti della taylorizzazione. La proletarianizzazione dell'intelligenza non avveniva in forma avanzata, ma in forma arretrata.

Non è un'esagerazione il sostenere che gli emigranti di sinistra delle università abbiano portato con sé, nel proprio bagaglio, le torri d'avorio della conoscenza non soggetta ai condizionamenti del potere. La "critica della scienza borghese", che da allora in poi si univa organizzativamente nei seminari dei club m. -1, in via di formazione con la teoria di un movimento operaio, la quale a sua volta era affondata da tempo nei processi di razionalizzazione delle fabbriche, manteneva in piedi la vecchia università baronale attraverso la propria attività contemplativa di carattere difensivo ed estemporaneo. Questo sviluppo non meriterebbe molto di più che una satira amichevole, se tale emigrazione di una conoscenza superata con i suoi decani, professori straordinari, assistenti di scuola quadri e candidati di base sgobboni, potesse essere analizzata in modo tanto semplicistico. Il fatto grave è che questi decanati m. -1, emigrati hanno radicalizzato in termini espansionistici il proprio tentativo di riprodurre la vecchia etica del lavoro nel campo della cultura e della conoscenza. Negli anni decisivi, quelli della crisi della seconda ondata della sinistra extraparlamentare nel 1969/72, hanno raccolto intorno a sé le minoranze intellettuali e attraverso di esse riprodotto nel movimento di massa complessivo la propria lotta per il mantenimento dell'etica del lavoro, teorizzata da loro stessi. Erano, quindi, sin dall'inizio doppiamente impotenti:



impotenti nei confronti di se stessi, in quanto si chiudevano la strada, attraverso la propria morale del lavoro, verso l'intelligenza del sistema educativo razionalizzato; ed impotenti nei confronti del movimento di massa, perché rendevano più difficile la sua integrazione nel rifiuto di rendimento della gioventù proletaria. Ma non solo nella redazione del *Langer Marcsch* è presente gente, che si è impegnata fino allo spasimo per la costruzione di una zona socialista di lavoro intellettuale interpretativo in un mare di rifiuto del rendimento sociale e di sovversione (4). Nel dogmatismo dei gruppi di allora, in via di formazione, l'ideologia del lavoro intellettuale festeggiava uno strano stato primigenio, sviluppato autonomamente, sposato ad un'etica del lavoro — tra l'altro ricostruita in termini falsificati — di un proletariato da tempo morto e sepolto. I pochi contatti di questa intelligenza con la rivolta sociale degli anni '60 avevano esclusivamente fini egemonici. Il carattere strettamente limitato ai propri interessi di questi contatti ha finito per influire negativamente su tutto un movimento. Gli ha sottratto ogni qualità per la definizione di un livello d'attacco allargato contro la trasformazione accelerata delle istituzioni della conoscenza in fabbriche dell'istruzione e del pensiero. Tutti i tentativi di liberarsi di questa reideologizzazione difensiva del marxismo vennero distrutti, oppure resi muti nella clandestinità, attraverso la tenaglia di riforma tecnocratica e di etica del lavoro neoleninista.

In tal modo, già all'inizio degli anni settanta, era avviata *in nuce* la fine

della intelligenza ed i conflitti, che dividono l'intelligenza socialrivoluzionaria italiana e francese dallo scioglimento di "Potere Operaio" e della "Gauche Proletarienne", sono sconosciuti nel nostro paese (5). I pochi tentativi di ampliare il contatto con la militanza di base, sempre attiva, attraverso la produzione di controinformazione e di aree autonome vennero sfruttati come fonti secondarie per la ristampa delle opere di Stalin, di verbali del *Komintern* e per la fondazione di circoli dopolavoristici neoleninisti. Non era necessaria una particolare intelligenza per capire che dietro le collane di riviste neoleniniste, i progetti di *reprint* ed i programmi editoriali ci fosse uno sforzo disperato di rispondere al processo di taylorizzazione del pensiero, attraverso una ritirata verso un'ideologia del lavoro "proletaria" obsoleta. Si trattava di una donchisciotteria orgiastica della morale del lavoro: quando gli intellettuali del partito in via di formazione parlavano di proletariato, intendevano fornire sempre una giustificazione ideologica della propria esistenza. La loro bancarotta era quindi prevedibile: il tentativo disperato di risvegliare l'intellettuale, che si andava "proletarizzando" in forma regressiva, emarginandosi dal contesto sociale, attraverso un lavoro teorico giustificatorio e di richiamare in vita, a proprio uso e consumo, un movimento operaio di avanguardie autointeressate tali, era fonte di una doppia alienazione. La fissazione professionale dell'intellettuale sul lavoro teorico lo costringeva, letteralmente, a dichiarare inesistente il livello reale del conflitto di classe in

atto contro il lavoro e per un salario egualitario, ed a negare, quindi, tutta la sua tradizione precedente. I propagandisti di un'armonia intellettuale-proletaria attraverso la gioia comune per il lavoro divennero perciò illeggibili per gli stessi studenti, che, dopo il loro, affollavano le nuove fabbriche del pensiero (6). L'unica frase sincera nel discorso antiterroristico di Rabehl si trova all'inizio e segna il ritorno del moralista del lavoro intellettuale alla greppia politico-sociale del potere: "Mi trovo attualmente nei panni, più che altro tragicomici, del professore universitario, obbligato a confrontarsi con degli studenti, i quali nel frattempo ... hanno fatto tutt'altre esperienze ed hanno compiuto altri processi di apprendimento (7)".

2.

Hanno fatto effettivamente tutt'altre esperienze e compiuto altri processi di apprendimento: mentre molti dei teorici del partito del 1969-1972 si salvavano, dopo le scontate chiacchiere proletarie, nei posti di ruolo delle Università, per la grande maggioranza "apolitica" del personale universitario l'Università veniva trasformata in un posto di lavoro qualsiasi, nel quale, da allora in poi, gli studenti si muovevano come in un supermercato. Non si tratta di una mia definizione, ma del signor Steinlin, il presidente della conferenza generale di rettori tedesco-occidentali (8). I riformisti tecnocratici si sfregano d'ora in poi soddisfatti le mani: gli oggetti della taylorizzazione del sapere reagiscono alla loro perdita di autonomia ed alla loro integrazione nei progetti del potere attraverso una produzione culturale segmentata, accompagnata dal disinteresse nei confronti del contenuto, da esami fasulli, dall'aumento dei tempi morti e dell'assenteismo. Lo stesso vale per tutte le altre istituzioni culturali ed educative, per tutte le loro gerarchie senza alcuna eccezione, dai corsi di riqualificazione degli uffici di collocamento fino agli istituti dipendenti dalla *Max-Planck-Gesellschaft*. Istruzione e sapere sono oggi le zone cuscinetto del mercato del lavoro regionalizzato. I regolamenti d'accesso, la retribuzione inferiore alla media salariale attraverso il *Bafög* (borse di studio, NdT) e la legge per la riconversione della forza-lavoro trasformano tutti in elementi di un sistema circolatorio, dominato sempre più dal lavoro precario ed occasionale. Per un





numero crescente di individui: il lavoro manuale ed intellettuale è identico dal punto di vista personale nei mercati del lavoro regionalizzati; anche se, nonostante le concentrazioni metropolitane, non hanno prodotto un'articolazione politica corrispondente. Perciò diventa sempre più importante chiarire il doppio carattere del movimento circolare, orizzontale e verticale, al quale partecipano oggi tutti i settori del mercato del lavoro, ivi inclusi in misura crescente i settori "qualificati" accademicamente. Il movimento verticale non esprime, come nel passato, l'ascesa sociale dal lavoro manuale a quello intellettuale, la conquista, cioè, di contenuti esistenzialmente confortanti al di là della miseria quotidiana, ma la fuga continua verso un altro livello da una forma di alienazione della soggettività atomizzata. Poiché il lavoro intellettuale è oggi anch'esso sottoposto ad una divisione del lavoro e non è in grado di garantire autonomamente alcuna "comprensione" della complessità sociale, viene vissuto come altrettanto "disumanizzante" al pari della fatica con la macchina a controllo numerico computerizzato. Il movimento verticale non viene perciò percorso più unilateralmente. La fuga nella mobilità, il cambio del posto di lavoro come scelta individuale dipendente dalla costrizione alla riproduzione e possibilmente lunghe fasi di non-lavoro, il freddo calcolo diretto all'acquisizione di una maggiore quota di denaro, tutto ciò è oramai tendenzialmente comune, nei portatori del lavoro "altamente qualificato", ai settori della piramide sociale

sotto di loro: questo solo in quanto non riescono ad inserirsi in funzioni garantite nel lungo periodo, che sono riservate all'esercito in espansione dei diagnostici del potere tecnico-sociale. Non meno significativi sono i momenti orizzontali del sistema circolatorio. La gerarchia sociale non funziona più come scala di prestigio sociale e potere decisionale, perché anche i settori cognitivi "superiori" non sono più tendenzialmente decisivi. Un lavoratore precario, ad esempio, che attraverso un lavoro sociale e lo studio della sociologia si spinga nel campo della medicina, perde anche in questo "ultimo" gradino sociale ogni rapporto reale tra sapere e funzione sociale, perché avrà a che fare con gli esami di massa statistici. Sarà disposto a compierli, avendo l'intenzione attraverso forme di mobilità facilitata e molti soldi di appropriarsi di fasi particolarmente lunghe di non-lavoro, che quindi saranno per quanto possibile autodeterminate. Modificazioni verticali hanno solo lo scopo di stabilire una variante più o meno accettabile sul piano orizzontale del sistema circolatorio.

Teniamo quindi come punto fermo che queste nuove forme di comportamento dell'intelligenza, non-integrata nel settore altamente qualificato del mercato del lavoro, corrispondano in forma abbastanza autentica alla situazione quotidiana del lavoratore precario, il quale è il prodotto sociale più significativo della rivolta degli ultimi dodici anni, nonostante tutti i miti proletari della sinistra. Questi comportamenti sono parte di una

proletarizzazione reale, costituiscono una risposta legittima, nella loro tendenza al rifiuto del rendimento, all'autodeterminazione della mobilità ed all'aumento di reddito, di fronte alla perdita di potere ed alla segmentazione della produzione intellettuale attraverso le "riforme" social-liberali. Sono in contraddizione palese con gli assiomi teorici della Sinistra, che sono stati superati nel frattempo dalle nuove tendenze verso un sapere "pronto all'uso" secondo le esigenze tecnico-sociali, per la loro critica "proletaria" alla "scienza borghese".

Ma fino ad oggi manca una disponibilità precisa ad aprire la discussione sulla fusione, diretta dall'alto, del lavoro intellettuale e del lavoro manuale e sulle conseguenze strategiche che si devono trarre da questa situazione a partire dal punto di vista di classe. Questi sono i prodotti fatali dell'orticello di "sinistra" e del fanatismo per il lavoro, perché o bloccano la socializzazione delle esperienze e dei processi di apprendimento collettivi attraverso la pretesa professionalistica di avere il monopolio del pensiero, oppure respingono la mentalità di rifiuto, crescente, dell'intelligenza taylorizzata attraverso sfoghi antiterroristici. Quando il signor Glotz (assessore all'istruzione del Senato di Berlino Ovest, Ndt), patrono di Fichter e Rabehl, stabilisce oggi che il rapporto di controllo tecnocratico-sociale verso questa "seconda cultura" in formazione è divenuto una questione di vita o di morte per il potere (9), intende con ciò la caccia senza eccezione a tutto ciò

(continua a pag. 94)

L'ORGANO DELLE BRIGATE ROSSE

Al Direttore de L'ESPRESSO
00198 R O M A
Via Po, 12

Egregio Direttore,

La preghiamo di pubblicare la precisazione in allegato, che si riferisce all'articolo di Cristina Mariotti «È lui, non è lui, è quasi lui, sembra un altro», pubblicato sul n. 22/79, pp. 8-10.

Distinti saluti

La Redazione di CONTROin-
formazione

Milano, 11-6-79

Precisazione della Redazione di
CONTROinformazione

1. CONTROinformazione «organo delle Brigate Rosse». La rivista Controinformazione è stata indicata a più riprese come «organo delle BR»: la paternità di questa «intuizione» spetta, peraltro, a Giorgio Almirante, presentatore di una relativa interpellanza al Parlamento nel 1974. Da allora «l'inchiesta democratica» ha fatto molta strada! Agli interrogativi sulle finalità eversive della rivista abbiamo risposto una volta per sempre, affermando che essa è organo della comunicazione antagonista: la quale non è altro che la sintesi dialettica di più componenti del panorama della conflittualità di classe, ed in quanto tale si oppone ad altre sintesi della classe dominante. I gruppi clandestini, piaccia o non piaccia, sono un momento dello scontro di classe, che come tale va documentato. La persecuzione giudiziaria nei confronti della rivista non intende colpire la presunta articolazione legale di un'organizzazione clandestina, ma la capacità autonoma della classe operaia e del proletariato di fare inchieste, di condurre una ricerca sul campo nemico, di impadro-

nirsi di quella scienza che è il punto di forza del capitale e che è il cervello del suo dominio.

2. Che la rivista sia «l'organo delle BR» finora risulta solo nella terminologia spicciativa dei mass-media. Sia l'ordinanza di rinvio a giudizio, firmata dal giudice istruttore Caselli di Torino, sia l'ordinanza assolutoria siglata dal giudice Pizzi di Milano, nonostante gli sforzi per dimostrare tale assunto, devono constatare che «non pare che la rivista "Controinformazione" abbia costituito una parte organica delle BR (...) "Controinformazione" era interessata a tutto il fenomeno della lotta armata nella sua complessità e nei suoi vari aspetti in Italia e all'estero senza essere legata ad alcuna particolare organizzazione».

Benché la Redazione abbia più volte rivendicato la responsabilità politica, *collettiva*, di quanto pubblicato, i giudici, con tutti i loro funambolismi sofisticati, sono riusciti solo ad incriminare singoli redattori.

La definizione di cui ci gratifica la stampa rimane perciò giuridicamente inconsistente: ma esisterebbero ora nuove «prove documentali». Non bastano un processo già istruito e un proscioglimento depositato: l'istruttoria nei nostri confronti è permanente, siamo dunque in attesa delle nuove prove, annunciate dai giudici romani che dovrebbero, infine, sostanziale il verdetto della stampa.

3. E se le «prove documentali» altro non fossero che le affermazioni di un imputato che già in altra occasione ebbe modo di palesare a un giudice istruttore impressioni, sospetti e supposizioni sui legami inconfessabili della rivista? L'imputato in questione, a suo tempo proscioltosi dal G.I. Caselli di Torino, è Antonio Negri.

Naturale per l'Inquisizione, che «l'ideologo della lotta armata» cerchi di dissociarsi dalle

proprie creature. Ma per i giudici questo comportamento difensivo diventa un ulteriore supporto accusatorio: come potrebbe l'imputato sapere ciò che afferma senza esserne stato promotore e partecipe?

4. Antonio Negri, in realtà, ha partecipato solo marginalmente alla redazione dei primi numeri della rivista, nei quali fu documentata soprattutto l'intelligenza collettiva espressa dalle lotte del 1972-74.

Successivamente, a differenza di quanto sostengono i giudici romani, Antonio Negri lasciò la Redazione, troncando ogni rapporto. La rivista gli sembrò, evidentemente, uno strumento inadeguato al progetto politico che andava ipotizzando con il suo impegno teorico nell'area dell'autonomia. Poco tempo dopo usciva la nuova serie di «Rosso», divenuta veicolo ideologico «dentro il Movimento» anche dell'interpretazione negriana dell'autonomia di classe. Controinformazione, nonostante le alterne vicende giudiziarie, continuò a perseguire il progetto originario della comunicazione antagonista aperta, come sempre era stata, a tutti gli aspetti e le istanze del conflitto di classe in atto.

Trando le fila, Antonio Negri ha sostenuto di essersi allontanato dalla Rivista dopo aver avuto il «sospetto» che lì c'erano degli esponenti delle B.R. i giudici, da parte loro, affermano che Negri «fondò» il giornale perché fosse portavoce delle B.R. A questo punto viene da chiedersi se non sarebbe più logico cercare le B.R. in altro loco, uscendo così anche dal circolo vizioso di un'accusa (politica) fondata su assiomi tanto pretestuosi quanto indimostrati.

Milano 11/6/1979

La Redazione di CONTROin-
formazione

LA MACCHINA MILITARE SI LAUREA IN DOTTRINA DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Il compito principale delle Forze Armate è combattere il potenziale nemico: il partigiano, l'operaio, il contadino.

Il 4 maggio, a poche ore di distanza dall'esplosione della sede romana della DC, il ministro dell'interno Rognoni dichiara al Senato che "quando il terrorismo assume talune caratteristiche di guerriglia urbana, anche le forze dell'ordine devono adeguare metodi di intervento, apparati e piani". Saragat rincara imme-

diatamente la dose, richiedendo espressamente l'impiego delle forze armate. Pecchioli si affretta, timoroso forse di essere scavalcato a destra, a "prendere in seria considerazione" le proposte di Saragat, mentre il democristiano Pennacchini si associa in nome della costituzione e Almirante dichiara solennemente alla stampa

estera che "bisogna rispondere con metodi di guerra, alla guerra dichiarata dal terrorismo".

Le critiche che emergono dal sindacato confederale di polizia e da alcuni settori del PSI non riguardano la sostanza del provvedimento ma si limitano a metterne in dubbio l'efficacia reale, oppure, paventano ritardi nel potenziamento delle forze di polizia.

Tutti pienamente d'accordo quindi, tranne qualche sfumatura secondaria facilmente appianabile. La riunione del *Comitato Interministeriale per la Sicurezza* assume così il significato di una pura formalità, limitandosi a ratificare una misura di fatto, già decisa. Al di là del farsesco valzer elettorale che inevitabilmente accompagna questa decisione, rimane però un apparato militare-repressivo le cui caratteristiche e la cui evoluzione vanno prese in considerazione molto più seriamente. Dietro al tradizionale gioco delle parti fra i paladini "dell'ordine democratico" e le dispute sul carattere più o meno temporaneo e eccezionale dell'impiego delle forze armate in operazioni di polizia, c'è infatti la realtà molto più concreta della riorganizzazione generale che la macchina militare ha attraversato nel corso degli ultimi dieci anni. Un'evoluzione dottrinarica ed una ristrutturazione organizzativa che, con buona pace di Pecchioli e Boldrini, ben lungi dal "democratizzare" le forze armate italiane, le ha invece rese più efficienti, senza, ovviamente, intaccare in alcun modo la funzione per la quale sono state concepite. Questa funzione, o "compito d'istituto" come dir si voglia, affida alle forze armate un ruolo di primaria importanza rispetto al cosiddetto fronte interno, in stretta cooperazione con le forze di polizia, arrivando tranquillamente a prevedere e teorizzare la guerra civile.



La controguerriglia preventiva

È proprio sulla base di questa logica di mantenimento a tutti i costi dello status quo, a partire dalla prima consegna di autoblindo e armi automatiche americane al battaglione mobile dei CC di Milano nel 1945, che va letta tutta la storia dell'apparato militare italiano. All'interno di questo processo, dialetticamente collegato allo sviluppo delle varie fasi della lotta di classe in Italia e all'estero, i concetti di guerriglia e controguerriglia non rappresentano certo una novità. Il compito principale assegnato alle nostre forze armate in ambito NATO, oltre al contenimento di un eventuale e sempre più improbabile nemico orientale, è stato fin dall'inizio, e rimane tuttora, quello della difesa interna del territorio. Fin dal momento della ricostruzione delle prime unità, il potenziale nemico è il partigiano, l'operaio, il contadino: in una parola il proletario in lotta.

Le prime esercitazioni svolte nel dopoguerra dalle divisioni ricostituite sono infatti impregnate tutte su questo tema: rastrellamento anti-partigiani e combattimento contro unità guerrigliere. Elemento caratterizzante delle manovre, che si svolgono quasi sempre nelle aree dove la Resistenza antifascista era stata più forte e massificata, è la stretta cooperazione fra i reparti dell'esercito e i battaglioni mobili dei CC e della PS. Questo tipo di impostazione, ben lungi dall'essere abbandonato nel corso degli anni successivi, sarà costantemente perfezionato in ossequio alle teorie CIA sulla controinsurrezione e sulla guerra psicologica.

Negli anni '60 l'elaborazione teorica controrivoluzionaria negli ambienti militari italiani si fa più intensa, in concomitanza con la realizzazione delle più ampie manovre antiguerriglia mai svoltesi sul suolo nazionale. Il culmine dell'attività addestrativa viene raggiunto nel 1965 con l'esercitazione "Vedetta Apula" nel meridione, che rappresenta senza dubbio un punto di svolta nella dottrina operativa delle nostre forze armate. Tre brigate di fanteria, una brigata corazzata e un reggimento d'artiglieria pesante campale simulano una gigantesca operazione d'accerchiamento di un eventuale reparto guerrigliero, mentre l'XI battaglione mobile dei CC, il battaglione S. Mar-

co, unità di paracadutisti, incursori subacquei e Guardie di Finanza operano come forza di choc per prendere contatto sul terreno con i partigiani e annientarli con l'appoggio dell'aviazione tattica. Durante la manovra vengono particolarmente curati l'azione psicologica e l'uso di espedienti come informatori e travestimenti da parte di piccole unità specializzate. Di fatto si delinea chiaramente la divisione di compiti fra i corpi speciali e le forze di polizia da una parte e l'esercito dall'altra, nell'ambito delle operazioni antiguerriglia evidentemente ispirate alle operazioni "cerca e distruggi" che gli americani vanno conducendo nel Vietnam proprio in quel periodo. Non a caso alcuni dei reparti speciali impiegati, come il battaglione S. Marco e il Comando Subacquei Incursori, sono addestrati direttamente dai consiglieri americani e svolgono la loro attività addestrativa con le unità dei marines statunitensi della VI Flotta. Contemporaneamente, sul fronte teorico della lotta al comunismo, fioriscono nella pubblicistica militare italiana studi sempre più specifici e competenti su guerriglia e controguerriglia, corsi superiori della Scuola di Guerra di Civitavecchia, dove si formano gli ufficiali superiori e quelli del corpo di stato maggiore, vengono sempre più frequentemente dedicati alla "guerra

non ortodossa": la XVIII sessione del Centro Alti Studi Militari (strettamente collegato al NATO Defense College) discute a fondo la tematica del fronte interno, della difesa civile e della risposta politico-militare da dare "nel caso di consistenti tentativi di sovversione". Quello che si cerca fin d'allora di mettere in piedi è un vasto apparato politico-militare orientato verso l'ipotesi della guerra civile. In questo progetto rientrano sia la frenetica attività teorico-pratica degli stati maggiori, sia la profonda ristrutturazione che investe l'Arma dei Carabinieri e i servizi informativi.

I revisionisti definiscono questo processo di razionalizzazione come viziato da "gravi deformazioni", lasciando intendere quindi che oggi, sulla via della "democratizzazione", concezioni del genere sono ormai state superate. Ci dovrebbero spiegare allora come mai i tanto biasimati corsi d'ardimento del generale golpista Aloja continuino tuttora a svolgersi tranquillamente presso la Scuola di Fanteria di Cesano, e, ancora, perché la brigata meccanizzata dell'altrettanto golpista gen. De Lorenzo, costituita "illegalmente", invece di essere sciolta, viene potenziata e continua a costituire il fiore all'occhiello delle forze armate?

La realtà evidentemente è che, a prescindere dai tentativi di golpe veri, fasulli o tattici che fossero, l'organizzazione dell'apparato militare in funzione della guerra civile risponde a precise esigenze di classe, ieri come oggi, e come tale rappresenta un dato





attuale ed ineliminabile del dominio imperialista. Quello invece che cambia, in relazione al livello raggiunto dallo scontro di classe e allo svilupparsi delle sue varie fasi, è il livello di impiego di questo apparato, la tattica e le modalità della sua utilizzazione

concreta. In questo senso la ristrutturazione che ha investito negli ultimi anni non solo le forze armate italiane, ma anche quelli degli altri paesi NATO, presenta alcune caratteristiche estremamente significative.

un maggior numero di unità in condizioni di "combat readiness".

Un'altra caratteristica della ristrutturazione, che si comincia a delineare chiaramente fin dal 1975 è l'aumento della mobilità che si cerca di ottenere in tutti i reparti operativi (con un impiego più massiccio degli elicotteri per il dispiegamento e la concentrazione delle truppe, nei bersaglieri ad esempio, e con la progressiva meccanizzazione delle unità di fanteria, con la sola eccezione della fanteria d'arresto e dei reparti non operativi).

La maggiore elasticità tattica delle unità operative convenzionali dell'esercito da campagna le rende spesso intercambiabili con quelle territoriali per compiti di ordine interno: in linea di principio le brigate corazzate e meccanizzate dell'esercito da campagna (quelle cioè destinate all'eventuale confronto con i paesi dell'est) possono risultare estremamente efficaci anche in un contesto di controguerriglia rurale o di antisommossa in ambiente urbano. Le esercitazioni condotte dalle divisioni corazzate "Ariete" e "Centauro" e dalla divisione meccanizzata "Mantova" fra il 1976 e il 1977 confermano decisamente questo orientamento. Il tema delle manovre infatti è spesso quello dell'impiego di gruppi tattici corazzati per accerchiare ed annientare eventuali unità nemiche avio-

autonoma dalla struttura civile e in grado di sostituirsi ad essa in caso di necessità. Il ripetuto impiego di vari reparti dell'esercito in funzioni di crumiraggio, oltre alle ovvie ragioni contingenti, risponde anche alla necessità di verificare questa ipotesi "sostitutiva"; inoltre la sostituzione di personale militare a personale civile viene spesso attuata anche senza motivi antisciopero (è il caso ad esempio della linea ferroviaria Ivrea-Aosta, gestita nel 1975 da truppe alpine e del genio ferrovieri).

Il numero dei reparti propriamente operativi viene ridotto, a vantaggio però di un addestramento migliore e più intensivo, e, soprattutto, permettendo ad ogni singola unità operativa di disporre di un apparato logistico, dei trasporti e delle comunicazioni decisamente più ampio e più efficiente di quello precedente. In sostanza si punta ad un esercito più piccolo ma di migliore qualità e con

Ristrutturazione e fronte interno

La nota dominante è costituita senza dubbio da un generale aumento dell'efficienza di tutte le armi e le specialità e dal miglioramento qualitativo e quantitativo dell'armamento e dell'equipaggiamento in dotazione ai reparti, cui fa riscontro una consistente diminuzione della percentuale dei militari di leva rispetto ai professionisti e un accorciamento della durata della ferma obbligatoria. Scompaiono così, con la ristrutturazione, i sottufficiali di leva e l'organico complessivo delle truppe viene ridotto in termini assoluti, consentendo una maggiore possibilità di selezione nel reclutamento e, contemporaneamente, una maggiore concentrazione dei mezzi a disposizione delle singole unità.

In prospettiva l'infrastruttura logistica e delle comunicazioni delle FF.AA. (e naturalmente quella dei carabinieri e quella della NATO) viene concepita come assolutamente

sbarcate, tema che, tecnicamente, è identico a quello delle operazioni di rastrellamento e annientamento anti-partigiani.

Le varie specialità della fanteria; in particolare bersaglieri e alpini, la cavalleria e le truppe corazzate vengono dunque riqualificate sul piano tattico e tecnico, mettendole in grado di poter operare indistintamente sia in uno scenario di guerra convenzionale, sia in uno scenario di controguerriglia e di guerra non ortodossa. Appare chiaro che queste unità, oltre ai compiti tradizionali, sono destinate in caso di necessità ad affiancare le forze di polizia e i corpi speciali in funzioni di controllo sociale e territoriale.

Per quanto riguarda invece l'esercito territoriale (e cioè il sesto corpo d'armata e le truppe operative subordinate ai comandi militari territoriali di Roma, Bari, Napoli e Palermo) la ristrutturazione non aggiunge granché di nuovo, in termini sostanziali, alla primitiva funzione di controllo interno, se non la maggiore disponibilità di elicotteri e veicoli cingolati e ruotati. Queste unità, in cooperazione con i battaglioni mobili dei CC e della PS concentrati in Emilia, in Puglia e nel Lazio, e con la celeberrima XI brigata meccanizzata dei carabinieri, continuano ad avere come funzione principale proprio quella antiguerriglia, secondo l'ormai sperimentato progetto dello Stato Maggiore Esercito di conferire loro: (la) capacità di agire per blocchi di forze — del tipo di veri e propri grossi commandos — ai quali affidare la responsabilità di vaste zone del territorio; (la) possibilità di intervenire, tempestivamente, con riserve potenti e mobili, a sostegno dei commandos; mobilità totale; idoneità ad operare con tecniche d'impiego appropriate e differenziate secondo i diversi tipi di offesa da fronteggiare. La punta di diamante di questi "grossi commandos" è costituita dai corpi speciali e, prima fra tutti, dalla brigata meccanizzata dei CC, che, in realtà, per organico e mezzi, rappresenta l'equivalente di 4 normali brigate di fanteria per la difesa del territorio. Manca di artiglieria pesante campale, del resto inutile per i compiti di controguerriglia, ma è ampiamente dotata di carri da battaglia e di veicoli cingolati per il trasporto truppe (del tipo M-113, ma che saranno probabilmente integrati da nuovi veicoli corazzati ruotati per meglio operare in ambiente urbano).



Tecnologia e controrivoluzione

Per la prima volta i militari impiegati nella sorveglianza di uffici elettorali e installazioni civili (centrali elettriche, trasmettitori RAI, ecc.) utilizzano i veicoli corazzati in dotazione ai loro reparti. I veicoli utilizzati sono, per l'esercito, M-13 prodotti in Italia su licenza americana. Si tratta di un veicolo da trasporto truppe concepito per trasportare una squadra di 9 assaltatori completi di equipaggiamento, più il pilota e il capocarro. L'armamento è costituito da una mitragliatrice Browning calibro 12,7 montata all'esterno (in alto) del veicolo, con possibilità di fuoco sui 360°. L'arma, già ampiamente utilizzata nel corso della seconda guerra mondiale, era originalmente concepita per la difesa antiaerea delle colonne in movimento e per l'accompagnamento. Le caratteristiche insite in un'arma automatica di questo genere fanno ritenere che un eventuale suo uso da breve distanza, in aree urbane a forte densità di popolazione si tradurrebbe inevitabilmente in un massacro indiscriminato. L'M-13 pesa 9,060 tonnellate, è alto 2,20 metri, lungo 4,86 m. e largo m. 2,86. È in grado di raggiungere un velocità massima di 65,5 Km/h, con una autonomia di 322 Km. Può superare una pendenza massima del 60% e un fossato di larghezza massima di m. 1,68, e un gradino di 60 cm. E anfibio.

Decisamente più moderno è invece il nuovo veicolo corazzato in dotazione ai reparti celeri, appositamente concepito per l'utilizzo in funzione controguerriglia in aree urbane. È anfibio e paracadutabile (costruito dalla Fiat e dall'OTO-Melara) e si ispira chiaramente ai modelli analoghi già impiegati dall'esercito britannico nell'Irlanda del Nord e dal Brasile nelle operazioni contro i partigiani. È ruotato (su tre assi) e dotato di pneumatici antiproiettile (mentre l'M-113 è cingolato): caratteristica che consente una più elevata velocità e notevoli doti di maneggevolezza su strada. Contrariamente all'M-113, il 6614 non è un veicolo adibito esclusivamente al trasporto truppe, ma, grazie alle feritoie, consente agli 11 uomini imbarcati di ingaggiare un eventuale conflitto a fuoco anche rimanendo all'interno del veicolo, che con la sua corazzatura li protegge dal tiro di qualsiasi arma da fuoco individuale o di squadra (mitragliatrici). Molto curato è il sistema antincendio (anche automatico). Contrariamente all'M-113, il pilota può guidare stando al sicuro (e il capocarro non deve sporgersi in alto). È stato progettato e costruito per l'esportazione verso i paesi che hanno problemi di ordine interno, abbinato all'altro modello della serie, il 6616, sempre ruotato ma dotato di una torretta con cannone.

FORZE ARMATE E ORDINE PUBBLICO

L'impiego delle forze armate in servizio di ordine pubblico, previsto nei casi di eccezionale gravità, è consentito in base alle vecchie norme fasciste del 1936, tuttora in vigore. L'aggiunta significativa a tali norme viene prodotta fra il 1948 e il 1950 e costituisce ancor oggi il punto di riferimento obbligato dei reparti impiegati in queste operazioni. La pubblicazione n° 4792 dello Stato Maggiore dell'Esercito, in data 28 ottobre 1948, stabilisce: "Scioglimento dei riunioni o assembramenti:

Art. 289 u.c.: Criterio base, anche per i suoi effetti psicologici sulla folla, è l'impiego a massa, deciso ed immediato: lo sparpagliamento delle forze per essere presenti ovunque è un errore che va evitato ad ogni costo.

Art. 292: Di norma per fronteggiare disturbatori disarmati le truppe impiegheranno fucili e pistole e fucili automatici ed armi similari, purché messi in posizione da sparare colpi singoli.

Art. 295: Per sciogliere riunioni o assembramenti minacciosi o sgombrare località occupate da rivoltosi o tumultuanti:

a) il funzionario di PS (in sua assenza l'ufficiale o il sottufficiale dei carabinieri) che dirige il servizio, intima al pubblico di sciogliersi, ripetendo l'intimazione tre volte, ognuna preceduta, possibilmente, da segnale di tromba "alt"; se riuscita vana la terza intimazione richiede ad alta voce di impiegare la forza armata; c) qualora, in casi di rivolta o di violenza, non si potessero fare le prescritte intimazioni si procede senz'altro all'impiego della forza armata, sempre su richiesta dell'anzidetto dirigente del servizio. Autoblindo e carri armati dei vari tipi sono particolarmente adatti a tale compito".

Impiego del fuoco

Art. 296: L'ordine di aprire il fuoco

deve essere impartito in forma esplicita al comandante del reparto impiegato dalle autorità civili responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico, e, per esse, dal funzionario di PS, o in sua assenza da un ufficiale o sottufficiale dei carabinieri o del Corpo delle guardie di PS che dirige, sul posto, il servizio. Nell'eventualità che, per essere il reparto distaccato e conseguentemente privo della presenza del funzionario di PS o che si renda necessario fronteggiare improvvise offese da parte di dimostranti che mettano in pericolo la vita dei militari stessi (tentativi di sopraffazione o di disarmi, imboscate, ecc.) il comandante del reparto può senz'altro, dopo rapida e serena valutazione della situazione, dare ordine di aprire il fuoco. In tal caso il predetto comandante assume tutta la responsabilità dell'ordine impartito. In particolare, ricevuto esplicito ordine dal funzionario di PS o decisa l'iniziativa di aprire il fuoco: decide quali armi di cui dispone il reparto (fucili, fucili mitragliatori, armi automatiche, bombe a mano, ecc.) devono essere impiegate. Ordina il fuoco. Regola la condotta del fuoco del reparto.

L'uso del fuoco — rimesso come innanzi indicato al giudizio e alla responsabilità delle Autorità civili e di PS — deve essere inteso come mezzo estremo per impedire la continuazione dei disordini. Il fuoco dovrà essere diretto contro gli individui che appaiono più pericolosi, che incitano alla violenza, e, possibilmente, contro i capi dei dimostranti, cercando di evitare di far fuoco indiscriminatamente sulla folla.

I progetti di ordine pubblico

Art. 301: a) vengono compilati in previsione di gravi perturbamenti interni nei presidi tenuti da ufficiali generali ed in quelli (centri di notevole

importanza) nei quali ciò sia ritenuto opportuno dai comandanti militari territoriali; b) sono applicati per ordine del comando territoriale o, nei casi particolarmente gravi ed urgenti, dai comandi di presidio in seguito a richiesta delle Autorità di PS".

La circolare n° 400 del Ministero della Difesa, in data 1/6/1950, sempre sull'impiego delle forze armate in servizio di ordine pubblico, integra quella precedente dello SME, soprattutto riguardo all'utilizzo del fuoco:

a) impiego a massa con forze adeguate all'obiettivo. Sparpagliamento della forza per essere presenti ovunque è un errore che deve essere evitato ad ogni costo. Di massima le truppe non dovranno essere frazionate al di sotto della compagnia, comunque mai al di sotto del plotone e sempre al comando di un ufficiale.

b) Il contegno delle truppe deve essere sempre improntato a grande energia, ed in special modo quando siano soggette ad offese o debbano rimuovere blocchi stradali difesi.

c) Impiego per reparti organici, agli ordini dei comandanti naturali.

d) Impiego autonomo e non misto con i criteri di impiego delle truppe.

Art. 16: (...) l'azione di chi è chiamato a restaurare l'ordine deve essere sempre più vigorosa di quella svolta da chi l'ordine ha turbato.

Art. 19: (...) in ogni caso il fuoco non va mai impiegato a scopo intimidatorio.

Art. 20: (...) il fuoco sarà diretto contro gli elementi più facinorosi e contro coloro che commettono gravi violenze, o incitano a queste contro le forze dell'ordine. (...) È comunque vietato il fuoco di intimidazione il cui impiego può ingenerare panico e conseguenze imprevedibili".

Le esercitazioni più significative condotte da questa unità, e sulle quali viene mantenuto il più rigoroso riserbo, vanno dalla difesa di impianti aeroportuali all'occupazione di edifici civili e rastrellamento di aree urbane e rurali.

Sempre nell'ambito dell'esercito per la difesa del territorio, viene ristrutturata anche la brigata paracadutisti, con lo scioglimento dei due reggi-

menti che la componevano. Il possibile utilizzo di questa unità è particolarmente elastico, dato che si presta sia ad operare in supporto a gruppi tattici corazzati nell'ambito di operazioni convenzionali, sia ad operare per piccole unità in operazioni di tipo non convenzionale. La forma principale di impiego rimane comunque quella legata al fronte interno, come confermano le esercitazioni svolte nel

corso del biennio '75-'76 e imperniate essenzialmente sulla simulazione di raids notturni ed incursioni condotte da piccoli gruppi.

A questa ristrutturazione dell'apparato corrisponde naturalmente anche un'evoluzione nel settore della formazione dei quadri.

Tende infatti a scomparire la vecchia figura dell'ufficiale tipico italiano, paternalista, gratuitamente arro-

gante con la truppa e generalmente poco preparato e approssimativo nel lavoro.

La nuova figura che si cerca di formare è molto più vicina al modello NATO. Si pone l'accento prima di tutto sulla professionalità e sull'efficienza, favorendo un approccio distaccato e scientifico ai vari problemi (compreso quello del governo della truppa) e si cerca di incoraggiare attività complementari, come lo studio delle lingue straniere e di altre discipline non direttamente militari, che contribuiscano a completare la formazione. I giovani ufficiali subalterni dell'esercito vengono incoraggiati a frequentare i tristemente famosi corsi d'ardimento che, oltre a conferire il brevetto di paracadutista, dovrebbero contribuire a formare una mentalità da commandos nei comandanti delle unità minori, mettendoli in grado di operare con un maggiore raggio di autonomia e di iniziativa (ovviamente nei limiti degli ordini ricevuti).

Per numerose specialità vengono organizzati corsi di studio e stages all'estero, presso le forze armate degli altri paesi NATO, anche per gli ufficiali subalterni, nell'ambito di un crescente interscambio di uomini e di esperienze e di un sempre maggiore

collegamento internazionale. Si tenta, per la verità con molto minore successo, di estendere un sistema di formazione analogo anche ai sottuffi-

ciali, che anche in questo caso prevede corsi d'ardimento e un generale miglioramento della preparazione tecnica e dell'efficienza operativa.

Dalla teoria alla pratica

Se le dimensioni di questo processo di riorganizzazione e l'ampiezza del riarmo che lo accompagna prefigurano compiti operativi che non si riducono necessariamente alla sola difesa interna, ma rientrano negli obiettivi più generali della NATO (in particolare il controllo del bacino Mediterraneo e il contributo al confronto con i paesi dell'est), il primo terreno d'impiego concreto che trovano le FF.AA. è però proprio quello del fronte interno. A partire dal 1976 questa caratterizzazione si fa sempre più marcata. Unità della brigata alpina "Orobica" vengono distaccate a pattugliare e controllare linee ferroviarie; aliquote del reggimento lagunari vengono impiegate in compiti di difesa e controllo di installazioni civili nel Veneto; unità svolgono esercitazioni antiguerriglia nei dintorni di Roma.

Balza agli occhi quindi la precisa volontà di rendere operativo il tanto a

lungo pianificato intervento delle forze armate in ordine pubblico, preventivamente e prescindendo dalla reale entità della minaccia guerrigliera. La grande occasione per un primo passo in questa direzione si presenta con il sequestro di Moro.

Già dai primi giorni del sequestro, vale a dire prima ancora che venga comunicata ufficialmente la decisione di far intervenire l'esercito, i comandanti delle unità fino al livello di battaglione ricevono una circolare in cui si prevede, fra l'altro, il potenziamento dei servizi di guardia per tutti i reparti, e, in certi casi, l'inizio di esercitazioni specifiche sul tema dell'impiego in funzione di ordine pubblico. Il programma di esercitazioni antiguerriglia coinvolge, oltre alle unità dell'esercito territoriale, e ai reparti di bersaglieri, alpini, lancieri e granatieri, di stanza a Roma, anche diverse unità di fanteria meccanizzata dell'esercito da campagna dislocate in



Friuli e in Piemonte. I battaglioni di fanteria meccanizzata e le compagnie controcarri dei reparti del terzo e del quinto corpo d'armata cominciano ad essere addestrati simulando l'appoggio a posti di blocco in aree extraurbane o periferiche, curando la mimetizzazione e l'uso del fuoco: vengono forniti cenni sulle tecniche di setacciamento e di perquisizione, e alcuni comandanti particolarmente zelanti arrivano addirittura ad impartire nozioni sul corpo a corpo. Per il momento viene escluso l'impiego di veicoli corazzati dell'esercito (ad eccezione di quelli dell'arma dei carabinieri che avevano già debuttato a Bologna nel marzo 1977) considerando il possibile impiego delle unità fucilieri unicamente come supporto fisso ai carabinieri che dirigono i posti di controllo. Mentre ferve questa attività addestrativa, la disposizione entra in vigore, ma solo per la zona di Roma e dintorni. Dato il tipo di operazioni che svolgono le forze di polizia (divisione della città in settori, setacciamento di interi quartieri e rastrellamento di aree extraurbane) e che richiedono un impiego massiccio di personale, l'utilizzo dei militari di leva, contrariamente a quanto si è pensato comunemente, si rivela di una certa utilità. Innanzitutto, lo schieramento, ad esempio, di una squadra fucilieri a supporto di un posto di blocco, oltre a garantire, in linea di principio, un sufficiente volume di fuoco, permette di utilizzare un solo ufficiale di polizia giudi-

ziaria (generalmente un sottufficiale dei CC) per ogni posto di blocco, consentendo così di moltiplicarne il numero e contemporaneamente di utilizzare nelle operazioni di setacciamento tutto il personale di polizia disponibile. Il fatto poi che l'uso dei militari abbia un significato più che altro deterrente e psicologico (quasi sempre ad esempio le mitragliatrici destinate a coprire uno spazio morto davanti alle auto perquisite non hanno il nastro inserito) non sposta i termini della questione. L'intervento delle FF.AA. è graduale e progressivo: finché sono sufficienti le forze di polizia per i compiti che comportano una presa di contatto diretta con i guerriglieri e l'eventualità di un conflitto a fuoco, i militari si limiteranno a svolgere funzioni di supporto, evitando in ogni modo di essere coinvolti in prima persona nell'azione di combattimento.

Un discorso diverso vale invece per i corpi speciali, addestrati appositamente per le azioni di commandos, che potrebbero benissimo essere utilizzati come forza di choc a fianco, o eventualmente addirittura in sostituzione delle stesse forze di polizia. A questo proposito la voce che corre insistentemente, durante il sequestro Moro, del trasferimento a Roma di unità del Commando Subacquei Incursori della Marina militare, in previsione di una possibile irruzione nel covo dei guerriglieri, è da considerarsi più che ragionevole.

Credere, obbedire, militarizzare

Se l'impiego delle forze armate in funzioni di ordine pubblico non presenta grossi problemi sul piano tecnico, pone invece quesiti di difficile soluzione sul piano politico. Da una parte infatti il morale e lo spirito combattivo dei militari di leva sono quantomeno inadeguati ai compiti loro assegnati, senza contare poi la possibilità che fra le truppe vi siano simpatizzanti dei guerriglieri. Dall'altra parte però le proteste interne sono relativamente poco estese e facilmente isolabili, limitandosi per lo più ad un mugugno diffuso e inconcludente. In certi casi succede addirittura, con grande soddisfazione dei comandanti, che nelle unità più disciplinate si cominci a generare una sorta di spirito di corpo.

In generale, comunque, si rivela efficace il sistema tradizionale di governo della truppa, basato su un equo rapporto fra bastone e carota. La base materiale che permette il funzionamento di un tale meccanismo l'hanno preparata proprio le modificazioni introdotte con la ristrutturazione: 1) l'innegabile miglioramento delle condizioni di vita dei militari di leva, in cambio del quale viene richiesta una maggiore efficienza; 2) la riduzione della durata del periodo di addestramento basilico e l'introduzione della chiamata per scaglioni mensili, che impedisce ai militari di costituire gruppi politicamente omogenei a carattere duraturo, limitando così le possibilità di organizzazione politica all'interno delle caserme; 3) l'aumento della componente volontaria e professionale rispetto a quella di leva.

L'esito almeno parzialmente positivo dell'esperimento di Roma conferma le valutazioni più ottimistiche e spinge a prendere in considerazione un intervento delle forze armate che vada oltre i limiti dell'emergenza e quelli di un'unica città. Le esercitazioni sull'ordine pubblico vengono infatti proseguite anche dopo la conclusione del sequestro Moro, a testimonianza del carattere strategico di questo orientamento. In un contesto del genere non può certo meravigliare la mobilitazione in funzioni di ordine



pubblico in atto in vista delle elezioni. I fatti nuovi che meritano di essere sottolineati, riguardano la dimensione di questa mobilitazione (si arriva a parlare di un utilizzo di 10.000 militari per presidiare impianti civili su tutto il territorio nazionale) e il suo carattere assolutamente non indispensabile dal punto di vista puramente tecnico dell'ordine pubblico. Un'altra novità sarebbe costituita dalle dichiarazioni secondo cui i

militari di leva destinati a vigilare sui possibili obiettivi della guerriglia saranno scelti sulla base di rapporti informativi dei servizi di controspionaggio e dei carabinieri all'interno di ciascun reparto.

Sul piano politico si valutano evidentemente come superiori i vantaggi di una tale soluzione, anche se permane la grossa incognita dell'eventualità di scontri a fuoco che coinvolgano in qualche modo le truppe. Nel

caso di una simile eventualità si ritiene probabilmente di poter riuscire a stravolgere a proprio favore le critiche e le proteste che nascerebbero inevitabilmente, e, soprattutto, si prevede cinicamente di poter sfruttare qualche cadavere (e finalmente si tratta di veri figli del popolo) per imbastire una vasta campagna di azione psicologica da utilizzare sia nei confronti della popolazione civile, sia all'interno degli stessi reparti militari.

GLI EREDI DELLA X MAS

Sul Corriere della Sera dell'11/2/1979, in un articolo dedicato ai corpi speciali antiterrorismo, si legge: "... possiamo soltanto dire che essi non hanno nulla da invidiare ai migliori del mondo (i commandos SAS del Regno Unito, le GSG9 della Germania Federale, le famose teste di cuoio) e gli uomini prescelti continuano la tradizione di quelli che hanno avuto ragione della flotta più agguerrita e potente del mondo, a Gibilterra, Alessandria d'Egitto, Suda, Malta, ecc., con azioni classiche di arditissime incursioni, il cui successo era condizionato dal neutralizzare prima il servizio informazioni più valido del mondo, come l'Intelligence Service. Tutto ciò non può e non deve essere dimenticato".

Infatti non abbiamo nessuna intenzione di dimenticare che il Commando Subacquei incursori "Teseo Tesei" della Marina Militare italiana rappresenta l'erede postbellico della famigerata X MAS, continuità del resto rivendicata orgogliosamente.

Ci interessa però molto di più sollevare un lembo del velo di mistero che copre l'attività di questo reparto indiscutibilmente fuori dal comune.

Il Commando viene costituito nel 1952, senza grande scalpore, nell'ambito del potenziamento delle forze armate italiane caldeggiato dal futuro golpista Pacciardi, allora ministro della Difesa, per meglio integrare le forze nazionali con quelle degli altri alleati della NATO.

Allora, viene selezionata in maniera estremamente accurata una forza di circa 100 uomini, fra ufficiali, sottufficiali e marinai provenienti da tutti i reparti della Marina Militare Italiana e che avevano presentato domanda. Alla fine delle prove di idoneità solo 50 di costoro vengono ammessi alla frequenza del primo corso di "ardito incursore".

Al termine di un addestramento

durissimo e di un lungo tirocinio effettuato quasi esclusivamente con le forze della NATO, costituiranno l'ossatura del neonato reparto. L'attività degli incursori subacquei durante tutto il periodo che va dalla prima metà degli anni '50 fino agli anni '60 si confonde e si identifica praticamente con quella delle forze NATO e, in particolare, con quella della VI Flotta americana di stanza nel Mediterraneo. Un pizzico di luce sui compiti affidati a questa unità si comincia ad intravedere nel 1965, quando diversi nuclei del COMSUBIN partecipano all'esercitazione "Vedetta Apula".

Si tratta di un'esercitazione quanto mai interessante ed "istruttiva" alla quale partecipano, sotto gli occhi dei governanti dell'epoca, tutti i reparti speciali delle forze armate italiane (la brigata paracadutisti, il Battaglione San Marco, la neonata Brigata meccanizzata dei carabinieri costituita "illegittimamente" da De Lorenzo, ecc.) con

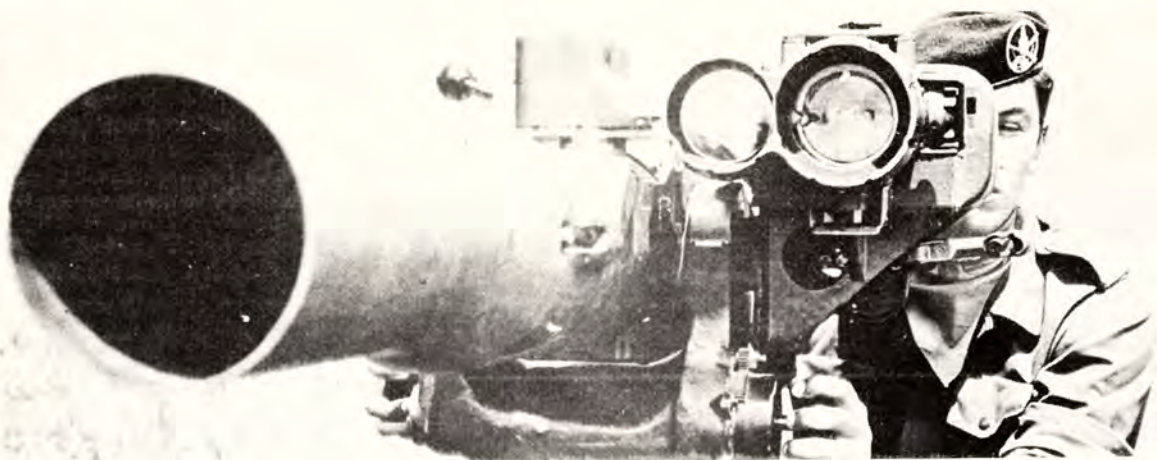
l'appoggio dei reparti e delle strutture logistiche dell'esercito territoriale stanziati nel meridione (Brigata Aosta, Granatieri di Sardegna, ecc.).

L'esercitazione comprendeva azioni di rastrellamento, accerchiamento e annientamento antiguerriglia, in ossequio alle teorie del generale Aloja sul rapporto fra "fronte interno" e "pericolo russo".

Attualmente il COMSUBIN ha un comando separato da quello delle altre 5 divisioni della Marina Militare Italiana.

Dispone di una nave per incursori ed è composto da circa 200 uomini dislocati a Varignano, nel golfo di La Spezia. Si tratta di personale accuratamente selezionato, sul piano fisico e politico, esclusivamente volontario e a ferma prolungata. L'incarico di incursione subacqueo viene considerato infatti specializzazione e di conseguenza, tra le fila del commando, è





La massima presenza di sottufficiali. Come nella maggior parte di corpi speciali e nei reparti specializzati, ufficiali di grado più elevato comandano unità di minore consistenza rispetto alla normale organica delle forze armate, per garantire maggiore libertà di azione a unità minori e un migliore concentramento delle responsabilità e della decisione in caso di necessità.

L'iter addestrativo del corso "ardito incursore" dura circa 6 mesi, nella prima fase, ed è estremamente impegnativo.

I primi tre mesi sono impiegati per un addestramento intensivo di base, in tutto simile a quello di reparti specializzati delle forze di terra.

Addestramento militare di base (dai primi tiri fino ai percorsi di guerra);

Addestramento specializzato per le demolizioni (demolizioni campali, uso di ordigni esplosivi, sabotaggio, ecc.);

Addestramento particolare al combattimento ravvicinato (lotta corpo a corpo e con armi non ortodosse, tiro alla pistola e con armi automatiche leggere, tiro istintivo, ecc.);

Esercitazioni di sopravvivenza (orientamento, topografia, ecc.).

Durante tutto questo periodo, come anche in seguito, viene prestata particolare attenzione alla preparazione fisica e atletica degli allievi; vengono praticati assiduamente diversi sports (pugilato, judo, karaté, atletica leggera, ginnastica, ecc.).

I secondi tre mesi di addestramento si svolgono invece a Varignano, nella base del COMSUBIN e riguardano la parte più propriamente specialistica dell'addestramento di base.

Esercitazioni di nuoto diurno e notturno, con o senza la tenuta gamma, subacqueo e di superficie;

Esercitazioni acquatiche con i mezzi di trasporto tradizionali degli incursori (sommersibili, siluranti e S.M.A.);

Esercitazioni di roccia, di canoa, lanci con il paracadute, marce pesanti su terreno vario di 50/60 km. con equipaggiamento completo.

Un'esercitazione tipica, generalmente della durata di una notte, comprende l'avvicinamento via mare del

nucleo incursori (di volta in volta a nuoto, oppure con mezzi subacquei o di superficie, con qualsiasi condizioni meteorologiche) all'obiettivo (generalmente installazioni simulate di carattere civile o militare da distruggere o sabotare, centri abitati da occupare, ecc.), compiuta la missione il nucleo incursori deve sganciarsi a piedi e nascondersi fino alla notte successiva, nel corso della quale raggiungerà il mezzo destinato a recuperarlo (sommersibile o altro che sia).

Una volta terminato il corso d'addestramento, l'attività degli incursori subacquei è interamente devoluta alla NATO, simile anche in questo ad altri professionisti della guerra, i commandos dei Royal Marines inglesi. Spesso, imbarcati su navi della VI Flotta americana, eseguono operazioni combinate, nello stile dei commandos, con gli analoghi reparti degli altri paesi NATO e partecipano, con i loro compiti specifici e altamente specializzati, alle manovre generali dell'Alleanza nel Mediterraneo (sbarchi e incursioni in Sardegna, in Turchia, ecc.).

L'equipaggiamento degli incursori

subacquei è dei più complessi e svariati, date le diverse funzioni che i commandos nostrani possono assolvere (dallo scalare una scogliera fino a percorrere chilometri e chilometri a nuoto subacqueo). Accenneremo quindi soltanto alle armi vere e proprie. Le armi individuali sono di tipo estremamente semplice e leggero, atte a privilegiare il volume di fuoco e la rapidità di tiro sulla precisione (pistole automatiche e la pistola mitragliatrice Beretta M-12, in dotazione fra l'altro anche i carabinieri), oppure il pugnale per la lotta corpo a corpo e svariati tipi d'esplosivi.

Quello che vi è di più interessante è che in molti casi l'armamento del COMSUBIN è standardizzato direttamente su quello americano, più che su quello in dotazione alle forze armate italiane. La stessa cosa avviene per altri corpi speciali delle FF.AA., valga per tutti l'esempio del Battaglione San Marco che ha in dotazione le stesse armi dei Marines americani (fucile armalite M-16, mitragliatrice M-60, ecc.) con i quali vive praticamente in simbiosi.



IL MISTERIOSO SUPPLEMENTO B APPLICATO AI "PAESI OSPITANTI"

Nell'aprile del 1975 un giornale turco, *Baris*, riportava un articolo concernente un misterioso, ma non classificato, *United States Field Manual*, intitolato: "FM 30-31 Stability Operations-Intelligence" e datato gennaio 1970.

L'articolo menzionava un misterioso supplemento B a questo manuale, e preannunciava futuri articoli che avrebbero discusso questo supplemento. Su *Baris* però non apparve più una sola parola circa il manuale e il supplemento; il redattore che aveva scritto l'articolo scomparve e nessuno ne avrebbe più parlato. Nel corso dei successivi uno e due anni, il supplemento B, che viene allegato, apparve in numerose città del Nordafrica, una copia arrivando probabilmente in Spagna. Come è perché seguì questo itinerario attraverso il Mediterraneo non è chiaro, sebbene sia attendibile che abbia avuto origine ad Istanbul. Verso la metà degli anni '70 la Turchia infatti non era soltanto uno dei maggiori punti di collegamento della CIA, era anche il quartier generale del NSA per le attività nell'Europa Orientale e di unità militari informative di tutti i servizi. (Dopo il rovesciamento della giunta greca e il conseguente embargo della fornitura di armi alla Turchia che seguì la spartizione de facto di Cipro, le attività dello spionaggio statunitense si sfaldarono, sia in Grecia che in Turchia, ma non furono sicuramente eliminate. Gli sforzi per ricostruire primi livelli operativi non sono mai cessati, e sembra che attualmente stiano crescendo.)

Nel settembre del 1978 la rivista madrilenza *Triunfo* pubblicò, in spagnolo, l'intero testo del supplemento B. Da parte dell'ambasciata USA non ci fu nessun commento. Poco più tardi estratti ed articoli riguardanti il supplemento B apparvero in Italia e in Olanda.

Prima che apparisse il primo articolo sul ben noto settimanale milanese "L'Europeo", il suo rispettato editore, Giovanni Valentini, ricevette una telefonata da un alto funzionario dell'ambasciata statunitense a Roma, il quale affermava che la pubblicazione del documento sarebbe stata "inopportuna". Poiché "L'Europeo" non pareva impressionato, l'ambasciata scrisse alla rivista affermando che il documento era un falso e si sperava quindi che il settimanale avrebbe "evitato l'imbarazzo" di pubblicare un documento la cui autenticità era stata ufficialmente smentita. La lettera affermava: "L'articolo pubblicato su 'Triunfo' assume l'esistenza di un supplemento al United States Army Field Manual FM 30-31, pubblicazione quest'ultima non classificata. Un tale supplemento non è mai esistito". La smentita è significativa perché l'Esercito (degli Stati Uniti) ammette l'esistenza di un allegato segreto denominato supplemento A.

Un copia dell'originale del supplemento B, in lingua inglese, è stato ottenuta da Covert Action Information Bulletin e viene interamente pubblicata più avanti. Al fine di comprenderlo e analizzarlo, bisogna sapere qualcosa circa lo stesso FM 30-31. Il manuale, che si può trovare nella maggior parte delle librerie militari, è una guida illuminante alle operazioni militari imperialiste. Descrive nei minimi dettagli i metodi di collegamento con i servizi informativi nei paesi stranieri dove sono stanziati truppe degli Stati Uniti, i cosiddetti "Paesi Ospitanti" (*Hest Countries - HC*).

Il documento si basa sulla premessa che i paesi ospitanti abbiano un atteggiamento amichevole nei confronti degli interessi degli Stati Uniti e che tale atteggiamento deve essere mantenuto.

La più grande minaccia a questa amicizia (eccetto il caso di una guerra esterna) è "l'instabilità", e una delle maggiori cause della instabilità è la "sovversione". Conseguentemente il manuale descrive le insurrezioni, come possono svilupparsi e crescere; valuta i punti deboli delle insurrezioni e spiega come le operazioni informative dell'esercito, in cooperazione con i servizi informativi del Paese ospitante, possano controbacontrobattere queste insurrezioni e promuovere la "stabilità" cioè, la continuazione dell'appoggio agli interessi degli Stati Uniti. Il primo paragrafo del manuale, che consta complessivamente di 132 pagine, sentenzia:

"Questo manuale, insieme con il supplemento FM 30-31 A, classificato SECRET NOFORN, fornisce una guida nella dottrina tattica e nelle tecniche dell'appoggio informativo alle operazioni di stabilizzazione condotte dall'Esercito degli Stati Uniti nell'ambito della difesa interna." Tutto questo fa sembrare la smentita dell'ambasciata di Roma molto

simile ad un riflesso condizionato: negare l'esistenza di "un" supplemento quando l'Esercito ammette in un documento pubblico che esiste, come minimo, un supplemento classificato, sembra scarsamente credibile.

(NOFORN significa che non deve essere diffuso agli stranieri).

Il manuale descrive poi le possibilità dell'insurrezione e i suoi punti deboli, e delinea le esigenze informative riguardo ai movimenti sovversivi. Affronta e discute il problema di come lavorare con i servizi informativi riguardo ai movimenti sovversivi. Affronta e discute il problema di come lavorare con i servizi del paese ospitante, come pianificare raccogliere, elaborare e diffondere informazioni segrete.

Si occupa anche dell'addestramento informativo, fornendo esempi, completi di facsimili di schede e di note già compilati, della raccolta di informazioni e suggerisce le linee principali per un modello di programma per un corso addestrativo di spionaggio.



Un buon esempio tipico di pignoleria militare è l'appendice sui "Sintomi dell'attività insurrezionale". Qui vengono elencati quasi un migliaio di diversi sintomi, dall'"omicidio e sequestro di funzionari governativi locali" (un sintomo peraltro piuttosto valido che qualche conflitto sta ribollendo), all'"aumento dell'acquisto e dello uso di apparecchi radio", alla "comparsa di dottrine discutibili nel sistema educativo" e, naturalmente, all'"aumento delle rapine in banca". Molta parte del manuale finisce per cadere nel ridicolo, rappresentando la paranoia stereotipata della guerra fredda. La descrizione della "tipica organizzazione insurrezionale comunista" è completamente assurda nella sua precisione. La struttura del partito è "cellulare". I membri del partito appartengono a "cellule di partito" e a "cellule operative". Le cellule del partito sono composte da un numero di membri variabile fra i 3 e i 7, uno dei quali è designato "capo cellula". I grafici sono di dubbia perspicacia ed emulano certe pubblicazioni del gruppo di estrema destra National Caucus of Labor Committees. Si tratta però di un tono falsamente innocuo che pervade molte parti del documento. Si nota ad esempio che "una premessa fondamentale della politica di difesa interna degli Stati Uniti è che l'assistenza statunitense sarà incanalata principalmente attraverso la struttura del Paese Ospitante" questa è la premessa che il supplemento B subito smentisce. All'opposto, il supplemento B chiarisce abbondantemente che è caratteristica principale della politica degli Stati Uniti quella di lavorare dietro alle spalle dei servizi informativi e militari del paese ospitante, anzi è di importanza primaria infiltrarli. L'introduzione infatti nota che "FM 30-31 era limitato a questioni direttamente concernenti la controinsurrezione e le operazioni congiunte degli Stati Uniti e del Paese Ospitante per assicurare la stabilità". Il documento continua poi, "FM 30-31 B, invece, considera gli stessi servizi del Paese Ospitante come obiettivi per il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti". Ed è proprio questo il fascino particolare di questo documento "top secret": mentre il field Manual descrive

procedure per la cooperazione con i servizi del Paese Ospitante in uno sforzo congiunto per contrastare insurrezioni locali e mantenere stabile il regime, il supplemento segreto spiega che nel frattempo l'Esercito degli Stati Uniti starà tentando attivamente d'infiltrare quegli stessi servizi che si suppone stia aiutando.

Il candore del supplemento è disarmante: "L'Esercito degli Stati Uniti, in linea con gli altri servizi degli Stati Uniti, non è legato irrevocabilmente al sostegno di un particolare governo nel Paese Ospitante, per tutto un insieme di ragioni".

E questa la valutazione più agghiacciante: "Mentre le operazioni controinsurrezionali congiunte sono solitamente e preferibilmente condotte nel nome della libertà, della giustizia e della democrazia, il Governo degli Stati Uniti si concede un ampio raggio di flessibilità nel determinare la natura di un regime meritevole del suo pieno appoggio". "... la sollecitudine degli Stati Uniti verso la opinione pubblica mondiale è meglio soddisfatta se i regimi che godono del sostegno degli Stati Uniti osservano processi democratici, o, come minimo, mantengono una facciata democratica. Perciò una struttura democratica deve considerarsi benvenuta, sempre a patto che risponda ai requisiti di una posizione anti-comunista. Se non risponde a questi requisiti, bisogna prestare seria attenzione a possibili modificazioni della struttura."

Questo per il nobile impegno americano verso la democrazia.

Il capitolo 3 spiega poi come gli interessi del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti dovrebbero focalizzarsi sulle organizzazioni militari e di polizia del paese ospitante su gruppi, servizi, o come ultima risorsa, sul governo stesso del Paese Ospitante, se qualche aspetto del governo ospitante appare "vulnerabile". Poi, come chiarisce il documento, "l'azione ufficiale non è rilevante rispetto alle questioni discusse in questo documento. L'azione non ufficiale, invece, compresa la clandestinità, cade nella sfera delle responsabilità condivise dal servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti e dagli altri servizi degli Stati Uniti". Il capitolo 4 sottolinea i migliori obiettivi per il

reclutamento e l'infiltrazione — particolarmente gli ufficiali.

Una delle rivelazioni scioccanti del supplemento è che il reclutamento di agenti all'interno di tutti i tipi di servizi del governo ospitante è uno dei compiti affidati al servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti. Che il servizio informazioni militare possa collaborare con la CIA è una cosa; che possa dare la sua opinione sui probabili reclutamenti è pure una cosa. Ma che si impegni in prima persona in questa attività è qualcosa di più.

Inoltre è proprio in questo capitolo che si trova il riferimento al supplemento A. Quest'ultimo documento, pare, fornisce indicazioni generali di dottrina e direttive pratiche sul reclutamento di agenti in generale. E si ferma al reclutamento e all'infiltrazione. Il paragrafo 11 parla di "operazioni speciali".

Quando il governo del paese ospitante non reagisce con adeguato "vigore" alla minaccia della sovversione, il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti "convincerà il governo del Paese Ospitante e l'opinione pubblica della realtà del pericolo insurrezionale" usando i suoi infiltrati per "lanciare azioni violente e non violente a seconda della natura del caso". Laddove vi sia una infiltrazione insufficiente nel gruppo insurrezionale, "potrebbe contribuire al raggiungimento dei fini suddetti l'utilizzo delle organizzazioni di ultra-sinistra". Le azioni contemplate, "quelle descritte in FM 30-31 come caratterizzanti le fasi II e III della insurrezione", comprendono il terrorismo e la guerra aperta.

L'ironia in questa istituzionalizzazione dell'agente provocatore è che il governo ospitante deve essere "convinto" della "realtà" tramite il ricorso a false provocazioni.

Questa, come ben sappiamo, è sempre stata una delle tattiche favorite della CIA, e non c'è ragione che il servizio informazioni militare, se impegnato negli stessi sporchi affari, non impieghi gli stessi sistemi.

L'ultimo paragrafo indica l'importanza attribuita agli archivi.

Se gli archivi del Paese Ospitante non sono accessibili legalmente, vengono suggerite

"operazioni" per ottenerne l'accesso.

IL DOCUMENTO È AUTENTICO?

Quando il documento venne riportato, in Turchia, non vi fu alcuna reazione da parte degli Stati Uniti. Quando fu interamente pubblicato, in Spagna, non vi fu alcuna reazione. Quando però l'ambasciata seppa che stava per essere pubblicato in Italia, informò l'editore di un'importante rivista che ciò sarebbe stato "inopportuno", e quando parve che sarebbe stato pubblicato ugualmente, l'ambasciata annunciò che il documento era un falso — in una lettera in cui diceva che non esistevano supplementi a FM 30-31, una affermazione palesemente non vera.

È difficile immaginare che il documento non sia genuino. Il formato, lo stile e i timbri di classificazione appaiono identici a quelli di altri supplementi, e il documento è stilato con un'autentica fraseologia militare.

Inoltre, se si tratta di un falso, perché non è venuto fuori nel 1975?

Se è un falso, perché un alto funzionario d'ambasciata definisce la sua pubblicazione "inopportuna"?

I veterani del servizio informazioni militare che, su richiesta di Covert Action, hanno osservato la copia del documento, hanno detto tutti che sembra autentico. Naturalmente il governo potrebbe declassificare il supplemento A. Se non ha niente a che fare con il reclutamento di agenti, allora il documento è sicuramente un falso; ma se invece avesse qualcosa a che fare?

Indifferenti a questa disputa, noi crediamo, come già gli editori di molti altri paesi, che il documento sia vero, e che, in ogni caso, i nostri lettori dovrebbero vederlo e decidere per conto loro.

(Nel documento inedito che segue abbiamo eliminato il sommario e, a piè di ogni pagina: "GROUP I, EXCLUDED FROM AUTOMATIC DECLASSIFICATION").

—segue il documento già tradotto—

STABILITY OPERATIONS INTELLIGENCE-SPECIAL FIELDS

HEADQUARTERS - Department of the Army - WASHINGTON, D.C. - 18 March 1970

CAPITOLO 1 INTRODUZIONE

Questo supplemento FM 30-31 B, classificato Top Secret, per la sua natura particolarmente delicata, non è una pubblicazione standard della serie FM.

FM 30-31 fornisce una guida alla dottrina, alla tattica e alle tecniche dell'appoggio informativo alle Stabilità Operations dell'Esercito degli Stati Uniti nell'ambito della difesa interna. Essendo concepito per un'ampia distribuzione, il suo contenuto era limitato alle questioni strettamente concernenti la contro insurrezione e le operazioni congiunte degli Stati Uniti e del Paese Ospitante per assicurare la stabilità. FM 30-31 B, invece, considera gli stessi servizi del Paese Ospitante come obiettivi per il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti. Non ripete quindi le indicazioni generali sul servizio informazioni contenute in altri documenti, come appunto FM 30-31 e FM 30-31 A.

Il suo compito si limita a sottolineare l'importanza dei servizi del Paese Ospitante come uno speciale campo per le operazioni informative, e ad indicare certe direzioni nelle quali il procacciamento di informazioni sul Paese Ospitante, in una maniera più generale di quella richiesta dalla semplice controinsurrezione, potrebbe avvantaggiare gli interessi globali degli Stati Uniti.

Le operazioni in questo speciale settore devono essere considerate come strettamente clandestine, poiché l'impegno riconosciuto dell'Esercito degli Stati Uniti negli affari del Paese Ospitante è ristretto all'area della cooperazione contro un'insurrezione o minacce di insurrezione. Il fatto che l'impegno dell'Esercito degli Stati Uniti sia più profondo, non può in nessuna circostanza essere reso noto.

L'uso del termine "servizi del Paese Ospitante" in questo supplemento potrebbe, a seconda del contesto, assumere il significato di:

a. L'organizzazione del Paese Ospitante per le operazioni di difesa interna.

b. Le forze armate del Paese Ospitante intese in generale.

c. Servizi del Paese Ospitante diversi dalle forze armate, per esempio la polizia e altri servizi di sicurezza civili, corpi amministrativi nazionali e locali, organizzazioni di propaganda.

In altri termini il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti ha un ruolo ad ampio raggio nel contribuire a determinare il preciso potenziale controinsurrezionale del Paese Ospitante in tutti i suoi aspetti e il rapporto fra tale potenziale e la politica degli Stati Uniti.

Perseguendo i suoi obiettivi militari più specialistici, esso non dovrebbe trascurare gli aspetti più ampi degli interessi statunitensi ogni qualvolta si presenti l'opportunità di favorirli.

La distribuzione di questo supplemento è strettamente limitata agli indirizzi elencati sulla lista di distri-



TOP SECRET

buzione. La sua sostanza potrebbe in seguito essere trasmessa a quegli elementi selezionati a discrezione dei destinatari (del supplemento) come adatti e ben inseriti per contribuire allo scopo perseguito.

Ogni qualvolta sia possibile, le istruzioni dettagliate ricavate sulla base di questo supplemento dovrebbero essere trasmesse verbalmente, mettendo fortemente in rilievo la particolare delicatezza di tutto questo settore d'azione.

CAPITOLO 2 AMBIENTE

1. Generale

Come indicato in FM 30-31, la maggior parte delle recenti insurrezioni hanno avuto luogo nelle nazioni in via di sviluppo o nelle nazioni recentemente sorte dalle ex-colonie.

L'impegno degli Stati Uniti in queste nazioni meno sviluppate minacciate dall'insurrezione, è una parte dell'impegno su scala mondiale degli Stati Uniti nella lotta contro il Comunismo.

L'insurrezione potrebbe avere origini diverse da quella comunista: nelle differenze razziali, tribali, religiose o regionali.

Ma, qualunque sia la sua origine, il fatto stesso dell'insurrezione offre possibilità all'infiltrazione comunista che, in assenza di efficaci contromisure, potrebbe culminare con una riuscita presa di potere da parte dei comunisti. Perciò il criterio che determina la natura e il grado dell'impegno degli Stati Uniti è la posizione politica del governo del Paese Ospitante rispetto al Comunismo da una parte e agli interessi statunitensi dall'altra.

2. Necessità di Flessibilità Politica

L'Esercito degli Stati Uniti, in linea con gli altri servizi degli Stati Uniti, non è impegnato irrevocabilmente a sostenere un particolare tipo di governo nel Paese Ospitante, per un insieme di ragioni:

a. Un governo che gode dell'appoggio degli Stati Uniti potrebbe indebolirsi nella guerra contro l'insurrezione comunista o ispirata dai comunisti, attraverso la mancanza di volontà o la mancanza di potere.

b. Potrebbe compromettersi mancando di riflettere gli interessi di importanti settori della nazione.

c. Potrebbe lasciarsi trasportare verso atteggiamenti di estremo nazionalismo che sono incompatibili con gli interessi degli Stati Uniti o addirittura a loro ostili.

Tali sviluppi potrebbero creare una situazione in cui gli interessi degli Stati Uniti richiedano dei cambiamenti nella direzione del governo che permettano al Paese Ospitante di ottenere più costruttivi benefici dall'assistenza e dalla guida degli Stati Uniti. Mentre le operazioni controinsurrezionali sono solitamente condotte nel nome della libertà, della giustizia e della democrazia, il Governo degli Stati Uniti si concede un vasto raggio di flessibilità nel determinare la natura di un regime meritevole del suo pieno appoggio.

Poche delle nazioni meno sviluppate forniscono un terreno fertile alla democrazia, in ogni senso. L'influenza del governo, persuasiva o brutale che sia, viene esercitata a tutti i livelli sulle elezioni; le tradizioni del regime autocratico sono così profondamente radicate che spesso c'è proprio poca volontà popolare da accertare. Ciò nonostante la sollecitudine degli Stati Uniti verso l'opinione pubblica mondiale è soddisfatta meglio se i regimi che godono del sostegno degli Stati Uniti osservano processi democratici, o, come minimo, mantengono una facciata democratica.

Una struttura democratica deve quindi essere considerata benvenuta, sempre a patto che risponda ai requisiti di una posizione anticomunista. Se non risponde a questi requisiti, bisogna prestare seria attenzione a possibili modificazioni della struttura.

3. Punti deboli caratteristici dei regimi dei Paesi Ospitanti

Alla luce delle suddette considerazioni riguardanti la politica degli Stati Uniti, deve essere prestata attenzione ad alcuni punti deboli insiti nella natura della maggior parte dei regimi delle nazioni meno sviluppate:

a. In conseguenza del loro ritardo, o dell'origine recente, o di entrambi, i regimi contro i quali sono dirette le insurrezioni soffrono solitamente di irrequietezza e instabilità. Le loro personalità politiche dirigenti sono spesso inesperte, contrapposte le une alle altre, e corrotte. Quando emergono leaders di eccezionale statura, i loro sforzi sono spesso frustrati dal-

l'apparato di governo, che male si adatta alle condizioni moderne ed è gestito da personale inefficiente e sottopagato.

b. Queste debolezze provocano la crescita di una vasta area di possibili contatti fra impiegati dei servizi del governo e l'insurrezione. Tenendo conto dell'instabilità cronica dei regimi, la speranza di un'assicurazione contro una possibile vittoria parziale o totale dell'insurrezione, è molto diffusa fra i loro sostenitori.

c. Nella maggior parte dei casi di conflitto interno nelle nazioni meno sviluppate, entrambe le parti rivendicano il monopolio della purezza nazionalistica. Ma il carattere relativamente aperto e spesso su vasta scala dell'appoggio degli Stati Uniti fornisce all'insurrezione dei vantaggi psicologici, lasciando scoperto il regime di fronte alle accuse di essere un governo fantoccio. La conseguenza più frequente è una crescita del sentimento antiamericano sia fra l'opinione pubblica in generale, sia fra gli stessi impiegati del regime, comprese le forze armate. Se le forze armate sono soggette al regime oppure lo dominano, solitamente riflettono la sua natura e ne condividono i punti di debolezza.

L'interesse del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti non è confinato in un gretto professionalismo; ha un valore politico molto più ampio. Nella maggior parte delle nazioni nuove e in via di sviluppo, le forze armate giocano un ruolo importante nella vita politica, e il significato di tale ruolo è accresciuto ogni volta che un regime è affrontato da un'insurrezione armata che richiede contromisure militari.

CAPITOLO 3 COMPITI DEL SERVIZIO INFORMAZIONI DELL'ESERCITO DEGLI STATI UNITI

4. Identificazione degli Obiettivi Speciali

Il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti è in grado di procurare informazioni su un ampio raggio di attività del governo del Paese Ospitante. Ma gli interessi specialistici dell'Esercito degli Stati Uniti richiedono che la maggior parte del suo sforzo informativo sia diretto verso l'esercito del Paese Ospitante e le organizzazioni per le operazioni di difesa interna del Paese Ospitante. Gli obiettivi informativi speciali all'interno dell'esercito del Paese

Ospitante includono il personale ben inserito in:

a. Unità a livello nazionale e locale con cui il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti è in diretto contatto di lavoro.

b. Unità a livello nazionale e locale con cui il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti, solitamente per mezzo dei suoi contatti di lavoro, può stabilire rapporti proficui al di fuori dei limiti della normale attività militare.

c. Unità locali con cui il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti non è in contatto, direttamente o indirettamente, e che per questa ragione potrebbero essere vulnerabili alla contaminazione politica da parte di focolai insurrezionali.

d. Unità mobili, come le unità delle Special Forces e delle Long Range Reconnaissance Patrols, che operano in aree sotto parziale o intermittente controllo sovversivo, e che perciò potrebbero anch'esse essere vulnerabili a tale contaminazione.

Oltre all'esercito del Paese Ospitante e alla sua organizzazione per le operazioni di difesa interna, bisogna prestare attenzione all'organizzazione della polizia.

La polizia è in generale a più stretto contatto con la popolazione di quanto non sia l'esercito, e per questa ragione potrebbe essere la miglior fonte al tempo stesso di informazioni e di maggiori rischi per la sicurezza. I rischi per la sicurezza potrebbero divenire acuti quando i membri della polizia vengono distaccati presso le forze armate e rimpiazzati con reclute di minore esperienze, addestramento e abilità.

Le operazioni informative dell'Esercito degli Stati Uniti dirette verso i suddetti obiettivi speciali, hanno per fine il raggiungimento di obiettivi molto più ampi:

a. Salvaguardare le unità dell'esercito del Paese Ospitante dalla infiltrazione di elementi simpatizzanti per l'insurrezione e ostili agli Stati Uniti.

b. Salvaguardarle dalla possibilità che personale dell'esercito del Paese Ospitante cerchi di assicurarsi il proprio futuro sviluppando contatti attivi o passivi con l'insurrezione.

c. Ridurre la corruzione e l'inefficienza nelle unità dell'esercito del Paese Ospitante entro livelli tollerabili.

d. Contribuire alla promozione di ufficiali noti per la loro lealtà verso gli Stati Uniti.

e. Estendere le medesime forme di protezione a tutti i servizi del Paese Ospitante che cadono nella sfera delle operazioni informative dell'Esercito degli Stati Uniti.

Il raggiungimento di questi obiettivi richiede la tempestiva identificazione dei punti deboli nei servizi del Paese Ospitante e la tempestiva reazione del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti.

5. Identificazione dei punti deboli del Paese Ospitante

I sintomi della vulnerabilità all'interno dei servizi del Paese Ospitante che richiedono l'investigazione, l'identificazione e l'azione del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti, comprendono:



a. La scarsa credibilità politica, ad esempio l'atteggiamento indifferente della popolazione verso il regime, la simpatia per l'insurrezione, la collaborazione aperta con l'insurrezione.

b. La crescita dell'antiamericismo, dovuta all'esposizione alla propaganda sovversiva, alla frizione fra impiegati del Paese Ospitante e organizzazioni degli Stati Uniti a livello personale o di lavoro, o alla troppo evidente presenza di personale Americano nel ruolo di senior-partner.

c. I rapporti di parantela che legano impiegati del governo del Paese Ospitante all'insurrezione. È pratica comune per ogni famiglia dividere la sua lealtà fra il regime e l'insurrezione, in modo che chiunque vinca, la famiglia avrà un piede nella scarpa giusta.

I vincoli di sangue sono di particolare rilievo nelle unità di polizia i cui membri spesso servono nel distretto di nascita e sono quindi esposti alla pressione delle famiglie e degli amici.

d. La corruzione, che espone gli individui alla pressione degli elementi sovversivi, e, quando diviene

generale, mina la fiducia popolare nel regime, incoraggiando così la diffusione dell'insurrezione.

e. L'inefficienza che raggiunge un livello il quale impedisce il libero scorrere delle operazioni e costituisce così una forma di aiuto diretto al nemico. Questa potrebbe anche celare simpatie per l'insurrezione; è una forma sperimentata con successo di sabotaggio amministrativo, essendo relativamente facile da praticare e relativamente difficile da scoprire o identificare come tale.

6. L'azione del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti

Il servizio dell'Esercito degli Stati Uniti deve essere pronto a raccomandare l'azione appropriata di fronte al verificarsi di sintomi di vulnerabilità che persistano abbastanza a lungo per divenire concretamente dannosi. Tale azione potrebbe includere misure prese contro individui, o, più in generale, misure destinate ad esercitare pressioni su gruppi, servizi, o, come ultima risorsa, sullo stesso governo del Paese Ospitante. È auspicabile che il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti riesca ad ottenere la cooperazione attiva delle autorità competenti del Paese Ospitante per applicare misure punitive nei confronti di cittadini del Paese Ospitante. Ci sono però aree dove l'azione combinata è frustrata dall'esistenza di obiettivi e di interessi divergenti o conflittuali, e dove il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti deve difendere la posizione degli Stati Uniti contro le forze avverse all'opera nel Paese Ospitante. Quest'area di divergenza o di conflitto viene spesso a trovarsi coinvolta dall'azione punitiva contro individui, che potrebbero così essere protetti da un groviglio di complicazioni di ordine personale, politico e burocratico.

L'azione destinata ad influenzare e a porre sotto pressione i servizi del Paese Ospitante o il governo stesso presuppone una situazione nella quale siano in gioco gli interessi degli Stati Uniti. Misure appropriate ad una tale situazione potrebbero essere ufficiali e non ufficiali. L'azione ufficiale non è rilevante rispetto alle questioni discusse in questo documento. L'azione non ufficiale, compresa la clandestinità, cade invece

TOP SECRET

nella sfera delle responsabilità condivise dal servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti e dagli altri servizi degli Stati Uniti.

CAPITOLO 4 INDICAZIONI PER L'INFORMAZIONE

7. Generali

Il successo delle operazioni di stabilizzazione interna intraprese dal servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti nell'ambito del lavoro di difesa interna dipende in misura considerevole dal grado di reciproca comprensione fra il personale Americano e il personale dei servizi del Paese Ospitante.

Comunque, qualunque sia il grado di comprensione reciproca fra il personale statunitense e quello corrispondente del Paese Ospitante, una base più credibile per la soluzione dei problemi del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti è la disponibilità nei servizi del Paese Ospitante di individui con cui il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti mantenga rapporti di lavoro (ne faccia dei propri agenti — N.d.t.).

Quindi il reclutamento dei membri dirigenti dei servizi del Paese Ospitante, nella funzione di agenti a lungo termine, è un requisito importante.

8. Reclutamento a fini informativi

Per gli scopi speciali del servizio informazione dell'Esercito degli Stati Uniti, il terreno più importante di reclutamento è il corpo degli ufficiali dell'esercito del Paese Ospitante.

In molte nazioni poco sviluppate gli ufficiali delle forze armate tendono ad essere di origine possidente, conservatori in virtù del retroterra familiare e dell'educazione ricevuta, e perciò ricettivi alla dottrina della controinsurrezione.

Essi sono di speciale importanza, come prospettive a lungo termine, perché non di rado giocano un ruolo decisivo nel determinare il corso degli sviluppi in alcuni dei loro paesi.

Le seguenti categorie richiedono una speciale attenzione, in vista di un reclutamento a lungo termine:

a. Gli ufficiali provenienti da famiglie che da lungo tempo fanno parte di associazioni economiche e culturali con gli Stati Uniti e con i loro alleati.

b. Ufficiali noti per aver riportato impressioni favorevoli dai programmi militari d'addestramento degli Stati Uniti, specialmente coloro che sono stati addestrati negli stessi Stati Uniti.

c. Gli ufficiali destinati per assegnazione ad incarichi all'interno della struttura informativa del Paese Ospitante. Questi ultimi richiedono un'attenzione particolare, anche se non esclusiva.

Le direttive da impartire agli istruttori statunitensi negli enti addestrativi degli Stati Uniti riguardano lo studio degli ufficiali menzionati più sopra nel secondo sottoparagrafo (b) dal punto di vista della lealtà politica: della loro immunità all'ideologia comunista e della devozione agli ideali democratici degli Stati Uniti.

L'Allegato Riservato al rapporto addestrativo finale su ogni ufficiale di Paesi Ospitanti che segue programmi addestrativi degli Stati Uniti contiene infatti una valutazione delle sue possibilità e prospettive come agente a lungo termine del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti.

I problemi del reclutamento sono trattati più dettagliatamente in FM 30-31 A, in cui viene stabilita ed elaborata la dottrina che regola i rapporti con gli agenti informativi (HUMINT).

Le direttive esposte dovrebbero essere applicate alle operazioni di reclutamento che coinvolgono i servizi del Paese Ospitante.

9. Assistenza dei cittadini statunitensi all'estero

Il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti deve tener conto della potenziale assistenza dei cittadini statunitensi che lavorano all'estero (nel Paese Ospitante), sia come fonte diretta di informazioni, sia come tramite per l'indicazione delle direzioni per il reclutamento, ufficiale o meno, di cittadini del Paese Ospitante come agenti informativi a lungo termine. Tali cittadini statunitensi comprendono ufficiali che lavorano per servizi diversi dall'esercito degli Stati Uniti, uomini d'affari statunitensi, come pure rappresentanti dei mass-media che lavorano nel Paese Ospitante.

10. Penetrazione nel movimento insurrezionale

In FM 30-31 l'attenzione era indirizzata verso l'importanza della penetrazione, per mezzo di agenti dei servizi del Paese Ospitante, nel movi-

mento insurrezionale, in vista di un'efficace reazione.

Era sottolineato il pericolo dell'infiltrazione di agenti sovversivi nelle organizzazioni di massa del Paese Ospitante, negli apparati statali, nella polizia e nelle unità del servizio informazioni militari, al fine di raccogliere informazioni segrete.

Veniva anche posto l'accento sulla possibilità che la mancanza di informazioni da parte dei servizi del Paese Ospitante sulle attività sovversive, in sfere in cui è noto che tali informazioni esistono, potesse indicare che gli agenti sovversivi avevano infiltrato con successo i servizi del Paese Ospitante ed erano perciò in grado di anticipare le mosse del governo.

A questo proposito il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti dovrebbe seguire due principali linee d'azione:

a. Dovrebbe sforzarsi d'identificare gli agenti infiltrati nell'insurrezione dai servizi del Paese Ospitante responsabili della sicurezza interna, al fine di stabilire un controllo clandestino del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti sul lavoro di tali agenti. (In questi casi i metodi operativi dipenderanno dalle condizioni prevalenti in ogni paese).

b. Dovrebbe cercare d'infiltrare agenti affidabili nella leadership insurrezionale, con particolare rilievo riguardo al sistema informativo sovversivo diretto contro i servizi del Paese Ospitante.

Bisogna ricordare che le informazioni provenienti da fonti interne all'insurrezione sul personale dei servizi del Paese Ospitante potrebbe avere un valore particolare nel determinare la condotta appropriata del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti e nel suggerire misure tempestive per favorire gli interessi statunitensi.

11. Agenti per le Operazioni Speciali

Ci potrebbero essere dei casi in cui i governi dei Paesi Ospitanti mostrassero passività o indecisione di fronte alla sovversione comunista o ispirata dai comunisti, e reagissero con inadeguato vigore alle valutazioni loro trasmesse dai servizi degli Stati Uniti. Tali situazioni si sviluppano in particolare quando l'insurrezione cerca di ottenere un vantaggio tattico astenendosi temporaneamente dalla violenza aperta, lasciando così che le autorità del Paese Ospitante si cullino in uno stato di falsa sicurezza. In

TOP SECRET

questi casi, il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti deve disporre dei mezzi adeguati per lanciare operazioni speciali che convincano i governi di paesi ospitanti e l'opinione pubblica della realtà della minaccia insurrezionale e della necessità di una reazione.

A questo scopo, il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti dovrebbe cercare di penetrare l'insurrezione tramite agenti con incarichi speciali, con il compito di formare speciali gruppi d'azione fra gli elementi più radicali dell'insurrezione.

Quando si delinea il tipo di situazione descritto più sopra, questi gruppi agendo sotto il controllo del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti, dovrebbero venire usati per scatenare azioni violente o non violente secondo la natura del caso.

Tali azioni potrebbero includere quelle descritte nel FM 30-31 come caratterizzanti la II e la III fase dell'insurrezione.

Nei casi in cui l'infiltrazione di questi agenti della leadership insurrezionale non si realizzi efficacemente, potrebbero contribuire alla realizzazione dei fini suddetti l'utilizzazione delle organizzazioni di ultra-sinistra.

12. Vantaggi del servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti

Nel settore del HUMAN INTELLIGENCE (HUMINT), il personale dell'Esercito degli Stati Uniti gode del vantaggio di lavorare a stretto contatto, a diversi livelli, con il personale corrispondente della struttura informativa nazionale del Paese Ospitante. In virtù del loro addestramento generalmente superiore, dell'abilità e dell'esperienza, (i funzionari americani) sono ben qualificati per ottenere i migliori risultati da tale cooperazione, perfino nei rapporti con personale più elevato in grado del Paese Ospitante. Questa stretta cooperazione pone il servizio informazioni dell'Esercito degli Stati Uniti in condizione di mettere insieme un quadro complessivo e dettagliato della struttura informativa nazionale.

In FM 30-31 era stata menzionata l'auspicabilità della creazione dei NATIONAL INTERNAL DEFENSE COORDINATION CENTERS (NIDCC) e dei AREA COORDINATION CENTERS (ACC) per integrare le operazioni informative, l'amministrazione e la logistica in un unico approccio al problema della sovversione. Questa raccomandazione era destinata a migliorare l'efficacia degli sforzi controinsurrezionali del Paese Ospitante. Il personale statunitense aggregato ai NIDCC e ai ACC è sufficientemente ben inserito per poter dirigere la sua attenzione sull'intera organizzazione dell'eserci-

to del Paese Ospitante, per abbracciare, oltre al servizio informazioni, l'intero apparato operativo, logistico e amministrativo.

La creazione di hivi centrali congiunti presso i NIDCC dovrebbe essere utilizzata per agevolare il procacciamento di informazioni sul personale dei servizi del Paese Ospitante, e gli archivi più selettivi tenuti a livello di ACC, dovrebbero servire al medesimo scopo. Laddove è conosciuta o sospettata l'esistenza di archivi separati del Paese Ospitante, non ufficialmente accessibili al personale statunitense, dovrebbe essere presa in considerazione la possibilità d'intraprendere operazioni che permettano di ottenerne l'accesso.

By Order of the Secretary of the Army:

W.C. WESTMORELAND
General, United States Army
Chief of Staff

OFFICIAL:
KENNET G. WICKHAM
Major General, United States Army
The Adjutant General



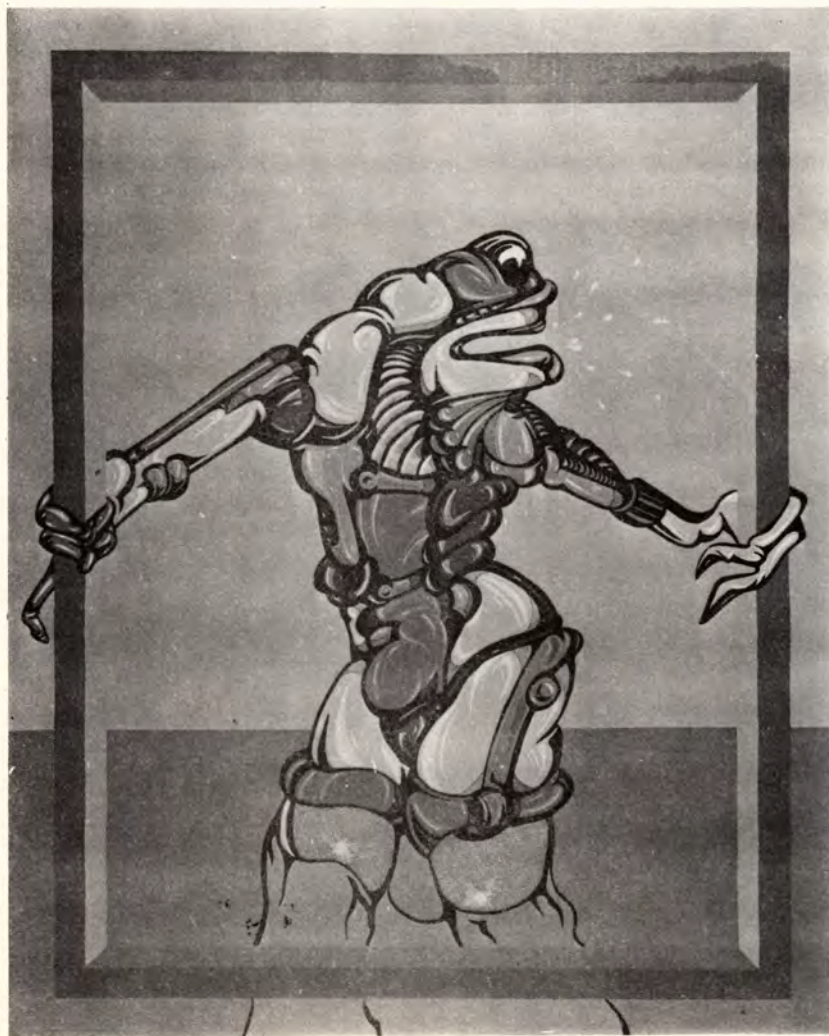
Da Luglio in Libreria:

IL NUOVO FASCISMO?

Dossier Germania

Quaderno n. 2

di Controinformazione



BUNDESTAG TEDESCO

8. Legislazione 1977

Commissione Interni

Commissione Diritto

Verbale Stenografico
della seduta comune della
Commissione Interni (11. seduta)
e della

Commissione Diritto (6. seduta)

Giovedì, il 14 di aprile 1977

Bonn, Bundeshaus

Presidenza:

Dep. Dr. Lenz (Bergstrasse) (CDU/
CSU) - Dep. Dr. Wernitz (CDU/
CSU).

Inizio: ore 11.05

Verbalizzanti (*):

RD Dr. Römer

RD Dr. Rostock

RD Dr. Gutzler

VA Jacoby

VA Ruppert

VA Weber

RD Boje

Unico punto all'ordine del giorno:

Rapporti del Ministro Federale
degli Interni e del Ministro Fe-
derale della Giustizia sulle attua-
li condizioni della sicurezza inter-
na in relazione all'assassinio del
Procuratore Generale Federale
Buback, del suo autista Göbel e
del maresciallo maggiore di po-
lizia giudiziaria Wurster

[nota redazionale: mancano le pagine
2-30, si riportano, tradotte, le pp. 31-
38, siglate: Dr. G/n]

Pres. Dr. Wernitz: Grazie, signor
Herold, per questa relazione così esa-
uriente. Prego ora il Ministro federale
Maihofer di prendere la parola.

Dr. Dr. h.c. Maihofer, Ministro Fe-
derale degli Interni: Signor Presi-
dente, mi permetto, a mia volta, di esse-
re breve. Voglio all'inizio ricordare an-
cora una volta, cosa sia stato attuato,
per ciò che concerne le misure di po-
lizia, dopo l'attentato. Il Land Baden-
Württemberg da parte sua ha messo
in atto all'inizio la cosiddetta « ricerca-
allarme » nella cerchia immediatamen-
te a ridosso del luogo dove è stato com-
piuto l'atto criminoso; successivamen-
te il cerchio è stato esteso a Karlsruhe

LE AVANGUARDIE DELLA DISSOLUZIONE

**Aggregazione comunitaria, valori della carestia, consenso sociale nella
lunga marcia dello spettacolo quotidiano**

"Riflusso", ritorno al passato, rifugio nel sacro, risveglio religioso, fuga nei campi, botteghe alternative, ideologie naturaliste, ecologismo di maniera, ciclo psicologico "illusione-delusione-frustrazione", irrazionalismo, esaltazione orientalista, costume neo-clownista, linguaggio del corpo, scoperta del privato: non sono solo mode, parzialità espressive, né tanto meno "deviazioni" da risolversi con una "sana" ripartita della ortodossia militante. Al contrario queste "deviazioni" sono la risultante concreta, "trasversale", endemica di un ampio progetto teorizzato, promosso ed eseguito dalle centrali reazionarie. Esso tende alla restaurazione di valori e principi dominanti ed assorbe, stravolgendoli, le aspirazioni generose maturate nel movimento di questi ultimi dieci anni, le quali sono state proposte con una confusione magmatica e "scoperta", senza una strumentazione teorico-pratica appropriata. Ne hanno approfittato i funzionari del "controllo sociale" dispiegando un attacco coordinato le cui linee di penetrazione psicologico-culturale ai più ancora sfugge. Mentre si indugia nell'abbandono autocoscienziale, la macchina di spirale della morte avanza inghiottendo un notevole potenziale di antagonismo.

Chiesa e multinazionali

I pilastri storici della Reazione — da una parte la Chiesa, dall'altra i teorici della guerra psicologica che lavorano in prestigiosi campus americani — sono i protagonisti di questa nuova ondata oscurantista.

Iniziata negli Stati Uniti sull'onda della "new left" (che aveva esaurito la propria vitalità come movimento di massa contemporaneamente allo esaurirsi del conflitto vietnamita), l'offensiva contro culturale è dilagata in Europa verso la metà degli anni '70, approfittando della crisi della "nuova sinistra" (immatura e impreparata a fronteggiarla per inesistenti strumenti critici adeguati, la cui causalità storica oggettiva e soggettiva va urgentemente analizzata) e combinando una miscela esplosiva con la "rinascita" ecclesiale popolare.

In realtà il centro di potere cattolico-romano lavorava già da tempo, con la consueta fascinosa discrezione, ed ora — in perfetto tempismo — emergeva diffondendo il suo formidabile verbo spirituale teso a riaggregare masse strutturalmente disperate, disperse, frammentate, atomizzate (la scissione tra impegno sociopolitico — vissuto come dovere pubblico esterno — e desiderio personale; l'insuperabi-

le solitudine nella metropoli; la compartimentazione dei vari sé, ovvero del politico, del culturale, dell'affettivo, del materiale; l'approccio ideologico alle cose).

Il segmento culturale-psicologico della controrivoluzione non (sempre) punta alla costituzione immediata ed

appariscente di movimenti operanti sul terreno storico dell'anticomunismo (1). Al contrario, esso punta all'individuo: lo prende, lo penetra, lo avvolge per proiettarlo fuori dal contesto sociale storicamente determinato. Per il potere, agire sul sovrastrutturale — e in primo luogo sulla psiche dell'individuo — è divenuto essenziale, forse prioritario, al fine di dissuadere, disorientare ed annientare le energie rivoluzionarie. L'attenzione e l'impegno della classe dominante in questo campo, funzionali al generale controllo sociale, si affiancano ed integrano le variabili parallele della trasformazione del ciclo produttivo, della repressione militare diretta, dell'involutione monocratica dello "stato di diritto", della riduzione degli spazi salariali di sussistenza per i subalterni, della criminalizzazione giuridica degli antagonisti, etc. Ma, a fronte di alcuni aspetti di tale



diversificazione tattica, la funzione culturale-psicologica scava nell'intimo, agisce con minuzia, lavora in profondità, disdegnando scoperte manifestazioni che possano tradirne l'intenzionalità strategica, evitando cioè di scendere sul tappeto vischioso e anacronistico definito *provocatorio* nella terminologia critica tradizionale (2).

La "speranza rivoluzionaria" (vissuta escatologicamente come soluzione estrema, ultima sponda) ha viziato gran parte del "movimento" in questi anni. Nei rapporti con la realtà spesso vi è stata un'impostazione metodologica di analisi e di confronto-scontro adialettica, tipica della visione religiosa delle cose, confinando in uno stato d'animo viziato da "paligenesi universale" che ha inficiato, almeno in parte, la critica teorico-pratica. Per la componente numericamente più consistente del movimento ciò ha significato la presentazione quotidiana di una "soluzione finale dei conti" che, a fronte della complessi(vi)tà della situazione, ha condotto allo sbaraglio una quota non indifferente del potenziale sociale sovversivo. In altri termini, la frenesia di un amplesso sociale illuministico, idealistico, irrazionale ed emotivo ha prodotto l'e-

spulsione torrenziale del seme ribelle invalidandone la capacità di rottura antagonista. Figlia intenzionalmente degenerare di duemila anni di potere vaticano e di cinquant'anni di vuoti teorici della variante di sinistra del potere, questa parte della sinistra è nata mutilata riproducendo a sua volta (e suo malgrado) teorie monche e prassi acefale.

Il tumulto degli anni '60 si risolve quindi in una preziosa esperienza per la classe restauratrice, disponibile alla fagocitazione modernizzante di tutti i vagiti e conati di rivolta insiti nello strato psichicamente labile e politicamente infantile dell'area politica extra-legale. La frustrazione dell'alternativa rivoluzionaria per una generazione di profani (e per quella immediatamente successiva), ancora vergine all'invasamento religioso, prende così le forme di una risacralizzazione arcaizzante. La Ragione, considerata erroneamente divina, viene recisa con un secco fendente, negata, vilipesa. I brutali meccanismi psicologici della schizofrenia, insiti nella miseria esistenziale corrente, facilitano le cose. Marx divinizzato viene trasposto agli inferi. Marx, interpretato scolasticamente, viene incolpato di razionalismo illuministico e si sa — come avverte Alfonso Di

Nola — che "tutti i razionalismi ignorano il caos dell'essere".

Non è l'interpretazione delle cose ad essere criticata, ma la cosa stessa. Non è l'idea di "rivoluzione" (panacea di tutti i mali, soluzione rapida e felice di tutte le difficoltà vigenti) ad essere criticata, ma la rivoluzione stessa. Per molti militanti lentamente matura una invalidazione di ogni possibilità di cambiamento sociale, di modificazione dei rapporti di produzione, e quindi delle relative proiezioni sovrastrutturali. L'arcano "bisogno di assoluto" che aveva mortificato una reale possibilità eversiva rimane come vizio esistenziale di fondo, a soddisfare il quale giunge caldo, sereno, luminoso, il mito mistico, il lavoro nei campi (= espulsione dalla metropoli), il riciclaggio dei rifiuti, l'attività esoterica, la ricomposizione-riautenticificazione delle gerarchie fratturate. L'aspettativa messianica disattesa dal tumulto degli anni '60 viene finalmente appagata dalle confezioni in serie prodotte dalla Chiesa e dagli strateghi della guerra psicologica.

Ideologia della crisi e guerra psicologica

L'attacco massiccio alla quota sociale che si era posta fuori dal controllo dominante inizia sul piano del terrore psicologico contemporaneamente alla prima "crisi petrolifera" (1973) e marcia in simbiosi alla orchestrazione economica deflattiva che ne deriva (e ne si fa derivare). Il momento viene sfruttato per creare un "panico da instabilità economica" funzionale alla creazione di un nuovo grande valore totalizzante e socializzante, il *valore della carestia*. Vi è implicito il sottile richiamo alla "povertà evangelica".

Strategia della tensione economica, determinazione di un perenne stato di paura e insicurezza, isterismo collettivo: ognuno di questi elementi è un anello della catena che intende bloccare per una lunga fase qualsiasi potenziale ribellione attraverso la *comunione sociale* degli interessi e delle pene. Le armi della martellante persuasione occulta sono più potenti di ogni evidenza materiale contraria. I subalterni sono indotti a ignorare l'aumento del saggio di profitto delle compagnie petrolifere, della fascia di salariati a lavoro nero, dello sfruttamento negli impianti industriali razionalizzati e quindi l'incremento di produzione, produttività e ricchez-



za per lo Stato delle multinazionali. Anzi, vi è di più: la logica corale dei "sacrifici necessari" coinvolge appieno gli "utili idioti" del sistema e pone in prima linea i "partiti operai" e i sindacati nel combattere i bisogni degli oppressi.

La prova cilena

Un filo nero attraversa tutte le variabili sociali, politiche e individuali dell'attacco controrivoluzionario; la teoria dell'emergenza apocalittica rovescia ogni ipotesi argomentata offensiva al potere; la destabilizzazione psicologica restaura il potere dei dominanti sui subalterni irregolari. Ma la linea di condotta del grande capitale non è quella cilena, che pure era stata la prima importante battaglia psicologica nel mondo della controrivoluzione internazionale (3). Al massimo dal Cile (ma il Cile è solo uno dei casi) si mutuava la logica strategica che portò il dottor Theodor Wallace, allora direttore delle operazioni speciali dell'esercito, ad affermare esplicitamente che «la guerra psicologica doveva, in termini di rapporto costo-efficacia, dare dei risultati migliori per la "difesa del mondo libero che non la guerra convenzionale» (il caso Indonesia, con i 500.000 comunisti massacrati, era stato fasti-

dioso, ingombrante e aveva creato grattacapi all'estero). Il caso Cile ci può dare inoltre delle indicazioni utili per la analisi sul nostro campo nazionale d'indagine: «il Cile, dove esisteva il movimento comunista più organizzato dell'America Latina, diventò allora un terreno di sperimentazione privilegiato. Per la realizzazione dello studio conosciuto come "progetto CAMELOT", gli esperti del Pentagono ottennero in un primo tempo la collaborazione degli ambienti universitari americani e in modo particolare di alcuni specialisti di scienze sociali. Quando i ricercatori incominciarono a rendersi conto che i dati raccolti e gli scenari di intervento messi a punto potevano applicarsi molto bene a un paese reale come il Cile, il programma passò sotto il controllo della CIA. La campagna presidenziale del 1964 permise di rodare le nuove tecniche elaborate: fu identificato un bersaglio preciso: le donne della piccola borghesia. Il battage pubblicitario organizzato per quella occasione si proponeva due obiettivi;

1. Stabilire delle connessioni tra il comunismo e le paure e le ansietà del gruppo prescelto.

2. Identificare il candidato di Unidad Popular come strumento del comunismo internazionale... Poco a poco, la manipolazione raggiunse lo stadio della disinformazione sistematica con l'obiettivo di introdurre nelle linee di comunicazione del nemico delle false informazioni, che gli vengono attribuite con lo scopo di creare confusione... Nella sua lotta contro la Nuova Sinistra americana l'FBI ha ripreso questa tecnica per i suoi scopi" (Yves Hardy).

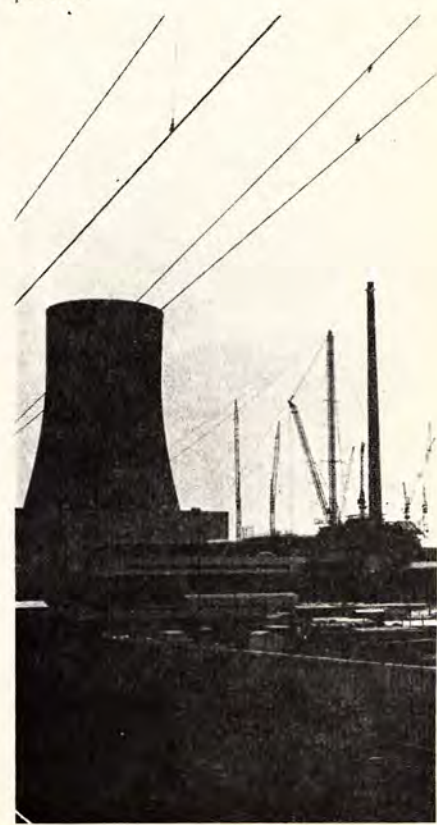
La "reazione di ritorno"

L'indicazione più utile che ci viene da questa denuncia è il contributo di uomini di cultura, in particolare di psicologi e sociologi, alla lotta per il controllo sociale. A questo punto possiamo lasciare ai corridoi dei palazzi di giustizia ogni formula eufemistica che parli di "ragionevole supposizione", in merito alle tecniche adottate dai centri di ricerca specializzati per l'analisi e l'attacco della "mente" e dello "spirito" dei subalterni. In tal modo si è agito e si agisce rispetto alle ansietà, alle angosce, alle domande irrisolte, alle aspettative degli sfruttati nel nostro paese (e nel mondo), giungendo ad utilizzare profittualmente per gli scopi imperiali-

stici alcune elaborazioni teoriche e pratiche quotidiane dei cosiddetti movimenti sociali, politici e sessuali emergenti.

Gli strateghi della controrivoluzione hanno sfruttato abilmente errori, parzialità e contraddizioni di queste elaborazioni e di queste pratiche. Ma più ancora la capacità dei falchi ha usato il "mettersi in crisi" di individui o intere organizzazioni. La autoscoperia dei propri punti deboli da parte di costoro ha reso più semplice e celere il compito delle bande reazionarie. Queste hanno gioito per tanta stolidità, vi hanno riso sopra, scoprendo che il mostro ruggente era in realtà una tigre di carta, un animale tutto sommato domestico, le cui vele andavano solo recuperate con un opportuno trattamento psicoterapeutico di rassicurante domazione.

Esemplare in tal senso è la trasformazione del più popolare-popoloso fenomeno storico extralegale di questi ultimi dieci anni; esemplare la storia di tanti suoi aderenti, della sua struttura organizzativa, del suo giornale quotidiano. Sarebbe opportuno, sotto il profilo analitico particolare di questa nota, fare una approfondita disamina dello scadere involutivo che caratterizza il fenomeno in oggetto dalle angolature appena suggerite, perché esso rappresenta un ottimo campione dell'universo sociale che ci preme.





La sconfitta elettorale del gruppo nell'illusoria competizione del giugno 1976 e il suo successivo "congresso di scioglimento" tenutosi sei mesi dopo in un famoso centro balneare romagnolo segnano il culmine di una crisi parabolica: crisi di linea; di soluzione dei problemi interni; di risposta pratica adeguata al livello dello scontro di classe sui diversi terreni; di contraddizioni indotte dal rapporto storico uomini-donne, "base" e "vertice", giovani e non, etc. In sostanza le contraddizioni vengono affrontate con un ammaina bandiera generale.

Gli arancioni metropolitani

Da lì, migliaia di persone imboccano le strade più diverse. Se si escludono i casi di chi sceglie una militanza antagonista diversa (più o meno qualificata) e di chi vive la perdita della propria organizzazione vissuta come ragazza-madre (perché non sposata con il sistema dei partiti) riconoscendo la naturalità ufficiale di una madre ben più grande e rassicurante (la chiesa istituzionale di Berlinguer) — tralasciando in questa sede di considerare scelte analoghe fatte da taluni in modo "riflessivo e consapevole" — le strade di tutti gli altri (emblemi e neo-avanguardie di un fenomeno di massa più ampio) convergono al disimpegno, alla separazione dagli altri, all'intimismo (teorie alla cui proposta anticipatoria non è stato alieno il "movimento femminista"), all'alimentazione alternativa e al naturalismo ideologizzati, alla fuga nel sacro, al rifugio nell'irrazionale, alla migrazione neo-biblica verso i santuari orientali della Verità, alla attività esoterica, al "linguaggio del corpo", alla rivalutazione delle

piccole cose quotidiane, anche le più stupide.

Si massifica l'angoscioso rituale monotono dell'"autocoscienza"; si moltiplicano i minighetti alternativi degli stracci riciclati per la quarta volta, le cucine "autogestite" con cibo "povero e genuino" e tavoli francescani; proliferano i supporti giornalistici funzionali alle nuove sette; da un lato i foglietti "spontanei" prodotti "dal basso", dall'altro le pagine culturali della grande stampa raccolgono il messaggio, lo teorizzano valorizzandolo, lo trasformano in merce di consumo e restituiscono ad un pubblico più vasto le nuove teorie per la "soluzione delle contraddizioni esistenti". Ancora una volta emerge l'esemplarità della metamorfosi del più popolare quotidiano giovanile: l'impovertimento verticale dei contenuti antagonisti si esterna in un lessico squallido, in un'unica e ininterrotta confessione di aridità; la pagina delle lettere strabocca di angosce individuali metastoriche, gli articoli sono informati ad un pacifismo interclassista, ad un moralismo beccero di qualità inferiore a quello esternato al lunedì sera sul canale televisivo nazionale da una vomitevole macchietta già direttore di un futuro quotidiano popolare (che non a caso si servirà in redazione di cosiddetti giornalisti ex-extraparlamentari pagati in proporzione diretta alla loro miseria culturale). Sul tutto campeggia l'alone apocalittico della paura universale, il terrore della morte e della guerra, della fine del mondo, dell'incombente totale distruzione finale. In sintesi, un millenarismo dozzinale adeguato alle patetiche scorie sociali che lo esprimono (varrebbe la pena di scrivere volumi documentari di questa politica della miseria, da contrapporre ad altri

volumi analoghi già usciti e che però hanno seguito il percorso dell'autovalorizzazione, cioè, paradossalmente, dell'autovalorizzazione della miseria) (4).

Dalle classi sociali l'attenzione si sposta sull'individuo; la nuova "ontologia sociale" pretende che le sue lacerazioni non siano il prodotto storico di contraddizioni materiali tra dominanti e dominati, bensì l'atavica "barbarie naturale" la cui scissione adamitica può ricomporsi solo attraverso l'abnegazione spirituale. La lotta di classe non fa altro che perpetuare la frattura, l'odio tra le classi e tra gli individui è sofferenza e la produce, pensare a se stessi è l'unica cosa ragionevole. L'individuo così "prende i voti", si trasforma in asceta e si insensibilizza a quanto lo circonda.

La destabilizzazione psicologica ha fatto centro. Un quaderno di Bagwan Shree Rajneesh, uno degli idoli carismatici che va per la maggiore tra le sette orientalizzanti, si intitola "La realtà esiste, la realtà non esiste". L'allontanamento dalla realtà — presentata come confusa, indeterminata, transitoria, deviante — ha come effetto reale l'intangibilità dell'ordine sociale esistente, che è l'ordine capitalistico delle cose. Quest'ordine — che è appunto la realtà ed è perciò transitorio, deviante, etc. — deve essere rispettato per *vivere e lasciar vivere in pace*, onde consentire il distacco ascetico. Da ciò la riautenticazione delle gerarchie e il ritorno al rispetto della proprietà, della legge, dei codici comportamentali prestabiliti. Ogni forma di *alienazione delle norme* viene più o meno cortesemente respinta; se ne può rendere conto chi legge i regolamenti interni delle sette o visita i santuari orientali e nostrani di questi nuovi luoghi sacri. Ma quel che importa è che questa riautenticazione delle gerarchie ne è anche risacralizzazione, e riguarda nel macro politico la cosa pubblica e nel micro politico la cosa privata, la setta. Quest'ultimo aspetto produce l'involutione dei rapporti interpersonali, il grande ritorno della coppia, della famiglia, del focolare domestico, una chiusura a riccio reazionaria che restituisce valori arcaici (erroneamente ritenuti spazzati in via definitiva dal "vento del '68"); in relazione alla setta il risultato è la rivalutazione del leader cui si riconosce potere mistico carismatico, cioè dominio assoluto ed incontrollato. Il già citato signor Bagwan intitola un'altro suo opuscolo "Arrendersi al tutto"; un famoso

esponente della rivolta studentesca del lontano '68, già candidato alle elezioni del 1976, già ideologo della "civiltà dello spinello", gli ha scritto dichiarandosi arreso e disponibile all'"illuminazione" del maestro. Ora dirige la setta degli "arancioni" in Italia e controlla — insieme a qualche industriale, a simpatizzanti socialisti e al direttore di un noto mensile underground — il locale Macondo, faro nazionale delle botteghe alternative.

I "personaggi-Ayatollah"

In realtà tutta l'area sociale degli psicodestabilizzati è sotto il dominio di questi "personaggi — ayatollah".

Sarebbe utile farne una mappa.

È un errore, peraltro, credere che la loro presenza si limiti all'area dei bisognosi di assoluto mistico, dei rivoluzionari pentiti o delusi. Sulla scena dello spettacolo politico nazionale si agita un attore all'americana che si appresta a entrare in parlamento alla guida di un nutrito manipolo di adepti. L'analisi di costui, del suo modo di operare, dei successi mietuti rientra nel nostro ambito di interessi perché il terreno su cui lavora con profitto è ancora il terreno della confusione interclassista, degli obbiettivi isolati ed episodici, dell'anticomunismo (ovviamente il PCI non c'entra) abilmente nascosto dalla demagogia populista, cioè, una volta di più, del terreno culturale-psicologico determinato dal programma controrivoluzionario.

È necessario intenderci: indipendentemente dalle "buone intenzioni" (o anche positivi risultati immediati), il fiorire di una certa area "libertaria" è il risultato della crisi parziale della critica rivoluzionaria. Quest'area "libertaria" istituzionalizza un generico rifiuto delle istituzioni che serpeggia nel paese, e funge da giustapposizione (non contrapposizione) alle istituzioni stesse. Quest'area, dice Paolo Guzzanti, raccoglie ex-extra-parlamentari, "cattolici che approdano al libertarismo attraverso esperienze scoutistiche, ecologiche e variamente comunitarie, molti rivoluzionari che esibiscono con gioia liberatoria diverse dichiarazioni di fallimento ideologico", scontenti di destra e di sinistra in un "recupero, una digestione e un riciclaggio del vecchio qualunque...". L'area libertaria, grosso modo, ha i vaghi connotati della riforma protestante,



con i suoi anabattisti e i suoi luterani, i suoi capi proletari come Mimmo Pinto e qualche principe animato da semplice rancore antipapista... È un'area di nessuno o di tutti: gli ecologisti si ritrovano con gli anarchici pacifisti, passa lo spinello nell'indifferenza, ma passa anche il risveglio religioso, Wojtyla è Superman...".

Pierot sul *Quotidiano dei Lavoratori* è più puntuale: "Il qualunqueismo è una parola. Trasforma qualsiasi soggettività in un mostro inesplorato e non da esplorare. Una comunista di ferro come la Macciocchi va con i radicali, un pendaglio da forza come Montanelli elogia Pannella sperando, non si sa mai, che questo P.R. dopo la ventata libertaria, occhioggi agli interessi dei macellai arricchiti e dei De Carolis. Pannella, questo mass-media modernissimo che penetra in uno spazio della coscienza abbandonata dai comunismi reali e dal cattolicesimo di maniera, questo prete laico e stregone del post-marxismo, non si difende dalle classiche accuse di qualunqueismo con le solite schermaglie burocratiche. Il P.R. non presenta programmi, usa simboli, invece di

logiche argomentate. Non si parla di economia, ma di onestà e di felicità, non nomina le classi, ma parla di desideri unificanti... Pannella ha detto che il suo partito cerca l'unità su tutti i valori".

Il vero superman

Giustapposizione, si è detto, tra diversi "personaggi-ayatollah" che interpretano i ruoli rispettivi nello spettacolo politico nazionale.

All'ayatollah libertario si giustappone un altro grande protagonista, il più formidabile leader carismatico, il papa buono, moderno, sportivo, bello, elegante, colto, spregiudicato, dinamico, versatile, popolare, il papa venuto dall'Est che ama i bambini, le donne, i poveri, i ricchi, il nuovo imperatore cattolico così diverso, così eccitante. Wojtyla è Superman. Per lui sorridono le femministe, impazziscono le suore, si entusiasmano le folle. È l'uomo giusto al momento giusto. E al posto giusto. Il risveglio della fede diventa ripresa generalizzata del movimento religioso. L'imperatore della cristianità occidentale

è qualcosa di più di un uomo dotato di straordinaria intelligenza (fino ad ora espressa su un piano soprattutto tattico); i fedeli in numero crescente che assistono alle sue prediche sono solo l'aspetto epidermico e tangibile dei favori in aumento di cui gode la Chiesa. Più sostanzialmente il papapoperaio è la sintesi degli interessi e dei comportamenti ecclesiali di massa, lo status-symbol del potere vaticano restaurato, la personificazione massima di un controllo "assoluto" sul mondo al di sopra delle faide infraistituzionali e interimperialistiche. Wojtyła è infine il super contraltare giustapposto agli altari per "extra-cattolici" dei papini esotici alla Bagwan, più adatti ai radical-chic che non alle masse di Conegliano Veneto o ai ragionieri di Busto Arsizio.

Ad ognuno il suo, a tutti qualcuno.

Ma la capacità capillare di controllo sociale della Chiesa si avvale di una struttura più solida, collaudata nel tempo, aliena dalla provvisorietà sperimentale. Alla brodaglia di coltura rappresentata dagli stolidi orientalisti, il Vaticano giustappone oltre diecimila parrocchie, centri di iniziativa politica, culturale e sociale. Alla assemblea generale dei vescovi italiani, nel maggio 1979, il cardinal Poma propone un "forte impegno delle gerarchie per organizzare la nuova religiosità emergente dal basso in piccoli gruppi ed aggregazioni spontanee all'interno e attorno alle parrocchie, ai preti, ai vescovi".

I veicoli della nuova "ontologia sociale"

L'investitura di vigore e vitalità alle sezioni della Chiesa sparse sul territorio nazionale accompagna il lavoro meticoloso svolto dai bracci secolari del potere vaticano: *Comunione e Liberazione*, il Movimento Popolare, la casa editrice Jaca Book, il nuovo settimanale "Il Sabato" etc. i quali, seppur tatticamente funzionali alle esigenze dell'istituzione amministrativa democristiana, svolgono compiti autonomi di presenza sociale e culturale. Tra questi, precipuo è il raccoglimento del serpeggiante malcontento popolare "anti-capitalistico", e "anticomunista" da convogliare unidirezionalmente verso la rivalutazione del ruolo della Chiesa, sintesi globale di tutti i bisogni umani, entità che totalizza la realtà esistente, al di fuori della quale si dà solo imbarbarimento materialistico, socialità sel-

vaggia e dolore esterno alla grazia di dio.

Questa impostazione pregiudiziale consente il recupero manipolato di parecchie critiche storiche della sinistra riferita all'ideologia del danaro, del successo, del profitto, dello sfruttamento, e così via.

Diventa allora comprensibile la produzione, da parte di questi terminali del cervello reazionario vaticano, di titoli editoriali e linguaggi che potrebbero rientrare, a prima vista, e in parte, nella produzione della critica rivoluzionaria. È solo l'insieme del lavoro dei suddetti terminali che ci dà l'idea del progetto globale; soprattutto, questa produzione raccoglie elementi di natura psicologica, culturale e filosofica seminati (con generosità ma anche con confusione) negli ultimi anni dai movimenti di tipo nuovo (o emergenti).

Il potere cattolico tentacolare ha pescato nel magma, ha stravolto i contenuti di speranza innovativa e ora lavora per i propri scopi, profitando di una generale sensazione che pervade la gente sulla vacuità della ragione e della lotta, ovvero sulla impotenza della rivoluzione e sulla onnipotenza della Chiesa e dei suoi valori arcaici.

"In un periodo in cui la scienza — secondo Castronovo — non è più sinonimo di verità assoluta e le rivoluzioni non appaiono più l'emblema e la via maestra di un riscatto generale, ma piuttosto la miccia d'innescio di nuovi processi meccanicistici e burocratici, è quanto meno scontato un certo risveglio della spirito religioso, l'affidamento ad alcuni principi rassicuranti di carattere universale, rivelati o trasmessi per tradizione".

Contro la lotta collettiva, apparsa palinogeniticamente fallimentare e quindi trapassata da qualificazione della vita a sinonimo di fatica, di incertezze, instabilità sofferte, si ripropone "l'interiorità, il rapporto diretto con Dio, il silenzio della preghiera" (Di Nola), la contemplazione passiva che annulla il pensiero attivo, l'inesistente che sostituisce l'esistente.

Il recupero del seminato della sinistra sessantottarda e giovanile marcia anche sulla coordinata espressiva del ritorno alla "sana" laboriosità contadina, alla vita dei campi. "Il Sabato", nuovo settimanale dei cattolici (strumento essenziale per chi vuole analizzare i movimenti della Chiesa nel senso che ispira questa nota), illustra

il caso della "Cooperativa agricola biologica" di Isola del Piano nelle Marche, intitolata ad "Alce Nero", leader degli indigeni nord-americani preesistenti all'invasione europea colonizzante, di cui due importanti strumenti della reazione culturale (le case editrici Rusconi e Adelphi) hanno pubblicato biografie e racconti esoterici di successo (ovviamente con un vasto consenso di pubblico soprattutto nell'area gauchiste underground). "Il nome delle cooperative — suggerisce indicativamente "Il Sabato" — è stato scelto per onorare il capo indiano, per l'analogia tra gli indiani d'America e i contadini accomunati da una medesima emarginazione". Il culto degli emarginati e dei poveri — ma non degli extralegali antagonisti — appartiene alla solida tradizione della Chiesa. Un altro culto peculiare ai cattolici riguarda la fatica e la pazienza, delle quali l'una restaura i valori arcaici, l'altra riautentifica le gerarchie. "Ritornare alla terra — raccomanda "Il Sabato" — come documenta l'esperienza di "Alce Nero", richiede fatica e pazienza, poi i frutti arrivano". La logica dei sacrifici prima, i godimenti poi" appartiene anche alla Democrazia Cristiana, come testimonia un pluridecennale esperienza del nostro paese. L'articlista del settimanale cattolico intervista il gestore della cooperativa (che è anche sindaco di Isola del Piano, un paese di 400 anime) in un'atmosfera focolarina, "attorno al fuoco del camino ritrovando un gusto del passato". Il sindaco-contadino desidera "superare il rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ha scritto in passato poesie... (e ora tenta) una vita che recupera motivazioni religiose culturali e umane... Inoltre Girolomoni — il sindaco — non crede possibile oggi una forma di vita in comune senza una considerazione del momento gerarchico, seppur rinnovato". Il rinnovamento che non muta l'ordine è un rituale d'obbligo. L'articlista — affascinato dal potere, dalla comunità e dal sindaco contadino — si rammenta "di alcune annotazioni di Siniavskij, in *Una voce dal Coro*, sul monastero che nel passato pur essendo fuori portata esercitava un forte impulso spirituale e di cultura". E ci informa infine, per completare il quadro bucolico accorato, che il culto pagano degli oggetti della fatica si è concretato nel 1973 con l'esposizione fatta da Girolomoni "delle attrezzature agricole tradizionali e degli stru-

menti che si fanno ancora oggi, accompagnati dal libro *L'antica civiltà contadina a Isola del Piano* scritto, tra gli altri, insieme a Guido Ceronetti con lo scopo "di proporre una riflessione storico-culturale sulla cultura contadina".

Guido Ceronetti, un intellettuale organico della nuova cultura reazionaria, fedelissimo collaboratore della casa editrice Adelphi, aurea struttura portante della controrivoluzione sovrastrutturale.

Il "caso" Adelphi

Sul piano culturale, analogo e decisamente più raffinato è l'enorme lavoro di altre articolazioni della controrivoluzione, ossia di case editrici tra le quali spicca per solidità e presenza la Adelphi, legata finanziariamente al capitale multinazionale FIAT.

La produzione Adelphi è colta, la sua proposta avvincente, la sua penetrazione sottile. Sconcerta la sua capacità di recupero *totale* che spazia in autori eccellenti — per profondità letteraria e filosofica — al cui fascino si piegano devotamente i rivoluzionari stessi. Ma non sta qui il problema; non serve discutere sul piacere che dona la lettura di un'opera, o anche di tutto un autore, né è utile disquisire sulla sua meravigliosità. Se così è non è necessario mettere all'indice quell'autore, né sarà un esercizio opportuno e "sano" avvertire il lettore (Marx amava Balzac, il "maggior scrittore della reazione"). Nella catena di produzione dell'Adelphi il singolo autore è un anello, un particolare, un segmento. Quel che importa è individuare la *linea filologica* della politica editrice. E questa linea è informata allo scardinamento dei principi dell'eversione sociale, alla mortificazione della speranza rivoluzionaria collettiva, all'invalidamento della possibilità corale sovversiva. In alternativa si propone suicidio, morte, e atomizzazione dell'individuo in un quadro di scomposizione e di ricomposizione extrastorico che si nutre della cultura mitteleuropea, trae forza dai poteri magici dello sciamanesimo millenario, si misura sui parametri della dimensione fantastica. Da qui la riesumazione dei testi sacri orientali, del simbolismo esoterico, della ritualità iniziatica da affiancare e integrare con i vari Nietzsche ed Hermann Hesse, nuovi apostoli della mitologia non solo giovanile (nuovi idoli in un

mondo di fans che hanno messo in crisi le gerarchie graduali e relative per sostituirci la gerarchia assoluta, la quale altro non è che il rovescio della stessa medaglia. E il ragionamento è analogo in politica, basti pensare al fenomeno radicale).

Se la paccottiglia veicolata da Bagwan, dalle edizioni "Re Nudo" e da altre piccole case è il fenomeno da baraccone adatto alle fasce ingenui, Adelphi abborda le "teste pensanti", i culturalmente esigenti, i quali fungono da strato influente dell'intero "movimento della rinuncia". Da noi (in Italia e in Europa) il fenomeno, dicevamo sopra, è più discreto, intellettualmente più elaborato che non altrove, ad esempio negli Stati Uniti. Mentre colà (in un contesto di violenza scevra di mediazione e lungaggini) si danno manifestazioni feroci che portano ai clan del delirio di massa urlato (e conseguiti da tragedie collettive come in Guyana), qui l'appariscenza inferiore fa comunque discendere risultati concordanti innanzitutto sul piano politico-sociale, in secondo luogo relativamente alla dissoluzione psichica e talvolta fisica indotta negli individui.

Sarà conveniente esemplificare le considerazioni su progetti e fini dell'Adelphi accennando all'ultimo colpo di questa banda editoriale: la pubblicazione delle opere di Fernando Pessoa, il grande scrittore portoghese, per la prima volta tradotto in Italia (*Una sola moltitudine*). Sono gli stessi curatori ed estimatori a fornircene un profilo che ben si adatta al generale disegno culturale adelphiaco.

Vissuto e morto a cavallo dell'800 e '900 (come la maggior parte degli autori di successo pubblicati da Adelphi, il che contribuisce a dar loro un tono crepuscolare e mesto, un alone misterioso che spesso è accentuato dalla fine suicida), Pessoa è una di quelle complesse individualità le cui caratteristiche tormentate, contraddittorie, "galattiche", costituiscono gli ingredienti classici per i funzionari editoriali di Agnelli, una ottima ricetta per un menù tipico.

"La sua natura reale o/e letteraria di "personalità multipla" — sostiene Luciana Stegano Picchio — si esterna nel "futurista, l'inventore di nuovi movimenti letterari, il promotore e primo partecipe, nel 1915, di quella effimera rivista "Orpheu" che nel tempo andava sempre più rivelando la propria irripetibile originalità, e

ancora il teosofista, il rosacroce, l'occultista, l'astrologo, il poeta messianico, il polemist". "Nonostante il suo chiuso riserbo e l'apparente grigiore della sua vitaccia da impiegato traduttore di case commerciali" amici, traduttori ed estimatori rimasero "affascinati dalla sua complessa personalità... dal modello ineguagliabile e immediatamente trasformati da traduttori ad esecutori a membri di una sotterranea consorteria esoterica pessoana sempre più ramificata nel mondo" come "morbosamente attratti dal personaggio", il quale "(si divertiva) chissà quanto nel verificare — dopo una vita spesa a comprimere ed ad annullare la propria esistenza reale dal momento che, come egli diceva, tutta la mia vita gira intorno alla mia opera letteraria — che era proprio la sua biografia, indagata a livello psichiatrico o psicanalitico e insieme le sue metabiografie o biografie fittizie create a sostegno dei suoi eteronimi, quello che attraeva i posteri". Indagine sulla scissione multipla della personalità, sulla dispersione dell'io disperata e disperante come in *Sybil*, romanzo non ancora tradotto in Italia, "vera e fantastica storia di una giovane donna abitata da sedici personalità diverse...".

Problematica della frammentazione della personalità che accomuna Pessoa ad altri "confratelli in letteratura" (con la sua "vita al 5 per cento" sul piano esistenziale, della vita come alibi anziché come avventura eroica) fra alcuni «"cattivi del Novecento" — amati da Adelphi — (con le dovute distinzioni Wittgenstein e Nietzsche, Pound e Celine, Bataille e Kafka) tutti personaggi scomodi sul piano dell'ideologia, come scomodo per tutti in patria fu Pessoa, sostenitore della dittatura militare e del precetto della disegualianza, ma insieme derisore del fascismo e di Salazar, futurista e nemico dei rumori e degli obici, e soprattutto riscattato, illuminato in ogni momento ed in ogni suo atto dal "tedio" degli esseri superiori».

Il ritratto indiretto che di sé fa Pessoa è un altro splendido oggetto letterario d'analisi che *comunica* al lettore una particolare interpretazione del mondo: "Era un uomo dell'apparente età di trent'anni, magro, piuttosto alto, esageratamente curvo quando stava seduto ma un po' meno quando era in piedi, vestito con una certa ma non totale trascuratezza.

(continua a pag. 92)

Armand Mattelart, multinazionali e comunicazioni di massa, Editori Riuniti, Roma 1977

Le ultime righe del lungo saggio di Mattelart potrebbero benissimo essere poste ad epigrafe dell'intero libro: "Dalle ceneri di Superman (ceneri della fenice), nascono i trionfalistici miti dell'invasione elettronica." La cultura dell'imperialismo — che egli con tanta ricchezza di dati e di esempi analizza in profondità non è, infatti, che espansione planetaria di determinati mezzi, forme e forze di produzione, tipiche dell'imperialismo. La cultura è diffusione e produzione di cultura attraverso "altri mezzi": l'informazione, il marketing, l'engineering sociale, o, se del caso, i golpe politico-militari.

La tesi di fondo di A. M. non lascia, a proposito, adito a dubbi: "L'imperialismo culturale cambia forma e contenuto via via che si modificano le fasi dell'espansione economica e militare dell'impero, da una parte e, dall'altra, si adatta alle diverse realtà e contesti dominanti.

Infiltrandosi attraverso gli strati più porosi di queste culture nazionali, l'imperialismo americano riproduce le condizioni sovrastrutturali che gli permettono di prosperare".

L'apparente cornucopia del "benessere tecnologico", gli Usa, che

si presentano al mondo nei panni di alato Prometeo, produce col pretesto del "dono" una rete sempre più ampia e invischianti di dominio: la colonizzazione della scienza e della cultura.

Dall'invasione della celluloidi di Hollywood ai programmi di *Sesame street* si snoda una sottile guerra di conquista e di penetrazione culturale dei paesi "subalterni". L'assunto, nuovo rispetto alla materia trattata: "la guerra culturale", risulta non del tutto originale nel suo intuibile "ordito gunderrfrankiano" che cristallizza i ruoli delle nazioni in un vincolante scacchiere internazionale, suddiviso in "centri" e "periferie", "metropoli" e "campagne".

Va da sé, quindi, che è estraneo a Mattelart ogni concetto di decisionalità o autodeterminazione culturale, nonché ogni concessione, ancorché ipotetica, al "nazional-popolare". Ciò non toglie al libro consistenti meriti statistici e storici, che ne fanno un indispensabile strumento di consultazione e riscontro per ogni teoria della comunicazione antagonista che voglia uscire dall'ideologia e entrare nella scienza.



UNA REPLICA DI TOMMASO DI CIAULA

Forse chiediamo troppo a questo mitico operaio.

Modugno, 8/5/79

Carissimi redattori di "Controinformazione",

ho letto la vostra nota sul mio libro "Tuta blu" sul vostro numero di marzo '79. Grazie infinite per la segnalazione. Innanzitutto vi voglio dire che non ho scritto "Tuta blu" per fare il grande scrittore di turno, ma per una voglia pazza di comunicare, per dire le cose da dentro e non farle dire da quei paraculo di "certi" intellettuali che si riempiono da secoli la bocca di classe operaia, studiandola però solo a tavolino!!! Il mio libro è anche molto poetico e questo non vedo perché deve dispiacere: non dimentichiamo la funzione eversiva della poesia e della fantasia. Purtroppo il mio primo rapporto con la penna sulla carta è stato con la poesia; ci è scrivendo poesie. Il mio libro è molto poetico e creativo e non lo vedo un grosso limite, sta leggendo il numero del 24/4 di "Panorama", e sentite cosa dice Toni Negri a proposito della creatività: "(...) il movimento '77 è una di quelle grandi ondate storiche che travolgo-

no tutto, una di quelle trasformazioni in cui la quantità diventa qualità (...).

Dopo il '77 non c'è nessuno che possa parlare di composizione di classe senza parlare di composizione dei bisogni come elemento fondamentale della lotta di classe (...) La creatività non è un fatto che possa essere ridotto a una frazione di movimento, è invece completamente legata a questa realtà esplosiva (...) Nessuno di noi pensa a un'alba sacrificale nella quale la riconquista del politico significhi un abbandono di quella che, è un'intensità di desideri, di bisogni, di lotta (...) Una sublimazione reale in cui il punto di vista della generalità venga totalmente subordinata alla particolarità creativa (...).

Io dico se vi lamentate di me addio, cosa pensate che la classe operaia siano degli dei? È già parecchio lo sforzo che ho fatto. Il mio libro è creativo, ironico e politico più di quanto possiate pensare, che doveva grondare sangue da tutte le parti e sventolare migliaia di bandiere rosse?

Il mio libro è forse più completo del libro di Natella (che ho letto ed ho molto propa-

gandato) non sto qui a fare competizioni di chi è più bravo, voi lo avete fatto ed in maniera abbastanza cattiva, dura. Invece erano tutti e due, quello di Natella e quello mio da rispettare, perché cominciamo a prendere possesso di alcuni strumenti di comunicazione che erano solo appannaggio della borghesia; poi perché era anche da rispettare per tutta la buona volontà messaci, per il commovente impegno, passione umana ecc...

Per i giornali di regime il mio libro è stato attaccato e boicottato perché troppo violento, duro, "brigatista", mentre voi mi dite che è stupido e qualunquista, io qui non ci capisco nulla, è proprio da scemunire!!!

Io non so cosa vi aspettavate che come un prestigiatore uscivo le indicazioni per risolvere tutti i mali del mondo? Forse chiediamo troppo a questo mitico operaio, che ormai non ha più niente di eroico, esso è soltanto un povero diavolo che viene manipolato in maniera schifosa, la maggior parte degli operai dopo un sondaggio autorevole hanno scoperto che essi leggono ancora "Iacula", "Tex", "Sorrisi e canzoni" ecc... Voi non potete immaginare con quanta difficoltà ho scritto quel libro, sapeste come è difficile esprimersi, quando esci dalla fabbrica sembra che sia passato sotto un rullo compressore: grigio, appiattito, slavato, rincoglionito...

La figura che esce da "Tuta blu" a mio

ROMPIAMO IL SILENZIO SU PIETRA KRAUSE

Diamoci gli strumenti per continuare la sua e la nostra lotta

Lunedì 21 maggio ancora una volta lo stato italiano ha permesso che una commissione medica, inviata dalla Svizzera, venisse a Napoli ad esaminare le condizioni di salute della compagna Petra Krause.

Come è risaputo è in gioco, sulla base di delicati equilibri internazionali tra gli stati europei, che portano a compimento il processo di centralizzazione dell'apparato repressivo, la sua restituzione alla Svizzera per sostenerci un primo processo e la successiva estradizione in Germania Occidentale; la sua restituzione cioè alla tortura dell'isolamento.

La riconsegna sarebbe già potuta avvenire in questi giorni visto che i medici svizzeri si sono limitati a chiedere un giudizio sulla sua immediata "trasportabilità" (trascurando il giudizio sulla possibilità di sostenere la detenzione e il processo) in quanto decisi a renderla subito effettiva. E ora la decisione definitiva è affidata ad una perizia psichiatrica che si ultimerà fra sessanta giorni.

D'altra parte, solo poche settimane fa, Petra è stata costretta a lasciare l'ospedale romano dove era ricoverata e interrompere le cure di cui aveva urgente bisogno, a causa della "stretta sorveglianza" cui era sottoposta, che si traduceva in una vistosa, stressante e incessante presenza di agenti della Digos, anche durante le visite

ginecologiche. Petra ne ha subite tante di perizie e controperizie sul suo corpo, nelle galere svizzere, in quelle italiane e ora in quell'altra forma di carcere che è la libertà vigilata, ma non si è abituata al fatto che il suo corpo diventi oggetto di indagine da parte del potere, così come non si è piegata al progetto di distruzione operato su di lei, sulla sua identità personale e politica.

E proprio per questo suo non piegarsi, il prezzo dello scontro quotidiano per l'affermazione di se stessa, del proprio modo di vivere e di lottare diventa sempre più alto.

Mentre la stampa ci presenta questo caso di repressione come "eccezionale" e i democratici si richiamano alla costituzione — che difatti non permetterebbe la restituzione di Petra alla Svizzera — in realtà è chiaro che per ognuna di noi, come per Petra, scegliere la strada della ribellione, della rottura con la norma comporta, oggi più che mai, uno scontro duro e violento con un potere che si articola attraverso tutti gli aspetti dell'esistenza.

Nel momento in cui emerge da parte dello stato la volontà di andare a una prova di forza generalizzata per ridurre al silenzio tutto il movimento antagonista, contro le donne — individuate come elemento debole della struttura sociale — si mettono in atto le più

diverse forme di repressione, di disgregazione e di recupero.

Si vorrebbe disperdere il nostro potenziale di ribellione facendoci rientrare in quelle gabbie che il nostro processo di liberazione aveva cominciato a rompere.

Si vorrebbe che la nostra ricerca di realizzazione avvenisse e soffocasse dentro gli ambiti ristretti dell'affermazione della vita, così come la società oggi ce la propone, che passasse attraverso l'individualizzazione e la rassegnazione, che delegassimo alle istituzioni, ai partiti, alle leggi la realizzazione dei nostri obiettivi, che affidassimo all'illusione emancipatoria il nostro processo di liberazione.

Dovremmo rinunciare al bisogno di scendere in piazza — come a Roma il 12 maggio — di appropriarci di quegli strumenti materiali indispensabili per decidere della nostra vita.

La mercificazione del nostro corpo, le violenze carnali e il generale clima di intimidazione che avvertiamo quando andiamo per le strade, la medicalizzazione della nostra sessualità sono solo alcuni tra i tanti modi per "normalizzare" i nostri comportamenti.

Dovremmo inoltre tacere sulla psichiatizzazione delle donne "diverse" e sulla distruzione psico-fisica delle donne nelle carceri.

Non vogliamo cadere nel

vittimismo né attestarci sulla difensiva, ma solo cogliere questa occasione per rilanciare — sulla base di tutto il nostro patrimonio collettivo di pratiche alternative e anti-istituzionali e della nostra trasformazione individuale — momenti di confronto e di riaggregazione, per riaffermare la nostra volontà di lotta.

La riflessione sulla pratica passata, lo sforzo di ricomporre la volontà femminista e rivoluzionaria con la realtà quotidiana sono un modo di rifondare il nostro antagonismo a partire dalla comprensione di noi stesse, di qualificare il nostro personale come arma contro il potere.

Diciamo chiaro che non accettiamo divisioni tra buone e cattive — da qualunque parte vengano — che le forme e il morbo della nostra ribellione possiamo determinarle soltanto noi, ognuno secondo la propria storia, il proprio presente, il proprio modo di essere; che continueremo a dichiararci per l'abolizione di tutte le gabbie e di tutte le galere, e perché Petra e con lei tutte le donne possano disporre della propria vita, del proprio corpo e della propria salute e determinare il percorso di lotta e di liberazione.

Un gruppo di compagne di Napoli

Napoli 25/5/79

parere, è una figura di operaio "diverso": più ironico, più autonomo, più sovversivo, più sballato, più poetico, più creativo... che rivendica l'ara pulita (e perché no) la libertà, la giustizia, la fantasia, la sovversione, lo sballo, l'allegria, l'animalità... una storia di operaio che ragiona con la crapa sua e non con quella dei vertici sindacali e di partito. Ho l'impressione che il mio libro lo avete letto in fretta, secondo me ci sono punti significativi a pag. 15 - 32 - 34 - 36 - 39 - 70 - 120 (Povere terre...) - 134 - 153 - 155 - 172... Poi avete segnalato il finale, ma esso è casuale, il libro lo potete iniziare a leggere anche dalla fine e finendo all'inizio, cioè leggendo a ritroso è sempre

lo stesso. Il mio non è un romanzo di Moravia che ha un inizio una trama una fine il mio lo potete leggere anche da metà e tornare indietro... così a casaccio perché è sempre lo stesso.

Poi volevo dire che l'uscita presso Feltrinelli e la prefazione di una "prestigiosa penna" (come voi mi avete rinfacciato di Volponi) è solo casuale, io sono un anonimo operaio metalmeccanico pugliese che solo per caso ha trovato un buon editore; e non è giusto che questo me lo fate pesare come una colpa!!! Ciò che dite alla fine del vostro articolo sul mio libro è abbastanza pesante, mi avete amareggiato e confuso. Ciò che ho scritto è la verità, è la mia vita,

vita vissuta, lavoro da oltre 23 anni nelle fabbriche e tutto ciò che ho scritto in "Tuta blu" e tutto quello che sono riuscito ad accocchiare in questa mia testa. Se qualcuno sa fare di meglio si faccia avanti.

Saluti comunisti.

Di Ciaula Tommaso
Via S.F. d'Assise n. 8
Modugno (Bari)

NB. Desidererei che questa mia lettera fosse pubblicata, questo rapporto corrente così "dittatoriale", tra autore e recensore non mi piace, ci dovrebbe essere più confronto.

L'ULTIMO PROCESSO

Patologia di una istruttoria: omicidio Coco — imputato Giuliano Naria

Collettivo di Informazione Politica Genovese.
Ed. Milano Libri

Alcuni compagni hanno fatto un libro che uscirà per la Milano Libri a proposito dell'omicidio Coco (Procuratore della Repubblica di Genova), azione rivendicata dalle BR. Unico imputato Giuliano Naria operaio dell'Ansaldo Meccanico Nucleare, militante comunista.

Riportiamo qui di seguito la premessa politica al libro.

Il poliziotto od il giudice non sono il nostro mestiere, né il nostro hobby o la nostra aspirazione.

Non intendiamo perciò assolutamente sostituirci ad essi, od imitarli in modo più intelligente.

Nostro obiettivo non è produrre un'altra verità giudiziaria, una *più vera*, o *quella vera*.

Non parliamo a nome di Giuliano Naria che ha modo, attraverso i canali istituzionali e non —relativamente allo stato di segregazione e terrore in cui viene mantenuto — di far sentire la sua voce ed anche di tacere.

Non abbiamo preparato nessuna arringa per nessuna difesa, ma un preciso e dichiarato documento di denuncia politica contro quanti con i loro comportamenti hanno coadiuvato attivamente il tessere di questa grossolana trama che ha un'unica logica: la RAPPRESAGLIA.

Intendiamo allora fornire materiale per un'analisi della natura della polizia e della magistratura, attraverso l'esame del loro modo d'essere in un processo politico che affronta un atto della lotta di classe.

Esplorare l'intelligenza e la razionalità degli attori e delle comparse di questa vicenda, evidenziare le pieghe più oscure ma non meno esemplari del funzionamento dell'istituzione *Giustizia*.

Vogliamo quindi produrre un'esperienza che ne misuri il potere, qualifichi il valore, le contraddizioni, le relazioni con gli altri corpi armati dello Stato, le insufficienze organizzative, i ritardi culturali, i ruoli politici ed infine colga le linee di tendenza di una rinnovata ideologia che si va affermando.

Un'ideologia che si autoafferma "*democratica*"; perché eletta a difesa di istituzioni e rapporti sociali che vengono oggi sorretti dal consenso ricomposto di tutti i partiti costituzionali; che fa emergere, nella repressione dei comportamenti legati

alla lotta di classe, proprio gli esponenti *più democratici*, argini garanti della soppressione di qualunque forma extraistituzionale, nel nuovo quadro di unità sociale nazionale. Un'ideologia che si autoafferma "*scientifica*", perché introduce la variabile sociologica nel trattamento dei fatti di violenza di classe, smentendo il precedente corso di pura criminalizzazione; che esplicita finalmente l'indipendenza della variabile politica, per cui tutto ciò che non è codificato e controllato dal rigido gioco "democratico" dei partiti e delle loro forze fiancheggiatrici, viene mostrato e trattato non più come fattore endogeno alla crisi, elemento di antagonismo ed espressione di alternativa di potere, ma bensì come terrorismo, rigurgito della reazione, patologia del progresso delle forze produttive, corporativismo di classe (sic!), fuga allucinata, diavolerie dei servizi segreti internazionali, ecc.

Nella nuova ideologia si compie così un salto di qualità nella gestione politica della repressione.

Compagno i primi segni di un'analisi delle classi, delle loro stratificazioni sociali, dei relativi mutamenti nelle rinnovate condizioni di accumulazione capitalistica, che viene mutuata dalla strategia politico-sindacale delle forze della sinistra istituzionale e da quelle dell'Impresa orientata alla "efficienza-produttività a-sana gestione", protagonisti della linea del "patto sociale". Tale analisi viene imposta come una camicia di forza ai comportamenti antagonisti di quelle frazioni di proletariato e di comunisti che si pongono al di fuori di tale linea e, come tali, persino dai giudici istruttori, vengono denunciati come "estranei - alla - linea - tradizioni - interessi - del movimento - operaio".

Abbiamo detto che non intendiamo in alcun modo produrre nuove verità giudiziarie.

Ne esiste già una, formalmente ineccepibile — anche, e proprio, nelle sue falsificazioni — perché perfettamente coerente con le premesse politiche che l'hanno indirizzata.

Riteniamo infatti che esistano solo verità politiche, dietro alle quali si allineano le idee ed i comportamenti, che si confrontano in termini di rapporti di forza, di opportunità e mediazione politica; affermiamo perciò la possibilità di contrastare e sconfiggere la rappresaglia condotta contro la persona di Giuliano Naria.

Tale possibilità risiede nello sviluppo del movimento di solidarietà e sostegno sorto nei suoi confronti tra i compagni di lotta e di lavoro, nelle brecce apertesi nel muro della Stampa e dell'Informazione ad opera di alcuni democratici conseguenti, nelle sedi di confronto e di organizzazione politica di classe, sui muri e nelle strade di Genova. Questo movimento deve ora, nell'approssimazione del processo in Corte d'Assise a Torino, compiere un salto di qualità: la solidarietà deve armarsi di una lucida analisi di questa esperienza politico-giudiziaria e tradurla in pratica di lotta, diretta a rimuovere la copertura politica oggi prevalente che permetterebbe altrimenti l'esito predeterminato di rappresaglia.

È una copertura che tra l'altro si fonda sull'assenza e passività di larghe quote di quegli strati di classe e di coscienza politica all'interno dei quali e con i quali Giuliano ha vissuto le sue lotte ed affermato le sue aspirazioni.

Conosciamo bene del resto come tale assenza e passività diviene il frutto politico che il potere coglie innestando processi di reazione, isolamento, repressione e manipolazione dell'informazione.

In situazioni di forte crisi e di innalzamento quindi del livello di contraddizione (come l'azione contro Coco concomitante con il processo di Torino contro le BR), lo Stato punta immediatamente a circoscrivere e controllare gli effetti politici, accerchiando le aree sociali antagonistiche e perciò fonte di potenziale consenso. La reazione si spinge poi più a fondo, andando a colpire persone e situazioni rappresentative e nodali nel tessuto dell'opposizione sociale: quanti storicamente rappresentano un patrimonio di lotta e di organizzazione, e quanti, sul piano più contingente, mostrano la capacità di sviluppare una critica di classe, divaricando le

contraddizioni apertesi nel fronte statuale.

Per realizzare i suoi progetti, oltre che i tradizionali istituti e corpi armati, lo Stato tende ad attivare processi di ricomposizione forzata attorno alla propria credibilità ed immagine di potere, utilizzando a questo scopo tutti i mezzi predisposti alla funzione del consenso.

Particolarmente a partire dal caso Coco, i partiti della sinistra ed i sindacati hanno assunto un ruolo di protagonisti nella gestione in prima persona di questo processo, garantendo, seppure nominalmente, l'estraneità della classe operaia a forme organizzative, comportamenti di lotta e strategie rivoluzionarie da rigettare perché antagonistiche alle istituzioni ed alle forme dei rapporti sociali ed economici dello Stato democratico capitalistico.

A partire da questa fase, il ruolo delle sinistre e dei sindacati diviene in

altre parole quello di rimuovere ideologicamente e propagandisticamente una verità politica, lasciando agli istituti ed ai corpi armati dello Stato il compito di colpire poi quei settori di classe che non accettano, per esempio, il ricatto del plebiscito ogni qualvolta un rappresentante delle forze politiche, economiche o militari viene attaccato e colpito.

Per fare un esempio, valorizzando quello di Coco, per salvare credibilità ad apparati di cui quel magistrato era stato esemplare rappresentante, si cancella letteralmente e si riscrive interamente la memoria della sua storia, confezionando in pari tempo e in tutta fretta un marmo splendente ricco di allori, tricolori e bandiere dell'FLM: in altro senso si dispongono le condizioni perché, utilizzando i meccanismi giudiziari e militari che entrano in azione dopo un qualunque atto della lotta di classe, non ci siano ostacoli alla rappresaglia tra le fila

dell'opposizione, e che lo spettacolo appaia illuminato dalla certezza democratica del consenso e dalla necessità del ritorno all'ordine produttivo.

Il movimento intorno alla persona di Giuliano, per il rispetto della sua figura di militante comunista e per l'affermazione della verità politica intorno al caso Coco, ha pagato inizialmente il prezzo dei controlli e delle minacce imposto dai gestori della normalizzazione, nella fabbrica e nella città, ma è ugualmente riuscito ad emergere e a raggiungere i primi significativi successi con la mobilitazione e attraverso l'azione politico-legale, producendo ulteriori materiali di elaborazione teorica e di inchiesta politica. Questi devono divenire la nuova base di aggregazione di massa, a partire dalla quale sviluppare una risposta, alla rappresaglia contro Giuliano Naria, ancor più qualificata da un punto di vista di classe.

ROMA: Quei proiettili di piazza Nicosia, in inglese, non sono B.R.

Comunicazione giudiziaria per Adriana Faranda e Valerio Morucci, in relazione "all'assalto alla democrazia cristiana, nel corso del quale persero la vita gli agenti Mea e Ollanu".

Scrivono autorevoli quotidiani: "Se l'esame balistico che si concluderà entro un mese, confermerà definitivamente il primo giudizio degli esperti circa l'identità tra i proiettili al fosforo trovati nel covo e quelli usati dai terroristi per l'assassinio dei poliziotti Mea e Ollanu, la posizione processuale dei due si farà veramente disperata".

Va da sé che gli inquirenti ripongono le massime speranze in questa prova: gli esiti, qualora risultassero positivi, inspirebbero ulteriormente il

processo di criminalizzazione dei compagni dell'Autonomia, la cui posizione è stata aggravata dall'inquietante deposizione della Conforti.

Il mosaico accusatorio, di circa un ora, acquista una perfezione sempre più geometrica e stringente, tanto da fare invidia ai più celebrati giallisti.

Siamo nell'era dell'informatica e, come auspicano i magistrati "democratici" le inchieste più che ad una artigianale opera di incastro dovrebbero assomigliare a un modello matematico, capace di colmare ad una ad una le incognite, con precisione assoluta. In questo caso, però, si ha l'impressione che la mano forzi la macchina, per istradarla su una traiettoria che le è estranea. Iniziativa di un corpo separato o "sabotag-

gio" necessario al rafforzamento del Dominio?

Fatto sta che sulla dinamica dello scontro di piazza Nicosia e sulle circostanze della morte dei due agenti non esiste solo la versione addomesticata della stampa italiana. Quotidiani autorevoli, come l'Heral Tribune, sostengono che molti minuti dopo il termine dell'azione, quando già il commando si era sganciato, poliziotti, in borghese sopraggiunti da direzioni opposte presero a spararsi addosso. È già successo altre volte, perché stupirsi? I giornalisti italiani, però in ossequio alla verità nazionale, più che alla verità dei fatti, hanno accuratamente rimosso questa versione. Erano in clima elettorale, il governo preparava lo stanziamento-contentino per le forze dell'ordine, il parla-

mento accogliendo "il grido di sdegno" levato "da ogni parte d'Italia" proponeva l'uso dell'esercito per la difesa interna.

Motivi validissimi, questi, per suggerire al Potere di "consigliare" gli organi di stampa a fornire la "verità più opportuna". Ma ogni verità è politica.

Perciò a partire dal dubbio sollevato da altre versioni che riportiamo chiediamo assoluta chiarezza sulle circostanze in cui vennero colpiti i due agenti. L'attacco istituzionale alla sinistra di classe sfrutta gli errori dei suoi stessi apparati per rafforzarsi ed estendersi.

Basta! L'informazione antagonista ha il dovere di impegnarsi ora più che mai, per imporre la verità dei fatti sulla verità di comodo confezionata dal regime.

Shootout Follows Bombing

Rome Officer Killed In Terrorist Battle

By Henry T'anner

ROME, May 3 (NYT) — A policeman was killed and two others were wounded seriously this morn-

ing in the most serious terrorist operation in Rome since the abduction last year of Mr. Moro. "Political terrorism is turning into full-scale civil

and the five-pointed star that is the group's emblem. The inscription linked the attack to the election campaign. "We shall transform the fake elections into a civil war," it said.

Politicians Stunned

The magnitude of the terrorist operation and its clockwork precision appears to have stunned politicians of many parties more than

sides, according to the police.

Several policemen said later that the three victims, because they wore civilian clothes, had been shot by late-arriving policemen who mistook them for terrorists. These reports were denied by a spokesman at police headquarters. According to eyewitnesses, police continued shooting in the square and at the building for some time after the terrorists had left.

Members of Italy's three principal police organizations — the Carabinieri, the Public Security Police

«Io concepisco ancora lo scritto come bisogno di una giustificazione più solida, come un mezzo di esprimere per gli uomini ciò che i più vivono senza sapere esprimere come un mezzo di comunione, come una testimonianza sulla vasta vita che fugge attraverso di noi e di cui dobbiamo tentare di fissare gli aspetti essenziali per coloro che verranno dopo di noi. Se i personaggi del romanziere sono realmente vivi, essi agiscono da soli al punto che capita loro di sorprendere lo scrittore e costui si troverebbe in grave imbarazzo se dovesse classificarli secondo la moralità o l'utilità sociale.»

Che lo scrittore debba avere un posto nelle lotte sociali, avere convinzioni che arricchiscano e che sia tanto più potente quanto meglio si integra con le classi in ascesa, comunicando così con grandi masse di uomini cariche di un prezioso potenziale intimo, è constatazione che non modifica sensibilmente le semplici verità psicologiche sopra enunciate.

«Sotto tutti i regimi, gli scrittori si sono adattati ai bisogni spirituali delle classi dominanti e, secondo le circostanze storiche, ciò li ha fatti grandi o mantenuti nella mediocrità.»

Victor Serge

“Apprendistato di lotta”, un racconto di Bruno Attilio.

Ci siamo trovati tutti bene in quei momenti di lotta e quando si parlava insieme, anche se si gridava, non era per bisticciare ma per cercare di dimostrare che aveva ragione chi aveva la voce più grossa, poi magari qualcuno saltava su con una battuta e si rideva.

Per me fu una cosa stranissima. Avevo la sensazione di aver fatto una cosa chissà quanto importante ed invece era una normalità in tutta Torino: scioperi, cortei, manifestazioni se ne facevano a centinaia, ma è una cosa diversa leggerlo sul giornale e un'altra partecipare, sentire le mani quasi dure da non poterle muovere dall'emozione. Noi tutti si era lì davanti al cancello e dentro i direttori guardavano con la faccia livida, rabbiosi. Quei pochi che venivano dalle valli sono stati capaci di coinvolgere tutti ma non solo a parole, nei fatti. Tutti si era felici di aver dimostrato la nostra volontà di cambiare ma veramente.

Cambiare cosa? Io non ero molto al corrente di quello che chiedevano ma una cosa la sentivo particolarmente, era l'oppressione dei capi che passavano e ripassavano e ti guardavano come se volessero accusarti, figurati che quando portavano da bere perché

qualcuno aveva fatto gli anni o altre cose dovevamo andare a bere di nascosto da Rustichelli che distribuiva in parti uguali le bevande però lui faceva la parte del leone, era un fresatore, uno che il suo mestiere lo conosceva come pochi, aveva una cinquantina d'anni e un giorno che si beveva — non mi ricordo chi faceva la festa — lui aveva alzato un po' il gomito e noi tutti da Fele, Pierin, Suas, Bocchio, gli dicevamo di suonarci la chitarra e cantare la sua canzone preferita, la chitarra era una scopa, che noi avevamo tinto di colore blu nel manico, era uno scherzo, lui subito si mette a suonare e cantare muovendo il sedere per imitare i cantanti della televisione, e in quel momento il capo gli arriva alle spalle, noi non ce ne accorgiamo, e quando lui lo vede fa finta di asciugarsi la faccia con una mano e si pittura tutto di bleu, sembrava un indiano sul sentiero di guerra; noi non ridevamo perché c'era il capo, ma era talmente ridicolo che dopo un po' siamo scoppiati e il capo con un fare da superuomo scuote la testa e se ne va, poi lo fa chiamare vicino alla scrivania e non so cosa gli ha detto, ma credo che avrei voluto tirargli un martello in fronte, come osava lui che non faceva

niente tutto il giorno richiamare Rustichelli perché aveva scherzato un poco? Questa era l'aria che tirava tra noi operai e i cani da guardia del padrone e le paghe erano basse.

Poi nella mensa avevamo fatto una palizzata per quelli che mangiavano al baracchino che erano tutti gli operai e quelli che mangiavano alla mensa aziendale che erano gli impiegati, sembrava proprio uno schiaffo e ci ridevamo sopra, noi le bestie feroci e loro i civili incravattati. Ma eravamo molto arrabbiati e ne parlavamo tutti i momenti, non andava mica bene. Fatto sta che dopo la prima assemblea parlai solo io e dissi tutto quello che avevo in corpo, due mesi dopo mi costringevano a licenziarmi perché il padrone era all'americana: “se c'è qualcosa che non va lo dite a me e vediamo se possiamo modificare”. Mi ricordo che chiamarono Fedele in ufficio dal direttore e minacciarono di licenziarlo, lui era sposato da poco e la moglie aspettava un figlio, figurati cosa voleva dire perdere il posto e mi dissero che quando tornò in officina aveva le lacrime agli occhi. Avevo una rabbia addosso quando uscii da quel cancello che se avessi potuto lo avrei demolito a morsi. Era il periodo invernale, si avvicinava Natale, mia madre sempre a rimproverarmi di pensare ai fatti miei. Mi pesava stare a casa senza fare niente, e alla sera quando veniva mio padre mi veniva la tristezza, mi sentivo in colpa, ma lavoro non riuscivo a trovarne, passavo i giorni a dipingere, facevo tante cose che mi servivano per scaricare quel peso che sentivo dentro, a volte piangevo di nascosto. Una volta stavo leggendo il libro di Alcide Cervi “I miei sette figli” e senza accorgermene mi sono trovato a piangere come un vitello, avevo una voglia matta di entrare in quelle pagine, di fare qualcosa per cambiare la storia, una rabbia prepotente e impotente nello stesso tempo.

Diventavo giorno per giorno triste, cupo, ma con una cosa che dentro acquistava volume: il fatto che tutte quelle sensazioni, sentimenti, li avevano anche altri amici miei, anche alcuni vecchi del paese, quando sentivo le orrende storie del Vietnam, di Cuba, della Palestina e dei ragazzi che si picchiavano con la polizia, capivo sempre di più che non ero un marziano, un Gesù Cristo che vuole fare le cose perché è matto, ma era una rivolta di tutti i poveri, quelli che si sentivano in colpa perché venivano

bocciati a scuola, non trovavano lavoro, e degli altri che lavoravano come matti solo per avere un quattrino alla domenica o i pantaloni nuovi alla moda. Quante volte sognavo di poter incontrare tanti come me.

Venni assunto alla Erbert come affilatore di utensili da taglio, seghe circolari per acciaio; che colpo! Finalmente si lavorava di nuovo, quando uscivo anche se il tempo era brutto mi sembrava più bello, ero felice con me stesso. Ma quando entravo in quella galera, vedevo le presse, i forni, i giovani come me che non ridevano, seri, tristi, sembrava che non pensassero a nulla. Quando ebbi un po' di confidenza mi accorsi di una cosa orribile, su 120 operai 80 erano mutilati sul lavoro, lì in quelle presse uno come me, della mia stessa età, aveva perso la mano destra e tanti altri, chi il dito chi un occhio... Era un lager, e io a fare il mio lavoro da privilegiato, faceva un freddo cane, i vetri tutti rotti, il pavimento sembrava bombardato, tutti buchi, non c'erano né piastrelle né cemento. Dopo un po' di mesi ci conoscevamo tutti, e quando era l'ora di mangiare si accendeva un bidone di nafta e ci si riscaldava tutti intorno, mangiavamo nell'officina, tra le macchine, qualcuno andava a casa perché abitava in paese. Quelli che rimanevano, la maggioranza, discutevano e gridavano, si parlava di tutto, la cosa bella era che quasi tutti eravamo sardi, tolto qualche meridionale e piemontese, allora si parlava in sardo, e questo ci rendeva più uniti, gli altri sfottevano chiamandoci turchi perché non capivano.

Quell'ora di refezione era un momento molto intenso poiché ci dicevamo di tutto, e sempre tutti i giorni a dire che le cose non andavano bene per niente, finché un giorno decidiamo di fare venire i sindacati, facciamo l'assemblea, mi ricordo venne uno piccolino con la barba bianca che faceva ridere quando parlava, io ero un po' prevenuto nei loro confronti perché prima mi avevano licenziato grazie al loro disinteressamento, e nel tempo che ero alla Erbert conobbi un compagno di Corio, Maurizio, che faceva lo studente e militava in un gruppo maoista, ma diceva cose giuste per cui lo seguii nei ragionamenti e mi regalò un libretto rosso, che a leggerlo sembravano fesserie ma se uno ci pensava sopra erano cose importanti, di comportamento e di modo, per essere dei veri compagni.

Così facciamo l'assemblea e decidiamo la piattaforma: niente cottimi, raddoppiare il premio di stabilimento, la mensa, 50 lire di aumento, e altre cose grosse e importanti. Facciamo la trattativa, con Bertoldo il padrone in persona, e faceva il disinvoltato tanto che prese da parte De Zoppi e gli disse: senta possiamo accomodare tutto tra di noi, ma quel ragazzo non fatelo venire alle trattative. Il leone aveva paura della pulce, ma non accettò e quando il sindacalista me lo disse ridemmo divertiti di quanto era scemo, poi ci ripensai e dissi che tanto scemo non era, ci aveva provato e gli era andata male, chissà da altre parti sarà andata bene.

Comunque ci rispose che tutte quelle cose lì lui non le poteva dare perché era in crisi, e non aveva molto lavoro, intanto si era comperato la "Dino Fiat" e si stava costruendo un Ranch con galleria sotterranea per fughe davanti alla fabbrica, con maneggio per cavalli, canile per tutti quei fottuti di mastini che gli facevano da guardia, campo da golf, piscina e spero anche il cimitero personale così non appesta con la sua carogna il cimitero del paese.

Diceva che era in crisi e intanto ci aumentava la produzione. Questo lo dicevano anche gli altri operai, tutti gli emigrati erano d'accordo, tant'è che i delegati erano tutti meridionali e poi c'era Machetto di Balangero, il collaudatore, era in gamba lui, diciamo, faceva la parte per gli operai anche se non lo era, poi andava d'accordo con i contadini che venivano a lavorare in fabbrica perché era piemontese e gli parlava in dialetto, e lì capiva di più, non è che fossero degli scemi, ma avevano la terra, le bestie, la casa, e per loro tutto quello che guadagnavano era in più anche se dalla vita avevano poco come noi, sempre a lavorare e qualche ciucca.

Comunque si fecero dei volantini di denuncia e dei risultati della trattativa (che erano poca cosa) e tutti in assemblea abbiamo deciso di scioperare, però non ci fidavamo ancora di tutti per cui in segreto decidemmo il giorno dello sciopero e a mezzanotte incominciammo il picchetto. Erano venuti ad aiutarci compagni di Cirié, operai di altre fabbriche che erano stati partigiani e anche compagni operai del PCI e il gruppo di Maurizio. La mattina arrivano tutti gli operai, un gruppo era avvisato, i sardi che erano la maggioranza, poi gli altri lo immaginavano, comunque ben contenti di incominciare, nessuno aveva

protestato, e intorno al falò, si parlava e prevedevamo il futuro della lotta, poi verso le nove del mattino arriva la forza pubblica per accompagnare il direttore, due camionette di carabinieri e una seicento piene, loro entrano nella fabbrica e quando è l'ora di far passare il direttore mi siedo per terra davanti alla macchina e non poteva entrare, i carabinieri mi alzano di peso e mi spostano ma al mio posto si mette Melis e via così. Allora questi servi dei padroni ci minacciano che avrebbero arrestato chi faceva resistenza e si mettono a spintonarci con i fucili e fanno passare il cane sozzo. Siamo stati quattro giorni fuori a picchettare, la sera era come una festa, venivano dalle case dei contadini tutti: ragazze, amici, vecchi e intorno al fuoco cantavamo e bevavamo, si arrostitavano i salamini, era un divertimento. Fu un'avvenimento importante perché noi operai con tutta la nostra carica di lotta e la voglia di vincere quella battaglia anche se piccola, anche se con obiettivi che riguardavano solo noi, volevamo vincere Bertoldo che era il signorotto del paese, venerato da tutti in pubblico, ma nell'intimità dei sentimenti i contadini e gli emigrati della zona lo odiavano come un mafioso, era si può dire insieme a Pianelli e Traverso la fabbrica che dava il pane in questi paesi. Un pane amaro fatto di umiliazioni e di sfruttamento bestiale, usavano la forza lavoro dei contadini piemontesi e dei contadini emigrati perché più resistente, più comandabile perché priva di una cultura di lotte operaie perché nell'ideologia di questi era fisso il progetto di tornare alle terre, al proprio paese, disposti quindi a sopportare molto di più di un diseredato normale, che ha solo le sue braccia e più invecchiano e meno valgono. Ma quando si è sfruttati due volte, come possono essere contadini operai o emigrati, la rottura con la sopportazione è violenta e decisa, non porta a compromessi, a mediazioni. Questo è l'aspetto fondamentale di quei giorni: i proprietari di piccoli pezzi di terra e gli emigrati si sono cementati nell'affermazione di un'obiettivo: sconfiggere questo mafioso ingordo che oggi non chiamiamo più padrone ma capitalista "Bertoldo". Indietro non si poteva tornare: vincere o chinare la testa per molto tempo ancora. Questo Bertoldo lo capi e ci chiese un incontro dove dovette ingoiare tutte le nostre

(continua a pag. 76)

richieste. Dopo ventiquattro ore di trattative con i suoi avvocati ero sfinito, mi sentivo uno straccio, sporco, ubriaco dal sonno, dal fumo di sigaretta, dalle parole difficili che non capivo, dai discorsi tecnici sul cottimo, sul salario, sul premio, ecc... Non era come ne parlavamo noi in fabbrica, qui non riuscivo a decifrarlo, a capirlo, mi sforzavo, chiedevo con un po' di vergogna della mia ignoranza, ma poco andavo avanti; alla fine mi spiegano i sindacalisti e io dico che lo dovevano prima chiedere a tutti gli operai e poi rispondere sì o no.

Accettammo e Bertoldo tornò in fabbrica vinto, ma noi vincitori ci facemmo fregare perché non mantenemmo quell'unità, quella discussione, quell'amicizia, quella sincerità e così ad uno ad uno il padrone con scuse e provocazioni mi ha licenziato prima a me e poi al collaudatore, Melis lo fece licenziare dalla disperazione. Mi piacerebbe parlare di ognuno di questi compagni che lavo-

ravano con me da Tiù Mattana, a Pittau che mi parlava sempre di Emilio Lussu, a tanti altri emigrati, contadini piemontesi come Toni e il fratello, come Brachet, come gli altri, e sarebbe importante per capire. Ma è troppo difficile, non sono capace di farlo, una cosa è certa; che ci sentivamo di essere tutti insieme importanti con le nostre storie e vivevamo un'esperienza che sicuramente ci ha lasciato il marchio a tutti, un marchio fatto da tutti che secondo me è la coscienza di essere classe fruttata, di avere degli interessi antagonisti ai padroni anche se si mascherano con paternalismo e vanno in chiesa tutte le domeniche e bevono al bar con te, che ti chiamano per nome e che sanno tutte le tue croci e dicono di farti dei piaceri, e che sono nelle liste elettorali con i partiti di sinistra, questi all'80% degli operai dell'Erbert hanno rubato un pezzo del loro corpo, la salute, la forza di cambiare, e dovranno pagarcela con gli interessi.

Bruno Attilio

“Storia di Serafino prete e Serafino campanaro”, una fiaba di Giuliano Naria

C'era una volta, alcuni anni fa, due omini che si chiamavano Serafino ed abitavano sotto lo stesso tetto, anzi erano nati nello stesso posto allo stesso giorno, alla stessa ora.

I due, pur non essendo fratelli, si assomigliavano come due gocce d'acqua; erano tutti e due orfani di padre e di madre, e non avevano rapporti con nessuno, tranne quelli dovuti al loro lavoro.

La gente li chiamava rispettivamente: Serafino prete e Serafino campanaro. Anche quelli che da più lungo tempo li conoscevano non li riconoscevano dall'apparenza, li riconoscevano dal ruolo. Stessa pronuncia, stessa voce, solo l'abito era diverso. Nessuno dei due era soddisfatto dal proprio ruolo, e, naturalmente, ancora meno di quella somiglianza, di quella coincidenza fisica. Ambedue cominciarono a covare l'uno verso l'altro un sentimento di ostilità che riuscivano a dissimulare solo in presenza della gente, la quale era all'oscuro di quella rabbia reciproca, che i loro cuori nascondevano. Finché, contemporaneamente, non capirono che uno dei due doveva sparire, doveva essere ucciso. Strana l'origine di questo astio dato che non

avevano mai litigato, i loro caratteri, le loro abitudini non erano all'opposto, ma neppure troppo simili. Non c'erano altri motivi di odio: non di interesse o di proprietà, non di affetti e neppure vecchi rancori di famiglia.

Un giorno avvenne però ciò che entrambi sapevano. L'uno uccise l'altro o viceversa e occultò e fece sparire il corpo in maniera perfetta, tanto che la gente non si accorse di nulla.

Quello che rimase continuò a svolgere ambedue i ruoli con naturalezza, ora era prete, ora era campanaro e nel paese si continuò come prima ad essere soddisfatti e del suono delle campane e delle parole della messa.

Quando infine l'uno rimasto morì di vecchiaia tutti rimasero sorpresi scoprendo l'inganno e il delitto.

Chi aveva ucciso: Serafino prete o Serafino campanaro? Per tutta la vita uno dei due aveva finto, aveva retto il gioco di fingersi l'uno e l'altro, senza smarrirsi in se stesso. Neppure Serafino, probabilmente, sapeva più se era prete o campanaro, né, forse, desiderava saperlo, gli bastava essere l'uno e l'altro. Giocare con se stesso il più bel gioco, giocare e vivere e morire anche, essere, seriamente, prete e campanaro. Odiare, seria-

Pensieri di officina

Guardo davanti,
il sole scende:
i tuoi capelli bianchi
ti possono capire.

Senza i giovani
nulla è sperare
il fumo, i rumori, i capi
tutto è da soffrire.

Basta guardarti,
in viso
lucidi quando parli
del tuo figliolo,
giovane
i tuoi occhi un sorriso
questo è per te
il paradiso.

Bruno Attilio
“Primavera 79”

“Notti di ricordi”

Ritorno ogni tanto di notte,
vi ascolto, vi penso, vi parlo
e poi, per frugare il dolore vi lascio
col cuore in tumulto,
pregando le stelle e la luna
che vi portino luce
e vi siano compagne.

Manù - Cuneo
Giugno 1978

“Perché sono nato,”

Non posso credere che anch'io faccia parte
della carovana dei cimiteri ignoti,
che lentamente cammina lungo i secoli
e ingoia i corpi dei figli di nessuno:
“i corpi dei morti nelle galere”.

Manù - Cuneo
Luglio 1978

mente, ora il prete, ora il campanaro, ma anche desiderare, anzi aver voluto, essere ambedue.

O forse era stato tutto, sempre, un inganno e non c'erano mai state due persone, due Serafini, ma solo due ruoli giocati consapevolmente fin dall'inizio, fin dalla nascita.

Chi avrebbe potuto dirlo?

Nessuno poté giurare di averli visti nascere e nessuno mai poté sostenere che un tempo ci furono un prete e un campanaro incarnati in due entità fisicamente distinte e separate.

Giuliano Naria

Comunicato n° 4 al processo GAP - Feltrinelli, 31-3-1979

Se di inizio si può parlare, nella storia politica dei Gruppi d'Azione Partigiana, questo va individuato nell'appello che il compagno Giangiacomo Feltrinelli lanciò a tutto il movimento di classe nella primavera del 1969.

Da molte parti si è cercato di mistificare e svilire i contenuti di questo appello e così esso non è mai stato attentamente considerato. Ma, quanto questi contenuti fossero effettivamente aderenti alle tendenze oggettive operanti in quegli anni, lo si può paradossalmente verificare dalla scomposta ricerca di anni notturni "a prova di carabiniere", e di passaggi anche sconosciuti per l'estero, che i suoi più severi critici andavano affannosamente cercando!

Si è detto che Feltrinelli inseguiva l'allucinazione di un "golpe fascista", e che il suo discorso si risolveva di conseguenza nel riproporre meccanicamente una frusta tematica resistenziale.

Questo è completamente falso!

I fantasmi del golpe, certo, non hanno mai smesso di agitare i sonni della sinistra italiana, in questo lungo e oscuro dopoguerra. Il luglio '60, e il '64 del carabiniere De Lorenzo, ci ricordano che anche molto prima del '69 il rapporto tra la borghesia e proletariato aveva attraversato congiunture aperte e soluzioni non propriamente "democratiche" o costituzionali. E Feltrinelli era un uomo dei suoi tempi, militante tra militanti che si interrogavano in ciascun momento di crisi sul che fare, su quale comportamento seguire per non tradire i propri orientamenti comunisti, i propri ideali di uguaglianza sociale e di libertà.

Ma detto questo il discorso è appena iniziato, perché, già nella primavera del '69, Feltrinelli non si limita ad allarmare i compagni prospettando un generico "golpe", ma coglie nella complessità delle tensioni che travagliano la borghesia il nodo irrisolto dello sviluppo capitalistico italiano, ne intuisce le potenzialità di rotura e valuta che tra gli sviluppi possibili, dal lato proletario, quello della lotta armata è senza dubbio il più lungimirante.

Il capitalismo italiano, vissuto a lungo su un regime di bassi salari e di sfruttamento intensivo della forza lavoro, si trovava allora di fronte alla doppia necessità di adeguarsi, almeno in parte, alle altre e più avanzate economie europee, e di allargare all'interno il proprio mercato.

L'ondata di lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro che si profilava all'orizzonte, se da una parte poteva essere l'occasione di un salto in questa direzione, dall'altro poteva anche trasformarsi in un salto nel buio.

La forza accumulata, in particolare, dopo il '62, dalla classe operaia, non più interamente controllata dalle centrali sindacali, era grande. Se essa si fosse manifestata come rivendicazione di potere oltre che di semplice salario, come avrebbe potuto essere contenuta, stanti le "obsolete istituzioni dello stato"?

E ancora, di fronte alle prime nubi della tempesta monetaria e finanziaria che partiva dagli Stati Uniti e nulla di buono lasciava presagire per tutta l'area imperialistica, come avrebbero reagito gli equilibri politici già scossi, del nostro paese?

Infine, stanti i precisi veti internazionali ad una associazione, diretta o indiretta, del PCI in una nuova maggioranza; veti imposti dal patto atlantico, dalla NATO, e riconfermati dalla visita di Nixon, quale equilibrio politico avrebbe avuto la forza di imporre al Paese le pesanti ristrutturazioni necessarie per mantenere un andamento espansivo del ciclo capitalistico?

È da qui, da questi interrogativi, che Feltrinelli prende le

mosse per mettere all'ordine del giorno della discussione tra i compagni la possibilità di un "colpo di stato all'italiana", preventivo, o perlomeno di un formidabile condizionamento a destra di tutta la vita politica del Paese.

In sostanza egli dice:

"In un momento come l'attuale in cui si affacciano lo spettro e la minaccia di una crisi finanziaria ed economica internazionale, lo sviluppo capitalistico italiano trova un ostacolo tanto nelle sovrastrutture del sistema, quanto nelle rivendicazioni operaie.

Il ricorso al colpo di stato, oppure una radicale autoritaria svolta a destra, sarebbe quindi del tutto conforme alle esigenze del sistema e alla sua necessità di risolvere a proprio vantaggio, e sia pure transitoriamente, le più acute contraddizioni del momento".

Feltrinelli sottolinea diverse motivazioni che indurrebbero il "blocco d'ordine" capeggiato dalla democrazia cristiana, grandi imprenditori italiani, militari e forze internazionali, alle soluzioni politico-militari preventive che abbiamo accennato. Vale la pena di riportare in modo particolare una di queste per la sua rilevanza ed attualità.

"Il funzionamento dell'apparato statale, del governo e della partitocrazia italiana... contrasta con le esigenze di una moderna industria capitalistica italiana e internazionale. Si parla quindi da più parti — e ne fanno esplicito accenno gli estensori del Progetto '80 del ministro del bilancio — di obsolescenza delle istituzioni. ... Oggi per la grande industria e per l'imperialismo internazionale il sistema politico attuale, a prescindere dalla cattiva gestione che ne ha fatto la DC e dai limiti sostanzialmente di classe, della costituzione su cui si fonda, è un obiettivo ostacolo allo sviluppo del capitalismo di tipo coloniale che si prevede in Italia nei prossimi anni".

Parlare di uno sviluppo "coloniale" non è certo corretto poiché i meccanismi economici già operanti in quegli anni erano quelli di una internazionalizzazione crescente del capitale e del conseguente affermarsi delle grandi multinazionali. Per il capitalismo italiano si entrava cioè nella fase dell'imperialismo delle multinazionali.

Fatta questa necessaria precisazione, il significato della tesi esposta da Feltrinelli è andato sempre più chiarendosi in questi anni e il processo di ristrutturazione politica, economica e militare del vecchio stato post-fascista in stato imperialista, ne è una esemplare illustrazione. Infatti il rafforzarsi, a partire dagli anni '60, di una frazione di borghesia imperialista entra in contraddizione con la gestione clientelare, mafiosa e parassitaria dello stato, e ne rivendica una rifondazione nel quadro del capitalismo multinazionale.

Come abbiamo osservato nella Risoluzione strategica del febbraio '78: "Nello stesso periodo gli strumenti istituzionali sovranazionali (FMI, CEE, NATO) mediante i quali la borghesia imperialista vuole imporre la sua strategia globale, acquistano forze ed assumono un grado di potere tale da subordinare e funzionalizzare a sé gli "stati nazionali" che in questo processo sono così costretti a ridefinirsi nelle loro strutture interne.

Questi stati, ristrutturandosi, si predispongono a svolgere due ruoli fondamentali:

1. cinghia di trasmissione degli interessi economici strategici globali dell'imperialismo dominante;
2. "normalizzazione" dell'area, vale a dire organizzazione

della controrivoluzione preventiva al fine di annichilire ogni velleità rivoluzionaria".

Ed ancora:

"Per questo nei vari stati nazione assistiamo allo svuotamento progressivo del potere del parlamento ed al rafforzamento di quello dell'esecutivo. Negli stati costituzionali borghesi, infatti, il parlamento, istituzionalmente, è la sede in cui dovrebbe, mediante la "lotta" tra i partiti, affermarsi la sintesi dei vari interessi particolari dell'area di cui questi partiti sono l'espressione; ma come tale esso risulterebbe poco "governabile" dall'imperialismo e quindi strumento inefficiente per la realizzazione della sua politica.

L'esecutivo invece, nella misura in cui è direttamente controllato e informato da personale politico imperialista, è in grado di assolvere molto più efficacemente a questo compito. Assistiamo così a un capovolgimento dei ruoli: lo stato non è più come nella tradizione liberal-democratica espressione dei vari partiti, ma ora sono i partiti ad essere "espressione" dello stato; e l'esecutivo non è più l'espressione politica dei rapporti di forza interni al parlamento, ma lo strumento "straniero" degli interessi della borghesia imperialista nell'area nazionale.

E lo stato cioè che ora usa i partiti, li vitalizza attraverso il finanziamento pubblico e se ne serve per mobilitare ed organizzare le masse intorno alla sua politica".

Se le temute rotture istituzionali non ci sono state, nonostante Piazza Fontana e le altre stragi di stato, ciò non invalida la sostanza del discorso di Feltrinelli che, ovviamente, non poteva prevedere la molteplicità di forme in cui un processo così complesso si sarebbe manifestato. Egli, del resto, era consapevole della possibilità di una evoluzione anche non traumatica della situazione; tanto è vero che, a conclusione del suo Appello, mette in guardia contro la tendenza a far passare quegli stessi contenuti controrivoluzionari in maniera più occulta, sotto apparenze ancora "democratiche".

"Resta infine da fare un'ultima osservazione politica della massima importanza: il fatto stesso che un colpo di stato sia possibile o che ne esista la effettiva minaccia determina già di per se stesso un condizionamento a destra di tutto il corso della politica italiana. Condizionamento e svolta a destra già chiaramente in atto. Il fatto che un ministro responsabile (Colombo) abbia potuto dichiarare che "non esiste in Italia imminente un colpo di stato", è elemento di tale obiettiva gravità che comporta comunque un giudizio di completa condanna del sistema vigente e rende necessarie concrete e coerenti misure ed iniziative di lotta per la definitiva distruzione del sistema e delle minacce e dei pericoli cui è gravido. Un colpo di stato, una radicale ed autoritaria svolta a destra, dovranno quindi aprire una nuova più avanzata fase di lotta.

L'intervento brutale delle forze di repressione come ultimo strumento di difesa del potere capitalista, farà crollare, questa volta definitivamente, la prospettiva di riuscire con il solo uso delle armi della critica, del convincimento democratico, a compiere un processo rivoluzionario indispensabile per lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni sociali e politiche delle classi lavoratrici. Vedrà il definitivo tramonto non solo del revisionismo — già condannato dalla storia — ma anche della ipotesi che si possa compiere una rivoluzione socialista senza la critica delle armi".

Questa conclusione sbriciola, senza possibilità di equivoci, la falsa tesi dei due Feltrinelli — uno "democratico e difensore delle istituzioni dalla minaccia di un golpe fascista"; l'altro, non si capisce come, perché e da qual momento, eversiva e rivoluzionaria. Una specie di dottor Jerckill e mister Hide, insomma!

Sono invece le sue stesse parole che ci propongono, fin dalla primavera del '69, una prospettiva offensiva, rivoluzionaria, anticapitalista, ant imperialista e antirevisionista di lotta armata per il comunismo!

È da qui che dobbiamo partire per comprendere tutti i successivi sviluppi. Da qui, del resto, prende l'avvio la pratica di combattimento dei compagni dei GAP.

Le Brigate GAP si formano nella primavera del '70 e muovono i loro primi passi sul terreno della propaganda armata.

La loro iniziativa rimpe con trent'anni di sistematico disarmo politico, ideologico, militare della classe operaia da parte del revisionismo. La questione della possibilità e necessità storica della lotta armata nel nostro paese viene affrontata nella prassi, con ciò dimostrando, che, anche in Italia, anche in un paese a capitalismo avanzato, è possibile mutare i rapporti di forza tra le classi avviando a soluzione la contraddizione che oppone il proletariato alla borghesia.

Così si afferma in una delle prime trasmissioni di Radio GAP:

"La via della rivoluzione comunista, la via della liberazione definitiva del proletariato e dei lavoratori italiani dalla dominazione e dallo sfruttamento del capitale italiano e straniero comporta una dura e lunga guerra. Ma su questa via le Brigate partigiane, i compagni e lavoratori italiani si sono ormai avviati. Sulla via della liberazione, sulla via della rivoluzione comunista avanguardie partigiane, lavoratori, braccianti, studenti rivoluzionari marceranno compatti ed uniti fino alla vittoria. Per il comunismo, avanti per la vittoria definitiva sul capitalismo e l'imperialismo".

In questo appello ad un generico proletariato, che risente ancora della mancanza di una approfondita analisi delle classi, la tesi di fondo che viene propagandata è quella della possibilità e necessità di una guerra rivoluzionaria di lunga durata come unico mezzo per abolire e superare il modo di produzione capitalistico. Si tratta di una tesi della cui validità storica nessuno oggi può più dubitare.

Le prime azioni di propaganda armata contribuiscono in modo determinante a sciogliere il nodo teorico che in quegli anni aveva immobilizzato le potenzialità rivoluzionarie del proletariato.

La nuova realtà rappresentata dalla comparsa sulla scena dello scontro di classe delle prime brigate di combattenti comunisti ha l'effetto di stimolare il dibattito tra gli elementi più avanzati e combattivi del proletariato. Questo accelera il processo di separazione degli elementi sinceramente rivoluzionari da quelli opportunisti, e i margini di questi ultimi cominciano a restringersi.

Nonostante l'immediata e rabbiosa campagna di guerra psicologica scatenata dai revisionisti, si costituiscono e si consolidano formazioni di combattenti comunisti a Genova, Milano, Trento e Torino. A Genova infatti cominciano ad operare i compagni della III GAP e a Milano inizia una campagna contro gli "omicidi bianchi" ad opera della Brigata Valentino Canossi, che prende il nome da un lavoratore edile vittima di un omicidio bianco, uno fra i tanti, fra le migliaia di operai che ogni anno vengono immolati sull'altare del profitto capitalistico.

Nei GAP, confluiscono compagni provenienti da diverse esperienze politiche e di lotta che arricchiscono il dibattito di molteplici tensioni.

La linea politica egemone è quella che pone come centro la questione dell'antigolpismo. Per i compagni che la rappresentano il nemico principale da battere è quel "blocco d'ordine" che, in vario modo in quegli anni, manifestava intenti golpisti.

La linea minoritaria, più tensione che linea politica vera e propria, era portata avanti da alcuni giovani compagni che per età ed esperienza non avevano lo stesso peso politico e decisionali dell'altra componente. Questi giovani compagni, in generale, affermavano che la contraddizione principale era con l'imperialismo americano e si proponevano "una partecipazione sempre più ampia e intesa alla guerra ant imperialista internazionale". Tuttavia anche all'interno di questa componente operava una interpretazione riduttiva dell'internazionalismo proletario, del resto molto comune in quegli anni. La guerriglia nelle metropoli dell'imperialismo veniva intesa in funzione subordinata alle lotte dei popoli del terzo mondo; sfuggiva pertanto la sua determinazione essenziale: quella di essere un fronte principale della guerra di classe ant imperialista.

Cionondimeno questi compagni rivolgevano la loro pratica offensiva contro le manifestazioni più odiose dello sviluppo capitalistico, come appunto gli omicidi bianchi, e contro i fascisti. Questo con l'intento di "sviluppare un profondo legame politico con le masse. Combattere per crescere, combattere per

essere popolari tra le masse, per dare alle masse un nuovo senso di sicurezza e di prospettiva rivoluzionaria".

Nell'"Intervista con un partigiano della brigata GAP V. Canossi", parlando del loro programma, essi affermano che è necessario condurre:

"azioni di rappresaglia contro i padroni e di appoggio alle lotte e alle rivendicazioni operaie con preferenze per quelle situazioni in cui l'avversario, il padrone, è il primo a essere fuorilegge, a violare la sua stessa legge. Prendi gli infortuni, prendi la rivendicazione degli edili per la fine dei cottimi, dei sub-appalti, del "lavoro nero", espressamente vietati dalle leggi del padrone. È una rivendicazione se vedi legalitaria; tanto meglio diciamo noi se, su una rivendicazione legalitaria, su una palese contraddizione del nemico, possiamo inserire una azione ed una iniziativa rivoluzionaria. Fare leva sulle rivendicazioni di massa, inserirsi sulle contraddizioni dell'avversario, è una via sicura per legarsi politicamente alle masse".

Il compagno Giangiacomo Feltrinelli, Osvaldo, che ha dato il contributo più complesso alla formazione dei GAP, pur essendo il maggior sostenitore della prima di queste due linee politiche, fu anche l'unico, come dimostrano gli sviluppi successivi, autenticamente rivoluzionario, non opportunistico e in grado di rivedere criticamente e sviluppare le sue posizioni.

Osvaldo era certamente influenzato dalla sopravvivenza dei miti della Resistenza: che alcuni tra i suoi più stretti compagni riproponevano acriticamente: questo lo portava a cercare una sorta di continuità, a considerare la guerriglia nascente come la prosecuzione, la "seconda fase", dopo trent'anni d'interruzione, della guerra di liberazione.

Non ci interessa in questa sede affrontare un giudizio politico su ciò che la Resistenza ha significato per il proletariato italiano. Affermiamo semplicemente che il sorgere della lotta armata intorno agli anni '70 non fu un risorgere, ma l'inizio di un nuovo ciclo di lotte rivoluzionarie reso possibile dalle specifiche condizioni dello sviluppo capitalistico.

La "continuità" con la Resistenza va vista nella continuità che lega tutte le lotte del proletariato nel lungo processo storico della sua liberazione, non invece come riproposizione di tematiche proprie di una lotta storicamente determinata.

Un secondo elemento gioca un ruolo negativo nell'elaborazione strategica del compagno Osvaldo: si tratta del concetto di "campo socialista".

Egli aveva presenti i termini della degenerazione revisionista e della restaurazione del modo di produzione capitalistico, nella forma di capitalismo, di stato, avvenuti in URSS e nell'est europeo. Ma la sua critica restò sempre vaga, il che non gli consentì di trarne tutte le indispensabili conseguenze.

Il suo complesso legame con Cuba alimentò questa "ambiguità" politica; infatti, mentre Osvaldo considerava ancora questo Paese un punto di riferimento per le forze rivoluzionarie di tutto il mondo, esso aveva "già scelto" la sua collocazione subalterna all'interno del campo socialimperialista.

L'illusione di Osvaldo è esemplarmente dichiarata in un documento dell'ottobre '71.

"Chi considera conclusa la guerra rivoluzionaria cubana è evidente che non riconosce una realtà, neanche quando la vede e che s'intende davvero pochino di questioni di strategia rivoluzionaria. La guerra rivoluzionaria, il processo rivoluzionario, è, infatti, un processo rivoluzionario continentale e non terminerà se non con una vittoria decisiva sull'imperialismo in America latina".

Oggi, se fosse ancora necessario dimostrarlo, il ruolo assunto da Cuba all'interno della strategia socialimperialista in Africa ha levato ogni fondamento a questa illusione.

Affermiamo che lo sganciamento dell'Italia dalla catena imperialista comporta la ricerca di una diversa, nuova ed autonoma collocazione del nostro paese nella divisione internazionale del lavoro e nel mercato mondiale.

Ciò significa che nella rivalità tra le due superpotenze non c'è alcuno spazio per ambiguità teoriche e giochi tattici e in nessun caso ci si può appoggiare agli interessi dell'una per combattere l'altra. Perciò il nostro percorso rivoluzionario, per mantenersi

proletario non solo nelle forme, ma anche nei contenuti, deve salvaguardare allo stesso tempo il suo carattere antimperialista ed antisocialimperialista.

Vi è poi un terzo elemento che caratterizza in modo positivo il complesso contributo che il compagno Osvaldo ha dato all'elaborazione di una strategia rivoluzionaria adeguata alle condizioni del nostro Paese. Si tratta del recupero di ciò che di più essenziale promana dal messaggio del Che: il volontarismo rivoluzionario e una nuova concezione militante dell'internazionalismo proletario.

Il rilancio del volontarismo rivoluzionario contribuì a liberare, all'interno del proletariato metropolitano, nuove energie fino allora imprigionate nelle gabbie del determinismo fatalistico che aveva segnato il marxismo ufficiale. Il revisionismo infatti non è che l'ultimo erede delle volgarità meccanicistiche-economiche che avevano caratterizzato la II Internazionale ed anche la Terza.

La nuova concezione militante dell'internazionalismo proletario portò invece ad una più approfondita analisi delle esperienze di guerriglia in America latina.

Le tensioni "guevariste" del compagno Osvaldo diedero un grande impulso alla conoscenza diretta o militante di queste esperienze, e si tradussero infine nel tentativo pratico di far vivere nelle metropoli europee i principali generali della guerra di guerriglia.

Osvaldo fu uno dei primi a comprendere l'importanza strategica di questa nuova forma di guerra proletaria: la guerriglia urbana nel cuore dell'imperialismo. Tanto è vero che per lui non esisteva una linea retta dalle montagne della Bolivia alle metropoli italiane ed europee, come alcuni cialtroni hanno cercato di far credere. Dell'esperienza rivoluzionaria del Che egli seppe cogliere l'essenziale; ne intese cioè i complessi sviluppi che, attraverso l'esperienza brasiliana di Carlos Marighella, portarono alla guerriglia tupamara, con il radicale spostamento del baricentro dell'iniziativa rivoluzionaria dalla campagna ai grandi poli urbani e metropolitani. Ed infatti fu Milano il terreno che egli prescelse per dare vita alla sua esperienza rivoluzionaria, che, peraltro, inquadrò fin dall'inizio in una prospettiva continentale. Sono sue le parole:

"Alla sinistra europea il compito di trovare soluzioni tattiche adeguate alle condizioni europee, alla realtà di ogni singolo paese europeo.

(Nel corso dei diversi processi rivoluzionari, che sia pur timidamente sorgono nei diversi paesi del Vecchio Continente, non mancherà a prendere forma e sostanza una strategia continentale che, nella nostra guerra di lunga durata avrà una funzione determinante)."

È prova ulteriore, non certo l'unica, di questa sua tensione, l'interesse e la solidarietà militante nei confronti dei compagni della Rotee Armee Fraktion che, nella Germania Federale, avevano aperto un nuovo fronte della guerra di classe antimperialista la traduzione e diffusione per sua iniziativa, di uno dei primi manifesti politici della RAF stanno a dimostrarlo.

Né, la sua attività di militante rivoluzionario, si limitò a questo: innumerevoli sono stati i viaggi in cui seppe mettere tutta la sua disponibilità al servizio di diverse organizzazioni rivoluzionarie ed antimperialiste dell'America Latina e dell'Africa. E se nel nostro Paese l'informazione su queste lotte ha raggiunto larghi strati proletari, ciò si deve in larga misura alla sua poliedrica attività militante. Ci riferiamo all'edizione italiana della rivista Tricontinental, alla pubblicazione delle opere e dei diari del Che e all'infinità di opuscoli e libri che hanno divulgato le tesi dei principali gruppi rivoluzionari di quegli anni.

Non vogliamo infine tacere, per illuminare ulteriormente la sua concezione dell'internazionalismo proletario, l'incondizionato appoggio politico, e il retroterra logistico, che egli fornì al nucleo rivoluzionario che giustiziò nella sua tana, il Consolato Boliviano ad Amburgo, il boia e macellaio Quintanilla che aveva tagliato le mani al Che, per farne dono ai suoi padroni americani della CIA.

È necessario a questo punto tracciare un quadro generale della sua elaborazione strategica, così come appare dal suo

ultimo documento "Lotta di classe o guerra di classe?", dell'Ottobre '71.

Oswaldo mette al centro della sua riflessione una tesi teorica essenziale del marxismo rivoluzionario: solo la conquista del potere politico-militare dello stato consente al proletariato di intervenire sul modo di produzione capitalistico per modificare i rapporti di produzione nella direzione del comunismo.

Questa conquista richiede necessariamente il ricorso alla violenza rivoluzionaria, poiché le classi dominanti, anche quando hanno esaurito ogni capacità dirigente, non abbandonano mai, spontaneamente, la scena della storia.

La violenza rivoluzionaria, dunque, è catalizzatrice dei processi di trasformazione sociale e tutta la storia passata dell'umanità è lì a dimostrarlo.

Non interessa qui ricapitolare i fatti contingenti che, a cavallo tra gli anni '60 e '70, convinsero Oswaldo dell'attualità di questa tesi: certo non furono estranei i grandi movimenti di massa studenteschi ed operai, da un lato, e la tremenda strage che lo stato mise in atto a Piazza Fontana, dall'altro.

Chiedendosi "a che punto siamo oggi nell'autunno '71?", egli risponde:

"L'offensiva operaia si è infranta contro la massiccia controffensiva avversaria. Non solo non è crollato il capitalismo e non si sono create situazioni preinsurrezionali di massa (come prevedevano alcuni), ma l'avversario ha sfondato tutto il suo potere in un'offensiva allo stesso tempo politico-militare (repressione), economica (crisi) e culturale".

Dal bilancio sostanzialmente pessimistico e negativo delle lotte proletarie del triennio '68-'71, ("non siamo dopo tre anni di lotte e di sacrifici molto più avanti di quanto lo fossimo nel '68"), Oswaldo tira la conclusione della indilazionabilità di un "salto". Le sue parole al riguardo sono chiarissime:

"Il movimento rivendicativo di massa che ha caratterizzato questi ultimi anni, l'offensiva contro le istituzioni del potere culturale del capitalismo, si sono infrante contro la superiorità politico-militare dell'Avversario. Alla spinta rivendicativa e rivoluzionaria delle masse è mancata una forza strategica, un contropotere politico-militare rivoluzionario che impegnasse, logorasse e disarmasse il potere politico-militare dell'avversario, è mancato l'Esercito rivoluzionario del proletariato, l'asse portante di ogni processo rivoluzionario, di ogni guerra rivoluzionaria, momento di unificazione di classe, momento di direzione della guerra. E se l'Esercito rivoluzionario non c'era, non è perché un Esercito rivoluzionario, un contropotere rivoluzionario, non si possa creare: se è mancato l'Esercito rivoluzionario, il contropotere rivoluzionario politico e militare, ciò dipende dal fatto che alla conflittualità di classe si è negato il carattere di guerra di classe, che alla conflittualità di classe non si è voluto riconoscere il carattere di guerra di classe".

La necessità di questo salto, più che dal condensarsi degli eventi richiamati, Oswaldo la trae dalle contraddizioni profonde del modo di produzione capitalistico. Gli sembra infatti che alla relazione antagonista che lega nel rapporto di produzione capitalistico proletariato e borghesia, debba necessariamente corrispondere un antagonismo anche in tutti gli altri livelli della formazione economico-sociale.

Sul terreno politico, dunque, quale relazione di potere si può dare, se non quella di uno "stato di guerra tra le classi"?

E del resto, egli ricorda, questo è già un dato di fatto per la borghesia, mentre la sinistra "è ben lungi dall'averlo esplicitato".

Il primo compito dell'attività teorica è perciò quello di rendere esplicita questa verità oggettiva.

Da ciò dipende infatti la possibilità di trarre alcune "indispensabili deduzioni":

A. che se la conflittualità di classe è guerra di classe, la guerra rivoluzionaria è retta dai principi generali della guerra;

B. che la strategia e la tattica dell'avversario sono dominate dalle regole e dai principi della guerra, e questo sia nei momenti di più acuta tensione, di aperti conflitti sociali, sia nei momenti cosiddetti di democrazia, di pace o armistizio;

C. che la guerra rivoluzionaria non è limitata, non si limita ad

un solo scontro, ad una sola battaglia (l'insurrezione generale di massa), ma è bensì un lungo susseguirsi di scontri, di battaglie, di pause o armistizi;

D. che infine non si può combattere e tantomeno vincere la guerra rivoluzionaria di classe senza degli strumenti adeguati di potere, senza un Esercito rivoluzionario;

E. per ultimo, analizzando una data situazione da una prospettiva, da un angolo politico-militare, è assai più facile cogliere i contorni precisi della strategia e della tattica avversaria, una esatta valutazione dei rapporti di forza, una previsione delle mosse stesse dell'avversario.

E da questo insieme di deduzioni che per Oswaldo deve partire l'elaborazione di una "strategia di vittoria", di "tattiche ad essa adeguata"; di strumenti adeguati alla strategia e alla tattica.

Emerge qui con chiarezza una intuizione strategica che rompe con forza con tutta la tradizione terzinternazionalista, più che leninista, della conquista del potere nei paesi capitalisti.

E nota infatti la sclerosi meccanicista che negli ultimi quarant'anni ha travestito la teoria leninista dell'insurrezione, fino a renderla un modello rigido ed astratto entro il quale far rientrare la realtà specifica dei singoli processi rivoluzionari, devitalizzandola così del più profondo insegnamento di Lenin — quello di partire sempre da analisi concrete e storicamente determinate.

Non è superfluo aggiungere che alla rozza schematizzazione terzinternazionalista, si sono appellati e tuttora si appellano tutti i revisionisti e gli opportunisti, per bollare di avventurismo, di blanquismo e di terrorismo tutte quelle avanguardie proletarie che, appoggiandosi sulle spinte più mature del proletariato, tentano di sviluppare strategie adeguate alle nuove condizioni storiche della lotta rivoluzionaria.

Oswaldo, come del resto le Brigate Rosse, affermando che:

"L'uso della violenza rivoluzionaria non potrà essere limitato alla fase ultima dell'insurrezione rivoluzionaria di massa, ma la violenza rivoluzionaria caratterizzerà l'intero e lungo processo necessario per piegare e disarmare gli strumenti di potere politico-militare dell'avversario", mette a fuoco il nuovo contenuto strategico che comincia ad essere alla base della pratica rivoluzionaria del proletariato nella metropoli imperialista.

Politica e guerra vengono riconiugate, dopo la lunga notte meccanicista, in unità dialettica: si svelano come "due momenti di un'unica strategia che ha come obiettivo la sopraffazione, l'annientamento dell'avversario".

Ed è proprio qui, da questa dialettica resuscitata del politico con il militare, che scaturisce il concetto di "guerra di classe di lunga durata".

Infatti diventa ora possibile, anche dal lato proletario, l'applicazione dei principi della guerra e la loro estensione a tutte le manifestazioni dell'antagonismo di classe, come a ciascun suo momento.

Il carattere di lunga durata della guerra di classe non esaurisce tutte le potenzialità di questo concetto che, infatti, per Oswaldo, non riguarda solo la contraddizione tra proletariato e borghesia, ma anche quella tra "campo imperialista" e "campo socialista".

Dopo il '17 e segnatamente dopo la seconda guerra mondiale si entra per lui "nell'epoca degli eserciti permanenti": quelli "controrivoluzionari a difesa dei privilegi della borghesia capitalista e dell'imperialismo e quelli rivoluzionari, sia che essi difendano i paesi socialisti, sia che essi sorgano dal proletariato oppresso e sfruttato".

Qui è perfettamente chiara l'incomprensione della natura del revisionismo o del socialimperialismo, alla quale abbiamo prima accennato. Addirittura l'ambiguo concetto di "campo socialista" viene ora esteso agli "eserciti rivoluzionari che difendono tale campo". L'edificio strategico del compagno Oswaldo resta così inevitabilmente minato da questa incomprensione.

Inesorabile, da questo filo di ragionamento, si biforca infatti una doppia determinazione della "guerra di classe": vale la pena d'insistere sul rapporto in cui stanno queste due determinazioni, poiché le implicazioni di questo nodo per la strategia rivoluzionaria del proletariato metropolitano sono decisive.

Secondo Osvaldo, dicevamo, la guerra di classe assume due forme fondamentali strettamente interconnesse:

“l'avversario conduce questa guerra di classe (che si svolge sul fronte interno dei singoli paesi capitalisti e sul fronte internazionale), secondo una strategia globale d'intervento che opera a due livelli. L'avversario opera tuttora una precisa indetificazione e connessione fra il proletariato internazionale e i paesi socialisti, e a ragion veduta.

Che il proletariato internazionale, per converso, non si identifichi più o non possa più identificarsi, con l'insieme dei paesi socialisti a causa degli errori degli uni e degli altri, è certamente un male”.

Questa convinzione portò Osvaldo a considerare il “campo socialista” come il retroterra nazionale degli eserciti rivoluzionari che sorgeva nella metropoli imperialista, e a subordinare di fatto (qualunque fossero le illusioni) la strategia di questi ultimi a quella mondiale del “campo socialista”.

Sta il fatto che il mitico “campo socialista”, già allora e da molti anni affondava le sue radici materiali in una realtà per niente socialista: il capitalismo di stato sovietico e dei suoi alleati, nella sua fase socialimperialista.

Un impianto strategico di questo tipo, d'altra parte, è certamente possibile ed anche praticabile; né va trascurato il fatto che alcuni settori revisionisti nel nostro Paese restano, più o meno “clandestinamente”, ancorati ad esso. Ma detto questo, è anche certo che non si tratta più della rivoluzione comunista.

Vogliamo essere molto espliciti su questo punto: imperialismo e socialimperialismo sono due varianti specifiche del modo di produzione capitalistico in questa fase — il capitalismo “classico” e il capitalismo di stato. Essi formano un SISTEMA IMPERIALISTICO in cui vi è sia unità che contraddizione: unità nel modo di produzione capitalistico; contraddizione tra le sue forme di esistenza geograficamente e storicamente determinate.

Per concludere, se le forze rivoluzionarie possono e devono sfruttare gli spazi aperti dal divenire della lotta interimperialistica, della contraddizione tra imperialismo e socialimperialismo, ciò, in nessun caso, deve tradursi in una qualsiasi forma di collusione con l'uno per combattere l'altro.

La tesi della necessità o della possibilità di sviluppare la guerra di classe nella metropoli imperialista secondo una strategia politico-militare di lungo periodo, è uno dei contributi più rilevanti che Osvaldo ha dato allo sviluppo della lotta armata. Essa però non risolve ancora una seconda importante questione: la natura del rapporto tra partito combattente ed esercito rivoluzionario nel sistema del potere proletario.

Ascoltiamo le sue parole:

“La guerra di classe, come tutte le guerre, si conduce e si vince se si sapranno utilizzare meglio dell'avversario le leggi obiettive della condotta della guerra. E la prima più elementare constatazione è quella che una guerra non si vince con le parole o con la “politica”, ma contrapponendo alla politica della guerra dell'avversario, al suo potere politico-militare, una politica della guerra del proletariato, un contropotere rivoluzionario politico-militare del proletariato.

Di un contropotere politico militare del proletariato che al tempo stesso è il partito, l'esercito rivoluzionario, e il primo nucleo del futuro stato del proletariato, della futura dittatura del proletariato”.

Nonostante l'omogeneità di fondo su questa tesi, vi furono, all'epoca in cui fu esposta, diversi modi di concepire la formazione del partito combattente e dell'esercito rivoluzionario.

Non deve sfuggire l'importanza della questione, poiché è proprio dalla diversa soluzione che gli è stata data che si svilupparono, da una parte l'esperienza del GAP, dell'altra quella delle Brigate Rosse.

I termini della divergenza, molto sinteticamente, erano questi.

Per le Brigate Rosse la formazione delle prime avanguardie armate deve essere un processo tutto intorno al movimento reale della classe operaia dei poli, delle grandi fabbriche urbane; classe operaia che in quegli anni esprimeva i più alti livelli di coscienza politica e di autonomia maturati nelle lotte di massa del biennio '68/'69. Proprio quei livelli di coscienza politica,

infatti, stavano alla base della decisione di consistenti avanguardie di sviluppare l'offensiva nelle nuove condizioni determinate dal contrattacco della borghesia e di dotarsi perciò di nuovi strumenti organizzativi, che rendessero possibile il necessario salto di qualità nella linea di combattimento.

Va aggiunto che l'assunzione della lotta armata da parte delle avanguardie più coscienti e mature della classe operaia, costituiva già una verifica essenziale e continua, nella prassi, dell'ipotesi strategica che si andava elaborando. In nessun caso la costruzione dell'organizzazione armata per linee esterne avrebbe potuto consentire una tale verifica.

Per i GAP invece, come chiarisce Osvaldo:

“I primi nuclei di questo potere rivoluzionario del proletariato nascono dalla combinazione di un altro grado di coscienza di classe (che determina l'insurrezione individuale, premessa di ogni processo rivoluzionario) con una prassi rivoluzionaria (la costante verifica e conferma del fatto insurrezionale individuale) e infine della capacità di una elaborazione teorica, di una strategia che certo non può prevedere fin dall'inizio ogni momento e sviluppo tattico futuro...”.

Non è una differenza da poco e senza conseguenze pratiche.

Mentre per le Brigate Rosse la formazione e lo sviluppo dell'avanguardia armata deve sempre avvenire per linee interne a movimenti di classe reali, anche se parziali, per i GAP il processo di aggregazione può avvenire per linee esterne, è cioè il risultato della maturazione soggettiva di singoli militanti, non necessariamente legati a movimenti specifici della classe: militanti che, sulla base di scelte politiche comuni, si uniscono in un gruppo il quale fin da subito si costituisce come prima unità dell'esercito rivoluzionario. Come essi affermano:

“l'unità politica e fisica tra l'esercito rivoluzionario e la massa dei lavoratori, da cui l'esercito stesso nasce, non può essere considerata una premessa ma bensì una conquista della guerra rivoluzionaria, una conquista che è contemporanea alla sconfitta definitiva del nemico”.

Così, mentre nel primo caso tra avanguardia armata e masse operaie una relazione interna, nel secondo prende forma una relazione esterna, indeterminata, aperta cioè a sviluppi soggettivi propri della dinamica del gruppo.

Da queste diverse impostazioni scaturiscono modi diversi d'impostare il problema della formazione del partito combattente e dell'esercito rosso.

Per Osvaldo, la prima aggregazione di compagni è già il primo nucleo dell'Esercito rivoluzionario, che, fin dall'inizio, si configura come strumento essenziale della guerra di classe, “asse portante”, “nucleo centrale del contropotere proletario”.

Egli pensa che solo così “si potranno recuperare quelle immense forze del proletariato, infinita varietà di momenti tattici di lotta, di agitazione e di propaganda che altrimenti, disgiunti tra loro e da un potere politico-militare rivoluzionario, si disperdono in un vano logorio di uomini, volontà ed energie”.

Tuttavia egli distingue tra le molteplici espressioni del movimento di classe, da cui bisogna partire, e l'Esercito rivoluzionario che ne deve costituire necessariamente il nucleo politico-militare centralizzato, anzi l'avanguardia politico-militare, che ne sa cogliere e sviluppare la forza all'interno di una precisa strategia.

Per Osvaldo, dunque, l'ideale dell'organizzazione proletaria nelle condizioni storiche caratterizzate da un antagonismo proletario dispiegato nella guerra di classe è l'Esercito Rivoluzionario.

La differenza con le Brigate Rosse che, invece, nello stesso tempo (settembre '71) si dichiarano “primi punti di aggregazione per la formazione del partito armato del proletariato” non è solo terminologica.

Anche se entrambe queste linee di organizzazione hanno un ugual carattere politico-militare, resta indubbio che mentre l'una privilegia il momento militare su quello politico, l'altra pone l'accento sulla dominanza della politica sul fucile.

Con questo non affermiamo che esiste una alternativa tra partito combattente ed Esercito rivoluzionario. Entrambi sono certamente elementi costitutivi del sistema del potere proletario.

Intendiamo solo dire che agli inizi degli anni '70 il programma che si poneva agli elementi avanzati della classe era quello di "agire da partito" per costruire nel proletariato metropolitano, attraverso una attenta pratica di propaganda armata, quelle condizioni soggettive che oggi ci consentono di portare all'ordine del giorno il salto qualitativo al partito comunista combattente e all'esercito rosso.

Non neghiamo che oggi vi sia un ambito specifico di manifestazione dell'antagonismo proletario che si configura come base oggettiva dell'Esercito rosso; ma certo non era il caso degli anni '70 e '71 e neppure di quelli immediatamente successivi.

Ci sembra indiscutibile il fatto che se comportamenti antagonistici si sono progressivamente affermati nei vari settori del proletariato metropolitano, ciò non va ascritto al caso ma all'iniziativa politico-militare di quelle avanguardie armate che, "agendo da partito" nel divenire delle lotte e della crisi, si sono assunte il compito storico di radicare l'idea forza della possibilità e della necessità della lotta armata per il comunismo all'interno di un corpo proletario che ne era stato progressivamente espropriato per l'iniziativa sistematica delle forze revisioniste.

Oggi affermiamo che il processo di formazione dell'Esercito rosso è già iniziato e si sta sviluppando dappertutto: i nuclei, le squadre, le cellule, le formazioni combattenti, i comitati di lotta, ... e cioè tutti gli organismi di massa politico militari che compongono l'arcipelago del movimento proletario di resistenza offensiva ne sono l'embrione e stanno di fronte a tutti a dimostrarlo.

Affermiamo che questi organismi di massa combattenti, pur nella loro attuale disomogeneità e dispersione devono essere considerati come i **REPARTI IN FORMAZIONE DELL'ESERCITO ROSSO**.

Affermiamo che il Partito Comunista Combattente opera nel loro seno per costruire le condizioni soggettive, organizzare e dirigere il passaggio alla fase della guerra civile ant imperialista.

Il 14 marzo 1972 il compagno Osvaldo resta ucciso in una azione di guerriglia.

Nel clima di quegli anni, agitato da una paura diffusa di congiure di palazzo ed intrighi ancor oggi non ben definiti nei loro contorni e nei loro protagonisti, e reso più pesante dagli scontri e dagli arresti dell'11 marzo, intorno a questa morte si scatena una ridda di voci, di chiacchiere e di tesi preconcette, tutte omogenee su un punto: negare l'identità politica di Osvaldo ed esorcizzare l'esistenza della guerriglia nel nostro Paese.

Questa morte, per la figura, il prestigio e la notorietà di Osvaldo per i problemi che pone, fa paura non solo alla borghesia ma anche a tutta la sinistra parlamentare ed extraparlamentare, costretta a rimettere in discussione tutti i nodi irrisolti di una strategia rivoluzionaria, o a svelare fino in fondo la natura opportunistica e collaborazionista dei suoi impianti revisionisti.

La morte di Osvaldo infatti fa esplodere a livello di massa una discussione sulla necessità e sulla possibilità di un percorso di lotta armata per il comunismo nella metropoli imperialista.

Quello che fino ad allora era stata un dibattito limitato ad una cerchia ristretta di avanguardia politica, ora investe ampi strati di militanti, costringendoli a prendere una qualsiasi posizione.

Non stupisce se la prima immediata reazione fu quella di un rifiuto di misurarsi col problema, e il conseguente avallo delle più improbabili tesi centrate sui più incredibili complotti. Era infatti una risposta difensiva che si spiega col disarmo ideologico e politico in cui il revisionismo aveva gettato la classe operaia e gli strati proletari.

A sette anni di distanza nessuno dei castelli che la fantasia controrivoluzionaria ed anche revisionista avevano costruito sulla sabbia di squallidi giochi, resta in piedi.

A sette anni di distanza si svela l'unico e vero complotto: il diabolico disegno di seppellire con il corpo di Osvaldo la sua verità politica, il suo messaggio rivoluzionario.

Osvaldo non è una vittima, ma un rivoluzionario caduto combattendo.

Egli era impegnato in una operazione di sabotaggio di tralicci dell'alta tensione che doveva provocare un blackout in una vasta

zona di Milano, al fine di garantire una migliore operatività a nuclei impegnati nell'attacco a diversi obiettivi. Inoltre il black-out avrebbe assicurato una moltiplicazione degli effetti delle iniziative di propaganda armata.

Fu un errore tecnico da lui stesso commesso e cioè la scelta e l'utilizzo di orologi di bassa affidabilità trasformati in timers, sottovalutando gli inconvenienti di sicurezza, a determinare l'incidente mortale e il conseguente fallimento di tutta l'operazione.

Questa operazione voleva essere una risposta dura ed immediata delle Brigate GAP alla borghesia che in quei giorni aveva scatenato i suoi apparati coercitivi contro il movimento rivoluzionario — basti ricordare gli scontri di piazza dell'11 marzo, l'assassinio poliziesco del pensionato Tavecchio e gli oltre cento arresti.

La morte del compagno Osvaldo coincide con la scomparsa dalla scena politica dei Gruppi di Azione Partigiana.

Coincide, ma non la determina, poiché la scomparsa dei GAP dal fronte rivoluzionario è il prodotto degli errori di linea politica e dell'impianto organizzativo che la sorreggeva.

È bene sottolineare al riguardo che in nessun caso la perdita di un compagno, per quanto importante, può determinare la sconfitta di una giusta strategia politica. Essa può essere ostacolata e ritardata, ma essendo suscitata da potenti cause oggettive e precise contraddizioni tra le classi, troverà sempre il modo di svilupparsi.

Le idee rivoluzionarie, i dirigenti rivoluzionari, le organizzazioni rivoluzionarie, non sono la causa dei processi rivoluzionari, bensì ne sono manifestazioni attive e dialettiche.

Sin dall'inizio i rapporti tra GAP e BR furono caratterizzati dalla massima correttezza, né ci fu mai alcuno spirito concorrenziale tra le due organizzazioni.

Era chiaro ad entrambe infatti la diversità dell'impostazione strategica e perciò anche il fatto che solo la prassi, la lotta rivoluzionaria avrebbe consentito una verifica decisiva delle rispettive tesi politiche.

Per questo motivo mai si pose tra le due organizzazioni la questione dell'unificazione, né si accennò ad un imprecisato "stato maggiore intercolonne di zona metropolitana". Si coltivarono invece con la massima tensione tutti gli ambiti di solidarietà e di collaborazione militante in quel momento possibili.

La scoperta politica delle Brigate GAP non significa certo la scomparsa dei suoi militanti più coscienti e sinceramente rivoluzionari.

C'è che continua a combattere nelle carceri del regime e chi continua la lotta col fucile in mano.

Ma c'è anche chi, nelle nuove condizioni, trova l'occasione per fuggire dalla battaglia. Sono quegli opportunisti che, se fino a quel momento avevano trovato il modo, all'ombra di Osvaldo di gratificare in varia misura la loro coscienza (e per alcuni non solo quella!) ora capiscono che non è più possibile rimanere nell'ambiguità di scelte fatte e non fatte e che l'eredità di Osvaldo consiste in un fucile da raccogliere.

La fuga di costoro favorisce ed accelera il confronto con le Brigate Rosse che si risolve con la confluenza in esse dei compagni più coscienti.

Questa confluenza non comporta evidentemente una negazione indeterminata del valore e del contributo che le Brigate GAP hanno dato alla nascita del processo rivoluzionario in Italia, ma segna il superamento di quei limiti che ne avevano caratterizzato la strategia.

ONORE AL COMPAGNO OSVALDO E A TUTTI I COMPAGNI CADUTI COMBATTENDO PER IL COMUNISMO!

Attilio CASALETTI
Renato CURCIO
Enzo FONTANA
Giorgio SEMERIA
Augusto VIEL
Pierluigi ZUFFADA

Milano, 31.3.'79

BRIGATE ROSSE

La campagna di primavera

La Campagna di primavera ha segnato una grande ed importante vittoria delle Brigate Rosse e perciò, di tutto il movimento rivoluzionario. Si è conclusa, invece, con una bruciante sconfitta della borghesia imperialista che ha visto disintegrata la sua strategia politico-militare per neutralizzare l'offensiva rivoluzionaria. Questa offensiva, iniziata il 16 marzo, si è sviluppata per 55 giorni appunto con il respiro di una Campagna, soprattutto nei quattro maggiori centri urbani del centro-nord, con un gran numero di attacchi armati contro uomini degli apparati militari o politici dello Stato Imperialista e con una iniziativa capillare e sistematica di propaganda ed agitazione combattive in tutte le maggiori fabbriche del paese e nei quartieri proletari delle aree metropolitane. Ridurre questa Campagna ad un "caso" o un "affaire", come le solite ancelle di Palazzo hanno cercato di fare, con l'evidente obiettivo di occultarne l'articolazione, sminuirne la portata e indurre l'idea di una occasionale "sciagura", una "tragedia", è un modo come altri di rimuovere il problema e proteggere la perduta tranquillità dietro il paravento ormai lacero della simulazione. Né sciagura, né tragedia per il proletariato, ma tappa rilevante nel suo percorso rivoluzionario verso la conquista del potere. Due erano gli scopi che le BR si proponevano scatenando questa offensiva:

- disarticolare i progetti politici di ristrutturazione del regime nella crisi;

- aprire una nuova fase della guerra di classe lanciando un programma generale di congiuntura rivolto a realizzare la massima unità politica del movimento proletario di resistenza offensiva.

Entrambi sono stati raggiunti!

Le brutte intenzioni della borghesia imperialista alla vigilia del 16 marzo.

Il progetto politico di fase che Moro "s'era tanto adoperato a costruire" aveva un'importanza decisiva per le centrali imperialiste. Il 16 marzo infatti, nelle intenzioni della borghesia, era destinato a segnare l'inizio di un nuovo regime politico nel nostro paese. In quel giorno si usciva da una crisi politica senza precedenti con il progetto di una "intesa di programma" fra i cinque maggiori partiti costituzionali, costruita intorno all'abbraccio interclassista della DC con il partito revisionista, il PCI.

Il programma era quello di amministrare, nel quadro delle strategie imperialistiche e per conto delle multinazionali, gli effetti sociali devastanti della più tremenda crisi economica degli ultimi decenni, e di gestire — nel senso di ovattarli e renderli funzionali agli interessi del capitale monopolistico — i comportamenti della classe operaia nella crisi. In altri termini, la borghesia imperialista, si proponeva di corresponsabilizzare direttamente il partito revisionista in una vasta operazione tesa ad impedire la crescita delle lotte proletarie e, di conseguenza, a bloccare lo sviluppo del processo rivoluzionario nel nostro paese. La consapevolezza delle inesorabili conseguenze sociali della crisi e dei pericoli insiti nella presenza di una forte opposizione di classe, convinse i padroni alla politica del "minore dei mali" e cioè alla scelta di catturare, mantenendolo comunque in una posizione subalterna, il PCI, in una "intesa di programma" dopo 30 anni di totale preclusione.

Ma questo disegno, plausibile e realistico a tavolino, data la disponibilità senza riserve dei revisionisti berlingueriani a "farsi Stato", era comunque destinato al fallimento. È questo perché non c'è oggi, se mai c'è stata, identificazione reale tra PCI e classe, cosicché l'integrazione neo-corporativa dei revisionisti

nel cielo della politica, nello Stato non significa al tempo stesso cattura dei comportamenti di classe degli operai, delle lotte, della iniziativa rivoluzionaria.

"Intesa di programma" ovvero "il cuore dello stato"

Il progetto politico dell'"intesa di programma" si configurava senza alcun dubbio, come "cuore dello Stato Imperialista".

Per questo, proprio lì ed in quel preciso momento, andava portato l'attacco disarticolante della guerriglia.

Sostenere, come alcuni fanno, che "il cuore dello stato non era Moro, perché lo Stato Imperialista è senza cuore", non è corretto. Questa tesi confonde lo Stato con la somma delle sue istituzioni e i "gangli vitali" sono da essa intesi come luoghi piattamente determinabili attraverso l'indagine sociologica.

Il nostro è un punto di vista interno.

Lo Stato, ogni Stato, inteso come dittatura articolata di una classe (nel nostro caso la Borghesia Imperialista), oltre che nello spazio vive anche nel tempo, vale a dire, pressato-assediato dalle necessità imposte dalla lotta di classe, vive come progetto politico articolato di dominio e sfruttamento, come pratica contro-rivoluzionaria storicamente determinata eppure in continuo divenire.

Proprio questa sua essenza di "progetto politico" e "pratica controrivoluzionaria" storicamente determinati, ciò che noi intendiamo per "cuore dello Stato", e non invece un uomo o il mitico simbolo del "Palazzo d'inverno". È questo cuore politico, infatti, che pompa nelle articolazioni istituzionali dello Stato la linfa necessaria alla sua continuità, alla sua unità, alla sua coesione, e cioè alla riproduzione dell'esistenza della formazione sociale e del modo di produzione che esso garantisce.

La parola d'ordine **PORTARE L'ATTACCO AL CUORE DELLO STATO**, vuol dire questo: che le forze comuniste rivoluzionarie devono mettersi alla testa, organizzare e dirigere movimenti di massa proletari ed armati e guidarne l'attacco.

IN OGNI FASE contro la contraddizione politica principale, e **IN OGNI CONGIUNTURA** contro l'aspetto principale di questa contraddizione: contro il "Cuore dello Stato" appunto!

Due linee nella costruzione del potere proletario

La Campagna di primavera ha effettivamente messo in moto processi di disarticolazione dello Stato Imperialista o, al contrario lo ha rafforzato e gli ha consentito di estendere e di approfondire il suo potere?

Nella metropoli imperialista-capitalista il potere politico si presenta con la totalità contraddittoria-antagonistica delle pratiche statali e di quelle proletarie.

Dunque è un rapporto tra le classi, un rapporto di forza tra le classi.

Come il proletariato non esiste al di fuori del suo rapporto storicamente determinato con la borghesia, così non esiste un potere proletario "separato" e cioè che non sia in relazione dialettica vivente con il "potere politico" della borghesia. Tuttavia la "separatezza", la scissione, la disgiunzione, l'indipendenza dei due poli della contraddizione stanno alla base tanto delle concezioni borghesi del potere, quanto delle ideologie economiciste-immediatiste, che affondano le loro radici anche nel proletariato. Dal lato della borghesia imperialista, lo Stato, luogo di massima condensazione del suo potere politico, nella sua universalità si presenta come **TOTALITÀ**.

Questo Stato trova nel potere esecutivo "la sua espressione

più pura" e nell'insieme degli apparati coercitivi-ideologici-economici-burocratici, le ramificazioni tentacolari e capillari per mezzo delle quali veicolare, disciplinare e imporre quelle pratiche che sono essenziali e indispensabili alla riproduzione della formazione economico-sociale capitalistica. Ma il modo di produzione capitalistica, che lo Stato si sforza di garantire con l'imposizione di queste molteplici pratiche, è proprio la causa fondamentale delle contraddizioni di classe e delle crisi che sconvolgono le metropoli imperialiste. Di qui la tendenza accelerata e irresistibile degli Stati Imperialisti a farsi apertamente TOTALITARI, a soffocare ogni lotta antagonista ed ad annientare tutte le manifestazioni di POTERE POLITICO PROLETARIO realmente autonomo. In questo contesto, dal lato del proletariato, l'affermazione di un potere politico autonomo è dunque immediatamente anche lotta contro lo Stato Imperialista e smascheramento del suo carattere di "comunità illusoria", espressione dell'interesse particolare di una classe, imposto con la manipolazione e con la forza, a tutta la società.

Diciamo "autonomo", non "separato", come affermano invece gli economicisti-immediatisti.

Dire che "i due poteri, quello che esprime l'interesse capitalistico e quello che esprime la totalità degli interessi antagonisti, costituiscono due realtà assolutamente discontinue, che investono oggetti completamente diversi", o che "il proletariato esprime il proprio potere nell'affermazione immediata di un rapporto di separazione nei confronti dell'universo politico borghese", equivale a porre la questione in termini decisamente metafisici. Come vi può essere "assoluta discontinuità" tra borghesia e proletariato?

Nel rapporto di produzione capitalistico, che è la radice di tutte le contraddizioni che si manifestano a tutti i livelli nelle formazioni sociali non vi è forse "l'identità degli opposti", come ha insegnato Lenin, e cioè "il riconoscimento (la scoperta) di tendenze contraddittorie, opposte e che si escludono reciprocamente"?

E non è forse proprio questa lotta degli opposti che si escludono reciprocamente la sorgente del movimento della società classista?

L'approdo degli economicisti-immediatisti non è dunque, come essi ritengono, quello dell'"autonomia" della classe nel suo movimento (che è movimento per modificare la sua posizione subalterna entro il rapporto di produzione capitalistico e cioè per affermare la sua stessa egemonia e la sua dittatura, come prima e necessaria fase nel contraddittorio percorso verso il comunismo), ma quello della "separazione", della negazione delle interconnessioni multilaterali che legano tutti i processi di una stessa formazione economico-sociale, dello splendido isolamento in cui da sempre si auto-isolano i santoni del minoritarismo e della purezza metafisica. Non diciamo questo per gusto di polemica ma perché gli effetti pratici delle conclusioni teoriche a cui porta questo impianto sono disastrosi per il proletariato metropolitano: stanno sotto gli occhi di tutti. Attraverso l'idea-forza della "separazione" come condizione di manifestazione del potere proletario, si alimenta l'illusione di un potere che cresce su se stesso, indifferente alle condizioni oggettive entro cui tesse la sua trama, sordo alle congiunture, refrattario a ogni strategia e ad ogni considerazione tattica. Ma, già, per i santoni del nuovo spontaneismo, la strategia "è il movimento", opera spontaneamente e il Partito niente altro che "un polveroso residuo della tradizione politico teorica comunista"!

Nessuna dialettica è ammessa dall'intransigenza metafisica dei nostri economicisti e neppure quella, di conseguenza, tra classe e organizzazioni combattenti!

Ritenere che il potere proletario sia espresso dalle pratiche antagonistiche dei movimenti di lotta della classe, è certamente corretto; ma ridurre questa espressione alla sua forma "immediata", è privo di senso. Perché, se queste pratiche sono la manifestazione di livelli di coscienza politica, anche elementari, allora, esse, in ogni caso, si traducono in forme di organizzazione e a nulla serve gridare che "il potere proletario non ha bisogno per manifestarsi e riprodursi, di oggettivarsi nell'istituzione nel Partito"!

A meno che alla metafisica non si voglia aggiungere anche

l'idealismo e considerare la "coscienza politica della classe" come un puro spirito!

Rafforzamento offensivo o irrigidimento difensivo?

Contro ogni evidenza, c'è chi sostiene che in seguito alla Campagna di primavera, lo Stato si è rafforzato, e cioè non solo essa non avrebbe conseguito i suoi obiettivi di disarticolazione, ma avrebbe addirittura contribuito ad estendere il potere del nemico di classe. È una tesi che affonda le sue radici nel pacifismo piccolo borghese e che i liquidazionisti di tutte le epoche hanno portato avanti con la parola d'ordine: "la lotta è causa di repressione, l'attacco rivoluzionario, di controrivoluzione".

E pur vero che l'apparenza è una determinazione dei fenomeni, ma non è quella essenziale. I liquidazionisti, per dimostrare le loro affermazioni, manipolano le apparenze ma non riescono a cogliere le leggi più profonde che governano il movimento della formazione sociale. Essi percepiscono le trasformazioni fenomeniche dello Stato e si accontentano di enumerarle. Avendo fatto della fede superstiziosa dello Statomoloch una nuova religione "democratica", essi trascurano, dimenticano, censurano, una tesi essenziale del marxismo-leninismo e cioè che lo Stato persino nella repubblica più democratica è soltanto una macchina di oppressione di una classe su un'altra classe.

Quali sarebbero le prove di questo rafforzamento?

Sul terreno dell'azione coercitiva: la sequela di provvedimenti repressivi "contro il terrorismo" che nella concitazione della battaglia sono stati votati all'unanimità da tutti i partiti dell'intesa. Si tratta del "decreto contro il terrorismo", e della nuova legge Reale.

Sul terreno politico: la sterilizzazione volontaria di ogni "opposizione" partitica costituzionale che, eliminando le contraddizioni, compatterebbe ulteriormente le istituzioni intorno all'esecutivo.

Sul terreno dell'organizzazione del consenso: l'estensione delle capacità dell'esecutivo di irregimentare la stampa, la radio, la TV, sino a superare il limite della "libertà" d'informazione.

La concezione metafisica dello Stato, non consente ai liquidazionisti di vedere queste "prove" per quel che sono: manifestazioni dell'IRRIGIDIMENTO DIFENSIVO del potere politico borghese sotto gli attacchi del movimento rivoluzionario.

È l'offensiva proletaria che obbliga la borghesia imperialista a MILITARIZZARE la sua risposta coercitiva con leggi, decreti, corpi-tribunali-carceri speciali: a PROMUOVERE L'UNANIMISMO a ideologia del Regime; a SEPPELLIRE CON VALANGHE DI RETORICA le difficoltà in cui si trova a seguito della azione guerrigliera.

Nelle nuove condizioni determinate dalla Campagna di primavera, la borghesia È COSTRETTA A TRASFERIRE APERTAMENTE SUL TERRENO MILITARE quello stesso controllo che fino a quel momento era riuscita ad esercitare attraverso gli apparati politici, sindacali, ideologici.

La sua crisi di egemonia diventa palese!

NELLA DIALETTICA TRA POLITICA E GUERRA, L'ULTIMO TERMINE ACQUISTA ORA UNA FUNZIONE DOMINANTE

E siamo alla prova del nove della nostra tesi: il progetto di congiuntura rappresentato dal governo d'intesa, che con il 16 marzo doveva inaugurare una nuova epoca nel controllo delle tensioni di classe, è miseramente naufragato proprio nel momento solenne del varo e le misure antiterroristiche, con i relativi corollari dell'intimidazione di massa, della "terra bruciata", secondo le tradizioni di Pelloux e Bixio, rinverdate dal carabiniere Dalla Chiesa, della "caccia ai fiancheggiatori",... sono l'ammissione spettacolare ed ufficiale della disarticolazione strategica, della sconfitta! Ora, defunta con Moro l'ipotesi di un controllo "pacifico" delle contraddizioni di classe, il Palazzo, staccandosi sempre più dalla società civile, si predispone, nel più sordo e livido isolamento, ad affilare i coltelli per la prossima ed

inevitabile resa dei conti. E infine, dopo il 16 marzo, anche l'esistenza di un potere politico rivoluzionario non può più essere taciuta o ignorata e la necessità di schierarsi nello scontro, sempre più si mette a fuoco nella coscienza di ciascuno. Nella *società dello spettacolo* dove proprio la simulazione dei processi e dei meccanismi fondamentali di controllo delle masse, è la legge generale, la pratica della guerriglia, squarcia i veli che occultano il dominio e restituisce alla categoria della violenza, il suo giusto posto nella storia della lotta di classe!

Lo slogan "né con lo Stato, né con le BR", definisce perfettamente il punto di vista delle classi sociali intermedie dove prosperano i liquidazionisti, classi che, non sentendosi sufficientemente garantite dallo Stato Imperialista ed essendo sfiorate in qualche misura dal vento gelido della crisi, si attestano sulla "linea dell'orizzonte", pronte a farsi terra o cielo a seconda delle sorti della guerra.

PERCHÉ DI GUERRA, GUERRA DI CLASSE APPUNTO, ORMAI SI TRATTA!

Propaganda armata, agitazione combattiva, mass-media

Dal lato della borghesia, la cattura di ALDO MORO, non si configurava solo come azione di guerriglia, ma anche come una "notizia": anzi, il "fatto-notizia" per eccellenza. Inevitabile perciò che questa sua specifica determinazione seguisse un proprio particolare percorso durante tutta la Campagna. Altresì inevitabile che i manipolatori di notizie per conto dell'Esecutivo, dei monopoli, o di qualsiasi altro centro di potere imperialista, entrassero in una specie di corto circuito: la notizia infatti è una "rottura" rispetto ad un "ordine-normalità" (che però resta confermato da questo evento eccezionale), mentre in questo caso il fatto-notizia, proponeva la distruzione di questo ordine-normalità, dissacrava questa normalità e gli assestava un micidiale colpo devastante, dagli echi molteplici e con effetti sicuramente prolungati nel tempo. Per di più, in una formazione sociale come la nostra, profondamente lacerata dagli antagonismi di classe, il "messaggio" contenuto nel fatto, per quanto mascherato dai commenti, sarebbe stato sicuramente accolto con entusiasmo da consistenti strati di proletariato. In questa situazione come comportarsi per assicurare la forma della "libertà d'informazione" e "non rafforzare le BR"? È il caso di dire che il circuito delle informazioni di massa, è rimasto travolto dai brividi contraddittori che il suo rapporto con l'iniziativa di guerriglia generava e si è rifugiato in una soluzione difensiva: pubblicare ma orientando, commentando, giudicando. Ha tentato cioè la riduzione della Campagna di primavera ad un insieme di fatti di cronaca, censurando i contenuti o comunque sommergendoli in valanghe di retorica e in un rifiuto unanime di misurarsi coi problemi, reso ancor più sgradevole dalla "sinistra" uniformità dei linguaggi. Più che una censura delle informazioni, resa del resto problematica per il fatto che l'Esecutivo non ha la forza di esercitare un controllo capillare sui mass-media, è scattata contemporaneamente nella quasi totalità dei giornalisti, come del resto negli uomini di potere del Regime, una reazione difensiva. Ognuno ha visto in MORO sé stesso e la proiezione ha reso così angosciata questa relazione da portare a rimuoverla. Alle questioni concrete e materiali che le BR, e Moro per parte sua, ponevano allo Stato, attraverso gli interlocutori del governo, della DC, dei partiti dell'intesa, e della stampa di regime, non si sono date, né cercate risposte: si è invece divagato, parlato d'altro, si sono costruite favole repellenti da trasmettere come film pornografici o partite di calcio. Il tam-tam di questa fuga dalla realtà ha risuonato lugubramente per tutti i 55 giorni sulle pagine allucinate dei giornali e nei notiziari radio-televisivi. E il rifiuto collettivo di attribuire una sia pur minima credibilità o significato alle lettere di Moro, rappresenta l'apice di questo delirio omicida. La guerriglia non era prigioniera del suo riflesso alterato sui mass-media. Essa non contava sul circuito dei mass-media per condurre il suo lavoro di propaganda e agitazione combattiva.

Le azioni belliche, come la cattura, l'imprigionamento e l'esecuzione di Moro, e la grande quantità di attacchi che l'hanno affiancata durante la Campagna, avevano per scopo, non soltanto quello di nuocere, disarticolare il nemico, ma si

proponevano anche, (ed è questo un aspetto essenziale della guerriglia urbana in questa fase) di procurare vantaggi politici al movimento rivoluzionario e al Partito, e di influire sull'elevamento della coscienza politica delle masse, rafforzarne lo spirito combattivo.

Per questo è fondamentale per la guerriglia la rete di diffusione militante della sua propaganda e l'agitazione combattiva in mezzo alle masse.

È infatti attraverso questa presenza diretta che il Partito coinvolge attivamente nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole..., gli elementi più avanzati del proletariato e attraverso questi l'intera classe, costruendo così le innervazioni di un'informazione autonoma e di classe che sono decisive per il consolidamento di un'informazione autonoma e di classe che sono decisive per il consolidamento del potere proletario.

Agitazione orale, a due o in piccoli gruppi; interventi nelle riunioni operaie informali; volantaggi mano-a-mano; megafonaggi; opuscoli clandestini; scritte murali: questi sono i canali attraverso i quali i militanti comunisti portano l'informazione di classe sulle loro azioni belliche e politiche moltiplicando le occasioni di incontro diretto e di contatto reversibile e personale con le masse. E questa è anche la via da percorrere per consolidare il Partito e le sue radici; per risolvere i problemi dell'unione e della mobilitazione del proletariato nella lotta. Così mentre gli osservatori del Palazzo erano affascinati dalla straordinaria efficienza dei "postini BR" (che ovviamente faceva "notizia" dentro la normalità inefficiente del servizio postale di Stato!) migliaia, decine di migliaia di interventi di propaganda e agitazione combattiva, si svolgevano tra le maglie del proletariato, rendendo vana ogni ipotesi di black-out.

Per concludere:

la Campagna di primavera mette in chiaro che il rapporto di forza che condiziona la politica dei mass-media, è definita in essenza, dallo scontro di potere in atto nel paese.

La forza della guerriglia, in continua espansione, suscita un'azione direttamente proporzionale di controguerriglia psicologica che si manifesta con una occupazione crescente di spazi sui giornali, e di tempo — trasmissione radio TV. Tuttavia l'ignobile commento, la mostrificazione dei personaggi, la manipolazione dei testi, diffusione di falsi, insomma l'azione più o meno professionale di "guerra psicologica", non raccoglie grandi risultati, o almeno non quelli voluti. I proletari sono ormai vaccinati contro queste operazioni e sapendo, per lunga e diretta esperienza, che "la stampa è bugiarda", decifrano secondo i loro bisogni i messaggi controrivoluzionari del media. Inoltre, le reti sempre più capillari della propaganda e della agitazione combattente che investono fasce sempre più ampie di proletariato metropolitano, mentre da un lato vanificano ogni tentazione al black-out, dall'altro diffondono un'informazione di classe che è anche articolazione organizzata del POTERE ROSSO.

Così la campagna di controguerriglia psicologica o comunque la contropropaganda borghese, finiscono per operare contro le intenzioni stesse delle "belve di redazione" e per sedimentare nella coscienza confusa dei lettori spettatori come residuo inevitabile dello spazio e del tempo dedicato al problema, almeno una precisa certezza: quella della forza e dell'importanza crescente della lotta armata per il comunismo nel nostro paese.

Del "non trattare" ovvero della politica del "non fare"

Dal 16 Marzo al 9 Maggio, ciò che maggiormente colpisce nel comportamento politico del governo Andreotti e della DC di Zaccagnini, è la straordinaria coerenza. Ma fino a che punto questa "coerenza" sulla "linea del NO" è effettivamente espressione di un comportamento politico?

Fino a che punto l'"ostinato immobilismo" in cui si è tradotta nella pratica questa "coerenza", non tradisce invece uno stato di coma profondo?

Per sviluppare la nostra convinzione diciamo subito che quelli che appaiono i capisaldi di questa "fermezza", tanto nella strategia militare che in quella politica, sono in realtà due alibi posticci che non reggono al primo soffio di vento. Del primo, il CAPOSALDO militare, occorre dire che sbigottisce per la sua

inconsistenza e per i rischi oggettivi a cui esposeva Moro. Sembra perciò poco credibile che governo e DC abbiano giocato veramente la vita del "grande statista" su una scommessa assai simile alla roulette russa. Comunque sia, la "strategia della svalutazione dell'ostaggio" si proponeva di liberare il presidente della DC e cogliere nello stesso tempo una vittoria politica sulla guerriglia urbana: intendeva liberarlo senza però rafforzare le BR. La linea era quella di costruire, attraverso gli strumenti di organizzazione del consenso di massa — partiti, sindacati, mass-media — un profondo ed esteso isolamento politico delle BR, proprio mentre militarmente si operava secondo la tattica suggerita dagli strateghi dell'antiguerriglia americani, tedeschi ed inglesi, di "svalutare l'ostaggio e dilazionare le scadenze" al fine di massimizzare le possibilità di individuare la prigionia e comunque costringere le BR a rilasciare il prigioniero senza sopartite. L'illusione tenacemente perseguita era questa: più il comportamento degli apparati di Stato è calmo, flemmatico, quasi disinteressato, e maggiori possibilità esistono di salvare l'ostaggio. Questa linea di risposta della borghesia è fallita per un insieme di motivi:

- la bancarotta delle pratiche militari
- una sopravvalutazione delle capacità di organizzare il consenso in tutte le classi sociali
- una sottovalutazione della forza politica accumulata nel proletariato metropolitano — cioè nelle grandi fabbriche e nei poli — delle Brigate Rosse
- un'incomprensione degli obiettivistrategici dell'attacco sferzato.

Quest'ultimo punto è particolarmente importante.

Le Brigate Rosse infatti, perseguivano un obiettivo politico assai più generale della liberazione dei prigionieri.

L'OBIETTIVO PRINCIPALE DELLA CAMPAGNA DI PRIMAVERA ERA QUELLO DI DARE UN DURO COLPO ALL'INTESA DI PROGRAMMA E CIOÈ APPROFONDIRE LA CRISI POLITICA DEL REGIME E DELLO STATO

Dunque le BR potevano rinunciare ad ottenere la liberazione dei combattenti comunisti senza per questo dover rilasciare Moro. Anzi, proprio l'esecuzione di Moro avrebbe realizzato il colpo più duro, più disarticolato, più prolungato nel tempo, che esse potessero portare sulla base degli specifici rapporti di forza che caratterizzavano quel tempo.

Che l'obiettivo delle BR sia stato raggiunto, è dimostrato da tutto ciò che è successo dopo il 9 Maggio.

E certamente molti degli effetti dell'operazione sono ancora in gestazione.

La strategia della "svalutazione dell'ostaggio", se fino ad un certo punto della battaglia poteva apparire plausibile, se non proprio efficace, dopo il "comunicato n. 8", e valutati i ripetuti e clamorosi insuccessi delle forze di polizia, era senz'altro una follia poiché sostituiva al rischio calcolato il "rischio assoluto", e cioè consegnava nelle mani del fato un problema che, come si è dimostrato, era invece tutto nella sfera degli uomini, vale a dire dei reali rapporti di forza politici e militari. E neppure in una logica di guerra si giustifica l'equivoco tra il "trattare" e il "cedere", come peraltro ha dimostrato il comportamento del governo tedesco durante l'operazione Schleyer che era tutto incentrato sulla linea del "trattare per non cedere" o comunque del "cedere il meno possibile". L'alternativa secca "trattare" o "non trattare" non ha mai espresso una posizione politica, né in pace, né in guerra: è semplicemente un assoluto metafisico, il dito dietro al quale pretendono di nascondersi, DC, revisionisti e tutti i ciarlatani dell'"intelligence".

VEDIAMO ORA IL CAPOSALDO POLITICO

Ovvero la pretesa difesa ad oltranza della cosiddetta "ragion di Stato". E vediamo che significato dobbiamo attribuire a questo reiterato richiamo alla "ragion di Stato" che modula ossessivamente la politica del governo, della DC e dei partiti complici per tutti i 55 giorni. Nelle formazioni sociali capitalistiche, lo Stato, la sua ideologia giuridica, il suo diritto, non sono altro che strumenti attraverso i quali la borghesia esercita la sua dittatura sul proletariato. Leggi e Diritto non son al di sopra del mondo degli uomini reali, non discendono dal cielo, ma molto più

terrenamente sono armi, in mano ad una classe per affermare i suoi interessi materiali e per combattere chi, questi interessi, con le sue lotte, pregiudica. Dietro la cosiddetta "ragion di Stato", dunque, si maschera sempre, in ultima analisi, la "ragione della classe dominante". Per questo l'ossequio che la DC sembra dimostrare alle leggi durante i 55 giorni si smaschera per ciò che è: pura forma, convenienza. Essendo fatte dalle classi dominanti, le leggi infatti, possono sempre venir modificate dalle stesse. La sclerosi del formalismo legalitario ha poco a che vedere coi movimenti reali della storia. E ciò è tanto più vero nei momenti di tempesta. Sono gli interessi mutabili della borghesia e i rapporti di forza tra le classi che agiscono sul corpo delle leggi e dei decreti determinandone quegli adeguamenti volta a volta necessari. E poi la necessità di "fare uno strappo alla regola della legalità formale" non è stata riconosciuta a praticata molte volte? Moro stesso ne ha fatto l'elenco! Insomma, né la DC, né Moro, hanno mai dimostrato, in oltre 30 anni, un "senso dello Stato" che non fosse coincidente con gli "interessi di partito" e con quelli della borghesia imperialista e monopolista. E, per restare all'oggi, dobbiamo osservare che tanto le lettere di Moro, quanto il comportamento dei suoi amici democristiani, non sono in contraddizione tra di loro su questo punto, più di quanto non lo sia la rispettiva posizione nella particolare circostanza.

E allora?

E allora, questo "ardore fanatico in difesa dello Stato", così rigido e sorprendente, di cui la DC ha dato pubblico spettacolo, dove attingeva il suo sacro fuoco?

La tentazione delle risposte schematiche è sempre molto forte ma siamo convinti che componenti diverse si siano aggrovigliate nelle coscienze degli uomini di potere democristiani.

Tra le altre:

- un condizionamento internazionale, conseguenza delle pressioni che le massime potenze imperialiste hanno esercitato al fine di allineare anche il nostro paese nella "lotta contro il flagello del terrorismo";

- un condizionamento politico interno da parte del PCI e implicito negli accordi che avevano portato proprio a quel governo di emergenza che, pur stravolto nel suo significato ha preso il via il 16 Marzo;

- un cinico calcolo elettorale di quanti voti si sarebbero potuti guadagnare nelle imminenti elezioni, lasciando Moro al suo destino;

- un surriscaldamento dei cervelli, non più in grado di valutare lucidamente i termini reali di una minimizzazione delle perdite;

- una volontà a metà tra il conscio e l'inconscio, di liquidare Moro, da parte degli amici, residuo tribale del rito di uccidere il capo, mangiarsi il dio come fanno i cattolici, e diventano così più forti e più potenti (oppure... anche soltanto prendere il suo posto!)

- un condizionamento ideologico della tradizione cattolica che affida alla provvidenza il compito di risolvere ogni cosa.

Componenti diverse, ma non determinanti.

L'elemento decisivo è stato infatti un altro e tutto interno alla DC: la percezione animalesca, istantanea, traumatica, soffocante, per la prima volta dopo tanti anni e proprio nel momento in cui venivano legate le mani al PCI, di essere in serio pericolo in quanto rappresentanti politici della borghesia, in quanto classe.

L'irruzione delle Brigate Rosse e cioè di un potere rivoluzionario apertamente antagonista, lucido politicamente, solido ideologicamente, organizzato oltre ogni sospetto, efficiente militarmente; l'audacia dei suoi progetti offensivi; l'incapacità di identificare compiutamente questo nemico: questi sono gli elementi che hanno condizionato in modo decisivo le scelte politiche del governo e della DC.

L'attacco — non va dimenticato — si è rivelato tanto più micidiale nei suoi effetti dirompenti quanto più esso era effettivamente impreveduto.

ATTACCO ALLO STATO, AL REGIME E PERCIÒ ALLA DC CHE CON ESSI STRETTAMENTE SI IDENTIFICANO

È a questo scontro di classe e di potere che ha investito il

“cuore dello Stato”, e cioè la sostanza dei suoi progetti di congiuntura, che va ricondotta la risposta democristiana. Una risposta, possiamo finalmente dirlo, difensiva, irrazionale, ma soprattutto non politica. C'è infatti una costante meta-politica in tutto il comportamento della DC dopo il 16 Marzo ed è espressa da quella che abbiamo chiamato la “linea del NO” o la “politica del non fare”.

No assoluto, indeterminato, metafisico.

No preventivo.

No alla trattativa prima ancora che di trattativa qualcuno parlasse.

No allo scambio e alla liberazione dei 13 compagni comunisti.

No a salvare in qualche modo la vita di un loro pur illustre complice.

No al riconoscimento dell'identità politica di Moro attraverso la negazione grottesca di ogni autenticità alle sue lettere.

No persino all'esistenza delle BR attraverso sragionamenti pietosi del tipo “efficienza tedesca”, “tecnica da corpi speciali di altri paesi”....

Questa sfilza coerente ed ottusa di NO che con involontaria ironia qualcuno ha ribattezzato “fermezza”, è un preciso atto di accusa contro la DC che, negando la realtà oggettiva, rimuovendo i problemi, sfuggendo alla storia, si è assunta la piena responsabilità della sorte del suo presidente. Se Moro ha saputo essere coerente fino all'ultimo, (fino a restare vittima) con la perfezionatissima “politica del non dire”, il suo partito ha voluto essere coerente fino all'ultimo, fino a rimanerne vittima a sua volta, di questa altra perfezionata “politica del non fare”.

Due politiche morte e in questo caso particolare, anche della morte!

Almeno Moro se ne rese conto e sono sue le parole “non creda la DC di aver chiuso il suo problema liquidando Moro”! Per parte nostra ricordiamo la conclusione del “comunicato n. 9”:

“A PAROLE NON ABBIAMO PIÙ NIENTE DA DIRE ALLA DC, AL SUO GOVERNO E AI COMPLICI CHE LO SOSTENGONO.

L'UNICO LINGUAGGIO CHE I SERVI DELL'IMPERIALISMO HANNO DIMOSTRATO DI SAPER INTENDERE È QUELLO DELLE ARMI, ED È CON QUESTO CHE IL PROLETARIATO STA IMPARANDO A PARLARE”.

LA “FERMEZZA” DEGLI SCIACALLI, OVVERO LA POLITICA DEL PCI

Se per la DC il rigore sulla “ragion di Stato” era sicuramente un alibi, per il PCI si trattava invece di un modo di presentare alla borghesia imperialista le proprie credenziali democratiche e dimostrare, in un momento di rottura, la “sicura” vocazione all’ordine” che distingueva le sue scelte politiche.

Ma il PCI giocava su due tavoli.

L'altro interlocutore era la classe operaia.

E SE LE MOSSE ERANO DIVERSE, NON LO ERA PERÒ LA STRATEGIA.

I berlingueriani non potevano sottovalutare il pericolo costituito dal manifestarsi prepotente di una forza comunista armata alla loro sinistra, e del coagularsi di un'area di comportamenti proletari antagonisti e di solidarietà, non più riconducibili ad una funzione satellite nei loro confronti.

Impedire il consolidamento di questa forza e di questa area venne così allo stesso tempo una necessità interna di partito e un impegno politico con la borghesia.

Nel corso della crisi, la ristrutturazione imperialista della divisione internazionale del lavoro, del mercato e dello Stato, se da un lato deve necessariamente imperniarsi sulla DC (perché la DC è il partito organico del capitale multinazionale in Italia; perché in 30 anni di potere la DC si è incindibilmente fusa con gli apparati dello Stato assumendo il carattere peculiare di partito-Stato), dall'altro non può fare a meno — nella situazione specifica del nostro paese — di catturare ai suoi disegni il partito revisionista ed assegnargli una funzione attiva, subalterna, ma non secondaria: *corrompere* la classe operaia con l'ideologia riformista — legalitaria — pacifista;

collaborare in tutti i modi alla repressione delle tensioni rivoluzionarie sempre più forti nel divenire della crisi;

mobilitare la classe operaia, proletari e “ceti medi” intorno alla politica dell'Esecutivo. Questa necessità, appunto, a grandi linee, stava alla base del progetto politico di Moro e del governo d'intesa, e ad essa si adegua, apparentemente, la pratica di Berlinguer e dei suoi soci, durante la Campagna di primavera ed anche dopo. Apparentemente, diciamo, perché i berlingueriani non rinunciavano con ciò ai propri interessi di partito, anzi li coltivavano con pretesa sapienza!

Non alludiamo qui al “compromesso storico” che, del resto, non esiste come progetto politico definito e sempre più si configura come copertura ideologica al processo di incorporazione del PCI nello Stato Imperialista; alludiamo invece al fatto che questa incorporazione include la contraddizione con la DC e cioè una lotta durissima per l'allargamento dell'area elettorale e dunque delle posizioni di potere. Su questa strada, l'assunzione di funzioni di vera e propria “polizia antiproletaria”, cosa impossibile per la DC che ha un peso irrilevante nella classe operaia, è una tappa qualificante ma necessaria seppur densa di contraddizioni.

Gli appelli della direzione del PCI e di Lama alla delazione di massa, alla costruzione nelle fabbriche di “milizie operie” con funzioni di “vigilantes”, alla collaborazione aperta con il ministero di polizia, che si affiancano agli sforzi per compilare liste di ex iscritti al partito da consegnare alle questure, trovano una durissima resistenza ovunque e perfino nelle sezioni del partito!

Gridava Lama in quei giorni: “Dobbiamo essere capaci di guardarci attorno ogni giorno... nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle famiglie... e, se ci sono delle cose, dei fatti sospetti, delle persone che chiaramente giustificano l'azione degli avversari della democrazia, non possiamo fare finta di non vedere”. Ed effettivamente scrissero i giornali che un elenco di alcune centinaia di possibili brigatisti “sarebbe stato consegnato al ministero degli interni da un alto esponente del PCI”.

L'ombra di Strauss, dopo il 16 marzo, si proietta sui volti dei vertici del sindacalismo italiano di matrice “comunista” e grava come un incubo sul movimento operaio mentre al Viminale — dove elaboratori elettronici e super poliziotti sono evidentemente in tilt — tirano un fiato di sollievo.

Ma è un sollievo miope e mal riposto per due precisi motivi:

PRIMO MOTIVO

All'interno del movimento operaio il tentativo di montare un apparato di massa con funzioni di spionaggio ai danni degli operai e dei militanti più combattivi e rivoluzionari, non solo fallisce, ma apre e divarica violentissime contraddizioni che rimbalzano sino ai vertici del movimento sindacale.

Anche la borghesia industriale si spaventa per questi tentativi ambigui e avventurosi di “surrogare” lo Stato che non si sa bene dove potrebbero andare a parare e che potrebbero, perfino, finire egemonizzati dagli stessi brigatisti.

Non a caso la CISL scende apertamente in lotta contro la proposta di “creare fra i lavoratori dei nuclei o dei veri e propri commissariati di polizia”.

SECONDO MOTIVO

Nei confronti dell'esecutivo e della DC il frenetico attivismo del PCI, “in difesa dello Stato Imperialista”, costituiva una fortissima pressione condizionante e smascherava l'incapacità della DC di mobilitare la piazza.

In un certo senso, dunque, con le sue mobilitazioni ed i suoi appelli, il PCI “teneva in ostaggio” la DC, sottoponendola, minuto per minuto, ad un micidiale ricatto politico.

“Noi diciamo che lo stato si salva non cedendo alla trattativa con le BR — affermavano i berlingueriani — se la DC tratta per salvare il “suo” presidente, dimostra una volta di più la sua mancanza di senso dello Stato”.

Evidentemente è un'argomentazione falsa, artificiale, facilmente smontabile, ma nel surriscaldamento della battaglia ottiene l'effetto voluto: paralizza ancor più i movimenti degli uomini di potere e cioè di Andreotti e Zaccagnini.

Dietro la fermezza del PCI c'è un gelido calcolo di partito.

Meglio essere chiari sino in fondo:

il PCI voleva la fucilazione di Moro.

Da essa i berlingueriani si proponevano di conseguire due obiettivi:

l'indebolimento strategico della DC e, nello stesso tempo, un indebolimento politico delle Brigate Rosse.

INDEBOLIMENTO STRATEGICO DELLA DC.

nel senso che essa perdeva uno dei suoi massimi dirigenti e con lui un abile e pericoloso "illusionista", il cui piano era sì, quello di fare entrare il PCI nella maggioranza, ma per bloccare ogni altro passo in avanti verso il governo centrale del paese. Inoltre, non essendo riuscita la DC a liberare il suo presidente ed avendo subito per 55 giorni l'iniziativa delle BR, essa sarebbe stata irrimediabilmente esposta ad un'ondata di critiche che avrebbero rimarcato l'inefficienza desolante di tutti gli apparati dello stato, istituzionalmente preposti alla sicurezza e quindi, la sua macroscopica inadeguatezza a gestione da sola "le sorti del paese".

Moro era sgomento e consapevole di questa lucida condanna quando scriveva a Zaccagnini:

"possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragion di Stato che *qualcuno lividamente vi suggerisce* quasi a soluzione di tutti i problemi del paese?" Era possibile!!

INDEBOLIMENTO POLITICO DELLE BR.

nel senso di portare alle estreme conseguenze la campagna, iniziata il 16 Marzo, di sfruttamento crudele delle emozioni dell'opinione pubblica.

Campagna isterica, poliziesca e forcaiola contro la "ferocia dei terroristi".

Campagna contro i fincheggiatori.

Campagna di mobilitazione qualunquista delle masse, che tuttavia, nonostante il balletto delle cifre, l'eccitazione retorica, le bandiere bianche e gli sforzi eccezionali degli apparati di partito, ha ottenuto risultati deludenti.

Per quanto gelido e feroce, anche questo fu un calcolo sbagliato. Volendo isolare la lotta armata senza tenere conto delle contraddizioni di classe profonde e reali che la rendevano storicamente necessaria, essi hanno finito per propagandarla e per destare anche nelle loro file, ripensamenti, inquietudini e moti di interesse.

INTORNO AD ALCUNE QUESTIONI E AD ALCUNE PAROLE

L'alone di significati borghesi che avvolge le parole "banale", "processo", "carcere"... ha reso ambigui molti discorsi che sono stati fatti e a poco è servito aggiungere "del popolo".

L'ambiguità si è generata dal fatto che nelle stesse parole si riflettono eventi, pratiche, sostanzialmente diverse, che non ammettono simmetria. *Pratiche di lotta* contro lo sfruttamento, la miseria e l'oppressione nel nostro caso.

Pratiche di controrivoluzione nel caso della borghesia imperialista.

E non si tratta solo di una inversione di segno. Cattura, imprigionamento, processo, esecuzione dei nemici di classe, sono alcune di queste pratiche che hanno scandito lo svolgersi della Campagna di primavera. È importante perciò chiarire il significato politico e la funzione pratica che noi diamo ad essa.

LA CATTURA DI MORO E L'ANNIENTAMENTO DELLA SCORTA

Il 16 Marzo si è instaurato un nuovo rapporto di forza tra l'organizzazione comunista combattente e le forze militari del nemico. La cattura perfettamente riuscita di uno dei personaggi più o meglio protetti dello Stato (cheché ne dicano gli esperti della controguerriglia) ha segnato una tappa importante nella crescita della guerriglia ed in particolare ha dimostrato una cosa:

NESSUN OBIETTIVO, PER QUANTO MILITARMENTE PROTETTO, È INATACCABILE DA UNA FORZA GUERRIGLIERA.

La forza impiegata dalla nostra organizzazione, sia per il numero dei compagni e la loro capacità tecnica, che per le armi usate, è stata certamente rilevante ed adeguata alla complessità dell'obiettivo, ma l'attacco nella sua meccanica militare non aveva niente, assolutamente niente, che non rientri nelle nor-

malì e "naturalì" possibilità e capacità del proletariato del nostro paese.

Vogliamo essere espliciti:

in via Fani, il 16 Marzo ad affrontare la battaglia, non c'erano misteriosi 007 venuti da chissà dove, ma compagni, avanguardie politiche, temprati nelle lotte della classe operaia e del proletariato del nostro paese. C'erano comunisti combattenti che si sono addestrati "nel cortile di casa", proprio come il rintronato signor Craxi non riesce ad immaginare; le armi usate non erano sofisticati e ultramoderni meccanismi (purtroppo non li abbiamo mentre il nemico ne possiede in abbondanza; riteniamo questo un limite e non un vanto, e sarà nostro preciso compito migliorare con ogni mezzo l'armamento a nostra disposizione) ma molto più modestamente erano in gran parte vecchi residui della guerra partigiana del '45 (questo farà venire un attacco di bile ai berlingueriani, ma è certo che il patrimonio, anche militare, dei comunisti che hanno combattuto nella Resistenza non gli appartiene più in esclusiva da molto tempo). Diamo questi particolari, non per banalizzare gli enormi problemi tecnici e militari che la guerriglia deve risolvere, ma per riportare la questione propriamente militare della guerra di classe nella giusta dimensione, nella dimensione del reale togliendola da quella dei film gialli.

Questione militare che si può sintetizzare in una parola:

ORGANIZZAZIONE:

vale a dire:

TUTTI I PROBLEMI MILITARI E TECNICI TROVANO SEMPRE UNA EFFICACE SOLUZIONE SOLO ALL'INTERNO DI UNA CONCEZIONE POLITICA CORRETTA DELLA COSTRUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA.

ORGANIZZAZIONE

INTESA COME DIREZIONE POLITICO-MILITARE DEL PROCESSO RIVOLUZIONARIO, COSTRUZIONE COSCIENTE, CAPACE DI TRASFORMARE LE IMMENSE POTENZIALITÀ DEL PROLETARIATO IN FORZA ESPRIMIBILE IN LOTTA, CHE STRUTTURA QUESTA POTENZIALITÀ RENDENDOLA STRATEGICAMENTE INVINCIBILE.

È questa concezione che consente di trasformare le carenze dei singoli compagni e le debolezze delle singole individualità in capacità collettiva di affrontare vittoriosamente qualunque battaglia, di attaccare qualsiasi obiettivo. L'alto grado di efficienza, precisione, di esecuzione di complessi piani militari, raggiunto dalla nostra organizzazione, non sono il prodotto dell'impiego di super-uomini-mostri (questa è un'altra mistificazione della propaganda del nemico, che diffonde un'immagine dell'organizzazione guerrigliera con i connotati del mito-mostro irreali, fuori comunque dalle possibilità della gente comune), ma il risultato che verifica e convalida la giustezza del modulo organizzativo che abbiamo adottato. Di superiore ci sono soltanto le motivazioni e gli scopi per i quali le BR combattono, la "superiorità" organizzativa risiede nella validità della strategia politico-organizzativa che si sono date e i fatti sono lì a dimostrarlo. Il governo, la DC e il PCI, nell'intento di distillare il massimo di propaganda controrivoluzionaria possibile dall'azione bellica del 16 Marzo, hanno cercato di affogare in un mare di retorica il messaggio esplicitamente contenuto in essa e rivolto a tutti i cani da guardia della borghesia. Un messaggio importante che, nel loro interesse, carabinieri poliziotti e agenti di custodia, farebbero meglio a valutare bene. Si tratta di questo:

i servi armati del potere non sono "figli del popolo". Tali si è infatti per le pratiche che si compiono e non per un diritto di nascita.

La collocazione ed il ruolo svolto dai servi armati dello Stato Imperialista sono oggettivamente controrivoluzionari e molto spesso, ma non necessariamente anche soggettivamente.

Non trascuriamo il fatto che dentro le divise ci sono in molti casi la fame atavica del sottosviluppo; l'ignoranza secolare in cui la borghesia ha incarcerato contadini e pastori; la disperazione della disoccupazione cronica; l'assenza di coscienza sociale e politica, più che una vera e propria determinazione controrivo-

luzionaria cosciente. Ma questa considerazione, che teniamo presente allo stadio attuale della lotta, non assolve nessuno.

E la teniamo presente perché questa oggettiva contraddizione costituisce un punto debole dello schieramento militare nemico e perciò, pur senza sopravvalutarla, è possibile sfruttarla per indebolire il suo fronte.

SPACCARE, NEUTRALIZZARE, DESTABILIZZARE PSICOLOGICAMENTE E POLITICAMENTE IL PERSONALE MILITARE CHE LA BORGHESIA IMPERIALISTA ASSOLDA PER DIFENDERE I SUOI ESCLUSIVI INTERESSI, I SUOI UOMINI E I SUOI CENTRI.

È un obiettivo a cui non intendiamo rinunciare.

Il nostro attacco militare deve sempre proporsi, anche di:

— *demoralizzare il nemico* evitando di contribuire a consolidare il suo "spirito di corpo"

— *dividere la truppa dai graduati e dagli ufficiali* attraverso un'azione il più possibile selettiva almeno in questa congiuntura

— *esortare i servi armati dello stato a cambiare mestiere*, abbandonare la divisa, congedarsi, prima che diventi troppo tardi. *Su questo punto va fatta la massima chiarezza.*

I poliziotti adibiti a compiti antiguerriglia, i vari gorilla di scorta agli esponenti del potere, i carabinieri di sorveglianza ai campi di concentramento, quelli che vengono impiegati nella "caccia" ai comunisti combattenti, gli sbirri che si infiltrano nelle fabbriche e nei quartieri con compiti di schedature, di spionaggio, di controllo, SI ASSUMONO CONSAPevolmente UNA FUNZIONE SPECIALE, si pongono direttamente e scopertamente contro il proletariato rivoluzionario.

Non ci possono essere dubbi, neanche per gli sbirri stessi, il loro è il più lurido dei mestieri che ripugna alla coscienza e al sentimento popolare come ripugnanti sono tutti gli aguzzini prezzolati al soldo della borghesia imperialista. Fino a poco tempo fa il rapporto tra i mercenari dei corpi speciali e le forze rivoluzionarie era a senso unico: i primi a dare la "caccia", a uccidere, a imprigionare, a sorvegliare e i comunisti combattenti a subire.

Ora questo rapporto si sta ribaltando; si deve ribaltare. Ad attaccare i corpi speciali per disarticolarne il funzionamento devono essere i rivoluzionari; a stanarne gli agenti della contro-guerriglia armata devono essere i combattenti proletari;

le unità militari che cingono d'assedio il proletariato urbano devono a loro volta essere assediato, inesorabilmente colpite ed annientate.

L'annientamento delle scorte di Coco e di Moro, l'attacco contro le pattuglie di guardia alle carceri Nuove e alla tana di Galloni, il disarmo di unità militari, la distruzione di strutture e di automezzi, sono esempi del nostro PROGRAMMA CONTRO LE FORZE MILITARI DEL NEMICO

che ci propone:

a) *una disarticolazione scientifica degli apparati militari centrali dello Stato Imperialista* e in particolare dei "corpi speciali" che ne costituiscono la punta di diamante;

b) *disarticolazione sistematica del processo di crescente e capillare militarizzazione del territorio metropolitano.*

L'ATTACCO ALLE FORZE MILITARI NEMICHE NON È UN MOMENTO NÉ TANTO MENO UNA FORMA DI LOTTA.

È LA CARATTERISTICA COSTANTE DELLA GUERRA DI CLASSE DI LUNGA DURATA.

ESU QUESTO PROGRAMMA OFFENSIVO, E SU QUESTI CONTENUTI, CHIAMIAMO QUINDI AL COMBATTIMENTO TUTTE LE AVANGUARDIE DEL MOVIMENTO DI RESISTENZA PROLETARIO OFFENSIVO.

PROCESSO E PRIGIONIA DI ALDO MORO

C'è chi ha fatto notare l'abissale differenza tra il processo delle BR ad Aldo Moro e quelli che vengono celebrati dalla borghesia contro le avanguardie rivoluzionarie.

Questo francamente ci fa onore. Il tribunale del popolo non ha nulla a che fare con la macabra liturgia dei tribunali borghesi, sono due cose che non hanno nulla in comune. Il processo alla borghesia imperialista è un processo in nessun modo codificato da norme precostituite, astrattamente inventate, ma al contrario

è tutto dentro allo scontro mortale tra due classi: le forme che assume ed i criteri che adotta sono quindi diretta conseguenza della coscienza e dei rapporti di forza che il proletariato riesce ad esprimere. È nel corso della guerra che i rapporti di forza sempre più favorevoli al proletariato consentono di "fare giustizia", giustizia proletaria dei crimini perpetrati dalla borghesia e di assumere l'interesse proletario come unico metro per valutare ciò che è giusto e ciò che non lo è.

Vale a dire:

la giustizia proletaria è il prodotto storico della guerra al sistema di dominio imperialista, alternativa antagonista alla falsa giustizia borghese, così come sono alternativi e antagonisti gli interessi delle due classi che si combattono.

Ma la giustizia proletaria non è un esercizio astratto e accademico o un rituale simbolico buono per le pantomime teatrali, ma che non intacca minimamente la forza del nemico di classe. al contrario, la giustizia proletaria è la pratica puntuale, precisa e selettiva con cui gli autori dei crimini antiproletari, i realizzatori della contro rivoluzione, vengono messi di fronte alle loro responsabilità e costretti a subirne le conseguenze. La giustizia proletaria processa gli sfruttatori, gli ideatori e gli esecutori dei piani dell'oppressione imperialista: sa applicare nei loro confronti quelle sanzioni che hanno la concreta possibilità di impedire loro di continuare a nuocere alla causa del proletariato, anche applicando, quando ogni altro modo sarebbe inadeguato ed inutile, la pena di morte nei confronti di chi l'abbia meritata.

IL POTERE PROLETARIO SI AFFERMA ANCHE ATTRAVERSO LA CONCRETIZZAZIONE NELLA PROPRIA GIUSTIZIA, ATTRAVERSO LA CAPACITÀ DI "PROCESSARE", "GIUDICARE", "CONDANNARE" I PROPRI NEMICI.

Parole come "processo", "tribunale", etc. richiamano alla memoria soprusi, angherie, ingiustizie, sofferenze, per il proletariato (e come potrebbe essere altrimenti, visto che a manovrare questi strumenti è da sempre la borghesia), e male si addicono alla pratica rivoluzionaria per una società comunista, ma non è delle parole che bisogna avere paura.

Quando sul banco degli imputati siedono gli autori dei peggiori crimini che l'umanità abbia mai conosciuto, chi ha passato la sua squallida esistenza a ideare, progettare, realizzare le condizioni dello sfruttamento di milioni di uomini, la miseria di intere popolazioni, l'assassinio sistematico di chi si ribella, il genocidio programmato di chi aspira ad una società di uguali, di uomini liberi dalle catene del lavoro salariato; quando sul banco degli accusati ci sono i tristi figure dell'imperialismo, quale compito più umano, più giusto, più rivoluzionario, può esistere, di quello che spetta al Tribunale del Popolo che deve giudicarli?

Quale aspirazione alla fine di ogni sopruso, ci può essere sotto il dominio dei padroni, che non sia quella che si tramuta in inesorabile condanna di chi ha fatto della schiavitù e del sopruso la sua ragione di vita?

Per questo riaffermiamo il diritto delle forze rivoluzionarie comuniste, a fare Processi Popolari;

rivendichiamo al Tribunale del Popolo, il diritto all'esercizio della giustizia proletaria.

È A QUESTA GIUSTIZIA CHE ALDO MORO HA DOVUTO SOTTOSTARE.

MORO,

per trent'anni era stato ai vertici della DC; massimo gerarca del suo partito; era stato corresponsabile a pieno titolo del famigerato regime DC che da tre decenni imperversa nel nostro paese. Progettatore; ideatore; stratega; sempre in sintonia con le centrali imperialiste del capitale multinazionale, aveva condotto, padrino indiscusso, la cosca DC, a quei governi, equilibri politici, alleanze e complicità, che fedelmente avrebbero eseguito le direttive padronali, che con la più feroce repressione antiproletaria avrebbero garantito il perpetuarsi del potere della borghesia. Dietro le cortine fumogene, dietro le fantasiose formule inventate da Moro, si è sempre celata la più accanita volontà di ingabbiare la classe operaia, di ridurre all'impotenza le masse popolari, di spezzare con la violenza armata dello Stato la resistenza proletaria. Dietro la maschera degli "equilibri più

avanzati", e delle "aperture a sinistra", Moro ha sempre cercato di nascondere il volto della dittatura DC, il volto della reazione, della conservazione del potere ad ogni costo. Sotto la patina degli atteggiamenti preteschi c'è sempre stato l'alto protettore delle più vergognose corrottele, clientelismi, complicità; sotto l'odore di sacrestia, c'è sempre stato quello ancor più nauseabondo del losco manovratore di intrighi, del lugubre complice delle stragi, del terrore antiproletario. Questo è il Moro che i proletari avevano conosciuto in tanti anni, che per tanti anni avevano dovuto subire e sopportare: questo è il Moro che è stato giudicato e che, per le sue dirette responsabilità è stato condannato. La sua condanna ha segnato per i proletari, i rivoluzionari, i comunisti, una tappa fondamentale, incancellabile, del generale processo che condurrà inesorabilmente i gerarchi della DC, il loro regime, il loro sistema di potere, nel baratro di una condanna storica che, nella coscienza e nella volontà popolare è già stata decretata.

L'ESECUZIONE DI ALDO MORO

Se l'esecuzione della condanna a morte di Moro concretizzava coerentemente il giudizio popolare, anche sul piano politico, è valutando i riflessi dirompenti che avrebbe avuto sullo schieramento nemico, che si dimostrava la scelta più giusta.

È chiaro che l'unanimità "linea della fermezza" sulla quale si erano attestati i maggiori partiti, e che apparentemente rappresentava il massimo di unità mai raggiunto, in realtà era il risultato di calcoli politici e di interessi di partito differenti per ciascuna di loro, e che, se nell'immediato potevano sembrare concomitanti, alla lunga avrebbero messo in evidenza la loro incongruenza. Questo, ben inteso, se la contraddizione Moro fosse rimasta aperta: E L'UNICO MODO PER IMPEDIRNE L'ARCHIVIAZIONE ERA ESEGUIRE LA CONDANNA.

La DC che contava di rifarsi sulla pelle di Moro una impossibile verginità finita l'ondata (...) montato, si sarebbe di nuovo ritrovata assediata, ancor più vigorosamente dall'iniziativa guerrigliera, con in più alle spalle una solenne sconfitta, attaccata e colpita, con la dimostrazione non mistificabile della sua vulnerabilità ed impotenza, con la dimostrazione lampante che l'abbraccio con il PCI non aveva prodotto l'affetto sperato di addormentare il proletariato.

Messa al centro dell'offensiva rivoluzionaria, braccata nei suoi uomini, inesorabilmente "condannata", avrebbe visto aumentare tra i suoi boss, il panico da cui non riescono più a liberarsi.

Il coacervo di forze che costituisce il suo sistema di potere, avrebbe subito un inevitabile sconvolgimento: molte certezze sarebbero cadute; le divisioni interne che gli intralazzi di Moro avevano appena sanato, si sarebbero riaperte indebolendo, per il peso che questa ha, la forza della DC nell'attuazione del progetto imperialista al quale è stata designata.

Questo è regolarmente accaduto.

Il PCI che aveva creduto, nel "farsi Stato", di acquistare una buona carta di credito da riscuotere con concessioni nella gestione del potere, si sarebbe visto ributtare in faccia la sua demagogica "rigidità", poiché la borghesia imperialista non sa che farsene delle "garanzie" offerte dai berlingueriani, se non nel senso di

una sempre maggiore compromissione nella repressione anti-operai

una assunzione sempre più esplicita del ruolo di polizia, di spie, di delatori interni al movimento operaio

senza per questo nulla concedere ai loro vaneggiamenti riformistici.

Inoltre, ben più importante, l'esecuzione di Moro avrebbe dato una forte spallata alla già traballante credibilità dei berlingueriani, nei confronti di una base proletaria che, già durante la prigionia di Moro, aveva dimostrato una profonda avversione verso il collaborazionismo vergognoso che gli veniva indicato.

Di fronte ad una conclusione dura, ma coerente di un processo contro il nemico di sempre, vasti strati proletari avrebbero ricevuto un'iniezione di fiducia, avrebbero avvicinato la loro pratica militare a quella delle avanguardie armate, accelerando

l'isolamento politico al quale il partito di Berlinguer è ormai votato.

ISOLARE, ESPELLERE DALLA CLASSE OPERAIA, I BERLINGUERIANI, COLPIRLI COME I PEGGIORI NEMICI DEL PROLETARIATO, QUANDO TRASFORMATISI IN SQUALLIDI SGHERRI DEL REGIME, SCHE-DANO, SPIANO, DENUNCIANO I COMPAGNI CHE NON ACCETTANO E LOTTANO CONTRO LA RISTRUTTURAZIONE IMPERIALISTA.

è un obiettivo che le avanguardie comuniste si devono porre per sviluppare ed organizzare la mobilitazione rivoluzionaria.

Il PSI, che durante la prigionia di Moro aveva assunto, principalmente per bassi fini elettorali, una posizione vagamente "possibilista", si sarebbe trovato, unico partito tra i filogovernativi, pericolosamente "scoperto", senza averne guadagnato alcunché, con un peso nella "grande coalizione" ancor più ridimensionato, e avrebbe quindi rappresentato un ulteriore elemento di contraddizione interna. In definitiva, l'esecuzione della condanna a morte di Moro, avrebbe costretto i vari partiti politici a pagare un prezzo che, se immediatamente sembrava loro il minore dei mali, sarebbe stato dopo il più alto, perché avrebbe ributtato al loro interno, ingigantite, le contraddizioni laceranti che l'"accordo di governo" mirava invece a ricomporre. Dopo l'esecuzione di Moro, le alleanze appena costruite hanno cominciato a scricchiolare, le complicità antiproletarie sapientemente progettate, una volta smascherate ed evidenziate, hanno perso gran parte della loro efficacia.

Il blocco di potere che, costituitosi 55 giorni prima, avrebbe dovuto gestire speditamente la ristrutturazione imperialista, non è riuscito a consolidarsi, ma anzi, da allora, ha cominciato a sfaldarsi.

Questo è uno dei risultati che ci proponevamo con la battaglia del 16 Marzo, e per quanto era nelle possibilità di quella battaglia, l'obiettivo è stato pienamente raggiunto.

COSTRUIRE IL PARTITO E RAFFORZARE ED ESTENDERE IL POTERE RIVOLUZIONARIO

Con la Campagna di Primavera, il processo di costruzione del Partito Comunista Combattente ha compiuto un nuovo balzo in avanti e le Brigate Rosse si sono affermate come suo nucleo strategico e baricentro politico-militare. L'attacco portato al "Cuore dello Stato", ha sbrindellato irreversibilmente i piani della borghesia imperialista per la normalizzazione del paese e ha impedito di fatto la saldatura delle contraddizioni politiche che col nuovo regime essa andava perseguendo. Con il 16 Marzo, non si è affermato un nuovo regime in grado di stabilizzare la situazione economica-politica-sociale, com'era nella intenzione dei democristiani e dei loro complici berlingueriani, ma si è invece manifestata clamorosamente l'esistenza di due poteri contrapposti, in lotta, espressioni di classi antagoniste, di interessi, bisogni, e aspirazioni nettamente inconciliabili. Nello stesso tempo, le nuove condizioni entro le quali ha dovuto esprimersi lo scontro di classe in seguito alla Campagna, hanno indotto il Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, nella sua generalità (anche se alcune sue componenti restano tutt'ora imprigionate nei lacci delle ideologie economiciste e spontaneiste), ad assumere

LA GUERRA DI CLASSE CONTRO LO STATO IMPERIALISTA,

COME LINEA DI COMBATTIMENTO DOMINANTE.

"SVILUPPARE L'OFFENSIVA E COLPIRE SENZA TREGUA LO STATO IMPERIALISTA PER DISARTICOLARE IL SUO APPARATO MILITARE E POLITICO", SI È AFFERMATA COME PAROLA D'ORDINE UNIFICANTE IN TUTTO IL MOVIMENTO, COME PROGRAMMA GENERALE DEL MOVIMENTO PROLETARIO DI RESISTENZA OFFENSIVA NELLA NUOVA CONGIUNTURA.

Inoltre, sconfiggendo nella pratica le ultime ma tenaci illusioni legaliste, rappresentate da alcuni componenti della Autonomia Organizzata, il movimento proletario di resistenza offensiva, ha realizzato un decisivo salto di qualità:

— per la lievitazione quantitativa, l'estensione territoriale, la crescita qualitativa, degli attacchi armati

-- per le crescenti assonanze tra le campagne offensive promosse dalle BR e l'iniziativa particolare dei settori avanzati del proletariato.

ESSO HA ACQUISTATO LE DIMENSIONI DI UN VERO E PROPRIO MOVIMENTO DI MASSA RIVOLUZIONARIO

Questi sono i nuovi dati della realtà oggettiva e soggettiva che dobbiamo assumere a fondamento della nostra riflessione e della nostra pratica; dati che è necessario indagare in tutte le loro molteplici implicazioni perché stanno alla base dei nuovi compiti e dell'ulteriore rafforzamento del Partito Comunista Combattente in formazione, del Potere Politico Rivoluzionario e dell'unità dialettica tra generale e particolare, che ne definisce il rapporto.

La Campagna di Primavera, ci proietta in una nuova e completa congiunzione politica:

ora non siamo più nella fase della "PROPAGANDA ARMATA", pur non essendo ancora in quella della "GUERRA CIVILE DISPIEGATA" dobbiamo prestare molta attenzione alla specificità e alle contraddizioni che distinguono questa congiuntura e non sottovalutare il fatto che

la transizione da una fase all'altra potrà essere anche relativamente prolungata nel tempo.

Questa CONGIUNTURA DI TRANSIZIONE,

dipende infatti, sia dall'evolvere strutturale della crisi capitalistica imperialistica, che dalla capacità soggettiva del proletariato metropolitano di costituirsi in Partito e a condensare il suo antagonismo in un sistema di potere rivoluzionario autonomo, articolato e diffuso in tutti i poli: da Milano a Palermo, da Torino alla Barbagia. In questa direzione, molti passi sono già stati fatti, soprattutto nella omogeneizzazione politica delle forze e delle linee di combattimento e nella verifica dei punti di "non contraddizione".

Ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che ulteriori progressi sono legati allo

sviluppo di una rigorosa LOTTA IDEOLOGICA E POLITICA che chiarifichi agli occhi delle masse e faccia emergere nella pratica di combattimento, le peculiarità di ciascuna Formazione guerrigliera, favorendo così un confronto serrato e di massa senza il quale nessuna effettiva e forte unità sembra possibile.

PARTITO E ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI

Ogni tipo di lotta che si produce, conosce una certa auto-organizzazione che si produce spontaneamente come esigenza improrogabile; queste forme di auto-organizzazione sono state variamente chiamate: organizzazioni di massa, di lotta, ecc... In genere questi organismi sono metoere: durano il tempo della lotta e poi svaniscono; sgonfiano e si rigonfiano come le ragioni della lotta; si esauriscono quando questa cessa, per poi riprendere in un momento successivo.

Tutte le grandi rivoluzioni hanno vinto anche perché accanto all'organizzazione di Partito si sono formate potenti organizzazioni di massa che hanno saputo, favorite dall'azione di Partito, non solo crescere e mantenere una durata nel tempo, ma anche diventare, prima degli organismi centralizzati a livello "regionale" del POTERE ROSSO e infine assumere la funzione di veri e propri ORGANI DELLA DITTATURA DEL PROLETARIATO, come i Soviet in Unione Sovietica e i Comitati Rivoluzionari in Cina.

Ma se questi organismi sono la manifestazione ed il prodotto di cause oggettive, la loro forma, maturità e durata, dipendono soprattutto dall'intervento del Partito.

Di fronte agli organismi di massa, il Partito rappresenta il programma Strategico, il punto di vista generale.

Di fronte al Partito, gli organismi di massa rappresentano il Programma Immediato, il punto di vista dei bisogni particolari. Il Partito, proprio per continuare ad assolvere al suo ruolo specifico di avanguardia politico-militare, deve farsi carico via via, di tutti i problemi delle masse:

Mao diceva che "il Partito deve farsi carico e risolvere anche i problemi del riso e del sale".

CONTRIBUIRE ALLA CREAZIONE DEGLI ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI, ED IMPOSTARE UN GIU-

STO RAPPORTO DIALETTICO TRA ESSI E IL PARTITO. È IL COMPITO GENERALE DELLA TRANSIZIONE, DEL PASSAGGIO DALLA FASE DELLA "PROPAGANDA ARMATA" ALLA "GUERRA CIVILE DI LUNGA DURATA".

Tra Partito e Organismi di massa Rivoluzionari, non opera un rapporto di continuità, ma un'interazione dialettica.

Non esiste una "coscienza politica" al di fuori delle forme organizzative che la esprimono. Così se noi diciamo che il Partito è l'unità organizzata degli elementi comunisti rivoluzionari, diciamo anche che il Movimento di massa Rivoluzionario, non va inteso come relazione formale, meccanica, causale, tra due realtà "separate": il Partito "sopra" e gli Organismi di massa Rivoluzionari "sotto".

Il Partito infatti è la componente d'avanguardia del Movimento di massa rivoluzionario e perciò è allo stesso tempo "parte" di questo movimento e "distinto" da esso.

"Parte", in quanto ne è assolutamente interno e ciò vuol dire che i suoi militanti — qualunque forma organizzativa assumano: clandestini, "legali", ecc... — costituiscono la spina dorsale di questo movimento, il suo lievito, rivoluzionario, la sua avanguardia politico-militare. "Distinto" da esso, nel senso che il Partito mantiene una propria autonomia politica, militare, organizzativa, e cioè, pur operando all'interno del Movimento di massa Rivoluzionario, non si scioglie in esso, né con esso si identifica, poiché la sua funzione rivoluzionaria non si esaurisce nella specificità delle singole situazioni e delle distinte componenti del proletariato metropolitano.

IL NUOVO COMPITO, FONDAMENTALE IN QUESTA CONGIUNTURA, E CIOÈ "ORGANIZZARE IL MOVIMENTO DI MASSA SUL TERRENO DELLA LOTTA ARMATA PER IL COMUNISMO", RICHIEDE ALLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE COMBATTENTI, DI RIDEFINIRE IL LORO RUOLO IN RAPPORTO AI NUOVI LIVELLI DI COMBATTIVITÀ DELLE MASSE E ALLE FORME NUOVE DI ORGANIZZAZIONE, GENERATE, NEL LORO MOVIMENTO, DAI SETTORI PIÙ AVANZATI DEL PROLETARIATO. IN PARTICOLARE È NECESSARIO EVITARE DUE ERRORI.

Il primo

consiste nell'inventarsi "Organismi di massa" entro cui tentare di imbottigliare il movimento reale, invece di prendere atto delle forme storiche che la dialettica fra rivoluzione e contro-rivoluzione produce.

Il secondo

consiste nel voler ricondurre tutte le forme di organizzazione delle masse, ad organizzazioni di Partito, negando così ancora una volta, il movimento reale nella sua concretezza ed originalità.

La crescita del POTERE PROLETARIO, implica di conseguenza e nello stesso tempo, il rafforzarsi della capacità di egemonia, di direzione, ed organizzazione del Partito, sul Movimento Proletario di Resistenza Offensiva nel suo complesso, da un lato, dall'altro, il consolidarsi della capacità di mobilitazione e di combattimento degli Organismi di massa generati dai settori avanzati del proletariato metropolitano.

Il compito principale delle Organizzazioni Comuniste Combattenti nella nuova congiuntura, rispetto al movimento rivoluzionario nel suo complesso deve perciò essere quello di

ESALTARE LE POTENZIALITÀ DEL MOVIMENTO, AIUTARLO AD ORGANIZZARSI IN FORME PROPRIE ED ORIGINALI DI COMBATTIMENTO, DIRIGERLO STRATEGICAMENTE INSERENDONE LE TENSIONI DENTRO UN DISEGNO POLITICO-MILITARE UNITARIO, UNIFICANDO GLI ELEMENTI COMUNISTI NEL PARTITO COMBATTENTE.

Marzo 1979

PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNIAMOCI!!

L'aria sofferente non conferiva maggior interesse al pallido volto dai tratti comuni; una sofferenza di difficile definizione che poteva indicare varie cause: privazioni, angoscia e quel patimento che nasce dall'indifferenza proveniente dall'aver sofferto molto".

Un'immagine straziante e struggente che rende inevitabile una reazione d'amore nel lettore mediata dalla compassione. Quanti "sessantottardi" non si identificano in tale affresco? Il che è inevitabile perché al pari di Pessoa il nostro vissuto, la nostra dimensione esistenziale è la risultante di coordinate storiche connotate culturalmente e materialmente dai valori del potere dominante. Ma quel che ci importa non è insistere sulla autocommiserazione di ispirazione cattolica che emerge da questi scritti e viene comunicata al lettore, bensì sulla sua finalità insita ed occulta di annullare ogni ipotesi di rovesciamento sociale dello stato di cose presente, l'invalidamento della speranza utopica di una "possibilità altra", di una lotta per la vita contro la morte, di una scelta — nella contraddizione — per l'una parte antagonista all'altra.

La comunicazione culturale che fa passare Adelphi è esattamente opposta. Così, in Pessoa, si declina la lotta, si seppellisce l'energia vitale eversiva. Il reale viene indifferenziato, la sofferenza vena sadomasochista che informa il messaggio ricompone gli opposti e capovolge la tesi di classe dell'uno reale che si divide nei due diversi e contrapposti. Lo evidenziano i suoi versi più significativi: "Un nuovo dio è solo una parola. Non credere o cercarlo: tutto è occulto"; "la morte è la curva della strada, morire è solo non essere visti... tutto è verità e passaggio". La diagnosi sociale scompare, scompare la ragione analitica. È l'obiettivo finale della strategia adelphiana la quale si avvale di sottili lingue discrete che, in Pessoa, è "spesso glaciale, ipercorretta, a volte arcaizzante" come dice il suo traduttore Antonio Tabucchi. E non è affatto un problema di peculiarità della letteratura differente dal saggio politico. È un problema, non necessariamente perfido ed intenzionale, di schieramento degli intellettuali. Nella scelta di campo, per il versante opposto, basti pensare a Majakowski.

I mille canali della contro rivoluzione sovrastrutturale: dal cinema...

Schieramento degli intellettuali e loro uso da parte del potere: le ramificazioni del potere cattolico, i clowns orientali per i cerchi concentrici della periferia sociale, il dotto programma dei funzionari dell'industria culturale reazionaria sono ancora e solo spezzoni di un generale attacco psicologico a livello sovrastrutturale nella società "post-imperialista" delle multinazionali.

Una panoramica esauriente deve giocoforza abbracciare tutti i campi del "sensitivo" e del sapere. È dunque opportuno esaminare come la controrivoluzione si espliciti organicamente — pur restando sul nostro piano d'attenzione — nell'ambito cinematografico, teatrale, editoriale-scolastico, di consumo del tempo libero, etc. (5).

Vi torneremo sopra nei prossimi numeri della rivista, limitandoci per ora a qualche cenno su cinema e teatro.

Nei diversi settori vi sono prodotti più espliciti, altri meno, nel veicolare la Weltanschauung imperiale. Per il cinema, ad esempio, il caso dell'"Albero degli zoccoli" è talmente lapalissiano — pur nell'ottima confezione — da non aver lasciato spazio a dubbi sul suo carattere, per così dire, retrivo. A parte le patetiche "discussioni" — lamenti dei soliti ex-extraparlamentari o cattolici pentiti che hanno abusato — come di consueto — della pazienza dei lettori dalle colonne del loro quotidiano nazionale, il film di Ermanno Olmi è stato ampiamente stigmatizzato dagli stessi giornalisti del capitale illuminato.

Al contrario, si indugia (e "a sinistra" ci si divide) su opere come "Il cacciatore" o "Tornando a casa" dove non si tratta solo, relativamente a questioni politico-convenzionali, di evidenziare gli aspetti razzisti o destrorsi delle pellicole. Questo esercizio tradizionale rientra nei compiti abituarli dell'ala sinistra del sistema, cose buone — al massimo — per un dibattito televisivo sulla prima rete. Già più incisiva è la critica del poeta statunitense dissidente Robert Bly, il quale "dubita che la lezione del Vietnam sia stata appresa appieno degli americani (ritenendo) che i suoi connazionali abbiano messo in moto "un meccanismo complesso per spegnere il loro senso

di colpa e non assorbire la responsabilità e le punizioni" (Ennio Carello). Ma ancora, in ultima analisi, i valori che formano e che passano in queste opere sono la rivalorizzazione dell'amicizia individuale che risolve i problemi, il senso di gioco della vita affidata in sorte alla roulette russa, il ritorno del mito dell'eroe, l'esaltazione del "self-made man", l'abnegazione focalina "suorale", la maledizione sociale incoercibile di atavica memoria (che altrove è, però, "il buon tempo antico", variante di una realtà comune inalienabile se non attraverso la proiezione extrastorica del rapporto religioso, ovvero attraverso il riscatto dell'individuo nell'affermazione socio-mercantile).

... al teatro: il CRT

Per il teatro l'elaborazione progettuale più elevata nel paese (poco conosciuta fuori Milano ma con una propaggine a Pontedera legata al PCI) è il Centro di Ricerca per il Teatro (CRT), ente gestito dalla "sinistra cattolica illuminata" in collegamento con Comunione e Liberazione. Per ispirazione politica e intelligenza tattica, il CRT è nel teatro quel che l'Adelphi è nell'editoria libraria. Elementi di propulsione essenziale nella gestione del Centro (che ha sede in un moderno plesso di proprietà della Provincia) sono stati i gruppi teatrali polacchi a cominciare da Grotowski (il teorico del "Teatro Povero") e dal suo discepolo Eugenio Barba (il leccese di Danimarca, dove ha fondato l'"Odin Teatret"), per finire con Tadeusz Kantor, passando per gli anarco-pacifisti del "Living Theatre", i critici del totalitarismo sudamericano (nonché capitalista e/o comunista), i mimi e gli attori di gags infantili (non in senso dispregiativo, ma nella chiave originaria di abbandono delle attenzioni verso il "mondo degli adulti" cattivo-illusorio-deludente, e disincantato rivolgimento monoattenzionale all'innocente "mondo dei bambini") e, per concludere, tutte le manifestazioni della cultura contadina, delle comunità paesane perseguitate dalla civiltà industriale. Pure il CRT, come Adelphi, pratica l'assorbimento delle dissidenze critiche che si collocano soggettivamente nel campo rivoluzionario; perciò vi operano sovente collettivi di sinistra e vi collaborano (o lavorano assunti come salariati fissi) numerosi "com-

pagni", quasi tutti ex-militanti, i quali ignorano completamente il complesso progetto teatrale che sta a monte, né sono indotti a riflettere, vuoi per rinuncia personale a ricercare i risvolti effettivi della operazione culturale, vuoi per l'abilità mistificante di chi esegue l'operazione.

Tadeusz Kantor, s'è detto, è un protagonista influente chiamato dalla terra più cattolica del mondo — la Polonia — per veicolare il lavoro del CRT, ricevendo ovazioni corali con la sua famosa "Classe morta". Lo ha opinatamente intervistato e commentato "Il Sabato": "Kantor è una figura particolare... divampante come un fuoco sacro grande e inesplicabile (vengono in mente le Muse di un Parnaso lontanissimo nel tempo)... Il teatro del sacro, il teatro della morte di Kantor... questo personaggio impenetrabile.. una impenetrabilità dietro la quale è difficile dire cosa ci sia, così come è difficile definire esattamente, razionalmente, da dove venga il misterioso spavento, l'angoscia che dà il suo teatro, un grande e misterioso fascino, una forza magnetica che blocca lo spettatore a piangere, a guardare per due ore il movimento ciclico e assurdo... dei personaggi... trascinati dal chiacchiericcio inconcludente ed infantile di questa classe di bambini invecchiati e rugosi, sfatti e persino indecenti". Mistero, angoscia, inconcludenza, infantilismo ancestrale, mortalità, delirio: è il disegno ininterrotto del CRT, un gioco psicologico di potere sottile che attacca l'inconscio collettivo dove giace sepolta — per dirla con Di Nola — "una forte ambiguità" le cui radici affondano in un passato socio-culturale clericale dal quale è difficilissimo prescindere.

* * *

Ai rivoluzionari sfuggono parecchi aspetti di questo progetto di restaurazione globale che abbiamo tentato di tratteggiare. Altre volte si è soliti sottolineare gli aspetti superficiali, restando indietro rispetto agli stessi quotidiani e settimanali del "capitale illuminato". O ancora si rimpiange il sessantotto (il che equivale ad un comportamento "aggiustato" del "buon tempo antico"), e si piange sul "riflusso" mentre la disinformazione di regime già recupera e mercifica pianto e rimpianto.

L'alternativa non può che essere un'analisi rigorosa e una pratica conseguente. In questi appunti si è

voluto appena inquadrare il problema generale. Ma la questione è di rilevanza decisiva. Per la "controinformazione" questo deve necessaria-

mente divenire un campo di indagine permanente. Ai nostri contributi speriamo se ne aggiungano altri, magari polemici.

Note

Nota 1)

È ovvio che intendiamo per *comunismo* il marxiano "movimento reale..." che ha dimensione propria di irriducibilità storica; per converso, altrettanto ovviamente, intendiamo per *anticomunismo* tutto quanto frena questo processo "ineluttabile". Detto ciò, il cosiddetto "Partito Comunista Italiano", articolazione istituzionale dello Stato Sociale, è in relazione al "movimento reale..." solo in quanto funzione dell'*anticomunismo storico*. In altri termini, *terreno anticomunista* è contrapposizione all'antagonismo rivoluzionario, ma non necessariamente contrapposizione al partito di Berlinguer.

Nota 2)

Sul terreno esplicito della contrapposizione diretta e immediatamente violenta al Comunismo vengono invece convogliati gli individui ribelli non assorbibili dal progetto della "charitas cristiana": a catturarli, manipolarli e manovrarli vengono deputati i nuovi esecutori della "Destra storica" che hanno in Pino Rauti il carisma politico indiscusso. Nel progetto globale della restaurazione questa componente ha una funzione propria autonoma; con intelligenza essa adotta strumenti, metodi e modelli comportamentali utili a darsi una riverniciata di modernità, esternando "novità" che esercitano una notevole attrazione verso ambienti sottoproletari e giovanili, ossia quegli ambienti che una maggiore aggressività della sinistra antagonista potrebbe egemonizzare. Anche qui, tuttavia, non è sufficiente a spiegare il fenomeno, la denuncia degli aspetti esteriori con cui si manifesta il nuovo nazismo. Vi sono almeno altri due elementi importanti:

a) una pratica sociale sugli interessi materiali popolari, seppur connotati dal qualunquismo e dal populismo (due connotati storici della destra nazifascista);

b) una autovalorizzazione culturale che serve a dare una dignità intellettuale alla nuova destra: da una parte la riesumazione dei padri della cultura di destra (Evola, Sorel, Guenon...), dall'altra una "seria" e ponderata analisi del sistema politico, delle sue istituzioni, delle contraddizioni interne (a questo proposito sarà conveniente consultare il nuovo quindicinale "Linea", diretto da Pino Rauti). Ne emerge una strategia ricca e articolata che dà vita al disegno di una forza politica indipendente da tutti, unica ad essere "fuori e contro il sistema", in grado quindi di suscitare entusiasmo e conquistare adesioni presso gli "irregolari sociali" (per un primo approccio al problema si veda anche il saggio sul neofascismo apparso nel numero 13-14 di *Controinformazione*).

Nota 3)

Cfr. *Dossier O*, "L'informazione accentrata", Le Monde Diplomatique; "Mass media e guerra psicologica, l'attività giornalistica della CIA in Cile", di Yves Hardy.

Nota 4)

Questi rilievi sono esplicitati spietatamente dagli analisti del maggiore quotidiano libertario-confindustriale-filoberlingueriano.

Ecco come vi si esprime Beniamino Placido: "... ma dietro il sacro c'è, dalle nostre parti almeno, un'altra cosa: quel culto della "totalità" di cui si erano viste le prime avvisaglie nei dintorni del '68... (ma) queste formulazioni vanno in senso diametralmente opposto alle regole di formazione del mondo moderno, il quale si costituisce proprio sulla distinzione, sulla separazione, a volte sulla dolorosa lacerazione di ciò che prima era (o ci appariva) connesso, coerente, unito... A questa totalità lacerata non ci siamo mai rassegnati. Ne abbiamo sempre sognato la ricomposizione... è giusto, è fatale che sia così. Però c'è modo e modo. Confesso di non aver mai nutrito tenerezza per i letterati del gruppo "Lutto continuo" che — nutriti di buone letture e di ottime intenzioni (come sempre) — hanno piagnucolato per decenni sull'io diviso, sul mondo disunito, sul nostro destino devastato... Persino i lettori, per fortuna, perdono a volte la pazienza. Come il lettore "Antonio" che il 14 marzo ha inviato a L. C. una vigorosa protesta contro il malvezzo di ragionare così: "se le cazzate fanno st... bene i compagni, diamoglielo". Seguiva l'elenco (necessariamente incompleto) delle "cazzate" totalizzanti e tranquillizzanti che hanno occupato a turno il paginone centrale di questo interessantissimo giornale, vera Terra Promessa dove la totalità si è impegnata a fare le sue apparizioni. Dalla psicanalisi casereccia di Massimo Fagioli all'Oroscopo, al Bioritmo, alla Parapsicologia, per non dire del "trip dell'Islam", tutti generi di conforto destinati alla bisaccia dei "compagni" già avviati magari per conto loro sulla via della droga e su quella delle Indie".

Nota 5)

Per l'industria del tempo libero la critica si è in parte già espressa, seppure in maniera impotente sul piano pratico (il fenomeno travoltino, l'apertura di maxidiscoteche gestite dagli americani del partito dell'americanissimo Bettino Craxi). Per i libri di testo scolastici di ogni ordine e grado il ritorno al passato si può semplicemente spiegare con la documentazione di brani il cui obiettivo arcaizzante e antiinnovativo scade spesso nel deamicisianesimo puro. All'uopo la crisi energetica e la soluzione criminale del nucleare (opportunamente manipolata e senza disdegnare critiche alle "rubeie" verso il terzo mondo, nello spirito della "fine incombente del mondo") forniscono ottimo materiale di persuasione occulta. Vi sono testi suggeriti dal Ministero competente che parlano di "suicidio dell'uomo", di colpa della diffusione eccessiva di elettrodomestici, di laboriosità dei grandi tempi andati, della odierna mancanza di operosità contrapposta al riposo meritato di chi "una volta" sudava sangue, delle buone cose passate che più non tornano se non pagando tutti "sacrifici" per la colpa commessa, se non ripulendo la coscienza dalle intenzioni cattive o lussuose (e, per estensione, dalle idee che sovvertono l'ordine esistente, il quale, si sa, è codificato divinamente). Dappertutto persiste il richiamo alla povertà evangelica.

che potrebbe socializzare il carattere finora individuale ed informale di questi nuovi comportamenti sociali contro il potere. In verità il nuovo comportamento sociale dell'intelligenza taylorizzata viene considerato eretico, inopportuno, apolitico; tutt'al più si fanno considerazioni sulla complessità pluralistica delle forme di rifiuto passive, che civettano con la propria "pazzia". Dibattiti su una socializzazione rivoluzionaria, sulla sovversione decentralizzata dei mercati del lavoro regionalizzati attraverso i lavoratori precari di tutti i settori, sono considerati inopportuni. L'imbarazzo per questo mutismo assurdo di fronte alla propria situazione quotidiana viene rotto solo di tanto in tanto attraverso la proiezione verso momenti di aggregazione determinati, come Brockdorf, Kalkar e Gorleben (luoghi dove sono avvenute dimostrazioni antiatomiche, NdT). Ma fin quando la resistenza contro le distanti cattedrali dello Stato atomico del controllo non viene riprodotta nella propria individualità sociale (nella prima persona plurale!) avranno sempre spazio tutti coloro che oggi vengono esclusivamente pagati, perché accerchino sistematicamente e impediscano un ulteriore sviluppo dell'indesiderato prodotto comportamentale, risultato dalle "riforme" social-liberali.

3.

È ora venuto il momento di analizzare quei settori dell'intelligenza passata, che attraverso i più diversi stadi intermedi e le più diverse *lunghe marcie* sono divenuti un potenziale d'azione essenziale dello Stato social-liberale. Deve essere sottolineato ancora una volta, che gli "intellettuali" della Sinistra, i moralisti del lavoro, costituiscono in questi settori una minoranza insignificante — una minoranza che, tra l'altro, è stata decimata da parte dello Stato negli ultimi anni in maniera piuttosto efficace attraverso i *berufsverbote*, e che contemporaneamente è stata protetta nei confronti di ogni iniziativa per un'autocritica produttiva. Ogni futura analisi delle condizioni presenti dovrà, quindi, essere puntata essenzialmente sui due poli, nei quali l'intelligenza tradizionale è scomposta irrimediabilmente: sul polo degli operatori precari altamente qualificati, che circolano attualmente nei settori bassi ed intermedi della piramide del rendi-

mento; e sul polo dei sismografi di regime (10). In ciò si distingue la Germania-Ovest/Berlino-Ovest nettamente dalle condizioni attuali in Francia ed in Italia. Da noi non esiste né la casta degli autonominatisi "nuovi filosofi", che, dal disastro della *Gauche Proletarienne*, si è data la funzione di stabilizzazione delle condizioni esistenti, libera dal duro condizionamento dei tempi pianificati del *manager* di conflittualità social-liberale; né influisce l'enorme potenziale propositivo dell'autonomia di classe italiana, che ha fino ad oggi impedito la socialdemocratizzazione del tardo-capitalismo italiano (11).

Sismografi di regime? È indubbio che gli stati maggiori del piano della politica sociale social-liberale si siano sottoposti ad una cura radicale di ringiovanimento, in assoluta sincronia con le fasi della rivolta sociale, avvenuta in questo paese. Il propagandista della prima riforma regionale universitaria e dei primi *Berufsverbote* è oggi a capo del governo regionale di Amburgo. Tutta una serie di aiutanti "personali", a livello regionale e federale, sono vecchie conoscenze: quasi tutta l'élite del SHB (*Sozialdemokratischer Hochschulbund*, organizz. student. socialdemocratica, NdT) si è inserita intanto nei posti di comando statali ed amministrativi. Con l'appoggio di eminenti professori di scienze politiche e di storia, i servizi segreti hanno incamerato una ricca messe nelle università.

I produttori di "memorie" della *Stiftung Wissenschaft und Politik*, la centrale consultiva scientifica del cancellierato federale, scrivono analisi, che tradiscono un solido periodo marxista di *Sturm und Drang*, a fondazione *Friedrich Ebert* (della SPD, NdT) ha fatto poi la parte del leone: ha ereditato i progetti *Camelot* della CIA per l'Europa meridionale e i tre continenti, ed esercita tale funzione sulla base di un potenziale intellettuale, che aveva acquisito la propria "coscienza del problema sociale" nella Sinistra extra-parlamentare. Gli esempi, che vado elencando, costituiscono solo la punta di un iceberg. I signori Fichter, Lönnendonker e Rabehl, che falsificano oggi la storia della sinistra extraparlamentare per incarico dei baroni dell'Università berlinese (12), e sono a disposizione dell'assessore all'istruzione del Senato di Berlino-Ovest, Glotz, nelle riunioni confidenziali del martedì come consiglieri intimi in funzione antiterrorista e per l'infiltrazione dell'area sponta-

neista, non hanno fatto altro che saltare su un treno che era in marcia da lungo tempo. Non dimentichiamo però, puntando l'attenzione sulla cima, la larga base dell'eisberg. Intendo con ciò il settore "garantito" nel lungo periodo dell'intelligenza "di ruolo", che viene scomposta nettamente, attraverso delazioni, controlli e *berufsverbot* dai settori accademici precari "poco raccomandabili" e legati da contratti a tempo. Questo settore dell'intelligenza non può sottrarsi, se vuole assicurare per sé lo *status* di reddito che garantisce al contempo la sicurezza del nucleo familiare delle classi medie tecnocratizzate, a tutte quelle funzioni, che consistono nel fornire con continuità ai sismografi del potere, suoi superiori, tutte le informazioni e relazioni diagnostiche sulle condizioni del corpo sociale "malato", perché in esso è sempre latente il rifiuto del rendimento. È veramente necessaria una maledetta onestà, per non chiudere di fronte a ciò gli occhi e per non soggiacere alla tentazione di costruire, a partire da questa situazione, una nuova variante politica, pseudo di sinistra. Anche l'insegnante di sinistra si socializza nei confronti della comunità basata sul rendimento in base a norme stabilite in modo preciso: deve trovarsi in una situazione disperata, quando se ne rende conto e, conseguentemente, rinuncia a compensare una situazione senza vie d'uscita con un'aberrante spinta al rendimento da "sinistra". Gli operatori sociali, gli psicologi ed i medici si rifugiano, poi, in una rete a maglie ancor più fitte di costrizioni sociali a livello familiare e comunitario; molti si presentano come cinici opportunisti, ma alcuni, indubbiamente, come ancora forniti di un entusiasmo, tanto sincero quanto falso, per le riforme. Sociologi e politologi di sinistra, che all'inizio degli anni settanta venivano ancora definiti come genia rossa, sono sempre più disposti a sondare nuovi terreni della ricerca conflittuale: i segni del diffuso *boom* delle misure di collocamento per i lavori altamente qualificati (ABM, *Arbeitsbeschäftigungsmaßnahmen*) sono da considerare allarmanti, perché segnalano l'impegno del regime nella ricerca di nuove motivazioni lavorative di "sinistra". E la nuova generazione di storici viene costretta, ancor più che nel passato, ad identificarsi con la storia "sociale" social-liberale dei Wehler & Co. Giovani tecnici ed ingegneri, con un passato spesso di

"sinistra", stanno compiendo un nuovo periodo di presa del potere tecnologico sugli operai, trasformandosi soprattutto, affascinati e disperati allo stesso tempo, in lavoratori alienati loro stessi dall'automazione, soggetti ad una divisione rigidissima dei tempi di lavoro cognitivo.

I sismografi di regime funzionano solo, se sono continuamente e strettamente intrecciati nelle cangianti zone di conflitto sociale. Vengono inseriti come referenti diagnostici nella zona di scontro tra il calcolo del potere e la realtà sociale, per localizzare i punti deboli nella catena di controlli del sociale quotidiano, per dissaldare le reti di contatti distruttivi immanente alle forme sotterranee di comunicazione autonoma, per identificare forme di rifiuto. I sismografi social-liberali del potere sono gli osservatori senza illusioni di una molteplicità sempre in trasformazione. Sono coscienti del fatto che le istituzioni, attraverso le quali il regime tenta di scomporre le contraddizioni di classe trasformandole in una gerarchia di dedizione al rendimento e di reddito con funzioni social-compensatorie, sono deboli, gretti e, soprattutto, violenti. È questa la ragione per la quale urlano sempre di volere riforme nell'apparato diagnostico del potere. La loro paura di non percepire per tempo, di non riconoscere e di intervenire anche con un solo secondo di ritardo come sanitari del sociale, dà alle iniziative di costori spesso il carattere del panico. Il tentativo, in fondo banale, di accoppiare la tecnologia, come potere sociale, con il denaro, come strumento di scomposizione in funzione del reddito, e di riprodurre la dispotia della fabbrica nella zona pedonale, nella città satellite, nel corso di rendimento, nel settore di pronto intervento dell'ospedale e nei mass-media disinformanti, tiene i sismografi costantemente sotto pressione per la sua ridicola ottusità. Finiscono sempre per meravigliarsi loro stessi di come gli riesca continuamente a trasformare le iniziative autonome, dirette a ristabilire l'uguaglianza e la dignità, in asocialità o a ghettizzarle in celle d'isolamento. Quello di cui hanno bisogno è appunto la disperazione del desocializzato, dell'alcoolizzato, del depressivo, del tossicodipendente e gli scoppi di violenza patriarcale interni alla famiglia contro donne e bambini, perché questi, a differenza delle forme di resistenza informali di chi marina la scuola, non paga sui mezzi pubblici, dell'assen-

teista, di chi occupa case, programma in modo errato, ruba nei negozi e vive in comuni, non hanno al loro interno alcuna struttura di comunicazione sociale di cui siano, tempo stesso, il prodotto. La tendenza delle tecniche sociali contemporanee di minare il sociale, minaccia di rompere ogni argine, preferendo la "persona isolata", destrutturata, al sovversivo rifiuto di rendimento. Combina sempre più la terapia sociale del camice bianco con le unità speciali di prevenzione e di controllo, per sottrarre a tutte le forme di resistenza, prima ancora che abbiano avuto la possibilità di articolarsi, ogni base di liberazione. La rivolta non capace di esprimersi in termini comunicativi diventa sterile. Dove non lo è oppure se si presenta come alternativa autogestita a livello di potere, le vengono sottratte le strutture capaci di comunicazione. I programmi tecnico-sociali di Glotz, Herold & Co. non sono nient'altro che un piano di colonizzazione interno alla metropoli.

4.

Negli ultimi tempi sembra che si stia rafforzando la tendenza, a cui si accennava sopra, di modificare il processo di decadenza sociale dei settori di lavoro precario prevalentemente cognitivi a causa delle conseguenze incontrollabili prodotte nei comportamenti. I pianificatori delle tecniche sociali sono probabilmente convinti, che sia possibile sfruttare a questo punto il fallimento, che diventa sempre più palese, di tutti gli esperimenti con il lavoro non-alienato propri dell'area alternativa. Nel passato in quest'area si erano fatte strada tendenze a limitare il comportamento negativo della forza-lavoro precaria nella circolazione del mercato di lavoro regionale ed a produrre autonomamente, all'interno di progetti chiusi, nuove motivazioni di lavoro. Intanto è divenuto chiaro che si era trattato di un vicolo cieco: si è insediata una nuova casta di imprenditori, che ha trasformato l'esperimento di autosfruttamento in una realtà piccolo-capitalista, cioè in ultrasfruttamento. Da ciò è nato un diffuso processo di disorientamento, e diventa perciò necessario generalizzare *ex novo* la mobilità del lavoro precario in tutti i settori sociali di lavoro salariato ed aprire un nuovo dibattito sul perché l'utopia del lavoro liberato ed autogestito possa essere realizzata soltanto a prezzo di un capovolgimento, prodotto dal rifiuto

di tutte le forme di lavoro salariato oggi esistente.

Esiste poi un secondo aspetto nella crisi delle iniziative parziali dell'area autonoma che, se non venisse analizzato severamente, produrrebbe nuovi legami con i sismografi del regime. È certo che si sta delineando, nella riqualificazione attraverso il lavoro sociale, un surrogato tendenziale al fiasco dei progetti alternativi. Il lavoro terapeutico-sociale viene evidentemente vissuto in tutte le sue svariate articolazioni come meno alienante. Un salario inferiore alla media ed un orario di lavoro più pesante vengono accettati solo perché significano un contatto emozionale con altre persone. Questo lavoro "sentimentale" costituisce certamente solo un inganno di se stessi, una riconferma di se stessi sulla pelle di coloro la cui capacità di comunicazione è stata distrutta dall'ingranaggio del potere. Si tratta, in sostanza, di un tentativo ambivalente di anticipare il risvolto del rifiuto generale alla distruzione del potere ed alla conquista dell'autodecisione nella rivoluzione sociale, che si perde in un grigio futuro, attraverso un'attività autorealizzante. Ma quest'ambiguità diventa necessariamente un veicolo del controllo sociale, se non parte dalla premessa, che è necessario ricreare strutture di solidarietà, contenenti forme di organizzazione autonoma; se l'intervento sociale diventa un'istituzione terapeutica permanente se dietro di esso si consolidano strutture di potere il cui unico scopo è quello di inserire gli oggetti delle premure in una situazione di controllo, stabilizzando le loro condizioni per mezzo di una "autorealizzazione" terapeutica (13). Lavoro sociale decentralizzato può diventare esplosivo, come lavoro salariato pagato a tempo pieno, se utilizzato in termini sovversivi per la ricostruzione di strutture egualitarie. Ma tutti coloro che lavorano in questo campo dovrebbero essere coscienti del fatto, che l'immediata realizzazione di una motivazione di lavoro non è sufficiente a ciò; che la conoscenza dell'alienazione include, anche attraverso questa attività, l'auto-organizzazione contro i sismografi di regime. Proprio un'attività del genere richiede necessariamente la rottura aperta o sotterranea con le tecniche sociali del potere: deve essere nei contenuti e negli obiettivi illegibile, affinché i sismografi rimangano muti e ciechi. Altrimenti la tecnica del controllo non ha fatto altro che conquistarsi un

nuovo terreno sociale, sfruttando motivazioni lavorative originariamente intese come liberate, ed il lavoro "sentimentale", apparentemente così sensato, si trasforma in cinismo oppure in rinnovata disperazione. Alla fin fine diventerebbe anche questa forma di terapia a piedi scalzi e sotto pagata un veicolo di riagganciamento al potere. Non è neanche necessario che le cose si sviluppino, come recentemente: operatori sociali di "sinistra" pattugliano assieme a poliziotti, addetti alla criminalità giovanile, per indicare loro nella periferia i punti di concentrazione delle bande giovanili. Interrogati, difendevano il proprio comportamento con argomenti di "sinistra": non siamo riusciti a controllare autonomamente la criminalità giovanile, era necessaria perciò la risocializzazione dei capi nel carcere giovanile, solo dopo di ciò avremmo potuto intervenire in termini terapeutico-sociali e solidaristici. Questo è l'antiterrorismo dei Fichter e Rabehl nel piccolo!

5.

Vengo alle conclusioni. Il lavoro intellettuale sta affondando a causa delle recenti trasformazioni sociali. È fallito il tentativo della minoranza di sinistra, mobilitata dalla rivolta degli anni sessanta, di impedire la propria integrazione nella piramide del rendimento del lavoro massificato manuale-cognitivo attraverso una autoproletarianizzazione, rivolta al passato. Il processo sociale degli ultimi anni è passato sugli intellettuali come un uragano: li ha scomposti in due campi opposti e contemporaneamente resi tanto irricognoscibili, da sottrargli ogni possibilità di riaffermare il proprio status di settore privilegiato delle classi medie. I sogni intellettuali di sinistra, di esercitare autonomamente un dominio "progressista" attraverso il monopolio del pensiero e quindi attraverso l'assunzione di responsabilità nei confronti di altre classi, sono definitivamente tramontati. Sarà duro e difficile, ma la *educated society* dovrà costringersi a guardare in faccia le nuove condizioni socio-economiche in fatto di appartenenza di classe e ad agire in modo corrispondente. La premessa di ciò è la disponibilità, prima di tutto, a riflettere sulla propria soggettività sociale. Naturalmente non si può partire dalla concezione meccanicistica, che, in forza di una, si fa per dire, legge oggettiva, tutti coloro i quali

hanno assunto i comportamenti dei lavoratori precari "non-garantiti", siano anche predestinati a partecipare alla nuova prospettiva di rifiuto social-rivoluzionaria; e che necessariamente tutti coloro che sono finiti nelle posizioni di sismografi del potere, rimangono dall'altra parte della barricata delle tecniche di controllo sociale. Prima di tutto perché i passaggi sono ancora fluidi, e poi perché l'autoriflessione critica rappresenta pur sempre una forza gigantesca, tale da far fallire ogni analisi oggettivistica.

Ma fondamentalmente esistono ormai solo due alternative: o negare se stessi nell'autonomia sociale contro la società del rendimento e combattere con tutti per l'autodeterminazione come attività umanamente dignitosa.

Nota 1 L'articolo di Karl Heinz Roth, che qui presentiamo, è il quarto — finora inedito di una serie di articoli dedicati ai fenomeni degenerativi all'interno della sinistra tedesca. Il terzo articolo, sulla storia della RAF, viene pubblicato nel Quaderno n. 2 di CONTROinformazione, al quale rimandiamo per più precisi riferimenti sulla campagna di desolidarizzazio-

ne. La serie di articoli di Roth aveva preso spunto dalla pubblicazione di una lettera dell'avv. Mahler contro P.P. Zahl, avanguardia delle lotte carcerarie in Germania, e dello sfruttamento che di tale scritto aveva messo in atto una certa "sinistra" tedesco-occidentale, legata a doppio filo alla politica sociale della socialdemocratica. Ndr

Nota 1 Retrospectivamente sembra incredibile che l'ala intellettuale della rivolta non sia mai pervenuta, durante gli anni decisivi, ad una revisione critica dei propri problemi. Si ricordi ad esempio la posizione dominante, ancora nel 1968/69, delle tesi contenute nel programma universitario del SDS, nelle quali veniva propagato ciò che la base militante del SDS combatteva come riforma tecnocratica!

Nota 2

Quartiere di Monaco, la "piazza Statuto" tedesca. Ndr

Nota 3

Fino alla metà degli anni sessanta le strutture delle Università tedesco-occidentali erano caratterizzate dall'assenza di esami di profitto, dalla relativa "libertà" di accesso, dall'inesistenza della figura del "fuori corso", ecc., riproducevano, cioè, il modello autonomo di origine medioevale. Ndr

Nota 4

È una situazione tanto scandalosa quanto, finora, sconosciuta, e ciò è dovuto al fatto che i suoi protagonisti si presentano come autori di studi nei quali viene falsificata grottescamente la storia della sinistra extraparlamentare. Delazione di storia reale a partire da interessi materiali immediati!

Nota 5

Più precisamente: questi sviluppi vengono ignorati consciamente, perché non si possono più abbellire. Le sue ex-casse editrici dell'"operaismo" e del "gauchismo" francese si rifiutano semplicemente di tradurre e di pubblicare riflessioni autocritiche in proposito.

Nota 6 A molti di loro è cioè riuscito di arrangiarsi intanto nelle strutture presidenziali riformate delle università. Vedi più oltre.

Nota 7

B. RABEHL, *Redebeitrag*, in: *Terrorismus in der demokratischen Gesellschaft*, BERGER-DORFER PROTOKOLLE, N. 59, Hamburg 1978, p. 39s.

Nota 8

Così Steinlin, letteralmente: "... se un numero crescente di dipendenti universitari vedono

l'Università come un posto di lavoro qualsiasi e gli studenti come un supermercato; un posto di lavoro nel quale si mette a disposizione la propria a forza-lavoro solo nella misura prevista dal contratto di lavoro e, dopo l'adempimento degli impegni contrattuali minimi, si pone da parte la matita e ci si dedica alla seconda vita, quella privata; ed un supermercato nel quale ci si presenta come consumatore e si acquista ciò di cui si ha voglia in quel momento, e si è pronti in ogni momento a comprare e a consumare l'offerta speciale più a buon prezzo e più allettante..." Cit. da AHLRICH MEYER, *Taylorisierung der intellektuellen Produktion?*, in: MS, 12/78, p. 1

Nota 9

Questo è l'argomento di un recente libro dell'assessore all'istruzione di Berlino-Ovest. Cfr. PETER GLOTZ, *Die Innenausstattung der Macht*, *Politisches Tagebuch 1976-1978*, München 1979.

Nota 10

L'uso del termine *sismografo*, si rifà a J. Racière, che aveva usato per gli intellettuali francesi del dopo-maggio il termine "sismologo". Il termine "sismografo" mi sembra più adatto alle condizioni tedesco-occidentali, perché esprime i processi di depersonalizzazione in atto.

Nota 11

Adesso però lo Stato italiano sembra essersi deciso a condurre una grande campagna contro l'autonomia di classe. Cfr. il mio articolo *Model Italien*, in: TAGESZEITUNG, 13, 19.4.79. Trad. ital. in: 7 APRILE, POTERE OPERAIO, 1/79.

Nota 12

Tutto ciò non mi meraviglia in modo particolare e non è da considerarsi particolarmente negativo. È però amaro il fatto che Fichter & Co riescono sempre ancora a piazzare i loro clubbrati nelle case editrici di sinistra (ad es. ROT-BUCH) senza provocare alcuna reazione.

Nota 13

È da rilevare che proprio questo tipo di problematica costituisca un momento di discussione importante nel movimento femminile.

ONORE ALLA COMPAGNA ELISABETH

Ancora una volta, il 4/5/79 a Norimberga, nella RFT, la polizia segreta tedesca ha eliminato una compagna. Elisabeth van Dyck, che aveva scelto la lotta contro l'imperialismo, è stata freddata con due colpi di pistola: uno nel basso ventre, uno nella schiena. Elisabeth aveva lavorato come assistente nel "Collettivo Socialista di Pazienti" di Heidelberg, un'organizzazione socio-politica che a partire dal 1970 aveva anticipato l'abolizione dei manicomi, riconducendo la "malattia mentale" ai vari aspetti annientati della società capitalistica. Il collettivo rivendicava una società socialista e teorizzava l'abbattimento delle mura di tutte le istituzioni totali. Appena il collettivo diventò organo di massa, conosciuto oltre le frontiere della RFT, dovette pagare lo scotto: quasi tutti i membri furono criminalizzati e arrestati. Elisabeth a suo tempo si salvò. Entrò in uno dei tanti "Comitati contro la tortura dell'isolamento" che a suo tempo si erano formati su tutto il territorio della RFT. Comitati che non solo denunciavano la prassi del moderno annientamento fisico/psichico dei detenuti politici nelle supercarceri tedesche ma che pure si confrontavano con l'analisi politica e le azioni militari dei gruppi armati tedeschi. Contemporaneamente Elisabeth era impegnata nello studio di medicina e nella controinformazione in diversi paesi europei. Nel novembre 74, dopo l'uccisione di Holger Meins, combattente della RAF, nel carcere di Frankenthal, come molti altri militanti antifascisti ed antiimperialisti, Elisabeth accentua la sua attività nel settore della controinformazione internazionale. Per partecipare ad un incontro del Soccorso Rosso, finalizzato ad elaborare una concreta assistenza ai detenuti politici, Elisabeth si reca in Svizzera. Benché la liquidazione fisica dei rivoluzionari tedeschi nelle galere avverrà soltanto 3 anni dopo a Stammheim a Stadelheim, già a suo tempo non vi era alcun dubbio circa le

intenzioni del potere socialdemocratico rispetto ai suoi antagonisti di classe. Ma Elisabeth non arriva all'incontro. Appena arriva a Zurigo il 20/3/75 viene arrestata sulla strada insieme ad un'altra compagna che la stava aspettando. Elisabeth passa 2 mesi nel più totale isolamento prima nel Carcere Distrettuale di Zurigo, poi di Affoltern. Non ha nulla da cui difendersi; quindi non risponde ad alcuna domanda; non ha nemmeno documenti falsi o armi nella borsa. La polizia svizzera deve dunque rilasciarla. Ma il sol fatto che Elisabeth si era incontrata all'estero con chi si occupi dei detenuti politici in Germania basta alla polizia tedesca per volerla chiusa "in osservazione". E così scatta uno stratagemma raffinato nella collaborazione dei servizi segreti tedeschi ed elvetici: benché Elisabeth esca "libera" dalla galera svizzera, viene costretta a salire su un treno in direzione RFT. I poliziotti svizzeri la "accompagnano" fino alla frontiera tedesca di Basilea, dove scendono. Salgono invece due funzionari tedeschi, armati di mitra. Elisabeth viene arrestata sull'istante, senza mandato o ordine di cattura, senza accuse. Alla prima fermata in RFT, Elisabeth, appena uscita dall'isolamento svizzero, entra in quello tedesco. Infatti viene portata nel famigerato braccio della morte del carcere di Colonia-Ossendorf, dove precedentemente furono rinchiusi Ulrike Mainhof e Astrid Proll. (Quest'ultima infatti, dopo 4 mesi di trattamento speciale scientifico fu dichiarata "inabile" a sopportare la detenzione e fu rimessa su piede libero). Elisabeth conobbe sulla sua pelle quanto di più atroce il potere dell'era imperialista ha escogitato per combattere i suoi antagonisti: la uccisione pezzo per pezzo, prima del cervello, poi del corpo; esecuzione capitale a rate. Ma lei si salva. Per 5 mesi rimane chiusa e sola nel braccio della morte. Per tutto questo periodo i suoi avvocati non hanno diritto di vedere i capi

d'accusa. Infatti non ce ne sono. Nulla a suo carico... nessun'istruttoria... eppure la stampa l'aveva già bollata come terrorista sanguinaria. Dopo 5 mesi nel braccio della morte Elisabeth esce. Scusi, ci siamo sbagliati. È libera. Grazie. Elisabeth non è stata piegata; anzi ha rafforzato la sua coscienza. Non si arrende, non si ritira. Appena ripresa, comincia a lavorare nell'ufficio dell'avv. Klaus Croissant. Fa le cose di sempre, ancora ci crede. Crede cioè che la controinformazione sullo stato post-e neofascista tedesco possa scuotere l'indifferenza di quella popolazione tedesca che ormai, nell'ambito europeo è destinata ad esercitare quella falsa pace sociale che intanto liquida qualunque resistenza ed opposizione interna. Poi le cose precipitano. Nel 1977 Klaus Croissant viene arrestato, incriminato di partecipazione ossia appoggio di una "banda criminale". Nel suo ufficio, dalla donna di pulizia sino alle segretarie, per non parlare dei suoi colleghi e di chi vi lavora gratuitamente, tutti, indistintamente ne diventano coimputati. Deve essere a questo punto che Elisabeth sceglie la clandestinità e la lotta armata contro un sistema che di fatto non le lascia altra scelta: là dove le idee, le parole, l'impegno politico divengono indizi di bande armate, là dove chi difende i detenuti politici diventa il loro complice, là dove decreti speciali che mettono fuwri legge la costituzione vengono varati nel giro di minuti, là dove l'esclusione dell'opinione critica è programmata da una lunga guerra psicologica. Come decine e decine di altre compagne e compagni che spariscono nella clandestinità (ma non per questo necessariamente nella lotta armata), il viso di Elisabeth appare su milioni di manifesti "WANTED", affissi per tutta la RFT, lungo le autostrade, nei posti pubblici, persino negli ascensori dei grandi magazzini e di case private. Eccoli i criminali che disturbano la nostra quiete, il nostro benessere, la nostra sta-

bilità, la nostra sicurezza! La RFT perpetua la gloriosa tradizione: Bismarck contro i socialisti, Hitler contro gli antifascisti, Schmidt contro gli antiimperialisti. Con molta probabilità Elisabeth ha scelto la lotta armata contro questo sistema socialdemocratico, contro la "grande Germania" futura padrona sull'Europa, dove già oggi detta legge nel campo economico e politico quanto in quello militare; contro una Germania che a tutti i costi deve accaparrarsi il consenso di vaste aree nazionali ed europee per non vedersi intralciati i suoi progetti di saccheggio e depauperamento nel terzo mondo. È risaputo che, benché clandestina, Elisabeth finora non era mai stata indiziata per aver partecipato alle azioni Buback/Ponto/Schleyer (azioni sconvolgenti la stabilità economica e politica della RFT). Eppure, oggi che Elisabeth è stata frettolosamente liquidata: dalla stampa tedesca ed internazionale è stata promossa ideatrice ed esecutrice di tutte queste azioni. È questo forse l'unico mGivo per giustificare la sbri-gativa esecuzione di morte? Certamente no. Infatti, la stampa tedesca, portavoce della polizia segreta, afferma: da tanto tempo Elisabeth van Dyck era sotto controllo; diversi funzionari antiterrorismo l'attendevano nel suo appartamento; nell'agguato lei doveva essere arrestata. Se ciononostante, Elisabeth che non ha nemmeno fatto in tempo a difendersi, è stata uccisa alla schiena, non possiamo che trarre una sola conclusione: in questa guerra, agli imperialisti il conto torna meglio se alcuni suoi oppositori non vengono fatti prigionieri. Specie quando si tratta di militanti senza concrete prove a carico. Prima o poi dovrebbero rilasciarli. Ma Elisabeth già due volte arrestata, anziché "rientrare nelle file degli addomesticati" ha raggiunto le file dei rivoluzionari. Quindi era un soggetto da liquidare subito.

Queste le riflessioni.

INDICE

- 2
Uno spettro si aggira per l'Europa:
la lotta armata alla ricerca della sua identità sociale
- 7
Pietro Villa, operaio e comunista condannato a cinque anni di confino
- 9
Metropoli: lo Stato all'attacco dell'autonomia possibile
- 10
Bocche di leone a Torino: nei meandri della formastato
- 12
C'è chi sogna Wiesbaden
- 19
Fiat: dal bollettino delle meccaniche
- 21
Ristrutturazione come e perché
- 23
Per il comunismo: le donne in fabbrica
- 24
Alfa Romeo: un intervento del coordinamento dei comitati autonomi di reparto
- 37
Fiat interviste operaie:
è rinato il partito invisibile di Mirafiori?
- 40
Karl Heinz Roth: la morale, il lavaggio del cervello e il tradimento
- 45
Controinformazione: l'organo delle Brigate Rosse?
- 46
La macchina militare si laurea in dottrina della controrivoluzione
- 55
Il misterioso supplemento B, applicato ai "paesi ospitanti" — top secret
- 63
Controrivoluzione culturale e guerra psicologica: la marcia delle avanguardie della dissoluzione
- 70
Armand Mattelart, multinazionali e comunicazioni di massa
- 70
Una replica di Tommaso Di Ciaula
- 71
Rompiamo il silenzio su Petra Krause
- 72
L'ultimo processo: patologia di un'istruttoria: omicidio Coco — imputato Giuliano Naria
- 73
Roma. Quei proiettili di Piazza Nicosia, in inglese, non sono B.R.
- 74
"Apprendistato di lotta", un racconto di Bruno Attilio
- 76
"Storia di Serafino prete e Serafino campanaro", una fiaba di Giuliano Naria
- 77
Processo Gap-Feltrinelli: comunicato n. 4
- 83
Brigate Rosse: La campagna di primavera
- III° di copertina
Onore alla compagna Elisabeth

